BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLIX
G.
169
NAPOLI

XLIX
G.
21

XLIX
Gg
06

DELLE COSE
DEL
PORTOGALLO
RAPPORTO
A' PP. GESUITI
RACCOLTA DECIMAQUARTA.

IN LUGANO, MDCCLXI.
Nella Stamperia Privilegiata della SUPREMA SUPERIORITA' ELVETICA nelle Prefetture Italiane.

COLL. LAFRANCONI
IHS
SOCIET. IESU EX

TAVOLA

Delle coſe contenute in queſta XIV. Raccolta.

Vita del Venerabile Monſignor D. GIOVANNI di PALAFOX Veſcovo d' Angelopoli poi d' Oſma col ragguaglio delle differenze ch' ebbe co i RR. Padri della Compagnia, e colla Lettera da lui ſcritta al Re di Spagna. Altra del Re Cattolico Regnante alla Santità di N. S. CLEMENTE XIII. Ed il Decreto della Sacra Congregazione de' Riti 9. Decembre 1760.

VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

MONSIGNOR

D. GIOVANNI DI PALAFOX

VESCOVO D'ANGELOPOLI

E POI D'OSMA

Col ragguaglio delle differenze ch' ebbe co i RR. Padri della Compagnia, e colla Lettera da lui ſcritta al Re di Spagna.

Altra del Re CATTOLICO Regnante

ALLA SANTITA' DI N. S.

CLEMENTE XIII.

Ed il Decreto del Saera Congregazione de' Riti 9. Decembre 1760.

IN VENEZIA, MDCCLXI.

Appreſſo Giuſeppe Bettinelli.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

SOno già note a tutta l' Italia, e ſi può anche dire a tutta l' Europa le religioſe premure, e le pie ſollecitudini di S. M. C. appena ſalito al Trono di Spagna perchè ſi promoveſſe, e proſeguiſſe in Roma la cauſa, già da molto tempo introdotta della Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Giovanni di Palafox e Mendoza Veſcovo d' Angelopoli, e poi di Oſma. Si ſono lette in più fogli e gazzette pubbliche, come pur anche da private relazioni ſi ſono riſaputi e gli ordini preſſanti di S. M. C. rilaſciati al ſuo Ambaſciatore in Roma, e la deputazione di riguardevoliſſimo Perſonaggio in Promotore di detta cauſa, perchè, tolti tutti gli oſtacoli al di lei proſeguimento frappoſti, ſi proſeguiſſero gli Atti neceſſarj, e richieſti per una deciſiva ſentenza, ed un formale Giudizio della S. Sede intorno

la Santità di quel celebre e venerabile Prelato. Ora pare opportuno di far vedere al Pubblico quanto ragionevoli, giuſte, e religioſe ſieno le premure di quel Cattolico Monarca col rappreſentargli in qualche maniera le qualità illuſtri, le inſigni prerogative, l'ammirabile converſione, e le eccellenti virtù di quel Venerabile Prelato. A queſt' oggetto per tanto ſi dà ora alla luce nella noſtra Italiana favella un ragguaglio della Vita del Venerabile Servo di Dio, ed inſieme una Storia fedele delle liti, che egli ha avuto coi Padri Geſuiti. Nel primo ſi ſcorgerà quanto ſia potente ed efficace la divina grazia, quanto grande la Divina Miſericordia nel chiamare queſto ſuo ſervo da una vita ſregolata e mondana ad un altra tutt'affatto criſtiana, religioſa, e perfetta. Nella ſeconda ſi vedrà il ſuo forte zelo per la gloria di Dio, per la ſalute dell'anime, per la difeſa della ſua Chieſa, e della ſua eccleſiaſtica Giuriſdizione. E nell' uno e nell' altra ſi ſcopriranno praticate da queſt' illuſtre

Pre-

Prelato le più ſublimi virtù in grado eroico. Scorgeraſſi la ſua Carità ardente, la ſua umiltà profonda, la ſua invitta pazienza, l'intrepidezza, il coraggio in mezzo alle più violenti perſecuzioni, la ſua manſuetudine, dolcezza, e carità verſo de' ſuoi ſteſſi perſecutori e nemici. E da tutto ciò apparirà niente poterſi addurre, che valevole ſia a ritardare la di lui Beatificazione; onde ſieno per eſſere ben preſto ſoddisfatte le reali premure di S. M. C. e decretati a queſto Servo del Signore i dovuti onori.

Sarà diviſo queſto Ragguaglio in tre Parti. Nella prima Parte ſi eſporrà la vita da lui menata dopo la ſua Converzione, e l'elezione dello Stato Eccleſiaſtico fino al terzo o quarto anno del ſuo Veſcovato. La ſeconda conterà una Relazione eſattiſſima, preſa da ſcritture originali, di ciò che i ſuoi avverſarj gli hanno fatto ſoffrire dall' anno 1647. fino all' anno 1653. in cui furono condannati per la terza volta in Roma, ed in Iſpagna. Nella terza ſi

darà un breve compendio di ciò che fece fino alla ſua felice morte: e finalmente ſi conchiuderà tutta l'opera con due Aggiunte. Nella prima ſi dimoſtrerà la calunnia pubblicata contro del S. Veſcovo, cioè d'eſſerſi egli pentito, ed avere ritrattato quanto aveva operato e fatto in difeſa della ſua Chieſa, e dignità Veſcovile. Nella ſeconda ſi darà la lettera da lui ſcritta al Re di Spagna nel tempo de' ſuoi travagli, e nel maggior furore della perſecuzione.

Rimane ora per intera iſtruzione de' Lettori l'eſporre, quali ſieno i fonti, da' quali è ſtato tratto quanto ſi narra in queſt' opera, onde chiaro appariſca, nulla produrſi, che non ſolo non ſia veriſſimo, ma anche autentico, e ben fondato ſu documenti certi, ſicuri, irrefragabili, de' quali eccone il Catalogo.

1. Alcuni fogli d' un libro intitolato: *Vita di D. Gio: di Palafox e Mendoza Veſcovo d' Angelopoli, e poi d'Oſma.* Libro primo. Che comincia con

que-

queſte parole . *La naſcita del Santo Prelato , di cui intraprendo ſcrivere la vita , è egualmente illuſtre e da parte del Padre , e da quella della Madre ec.* Queſta vita è ſtata compoſta dal P. Campione Geſuita del Collegio di Rennes , ma la ſtampa ne fu ſoſpeſa ed interrotta non ſi ſa il perchè . I fogli però ſtampati contengono la ſua converſione , il ſuo ingreſſo nello ſtato eccleſiaſtico , la vita che ha menata eſſendo Sacerdote , e ne' primi anni del ſuo Veſcovato , che è appunto tutto quello ſi dirà nella prima Parte.

2. La Vita dello ſteſſo ſcritta in Iſpagnuolo dal P. Antonio Gonzalez de Roſenda dell' Ordine de' Chierici Minori , ſtampata l'anno 1666. con molte approvazioni.

3. La ſua vita ſcritta in Iſpagnuolo da lui ſteſſo , e pubblicata poco tempo dopo ſotto queſto titolo : *Vida interor d' un Peccador arrepentido.*

4. La grand' opera che queſto Prelato fece per ſua difeſa nel 1652. e

che dedicò al Re di Spagna ſotto queſto titolo: *Defenſa canonica dedicada al Rey N. Senor por la Dignidad Epiſcopal de la Puebla de los Angeles, y por la juriſdicion ordinaria, Pueſtos, y honor de ſu Prelado, en el Pleyto que movieron los Padres de la Compania de aquellas Provincias. Sobre no aver querido pedir las licentias que deben tener, & que ſe les ofreciò, para predicar, y confeſſar, en aquel Obiſpado; ne exhibir las antiguas, o privilegios ex contrario, para guardarſelos.*

Queſto libro contiene molte ſcritture originali, delle quali le ſeguenti ſono le principali.

1. L'ordinazione del Provviſore del Veſcovo per obbligare i Geſuiti a moſtrare le loro approvazioni ec. con le ſue prove.

2. La Lettera che queſto Prelato ſcriſſe al Re di Spagna dopo che ſi fu ritirato nelle montagne in data de' 12. Settembre 1647. che ſi darà intera nel fine.

3. La Lettera del Prelato al P. Ra-

da

da inviandogli il Breve con la Cedola Reale per farlo eſeguire in data de' 7. Aprile 1649.

4. La riſpoſta del P. Rada, che è molto aſpra, e ripiena di molte malvagie ragioni per non ſottometterſi al Breve in data de' 14. Aprile 1649.

5. La replica del Prelato in data de 4. Maggio 1649.

5. e 6. Prima e ſeconda lettera ſcritte al Papa, e già pubblicate in quſti tempi; come pure le tre precedenti.

7. Riſpoſta al Memoriale preſentato dai Geſuiti al Re di Spagna verſo la fne dell' anno 1649. per prevenire Sua Maeſtà contro il Veſcovo prima che arrivaſſe a Madrid. Se n'è parlato nella vita del Gonzalez, e ſi trova ſtampata a parte, come fu preſentata al Re di Spagna da un Canonico d' Angelopoli che ſi trovava a Madrid.

8. Memoriale del P. Pedrazza Geſuita contro Bernardino de Cardenas Veſcovo del Paraguai, nel quale vi ſono tre Articoli pieni di veleno e di falſità

falsità contro il Vescovo d' Angelopoli. Questo memoriale del P. Pedrazza si trova stampato tutto intero nel fine del gran memoriale presentato al Re di Spagna dal P. F. Villalon Religioso di S. Francesco, ed Agente del Vescovo del Paraguai.

9. Risposta del Prelato al memoriale presentato al Re contro di lui da' Gesuiti nel 1652. che ha per titolo : *Al Rey Nuestro Senor* Satisfacion *al Memorial de los Religiosos de la Compania del nombre de Jesus de la nueva-Espana por la Dignidad Episcopal de la Puebla de los Angeles. Sobre la execucion, y obediencia del Breve Apostolico de N. Santissimo Padre Innoc. X. expedido en su favor alli* 14. *Maggio* 1648.

10. Manuscritto intitolato : Angelopolitana Defensio D. Episcopi , cum vera narrativa eorum , quæ successerunt Angelopoli, antequam ab Episcopo peterentur licentiæ prædicandi , vel confessiones audiendi , & eorum quæ postea secuti sunt . Questa è una rappre-

preſentazione fatta innanzi i Cardinali della Congregazione, e ſottoſcritta dal Dottore D. Giovanni Magano.

11. Il Breve d'Innocenzo X. in favore del Veſcovo contro i Geſuiti, che è ſtato pubblicato in tre differenti maniere; perchè eſſendo ſtato ſpedito la prima volta li 14. Maggio 1648. fu confermato due altre volte li 19. Novembre 1652. e li 27. Maggio 1653. I Geſuiti eſſendo ſempre ſtati licenziati nelle due differenti dimande, che avevano fatto per ottenere qualche limitazione. Si trova in queſt' ultima forma nel 4. Tomo del Bollario ſtampato in Lione nel 1655.

12. Una racolta de' Geſuiti che fecero ſtampare in Roma nel meſe di Novembre 1653. dopo aver interamente perduta la lite. Le diedero per titolo: *Proceſſus & finis Cauſæ Angelopolitanæ &c.* e la fecero dipoi inſerire nel 4. Tomo del Bollario; il che parve ſi mal fatto a Roma, che ſi ordinò, che queſto 4. Tomo foſſe

ſop-

ſoppreſſo fino chè foſſero da eſſo levate le pag. 289. fino alla 300. che contengono tutta queſta ſcrittura de' Geſuiti. Ciò ſi può vedere nell' Indice de' Libri proibiti ſtampato per comando d' Innocenzo XI. 1683. pag. 35. Se ne troverà la confutazione nella ſeconda parte articolo 15.

DEL-

DELLA STORIA
DI D. GIOVANNI DI PALAFOX

Vescovo d' Angelopoli, e poi d' Osma.

PARTE PRIMA.

Vita da lui menata dopo aver abbracciato lo Stato Eccleſiaſtico fino al terzo o quarto anno del ſuo Veſcovato.

ARTICOLO PRIMO.

Principio della converſione di D. Giovanni di Palafox. Come ben preſto Iddio lo fece paſſare con una grazia ſingolare da una vita mondana ad una vita affatto Criſtiana.

DOn Giovanni di Palafox fu un Uomo compito ſecondo il Mondo, ed eſercitò con generale applauſo la carica di Conſigliere del Conſeglio dell' Indie. Ma v'era biſogno di convertirlo a Dio. Per fare queſta conquiſta fu neceſſaria una di quelle grazie trionfatrici, ché sforzano ancora gli ſpiriti più ribelli.

Ecco in qual modo la grazia lo eſpugna. Aveva una Sorella unica da parte di Padre, ch' egli amava per le ſue eminenti qualità. Aveva queſta ſpoſato il Marcheſe di Guadalene, ed era in Corte Dama d'onore della Regina nel tempo ſteſſo in cui egli era Conſigliere nel Conſeglio dell'Indie. Dio volle pigliarlo da quella parte,

in

in cui era più ſenſibile. Colpiſce queſta Dama con una grave infermità, che la riduce ben preſto a tal eſtremo, che altro più non s'aſpettava ſe non la morte. I Medici avevano giudicato, ch'ella non paſſerebbe quella notte. Suo Fratello levà di buon mattino, e va a vedere in Palazzo ſe foſſe morta, gli viene detto che è ancora viva, ma che s'attende di momento in momento che ſpiri. Queſta nuova fu per lui un colpo mortale. Come ſi trovava ſolo, e pieno di malinconia nella Galleria del Palazzo, alzando gli occhi al Cielo gli venne il penſiero di ricorrere là nel ſuo travaglio; e quantunque la ſua coſcienza gli rimproveraſſe i ſuoi diſordini opponendoſi alla ſua confidenza in Dio, e rappreſentandogli, che non meritava di ottenere grazie da un Sovrano che aveva offeſo; appoggiandoſi nondimeno nella ſua infinita miſericordia, prende animo di dimandargli la vita di ſua Sorella, facendo voto di non veſtire mai più di ſeta, ſe gli accordava queſto favore. I ſuoi voti furono eſauditi. L'Inferma comincia a migliorare, e poſcia ricupera a poco a poco la ſanità; e D. Giovanni per ſua parte diviene molto più Uomo dabbene di quello era prima.

Ma l'ambizione e la vanagloria lo tenevano ancora attaccato al Mondo con forti legami, quali non erano sì facili da romperſi. Non penſava giorno e notte che ad acquiſtarſi quella riputazione che dà la Dottrina e l'eloquenza, e d'innalzarſi co' ſuoi meriti alle prime cariche dello Stato. Per rompere queſti impegni Dio ſi ſervì del penſiero della morte, e delle forti impreſſioni che causò nel ſuo ſpirito.

Morirono alla Corte in quel tempo due riguardevoli

devoli Perſonaggi, il primo per la ſua erudizione ed eloquenza, che lo facevano ammirare da' più ſapienti; il ſecondo per le ſue cariche, e per il ſuo rango illuſtre, che godeva nel Mondo. D. Giovanni di Palafox aſſiſtè a' loro funerali, e ne fu ſi tocco, che per più giorni credeva avere ſempre innanzi gli occhi queſto malinconico oggetto, che a ſuo mal grado gli faceva fare queſta rifleſſione. Ove ſono ora gli applauſi che ſi facevano a queſt' Uomo sì dotto e sì eloquente? A che mi luſingo io? Io voglio paſſare per un Uomo d'abilità, eloquente, e che ſcrive con politezza: queſta riputazione mi difenderà ella dalla morte? Ohimè! Che coſa è mai quella a cui aſpiro. Alle grandezze del ſecolo, ad una felice fortuna, al godimento de' piaceri di queſta vita. Ma che ſono mai queſte coſe? E quand'anche poteſſi giugner ad ottenere il compimento de' miei diſegni, il che è incertiſſimo, quanto tempo durerà egli? Queſto Preſidente sì potente, sì ricco, che viveva con iſplendidezza nell'abbondanza, e nelle delizie. Queſto Preſidente che ſembrava eſſer giunto all' apice delle grandezze del Mondo, in quale ſtato mai è egli al preſente ridotto? Ecco là il ſuo corpo involto in un lenzuolo, diſteſo in una barra, attorniato da torcia acceſe, e che nella pompa della cerimonia fa più ſpiccare la ſua miſeria preſente, che la ſua felicità paſſata. Eccolo ſul punto d'eſſere gettato in una foſſa, ove fra poco tempo ſarà divorato da' vermi. O ambizione del cuore umano, ecco finalmente dove vai a finire! ecco ove va a terminare queſto faſto, queſta grandezza temporale, che accompagnò ſempre queſto Signore in tutta la ſua vita! E la ſua anima dove è al preſente?

ove

ove è andata ad alloggiare per tutta una eternità? Tutto ciò che io posso sperare dal Mondo, è, di ottenere una fortuna uguale alla sua; del che però non ne sono certo. Ma quand'anche per mia gran ventura v'arrivassi, dopo tutto ciò, non bisognerebbe egli morire un giorno come lui, e morire nella incertezza della mia sorte per tutta una eternità? Non son io dunque pazzo a correre dietro al vento, ed al fumo, e ad attaccarmi a beni immaginarj, che non fanno altro che passare come fantasmi, e lasciano le mani vuote, come i sogni della notte.

Questi pensieri accompagnati da quella dolcezza vittoriosa, che Dio sparge ne' cuori che vuole guadagnare, ebbero tanta forza sopra di quello del Palafox, che l'obbligarono ad arrendersi a Dio, e ad abbandonarsi interamente nelle sue braccia per lasciarsi condurre. (Ciò però non seguì che cinque o sei mesi dopo queste due occasioni, che l'avevano spinto a pensare a lui.)

Comincia da una confessione generale di tutta la sua vita, e per disporvisi fece un ritiramento di dieci giorni nel Convento de'Francescani Scalzi della Riforma di S. Pietro d'Alcantara, che era vicino alla sua casa. Si preparò alla confessione con una esattezza straordinaria, e la fece con tante lagrime e segni d'una vera contrizione, che bene appariva l'amore di Dio essersi già impadronito del suo cuore. Il suo Confessore l'incoraggisce nelle sue buone risoluzioni, e tra gli altri eccellenti avvisi che gli diede, uno fu il fargli riflettere: „ che Dio ora lo separava dalla „ massa d'una moltitudine infinita d'anime, che „ lasciava miseramente perire, se non se perchè „ lo servisse perfettamente ". Parole che gli stettero

tero ſempre ben fiſſe nella ſua memoria, e che al ſolo ricordarſele ſi ſvegliava in lui il fervore.

Gli effetti di queſta confeſſione furono mirabili. Sembrava eſſere tutto attorniato da una chiara luce, che gli ſcopriva i precipizj, ſull' orlo de' quali aveva fino all'ora camminato con pericolo evidente di perderſi, e che gli moſtrava il ſentiero, ſu cui dovea marchiare per ſalvarſi. Queſta viſta intellettuale dello ſtato, in cui trovavaſi allora, e di quello da cui Iddio fatta gli aveva la grazia di trarlo, era incomparabilmente più viva, e più penetrante, che ſe foſſe ſtata ſenſibile, e non poteva dubitare, che non veniſſe da Dio. Oltre queſto lume Iddio gli conceſſe anche gran pace e ſerenità di coſcienza, una calma di tutte le ſue paſſioni, ed una quiete interiore, che gli durò lungo tempo, di ſorte che ſi trovò tutto mutato: e finalmente un deſiderio ardente di fare delle penitenze ſtraordinarie, e di abbracciare una vita auſteriſſima, e rigoroſiſſima.

Si crede, che ſua Madre molto confluiſſe colle ſue orazioni a queſta converſione, e ſi può dire, che come fu ſuo figlio ſecondo la natura, e nel peccato, le foſſe anche figlio nella grazia per mezzo de' ſuoi prieghi. Erano già quaſi 28. anni, che s'era fatta Carmelitana; viveva ſantamente, e non ceſſava di dimandare a Dio, che toccaſſe il cuore del ſuo figliuolo. Alla fine ebbe la conſolazione di ſapere il maraviglioſo cangiamento, che lo Spirito Santo aveva fatto in lui, e di vederlo per due anni camminare a gran paſſi nella ſtrada della perfezione; imperocchè morì dopo il detto tempo.

Ma egli ſi credette ſpecialmente obbligato alla Santa Vergine per la ſua converſione, e pubbli-

cò altramente eſſere ſtata queſta Madre di Miſericordia, che ritirato l'aveva da' ſuoi diſordini, e che era ſtata colle ſue preghiere la mediatrice preſſo Dio. Per corriſpondere a queſto favore ſi dedicò tutto a lei con pratiche molto tenere, e nella maniera più ſtretta, che potè immaginarſi.

Era nel trenteſimo primo anno della ſua vita quando cominciò ad abbracciare queſta vita penitente, e che fece voto di caſtità. Si privò ſubito di tutti i ſuoi mobili prezioſi, e di tutto il ſuo vaſellame d'argento, non ritenendo niente nella ſua caſa, che non ſpiraſſe modeſtia criſtiana, e povertà religioſa. S'era riſerbato ſolamente un piccolo quadro di S. Gio: Battiſta con una cornice d'argento per divozione che aveva a queſto Santo; ma conſiderando un giorno queſta immagine, la cornice d'argento gli parve come un ſerpente, che ſi attortigliaſſe intorno il quadro, e queſta viſta o immaginazione avendogli fatto conoſcere, che il Demonio per ingannarci ſi naſconde ſovente ſotto quegli oggetti, l'amore de' quali ci pare più ſanto, l'obbliga a toglier la cornice d'argento, e farvi porre al quadro in cambio un'altra di legno.

Non ſi contentò di non portare mai veſti di ſeta, come aveva fatto voto, ma ſi aſtenne ancora da ogni ſorta d'ornamento, non portando che abiti di lana, ſemplici, e di panno comune; ſi proibì l'uſo del lino portando camicia di ſtamigna, come pure della ſteſſa erano le lenzuola del ſuo letto, quando dormiva in eſſo; imperocchè ſovente prendeva il ſuo ripoſo ſulla terra.

Si levava d'ordinario tre ore dopo la mezza notte in qualunque ſtagione ſi foſſe, e ſovente anche

anche prima. Dipoi faceva le ſue orazioni in poſitura di penitente, cioè con una veſte ſimile a quella de' Cappucini con li piedi e mani nude, col viſo proſteſo a terra, collo ſpirito annichilato innanzi Dio, riguardandoſi come un reo, accuſandoſi de' ſuoi peccati, e de' diſordini della vita paſſata, ſpargendo lagrime, e picchiando al Cielo con profondi ſingulti ed alte grida, godendo della libertà, che la ſolitudine concedeva di ſpargere innanzi Dio i ſentimenti del ſuo cuore. Conſumava così due o tre ore di ſeguito, offerendo a Dio ogni mattina un'umile ed amoroſa contrizione, prima di aprire a' ſuoi domeſtici la porta della ſua camera.

Si fece fare una Tavola molto baſſa ſu cui pranzare coll'ultima ſimplicità, non uſando poi che tovaglie, e ſalviette di tela groſſa, ſimile a quelle dei più minuti del volgo. I ſuoi digiuni erano frequenti, e la ſua aſtinenza rigoroſa, non mangiando preciſamente ſe non ciò ch'era neceſſario per ſoſtenerſi in vita, troncando aſſolutamente tutto ciò, che era di ſuo guſto, e particolarmente ogni ſorta di frutti. Si dava ogni giorno una ſanguinoſa diſciplina con catene di ferro, o di filo di acciajo, e portando bene ſpeſſo un aſpro cilicio.

Era anche una regola della ſua penitenza di sfuggire per quanto poteva d'andare a cavallo, o in carrozza, ſe non quando andava in conſiglio cogli altri Conſiglieri. Ed ancorchè aveſſe i piedi di un' eſtrema delicatezza, e lo ſcelciato delle ſtrade l'incomodaſſe molto, non contentandoſi di ſoffrire l'incomodo d'andare a piedi, poneva ancora della giaja e delle piccole pietre nelle ſue ſcarpe, affinchè dalla pianta de' piedi fino

alla ſommità del corpo non vi foſſe parte alcuna del ſuo corpo eſente dalla mortificazione. Scopava egli ſteſſo la ſua cappella di caſa, e ſi abbaſſava ancora a tutti que' baſſi miniſterj, che venivano permeſſi dalla ſua naſcita illuſtre.

Tutta la Corte reſtò ſorpreſa di queſto cangiamento, che ebbe, come il ſolito, più cenſori, che approvatori. Gli uni dicevano, che era divenuto pazzo, gli altri lo taſſavano d'ipocriſia, ed alcuni di leggierezza. Vi fu qualcheduno che ammirò il ſuo coraggio, e la ſua fedeltà alla grazia. Ma egli che s'era alzato ſopra il giudizio degl'uomini diſprezzò egualmente la loro ſtima che le loro beffe, e faceva ſua gloria ſoffrire col Figlio di Dio l'obbrobrio della ſua Croce.

ARTICOLO SECONDO.

Vocazione di D. Giovanni di Palafox allo ſtato Eccleſiaſtico. Vita che menò dopo fatto Sacerdote.

LA converſione di D. Gio: di Palafox fu ſeguita qualche anno appreſſo dalla ſua vocazione allo ſtato Eccleſiaſtico. Sentendoſi fortemente chiamato ad eſſo, conſultò molti uomini ſavj e ſpirituali, quali tutti approvarono il ſuo diſegno. Non dubitando dunque più della volontà di Dio, preſe la Tonſura, e poſcia gli Ordini ſacri, non tutti in una volta, ma oſſervando gl' interſtizj di qualche meſe, non ſolo per ubbidire in ciò alle regole della Diſciplina Eccleſiaſtica, ma ancora perchè giudicandoſi indegno d'eſſer innalzato tutto in un colpo ad un grado sì ſublime, qual è il Sacerdozio, voleva diſporviſi a

poco

poco a poco colla penitenza, coll'orazione, e con gli altri eſercizj, che praticava fra un ordine, e l' altro.

Prima che foſſe Chierico non ſi comunicava che ogni otto giorni. Dopo ricevuti gli Ordini Minori cominciò a comunicarſi due giorni per ſettimana, eſſendo Suddiacono ogni due giorni, e dal Diaconato fino al Sacerdozio ogni giorno. Non faceva alcuna comunione, in cui non chiedeſſe al Signore qualche grazia particolare, e la vittoria di qualche vizio, ſopra tutto di quelli, che avevano avuto ſopra di lui più dominio. Vegliava ſempre più ſopra il ſuo interno, facendo di giorno in giorno nuovo progreſſo nel raccoglimento, ed attendendo ſempre con nuovo ardore alla mortificazione: ſoleva dire grazioſamente „ che i cilizj, e le diſcipline ſono gl'iſtromenti adattati a lavorare la terra, di cui è com„ poſto il noſtro corpo, e che ſenza d'eſſi non „ ſa produrre che vizj, e frutti di corruzione. „

Sei meſi prima, che foſſe promoſſo al Sacerdozio ricevette una grazia, che merita d'eſſere qui riferita. Eſſendo occupato un giorno a tradurre in Iſpagnuolo la Vita del B. Enrico Suſone, uno de' più eccellenti Maeſtri della Teologia Miſtica, ed uno de' Santi a' quali aveva divozione particolare: come ſcriveva attualmente ſopra una piccola tavola ſotto una fineſtra molto alta, da cui le veniva il lume, il ſervitore venne a chiamarlo, avviſandolo eſſervi un uomo in ſala che voleva parlargli. Riſpoſe al Valetto, che faceſſe entrare la perſona che lo dimandava; ma appena ebbe data queſta riſpoſta, che un certo impulſo interiore l'obbligò a levarſi per andare incontro a queſta perſona, e nello ſteſſo punto cadette la

fineſtra ſulla tavola, e la gettò in pezzi di ſorte, che ſe ſi foſſe fermato ancora un ſol momento ſarebbe reſtato fracaſſato.

Si può credere, che foſſe liberato da queſto pericolo per interceſſione del Santo, a di cui gloria ſi affaticava in quella traduzione. Ricevette ancora circa queſto tempo un altro favore. Si ſogna una notte d'eſſere in una piazza, dove era ſolito portarſi, e che cadette ſopra di lui un fulmine, che l'avrebbe ridotto in cenere, ma che il B. Enrico Suſone parò il colpo, divertendo il fulmine, che poi prendendolo per la mano lo conduſſe a caſa, e gli comanda di confeſſarſi, giacchè Dio per ſua interceſſione l'aveva liberato da sì funeſto accidente. Gli pare d'eſſerſi confeſſato con molte lagrime, e con un dolor ſenſibile de' ſuoi peccati, e che con ciò il Santo lo laſciaſſe in una gran pace, e in una dolce conſolazione. Dopo tutto ciò ſi ſveglia, e ſi trova tutto bagnato di lagrime, e col cuore ripieno d'affetti di pentimento, che ben moſtravano queſto ſegno non eſſere ſtato effetto d'una cauſa ſortuita, o puramente naturale.

Dopo che fu Sacerdote comparì sì modeſto, sì raccolto, e sì fervente, che il ſuo eſteriore ſenſibilmente dava a vedere, che con queſto divino carattere s'era riveſtito d'un nuovo uomo in Gesù Criſto. Portava i capelli molto corti, e la barba affatto raſa. La ſua ſottana e il ſuo mantello erano d'una ſaja molto comune, e la ſua cintura teſſuta di filo e di lana molto ſemplice, e di vile prezzo. Quanto altre volte aveva fatto comparire in ſe la vanità e il luſſo, altrettanto allora dimoſtrava diſprezzo del mondo.

Raddoppiò i ſuoi eſercizj di pietà, e ſi preſcriſſe

ſcriſſe delle nuove auſterità, come di darſi tre diſcipline al giorno, di digiunare le ſette quareſime di S. Franceſco, tutte le vigilie delle feſte di Noſtro Signore, della Vergine, e de' Santi ſuoi particolari Protettori, tutti i Mercoledì, Venerdì, e Sabbati dell' anno; nei giorni di digiuno comandato dalla Chieſa non mangiare nè ova, nà latte, nè peſce, ma ſolamente legumi, o erbe cotte, e del riſo; che il digiuno del Venerdì, e delle vigilie di Noſtro Signore, e della Vergine Santiſs. ſarebbe in pane ed acqua; che i Mercoledì, e i Sabbati non mangierebbe nè ova nè latte; che negli altri giorni però, ne' quali digiunava per ſua divozione potrebbe mangiar d' ogni coſa fuori che carne.

Per prepararſi a celebrare i divini miſterj faceva un' aſpra diſciplina, poi aſcoltava una Meſſa, indi ſi confeſſava, ſenza mancare mai verun giorno dal ricevere il Sagramento della Penitenza, che credeva eſſere la miglior diſpoſizione, che portar ſi poteſſe a quello dell'Eucariſtia, e d'ordinario in confeſſandoſi ſpargeva copioſe lagrime.

Diceva la Meſſa con gravità, con modeſtia, e con divozione eſteriore, che bene dimoſtravano l'interno fervore del ſuo ſpirito. Nei giorni di lavoro, ne' quali doveva attendere alle obbligazioni della ſua carica, non iſtava all'Altare che una mezz'ora, ma nei dì ſolenni, e nelle Feſte di ſua divozione ſi laſciava traſportare dal ſuo fervore, e paſſava le tre, le quattro, le cinque ore, e qualche volta le ſei, e le ſette a dire la S. Meſſa, ſecondo la grazia che gli veniva dallo Spirito Santo comunicata. Quando ſentiva i primi movimenti del ſuo ſpirito faceva cenno all'

Accolito che partiſſe per non ritornare, che ſecondo gli aveva ordinato, cioè quando con un altro ſegno l'aveſſe richiamato. Allora eſſendo ſolo dava un'intera libertà a' ſuoi occhi di piagnere, ed al ſuo cuore d'eſalarſi in ſoſpiri e gemiti, quali ben ſovente ſi ſentivano da lontano.

Dopo il ringraziamanto dava udienza a quelli, che lo dimandavano per li loro intereſſi, il che faceva con tanta affabilità e bontà, che neſſuno mai partiva mal contento da lui; e quelli, a' quali in coſcienza non poteva compiacere, reſtavano ciò non oſtante ſoddisfatti delle ragioni, che loro portava, e della conſolazione che loro dava.

Giammai mancò di trovarſi de' primi al Conſeglio. Stava molto attento alle relazioni che venivano fatte degli affari, e al parere degli altri Conſiglieri; quando toccavagli a dire la ſua opinione, lo faceva con un perfetto diſintereſſe, non avendo innanzi gli occhi che il bene dello Stato, e a quello de' particolari ſecondo la giuſtizia.

Nell'uſcire dal Palazzo (ſe non veniva chiamato a qualche radunanza ed aſſemblea, imperocchè interveniva a tutte quelle, in cui ſi trattavano de' gravi affari) ſi ritirava a caſa, e ſe qualche perſona gli dimandava udienza gliela accordava con ſomma facilità e dolcezza, come ſe niente foſſe ſtanco dall'applicazione del Palazzo: imperocchè credeva, che non ſolo la carità, ma la giuſtizia ancora deſſe diritto ad ognuno di diſporre di lui, e del ſuo tempo, come di coſa, che ad eſſi appartenеſſe, e le quali egli non poteſſe ſenza ingiuſtizia loro negare; di ſorte che per ſe non riſerbava ſe non le ore, nelle quali

lo

lo lasciavano libero. Se aveva qualche momento di libertà prima del pranzo lo impiegava a leggere, o comporre quelle eccellenti opere che ha date alla luce.

Ancorchè in tavola facesse buon trattamento, non mangiava però che i cibi più grossi, astenendosi dal meglio, che mandava o agli Spedali, o a' poveri, o lasciava ai suoi servitori. Pratica di mortificazione e di carità, quale osservò inviolabilmente in tutta la sua vita. I suoi pranzi erano sempre conditi da qualche conferenza o lezione spirituale, e poi seguiva un'ora di ricreazione, e una mezz'ora di riposo. Dipoi recitava il Vespero e la Compieta con qualche altra orazione di sua particolar divozione.

Ne' dopo pranzi, nei quali si doveva fare qualche radunanza o consiglio, prima d'andarvi recitava il mattutino e le laudi pel dì vegnente, e nell'uscire dal Palazzo senza perdere tempo in visite inutili ritornava diritto a casa, e s'applicava fino alle dieci ore della sera allo studio e alle funzioni della sua carica, e all'orazione mentale, in cui spendeva per lo meno un'ora prima della cena, o colazione.

Benchè la sera facesse portare in tavola diverse sorti di cibi per riguardo a quelli che mangiavano seco, tuttavia o cenasse, o facesse colazione non mangiava mai d'un sol piatto, e le sue colazioni erano molto scarse, non consistendo che in una sola sorta di legumi, o un pò di pane cotto con l'olio.

Filippo IV. Rè di Spagna attestò la stima che faceva del suo merito, dandolo per Cappellano, e gran Limosiniere a sua Sorella la Sereniſſima Regina d'Ungheria Maria d'Austria, che fu poi

Impe-

Imperatrice quando andò in Alemagna. Queſto era un impiego illuſtre. Molti Soggetti di gran merito l'ambivano. Giovanni di Palafox a niuna coſa meno penſava, che ad aſpirarvi; e frattanto il Re di ſuo proprio motto lo eleſſe a queſto ufficio, e lo preferì a tutti quelli che avevano impiegate delle potenti mediazioni per ottenerlo. La Principeſſa fu contentiſſima d' avere preſſo di ſe una Perſona, che univa alla pietà la politica, e la cognizione degli affari, e del mondo.

Il ſuo viaggio durò tre anni dal 1629. fino al 1631. Paſsò per l'Italia, Tirolo, Auſtria, Moravia, Boemia, Savoja, alto, e baſſo Palatinato, Fiandra, e Francia; e ſecondo l'ordine ricevuto dal Re oſſervò in tutti i Paeſi il genio, le forze, i diſegni, gl'intereſſi degli Stati, e de' Principi, le qualità de' loro Miniſtri, ſenza niente ommettere di ciò che giudicava importante al ſervigio del ſuo Principe. Preſentò poi queſta Relazione al Conte Duca d'Olivares per farla vedere al Re, di cui meritò l'approvazione.

Dalle cognizioni acquiſtate in queſto viaggio venne, che egli componeſſe un Dialogo tra due Cortigiani, nel quale deſcrive eccellentemente i Paeſi dell'Europa, il genio, i coſtumi de' Popoli, le ricchezze e la forza de' Sovrani, della maggior parte de' quali ne forma il ritratto, meſcolando in queſta ſua opera tante belle maſſime politiche, che i più abili Miniſtri di Stato ne potrebbero cavare molto lume.

Ma tutti i felici incontri ch' ebbe in queſto viaggio il più ſtimato dalla ſua pietà fu la viſita di Noſtra Signora di Loreto. Il rigore del verno, e il pericolo che ſi correva in viaggiare per mon-

montagne aſpriſſime e coperte di neve, ſenza che v'appariſca verun veſtigio di ſtrada non poterono impedirlo dall'intraprenderlo. Subito che potè coll'occhio vedere il ſagro luogo, in cui ſecondo la pia credenza de' fedeli ſi conſerva il più auguſto Santuario, che ſia al mondo, diſceſe da cavallo, e ſi poſe in ginocchio facendo riverenza a queſto ſanto Tempio. Proſiegue poi il viaggio a piedi nudi ſopra la neve e ſopra il giaccio per quaſi due leghe con tanto fervore, che arriva a Loreto inſieme co' ſuoi compagni, ch'erano venuti a cavallo, entrando nella Santa Caſa della Vergine co i piedi gonfiati, crepati dal freddo, e tutti inſanguinati; moſtrando anche in queſto modo il ſuo amore più ſenſibilmente, che con le lagrime che gli grondavano dagli occhi.

Nel ſuo ritorno d'Alemagna paſſando per una piccola Città del baſſo Palatinato nominata Pretea, ſi ſentì eſtremamente commoſſo dalla viſta de' ſegni eſecrabili dell'empietà, e del furore degli Eretici, una Chieſa mezza rovinata, gli Altari ſpogliati, le immagini roveſciate, e un Crocifiſſo rotto in pezzi, e gettato in un cantone. Gli parve, che quella Statua foſſe intorniata di raggi di luce, e che gli diceſſe interiormente, *Toglimi via di quì. Sono ſtati i tuoi peccati, ed il mio amore, che m' hanno poſto in queſto ſtato.* Queſte parole fecero una tal impreſſione nel ſuo cuore, che non ſe ne dimenticò giammai dopo, e ſoleva dire con un tenero ſentimento di dolore, che i peccati degli uomini ſono i nuovi carnefici, che crocifiggono ancora ogni giorno il Salvatore del Mondo. Raccoglie tutti i pezzi di queſta Immagine con una riverenza meſcolata di dolore, e congiugnendoli inſieme li pone in una caſſa,

caſſa, e li porta ſeco in Iſpagna. Ma perchè li mancavano le braccia, gliele fece fare d'argento dorato, acciocchè foſſero ſimili al reſtante del corpo, e fece pure fare i chiodi dello ſteſſo metallo.

Poſe queſto Crocifiſſo nella ſua Cappella di caſa ſotto un baldachino di veluto nero bordato d'una frangia d'oro, e queſto fu poi ſempre l'oggetto della ſua divozione, una ſorgente di grazie e di favori miracoloſi, il ſuo ordinario rifugio, e la ſua conſolazione in tutti i ſuoi travagli.

Andando nell'America lo portò ſeco, ritornando in Iſpagna lo riportò come il più prezioſo di tutti i ſuoi mobili, e morendo lo laſciò come pegno d'amicizia al Cardinal Sandoval Arciveſcovo di Toledo, che volendolo eſporre alla pubblica adorazione lo donò alla Chieſa de' PP. Carmelitani Scalzi di Toledo, dove è eſpoſto alla venerazione del popolo in una bella e ſontuoſa Cappella fattagli fabbricare da queſto Arciveſcovo.

D. Giovanni di Palafox al ſuo ritorno d'Alemagna fu ricevuto alla Corte con quel applauſo, che meritavano i felici ſucceſſi del ſuo viaggio, e della ſua commiſſione, e continuò ad eſercitare la ſua Carica di Conſigliere nel Conſiglio dell'Indie fino alla ſua promozione al Veſcovato.

ARTICOLO TERZO.

Sua promozione al Veſcovato, in cui ſi predice, che avrebbe a ſoffrire delle grandi perſecuzioni.

DOn Giovanni di Palafox ſeppe per divina rivelazione la ſua vocazione al Veſcovato mol-

molto tempo prima che si pensasse ad innalzarvelo. San Piero, verso di cui fino dalla sua più tenera età avuta aveva una particolar divozione, gli apparve una notte in sogno, e lo riprese della sua tepidezza e negligenza nel fare dell' opere buone, e della sua poca fedeltà nel soddisfare agli obbligi del suo grado di Sacerdote, di cui Dio l'aveva onorato, gli suggerì che si fornisse di nuovo fervore, mentre gli restava ancora da fare un gran viaggio, e a compiere una lunga carriera, che sarebbe Vescovo di Tlascala nell' America, e che soffrirebbe de' grandi travagli, e delle aspre persecuzioni. Questo sogno produsse in lui quel effetto che Iddio ne pretendeva. Nello stesso giorno accrescè le sue penitenze, e gli altri suoi esercizj di divozione; ed essendo poscia andato a prendere possesso del Vescovato d' Angelopoli, scoprì, che Tlascala n'era una delle principali Città, in cui sul principio era stata collocata la Sede Vescovile, che fu dipoi trasferita a questa Città d' Angelopoli. Dimodochè niente mancando al compimento della Profezia se non se le persecuzioni, e i travagli, quali predetti gli aveva il S. Apostolo, si dispose a soffrirli generosamente.

Una persona d'illustre santità confermata con gran numero di miracoli, de' quali la S. Sede ha permesso se ne prenda giuridica informazione per procedere alla Canonizzazione, ebbe lungo tempo prima una simile rivelazione. Questa era una Religiosa della Città d' Angelopoli del Convento della Concezione per nome Maria di Gesù, che morì quattro o cinque anni prima che il nostro Prelato giugnesse alla nuova Spagna. Questa S. Vergine predisse un giorno distintamente

„ Che D. Bernardo de Quiros, che era allora „ Veſcovo avrebbe avuto per Succeſſore immedia„ to un Giovane Signore, che era in Iſpagna, „ e non era ancora Sacerdote, che ſarebbe un „ Prelato molto zelante e molto eſperto, gran „ ſervo di Dio, che per difeſa della ſua Dignità, e dell' eſercizio de' ſuoi impieghi avrebbe „ a ſoffrire de' grandi travagli ed aſpriſſime per„ ſecuzioni, che non morirebbe nell'Indie, ma „ ritornerebbe in Iſpagna, dove avrebbe un al„ tro Veſcovado ". Predizione verificata dal ſucceſſo di punto in punto come vedremo in ſeguito.

Il motivo che ſpinſe il Re a nominarlo fu per lui molto glorioſo.

E' coſtume della Corte di Spagna d'inviare di quando in quando ne' Paeſi del nuovo mondo, che dipendono dalla Corona di Caſtiglia de' Commiſſarj o Viſitatori per prendere informazione della condotta de' Vicerè, de' Governatori, ed altri Miniſtri della Giuſtizia, e degli eccelſi e delle violenze, che non ſono che troppo ordinarie in queſti Regni si lontani dal centro della Monarchia.

Filippo IV. per ſuggerimento del Conſeglio dell' Indie ſcelſe per queſto impiego D. Giovanni di Palafox, in un tempo in cui i diſordini della nuova Spagna dimandavano un rimedio ſtraordinario; e affinchè eſercitaſſe con maggior autorità la carica di Viſitatore delle Cancellerie, e delle Audienze, e quella di Giudice de' tre Viceregi lo nominò Veſcovo d'Angelopoli, ch'è il Veſcovato più conſiderabile di tutti quelli dell'America sì per l'onore, che per le rendite.

Aveva de' rari talenti, e delle qualità eminenti

ti per ſoſtenere degnamente queſta Carica, uno ſpirito vaſto, pronto, penetrante, ripieno di lumi, una immaginativa fecondiſſima, un cuore generoſo, magnanimo, diſintereſſato, molta ſcienza, un' eloquenza maravigliosa, una virtù ſoda, una pratica ſtraordinaria in ogni ſorta di affari, una intrepidezza, un' oneſtà, un' affabilità, una bontà, che gli guadagnava tantoſto l'affetto, e la ſtima di tutti, una prudenza retta, ſincera, nemica delle conteſe, lontana dalla politica terrena, e accompagnata da quella ſemplicità evangelica, ch'è un contraſſegno viſibile della vera ſantità.

Eſſendo venute da Roma le ſue Bolle fu conſecrato a Madrid nella Chieſa di S. Bernardo dall' Arciveſcovo di Compoſtella, aſſiſtito da' Veſcovi di Yucatan, e di Valenzuola li 27. Decembre 1639. in età d'anni 39. e fu uno ſpettacolo, che ſorpreſe tutti, il vedere le lagrime che ſpargeva, comparendo come tutto sbigottito in queſta ceremonia, che ſuol eſſere agli altri Veſcovi motivo di giubilo e di conſolazione.

Si deve notare un avvertimento, che il Cardinale Spinola allora Arciveſcovo di Compoſtella, e poi di Siviglia gli diede lo ſteſſo giorno in cui lo conſacrò Veſcovo. Queſto Cardinale ſaviſſimo e compitiſſimo gli diſſe, come profetizzando l' avvenire, che lo conſigliava a non imbarazzarſi in liti di coſe di poca importanza, ma che ſe ſi trattaſſe di difendere i Decreti della Chieſa, ed i diritti di ſua Dignità, lo faceſſe pure coraggioſamente, e che ſe per queſto ſi foſſero ſolevate delle tempeſte contro di lui, e gli veniſſero moſſe delle perſecuzioni le toleraſſe con coſtanza.

Dopo

Dopo la ſua conſecrazione andò a fare riverenza al Re, e prendere congedo pel ſuo viaggio all'Indie. Gli ſucceſſe in queſto incontro una coſa, che poi ſoleva raccontare con piacere. Uno de' Grandi di Spagna, che incontrò nell'anticamera del Re, complimentandolo per la ſua promozione gli diſſe „ Che egli non doveva fare „ come gli altri Veſcovi, perchè aveva più ſtrette obbligazioni di loro, alle quali non poteva „ mancare ſenza ingratitudine ".

Credette egli che queſto Signore voleſſe dargli qualche iſtruzione ſpirituale per ben dirigerſi, e diceva già tra ſe ſteſſo, ſia benedetto il Signore, ecco che io imparo la verità e il mio dovere in Corte, che per altro è la ſcuola della menzogna, e dell'adulazione. Ma fu ben ſorpreſo allorchè queſto Signore proſeguendo il ſuo diſcorſo ſoggiunſe. „ Voi vi dovete condurre d'una maniera ben diverſa da quella degli altri Prelati. „ Queſti non ſoccorrono punto i loro Parenti. „ Ma giacchè Dio v' ha dato un Veſcovato sì „ ricco, biſogna che voi aſſiſtiate validamente i „ voſtri, che ne hanno aſſai di biſogno ". Riſpoſe a ciò d'una maniera grazioſa. „ Io aſpettava Signore che voi mi aveſte inſegnate le „ obbligazioni preciſe del mio ſtato. Ma ſe è vero, che gli altri Veſcovi praticano così, e che „ in ciò facendo mancano al loro dovere, io ſono riſoluto d' immitarli, e di commettere lo „ ſteſſo peccato, non preſumendo d' eſſere più „ ſaggio di loro per tenere una condotta differente dalla loro. Il Veſcovato non conoſce Parenti, ma ſolamente creditori, che ſono i Poveri. Ad eſſi appartengono le rendite del mio „ Veſcovado, non già a i miei parenti, co' qua-

„ li

„ li non ho altro di comune che il ſangue. Dio
„ non mi dimanderà conto ſe avrò mancato d'
„ arricchire i miei parenti, ma bensì ſe avrò
„ tolto il ſuo a' poveri per conſervare il luſſo e
„ l'eccesſo de' miei congiunti. Che però, Signo-
„ re, mi diſpenſerete, ſe vi piace, dall'ubbidirvi,
„ poichè ciò che voi mi conſigliate, non poſſo
„ farlo “.

Partì da Madrid con diſpiacere di tutti quelli, che lo conoſcevano, e particolarmente de' ſuoi Colleghi Conſiglieri nel Conſeglio dell'Indie, che perdevano in lui uno de' più degni membri del loro corpo.

Nel ſuo viaggio per Cadice ſi fermò qualche tempo preſſo il Veſcovo di Jaem D. Baldaſſare Sandoval e Moſcoſo, che fu poi Arciveſcovo di Toledo e Cardinale. Queſto Prelato che aveva ſempre avuto verſo di lui un affetto e una venerazione affatto particolare, gli diede da leggere nel tempo del ſuo ſoggiorno con lui la Vita Ms. d' uno de' più famoſi Veſcovi di Granata, e di Siviglia, che aveva avuti de' grandi imbrogli, e ſofferto grandi perſecuzioni per difeſa della ſua Dignità.

Così ſembrava che il Cielo gli prediceſſe da ogni parte ciò che doveva ſuccedergli all'Indie. Il giorno ſteſſo in cui s'imbarcò a Cadice ſulla flotta de' Galeoni, gli fu pure di ciò una ſpecie di preſaggio. Queſto fu il Venerdì Santo dell'anno 1640. come ſe N. S. gli aveſſe voluto far conoſcere con queſta circoſtanza del giorno di ſua partenza, che lo chiama all'Indie non per accumulare ricchezze, o per godere de' piaceri, ma per ſopportare delle Croci eſercitando il miniſtero che gli aveva commeſſo.

Giunſe a Vera-Cruz li 23. Giugno la Vigilia del giorno della ſua naſcita, avendo allora 40. anni compiti.

ARTICOLO QUARTO.

Ciò che fece D. Giovanni di Palafox ne' primi anni del ſuo Veſcovato.

ECco il Teatro de' gran travagli del noſtro Prelato. Doveva eſercitare due ſorte d'impieghi, quello di Veſcovo, e quello di Viſitatore delle Cancellerie ed Audienze della nuova Spagna, e di Commiſſario per informarſi de' governi di tre Vicerè. Cominciò dalle funzioni del ſuo ſacro Miniſtero.

Fin dall'anno 1550. erano ſtati gettati i fondamenti della Chieſa Cattedrale d'Angelopoli per la diligenza e cura di D. Giuliano Garcez dell'Ordine di S. Domenico, che l'Imperatore Carlo V. a riguardo della ſua eminente dottrina e virtù aveva nominato al Veſcovato d'Angelopoli; ma eſſendo reſtata imperfetta l'opera per mancanza di fondi co'quali compirla, dall'anno 1619. fino al 1640. ſi ceſsò affatto di lavorarvi. Le muraglie non erano ancora alzate fino alla cornice, e le colonne non avevano che la metà della loro altezza, e in tanto ſi avevano fatte sì grandi ſpeſe, che il popolo la chiamava comunemente la *Chieſa d'argento*.

Il nuovo Paſtore ſecondo l'ordine eſpreſſo, che ne aveva ricevuto dal Re miſe mano a queſt' opera, e nello ſteſſo giorno, in cui preſe il poſſeſſo del Veſcovado diede 15. mila ſcudi per la fabbrica della Chieſa, ſenza contare ciò che contribuì

tribuì dipoi. Queſto eſempio animò tutti i Dioceſani, e ciaſcuno fece per ſua parte delle liberalità ſtraordinarie, che aſceſero fino a quattrocento mila ſcudi, e in meno di 9. anni la Chieſa fu compita, e condotta all'ultima perfezione per la continua attenzione, che vi usò queſto Prelato, di modo che è il più grande e il più magnifico Tempio dell' America, e ſecondo il ſentimento di tutti quelli che l' hanno veduto, può uguagliarſi a' più celebri dell'Europa.

Nel primo anno del ſuo Veſcovato fece fabbricare dieci o undeci paſſi diſtante dalla ſua Cattedrale un Collegio, o Seminario per iſtruire la Gioventù che volevaſi conſacrare al ſervigio dell' Altare, e che avendo le qualità proprie per la ſua vocazione, onde non mancaſſe i mezzi per avanzarſi negli ſtudj. Non vi riceveva che figli di poveri, ma dabbene ed irreprenſibili, e ſolamente delle Provincie di Miſteque, di Totonaque, di Cochè, d'Otomi, e del Meſſico. Dovevano aſſiſtere in cotta all' ufficio Divino nelle Domeniche, e nelle Vigilie delle Feſte. Faceva loro inſegnare inſieme colle ſcienze le ceremonie eccleſiaſtiche, e le virtù criſtiane. V'erano tre Maeſtri di Gramatica, uno di Rettorica, due di Filoſofia, e quattro di Teologia, a' quali dava ad alcuni 200., ad altri 100. ſcudi di ſalario. Le ſcuole ſono belle e grandi, ne aveva pure una per imparare la lingua Meſſicana, acciocchè quelli i quali avevano abilità per eſſere una volta Parrochi, poteſſero imparrare la lingua degl' Indiani alla ſua Parrocchia ſoggetti.

Dedicò queſto Collegio a S. Pietro, ottenendo dal Re che l'onoraſſe del titolo di Collegio Reale, e lo feee pure confermare da Papa Inno-

cenzo X. dotandolo liberamente, e donandogli la ſua Libreria di più di ſei mila volumi in ogni ſorte di ſcienze, e unendo ad eſſo l'antico Collegio di S. Giovanni, quale egli ingrandì, ed a cui accrebbe le entrate; ſicchè tutti due inſieme godono al preſente per le ſue liberalità dodici mila ſcudi di rendita, e mantengono d'ordinario trenta e quaranta ſtudenti.

Il Veſcovo d'Angelopoli non aveva Palagio. Riſolvette fabbricarlo, e donare a' ſuoi Succeſſori la caſa d'affitto in cui avevano albergato i ſuoi Predeceſſori, ma perchè ella era carica di debiti per ſei mila ſcudi, ed era troppo piccola, e poco comoda, ſalda i debiti ſopra lei fondati, la fa riſtorare ed ingrandire, e la rende così bella e comoda, che vi ſono al preſente pochi Veſcovi nella nuova Spagna così bene alloggiati come quello d'Angelopoli. Frattanto non iſpeſe in ciò che trenta mila ſcudi, quantunque ſecondo il parere de' periti Architetti ne vaglia più di quaranta mila.

Sarebbe difficile il dare quì un dettaglio di tutte le opere sì di pietà, sì di carità, che intrapreſe ed eſeguì con una magnificenza uguale al ſuo fervore, ed all'ampiezza del ſuo zelo. Fece riſtorare a ſue ſpeſe in diverſi luoghi della ſua Dioceſe più di 40. Chieſe, e qualche Oſpitale, e nella viſita delle Parrocchie facendo rivedere i conti, e i fondi della fabbrica, gli accrebbe notabilmente in molte Chieſe. Diede delle limoſine conſiderabili a' poveri Monaſterj, e fabbricò quello di S. Michele con una bella Chieſa quattro leghe diſtante da Angelopoli, in cui le Religioſe di S. Domenico vivono con grande oſſervanza ſotto la direzione del Veſcovo.

Una

Una delle più utili fondazioni fu quella della Casa della Carità, in cui si allevano le povere fanciulle orfane, provvedendole di dote per maritarsi, o monacarsi, quando sono giunte all'età di scegliere qualcheduno di questi stati. Nominò questo Collegio Casa delle Orfane, dedicandolo alla Concezione Immacolata della Santiss. Vergine, ed ebbe la consolazione di vedere, che le dodici prime figlie, che uscirono da essa si consacrarono a Dio colla professione Religiosa.

Finalmente in tutte le necessità pubbliche concorreva sempre liberalmente al soccorso del popolo; ed è appena concepibile a quanta somma montassero le limosine, che fece a' poveri nella nuova Spagna.

La sua applicazione per la direzione spirituale del suo Vescovato non lo lasciava mai in riposo.

La Diocesi d'Angelopoli ha cento e trenta sei leghe d'estensione da Settentrione a mezzo dì, e più di settanta dall'Oriente all'Occidente, e per conseguenza più di 400. di circuito. Fa di mestieri attraversare vaste sollitudini, altissime e vaste montagne, rupi scosseſi ed orribili, sulle quali si è sempre in pericolo di cadere ne' precipizj. Le abitazioni degli Spagnoli, e degl'Indiani sono molto lontane tra di loro, e sprovviste per la maggior parte di strada comoda per andarvi. Il caldo del paese è eccessivo, e non è possibile a chi viaggia di schivarlo, o ripararsi. Ciò non ostante D. Giovanni di Palafox visita a cavallo tutta questa gran Diocesi con tanti travagli e fatiche, che appena possono immaginarsi da chi non ha vedute le terre dell'America; e sebbene gli Spagnoli siano soliti a farsi portare dagli schivi, specialmente in certi passi più difficili; egli però giammai volle

permettere, che uomini gli preſtaſſero queſto ſervigio, che appena ſi potè riſolvere di ricevere dalle beſtie.

Nel corſo della ſua Viſita faceva a' Curati de' luoghi ne' quali doveva andare una proibizione ſeveriſſima di fare alcun regalo a' ſuoi officiali o domeſtici; e queſti avevano la ſteſſa proibizione di ricevere ſotto qualſiſia preteſto. Non voleva che ſi faceſſe per lui, o per le perſone di ſuo ſeguito veruna ſpeſa eccefſiva o ſuperflua, contentandoſi del preciſamente neceſſario, ed egli ſteſſo aveva regolata la maniera colla quale voleva eſſere ricevuto.

Conduceva ſeco due Cappellani, che ſapevano la lingua Meſſicana, e l'altre lingue dell' Indie, Sacerdoti virtuoſi d'una ſaviezza e fedeltà ben provata: gli ſervivano d'interpreti per ſentire ciò, che gl'Indiani gli volevano dire, i lamenti che facevano de' loro Parrochi, e le loro depoſizioni ſopra la condotta de' Sacerdoti, e de' Paſtori. Si faceva da loro inſegnare a certe ore la lingua del paeſe, quale egli ſi ſtimava obbligato d'imparare: e gli avevano tradotti in queſta lingua certi piccoli diſcorſi per conſolare, ed iſtruire egli ſteſſo queſti poveri popoli, affinchè aveſſe ſempre qualche coſa da dirli, ed eſſi aveſſero la conſolazione di ſentire la voce del loro Paſtore.

In ciaſcheduna Villa faceva adunare tutti gl' Indiani, e per allettarli diſtribuiva loro di propria mano qualche piccolo regalo, e qualche poco di moneta, poi gl'interrogava della Dottrina Criſtiana, iſtruendo gl'ignoranti in una maniera proporzionata alla capacità di quegli ſpiriti groſſolani con una pazienza ed una bontà ammirabile.

Bene ſpeſſo dopo avere amminiſtrata la confermazione

mazione a più di mille Indiani in un ſolo dopo pranzo, ſi metteva ad aſcoltare le Confeſſioni fino alle nove o dieci ore della ſera. Amminiſtrò il Sagramento della Confirmazione ad un numero infinito di perſone, e come trovava dappertutto delle grandi miſerie, e neceſſità eſtreme, il ſuo cuore ne reſtava sì vivamente moſſo, che non poteva trattenerſi dal prendere impreſtito per provederli con profuſa carità a ciò che non baſtavano le ſue rendite. Così non ritornava giammai dalla viſita della ſua Dioceſe ſenza avere accreſciuti notabilmente i ſuoi debiti.

Come aveva gran talenti per il Pulpito, e una facilità maravigliosa di parlare in pubblico, predicava ſovente d'una maniera sì patetica, e con tante lagrime, che riſvegliava nel cuore de' ſuoi uditori gli ſteſſi ſentimenti, da' quali era tocco il ſuo.

Avrebbe voluto poter eſſere nello ſteſſo tempo in tutti i luoghi della ſua Dioceſi, e parlare di viva voce alle ſue pecorelle. Il ſuo zelo gli ſuggeriſce il modo di contentare in ciò i ſuoi deſiderj, e di ſupplire alla mancanza della ſua preſenza, e della ſua voce, e ciò fu, facendo ſcrivere e ſtampare libri di divozione, e lettere Paſtorali per ogni ſorte di perſone. Ne ſcriſſe una per li Diaconi, una per i Sacerdoti, una per i Suddiaconi e per gli altri Chierici, e una per i ſecolari, ed una ancora per eſortare allo ſpirito l'anime divote.

Queſte Lettere eſſendo ripiene d'iſtruzioni eccellenti, e a propoſito per ogni condizione di perſone, ed animate dallo ſpirito Apoſtolico dell'Autore, ed eſſendo ricevute dal popolo con generale ſtima e con venerazione particolare, fecero un frutto inconcepibile.

Una delle ſue principali premure fu di regolare tutto ciò che apparteneva al Culto Divino conforme al Ceremoniale Romano, e per farlo oſſervare per tutto, e mantenere il ſuo ordine, che aveva ſtabilito, compone, e fa ſtampare un Rituale, ed alcuni Editti, de' quali ſpediſce degli eſemplari ai Parrochi ed agli Eccleſiaſtici.

Qneſto Rituale fu trovato sì ben compoſto, che fu dipoi ſtampato per ordine del Re per tutta la nuova Spagna, per ridurre tutti i Veſcovi all'uniformità nell'amminiſtrazione de' Sagramenti, e nelle Sagre Ceremonie, e per rimediare a varj abuſi.

La riforma del ſuo Clero fu la coſa che gli diede più travaglio. Si ſa in qual maniera gli Eccleſiaſtici, e gli ſteſſi Regolari vivano nell'America Meridionale, ove tutto ſembra contribuire alla mollezza, e al rilaſſamento de i coſtumi. D. Giovanni di Palafox non potè diſſimulare queſti eccеſſi, come fa la maggior parte de' Veſcovi. Credette che la principale obbligazione del ſuo uſficio foſſe di rimediarvi efficacemente, e di troncare la cauſa d'una infinità di ſcandali, e di delitti, correggendo la vita licenzioſa dei Miniſtri della Chieſa. In queſta occaſione fece comparire la ſua fermezza. Adopera le Cenſure, e le pene canoniche le più ſevere, non credendo, che un male sì grande e sì invecchiato, quall'era quello, poteſſe guarirſi con rimedj ordinarj.

ARTICOLO QUINTO.

Viene fatto Vicerè, e di qual maniera portossi in queſta Carica.

IL zelo di queſto gran Servo del Signore non comparve meno nell'eſercizio delle ſue Cariche Civili.

Il diſegno del Re nell'inviarlo alla nuova Spagna era, che con la poteſtà, che gli davano le ſue Cariche, delle quali lo aveva onorato, riformaſſe i diſordini e gli abuſi della Giuſtizia, e del Governo. Compiè sì perfettamente a queſta commiſſione, che S. M. lo giudicò degno d'un' altra ancora più importante. Queſta fu di farlo Vicerè, e Capitano generale della nuova Spagna durante l'aſſenza del Duca d'Aſcalona, a cui aveva ordinato di venire a Madrid per render conto della ſua amminiſtrazione. A queſta gran Carica aggiunſe il Re anche la ſopraintendenza del Commercio delle Filippine, del Perù, e della nuova Spagna.

D. Giovanni di Palafox ricevette queſti impieghi mirando alla ſola gloria di Dio, al bene dello Stato, ed al ſollievo de' popoli. Il ſuo proprio intereſſe non v'ebbe parte alcuna, e non volle alcuno di quegli appanaggj, nè alcuna di quelle penſioni, che ſi danno d'ordinario ai Vicerè.

Ognuno di queſti impieghi da ſe ſolo era baſtante per occupare una mente, che non aveſſe avuta tanta eſtenſione, e tanta penetrazione come la ſua. Ma ſeppe sì bene compartire la ſua applicazione tra l'Epiſcopato e gli altri ſuoi uffizj, che potè baſtare per tutti, e attendere nel tempo

ſteſſo

ſteſſo alla direzione della ſua Dioceſe, e all'amministrazione generale della Giuſtizia, alla cura del Commercio, e della guerra, ſenza mancare ad alcuna delle ſue incombenze.

Teneva occupati fino a otto e nove Segretarj in una volta con sì poco imbarazzo per lui, come ſe aveſſe dettati i diſpaccj ad un ſolo; e per quanto foſſe affollato da affari, e da affari dell' ultima conſeguenza, moſtrava ſempre la ſteſſa preſenza di ſpirito, lo ſteſſo vigore, la ſteſſa vigilanza.

Non è coſa facile l' eſprimere tutto il bene che fece nella nuova Spagna in dieci anni, ne' quali vi dimorò. Confeſſa egli ſteſſo in una lettera che ſcriſſe in confidenza ad uno de' ſuoi più intimi amici: *Che coll'ajuto di Dio non aveva avuta altra mira, che il ſuo ſervigio, e quello del Re; che ha fatte coſe sì grandi, e sì utili, che non avrebbe mai potuto venirne a fine ſenza una benedizione affatto particolare del Cielo.*

La nuova Spagna ſi trovava in un deplorabile ſtato allorchè vi fu inviato per regolarla. Tutti i vizj vi regnavano impunemente. I Grandi, e la Nobiltà eſercitavano una crudele tirannia. Li poveri Indiani gemevano in una ſchiavitù intollerabile. I Magiſtrati ed i Miniſtri della Giuſtizia erano indulgentiſſimi cogli ſcellerati, eſſendo eſſi ſteſſi i più ſregolati. Era queſta una impreſa egualmente difficile e odioſa l'intraprendere una sì grande e sì generale riforma. D. Giovanni di Palafox ebbe il coraggio d'intraprenderla, a cui s'impiegò con tanto vigore, che il frutto de' ſuoi travagli ſorpaſsò tutto ciò che egli ſteſſo poteva aſpettarſi.

Tronca una infinità di ſregolatezze in ogni

ſorte

ſorte di perſone, ſenza perdonarla ad alcuno. Termina una moltitudine di liti, accorda moltiſſime differenze e querele. Gaſtiga i delinquenti, i quali o per il loro credito, o per la loro prepotenza erano ſtati fin a quell'ora impuniti. Si dichiara pubblicamente per protettore dell' innocenza e della virtù contro le veſſazioni e le violenze di quelli, che la perſeguitavano. Solleva gl'Indiani da molti peſanti carichi e contribuzioni, da' quali erano ſtati oppreſſi per l'avarizia inſaziabile de' riſcotitori, de' Commiſſarj senza ſaputa di ſua Maeſtà, e contro la ſua intenzione ed il ſuo ordine eſpreſſo. Stabilì e diſtinſe più Camere di Giuſtizia per iſpedire gli affari pubblici, e le liti con più celerità e facilità: e con ciò riſparmiò ſpeſe immenſe a' litiganti.

I Canali e le Fontane della Città del Meſſico erano quaſi vuote, ed i ricchi e la Nobiltà avevano divertito il corſo all'acque per innaffiare i loro giardini, e per farle ſervire al ſuo luſſo ed alle ſue delizie; onde tutto il popolo ne reſtava molto incomodato, nè pareva sì facile il rimediarvi. Pure egli ſorti il ſuo intento, animato da giuſto zelo, che gli faceva preferire l'utilità pubblica al piacere de' partitolari, e mal grado tutte le oppoſizioni degl'intereſſati fece ritornare l' acqua a' ſuoi canali, e reſtituì alla Città le ſue fontane.

Quando entrò nel Meſſico per eſercitarvi la carica di Vicerè trovò che le Finanze erano sì mal amminiſtrate, che vi erano ſoli nove ſcudi negli ſcrigni.

Queſti diſordini provenivano, perchè gli Officiali ed i Miniſtri di Giuſtizia tirava ciaſcuno dalla ſua parte, e l'ultimo era il Re, appropriandoſi

doſi a titolo di ſalario non ciò che giuſtamente gli veniva, ma quanto ad eſſi piaceva, eſſendo l'avarizia la loro regola. E poichè i Vicerè condiſcendevano a' loro voleri ſi preſtavano gli uni con gli altri la mano per rubbare al Re. D. Giovanni di Palafox intrapreſe d'eſterminare queſta trufferia pubblica. Fece fare ricerche eſatte delle cattive amminiſtrazioni dei Ricevitori, e caſtigò i colpevoli. Taſſa i ſalarj agli Ufficiali, e le vacanze alle Perſone di Giuſtizia. Pone ſagge precauzioni per impedire nell'avvenire la diverſione, e la diſſipazione delle Finanze, aggiugnendo a tutto queſto delle belle ordinazioni per mantenere il buon ordine, che aveva ſtabilito. Talchè con queſta riforma ſi vide ben preſto in iſtato d'inviare in Iſpagna groſſiſſime ſomme, ſenza aver poſta alcuna nuova impoſizione, nè avere eſatto alcuna ſorta di ſuſſidio, che ſi chiama *dono gratuito*.

Non v'era Arſenale nel Palagio del Vicerè. Ne fece far uno; ed ebbe cura di riempirlo d' ogni ſorta d'armi per armare un buon numero di ſoldati in caſo d'attacco, o di ſedizione. Riforma pure le Milizie del Meſſico, e ſtabiliſce dodici Compagnie per formare un Battaglione ſempre pronto a ſervire nelle occaſioni; ordinando che faceſſero regolatamente in certi giorni, anche in tempo di pace, tutti gli eſercizj della guerra.

Si vedevano ancor allora nelle pubbliche piazze delle Città degl'Idoli, ch'erano adorati prima che gli Spagnoli ſi rendeſſero Padroni di queſte contrade. Il noſtro S. Prelato non potè ſoffrire queſti rimaſugli dell'Idolatria, li fece abbattere, e la ſua pietà lo ſpinſe a farvi porre in

ſuo

ſuo luogo delle Croci, e delle Immagini della Vergine, e dei Santi.

Fece ritirare i Portogheſi da Vera-Cruz, e li cacciò da più di venti leghe lontani da queſta parte: ed avendo inteſo che la Città d'Avena, ch'è come la chiave dell'Indie, e la di cui conſervazione è dell' ultima importanza per gli Spagnuoli, era minacciata dai Corſari nemici, ed in peſſimo ſtato di difeſa, vi ſpedì così a tempo della polvere, delle munizioni, e del ſoldo, che con queſto rinforzo ſi vide fuori di pericolo.

Niente sfuggiva alla ſua attenzione. Oſſervava tutti i movimenti dei popoli, ch'erano ſottopoſti alla ſua vigilanza, e al ſuo governo, quella lo rendeva attento a ſcoprire i minimi indizj di ribellione, ſtimando che in queſta materia niuna coſa foſſe leggiera, niente da diſprezzarſi; che il gran ſecreto conſiſteva in prevenire il male, e che ſe non vi ſi rimedia prontamente, una piccola ſcintilla traſcurata cauſerà poſcia un grande incendio, quale non ſarebbe poi sì facile l'eſtinguerlo. Con queſta ſua mirabile ſaviezza mantenne la pace e la tranquillità nella nuova Spagna in tempo così ſcabroſo, in cui s'aveva motivo di temere, che non ſi riſentiſſe dei torbidi, e dei garbugli della vecchia Spagna, cercando i ſedizioſi qualche occaſione per eccitare qualche rivoluzione di Stato.

Finalmente finattanto, che fu ſoſtenuto dall' autorità del Re, e da quella del Conſiglio dell' Indie, che non diedero orecchio a' malcontenti, eſegnì intrapreſe, che parevano moralmente impoſſibili, e fece a Dio, ed allo Stato dei ſervigj incredibili.

Ma ſubito che la Corte cominciò ad aſcoltare

i la-

i lamenti di coloro, dei quali aveva corretti gli eccessi, il suo zelo, e le sue buone intenzioni perdettero la loro forza; e le sue fatiche non ebbero più buon successo, e si cominciò a disprezzarlo di modo, che la sua destrezza, e il suo coraggio non bastandogli più per operare secondo i suoi disegni, e per sostenere la sua condotta, fu di mestieri che avesse pazienza, e prendesse il partito di sopportare.

Nondimeno non lasciò d'applicare sempre i rimedj ai mali secondo il suo dovere: che se i rimedj erano senza effetto, se ne stava in riposo; credendo aver fatto dal canto suo tutto ciò, che Dio voleva da lui, e diceva ordinariamente: *Il male a cui non si può rimediare, bisogna lasciarlo correre, e gemerne. Ma quello a cui è possibile il rimediare, bisogna superare ogni cosa, e guarirlo.*

Il tutto fin quì detto è stato preso per parola dalla Vita di D. Giovanni di Palafox scritta dal P. Campione Gesuita, quale egli ha tratta da quella scritta in Ispagnolo dal P. Gonzalez de Rosenda.

AVVERTIMENTO

SOPRA LA

SECONDA PARTE.

ECcoci arrivati a ciò, ch'è più rimarchevole nella Storia di Monſ. di Palafox, e a quello che più di tutto ha contribuito alla ſua ſantificazione. Frattanto queſto è ciò che ſi ritrova meno ben trattato nella ſua Vita dal P. Gonzalez de Roſenda. Il timore che ha avuto di tirarſi addoſſo qualche diſgrazia, ſcrivendo coſe che non ſarebbero piaciute ad una Compagnia sì potente, fa, che vi ſiano poche perſone, che voglino arriſchiarſi. Ciò ſi vedrà bene in queſta Vita. Non ſi ha potuto diſpenſarſi dal parlare delle differenze, che gli riſvegliarono sì grandi perſecuzioni. Ha dette anche molte buone coſe; ma ha avuto paura di offendere i Geſuiti, che però non gli ha mai nominati. Ed anche ha affettato di meſcolare queſto affare delle licenze neceſſarie per predicare, e per confeſſare con un altro affatto differente, cioè *intorno* la dipendenza dovuta da' Regolari Parrochi (*Dottrine* ſi chiamano in America le Parrocchie) al Veſcovo in ordine alle funzioni gerarchiche. Ma i Geſuiti d'Angelopoli non potevano aver parte in queſta lite delle Parrocchie e *Dottrine*, giacchè come appariſce dalla prima lettera di Monſ. di Palafox al Papa, non ne avevano nella ſua Dioceſi ſe non foſſe una o due.

Indarno dunque ſi cercherebbe in queſta Vita del

del Gonzalez la Storia esatta ed intera di questa grande e lunga disputa. Non v' ha pure niente di più imbrogliato di ciò che se ne dice nel secondo Libro della Vita scritta in Francese, nuovamente stampata in Parigi, da cui io ho tratta la prima Parte. Non si può dubitare, che non sia stata fatta con disegno di favorire i Gesuiti. Imperocchè vi si prende goffamente il Personaggio d'uomo d'equità e sincero, che non deve dissimulare ciò che scopre di reprensibile nei Santi stessi, dei quali scrive la Vita; per farsi con ciò luogo a dire, ch'è costretto a confessare, che il Prelato in questo affare non ha avuta tutta la moderazione e carità, che s'avrebbe potuto desiderare. Ma in verità non si può operare con più mala fede, quanto l'intraprendere di provarlo, facendo passare per falsità riferite troppo leggiermente da questo S. Vescovo cose le più certe del mondo, quali sono le empietà, e i sacrilegj della Mascherata, che i Gesuiti d'Angelopoli fecero uscire per ben due volte dal loro Collegio per disonorare egualmente il Carattere, e la Persona di questo eccellente Prelato.

Così per far vedere al pubblico, che la persecuzione mossa contro Monsi. di Palafox da' Gesuiti non è una menzogna, sono obbligato a cavarne la Storia dalle Scritture originali, delle quali s'è parlato nella Prefazione.

SE-

SECONDA PARTE.

Relazione esatta delle due differenze di Monſ. Giovanni di Palafox co i Geſuiti; l'una intorno alle Decime; l'altra circa le licenze di Predicare, e Confeſſare.

POchi ſono i Veſcovi che abbiano amati gli Ordini Religioſi più di Monſ. di Palafox. Egli l'atteſta per tutto, ed appariſce in tutti i ſuoi ſcritti una tale delicatezza di coſcienza, ed un sì grande carattere di ſincerità, che non ſi può ragionevolmente dubitare della teſtimonianza che rende delle diſpoſizioni interne.

Noi veggiamo lo ſteſſo confeſſato anche da un celebre Scrittore in materia Aſcetica il P. Gio: Euſebio Nieremberg Geſuita in un'Opera che dedicogli l'anno 1643. „ Voi ſoſtenete in pubblico „ (dice) la qualità di Pontefice, e di Vicerè „ ed in privato vivete da Religioſo e da Ana„ coreta. Non eſſendo attaccato ad alcuna Reli„ gione, praticate ciò che è di più perfetto in „ tutte le Religioni, ed appunto per queſto non „ vi ſiete legato ad alcuna, affine di poterle ab„ braceiar tutte, come veramente voi l'abbrac„ ciate non ſolo con l'affetto, ma anche con l'ef„ fetto, non contento di dar loro il voſtro amore, „ ne oſſervate anche le pratiche. Io ſono teſti„ monio della ſtima, e dell'affetto, che voi por„ tate agli Ordini Religioſi. Io ho ſovente no„ tato nei voſtri diſcorſi, come voi le ſtimate „ tutte, e con qual fervore l'imitate. “

Biſogna pure confeſſare aver egli avuto un particolare affetto per la Compagnia, come ſe ne

proteſta nella prima e ſeconda lettera al Papa. Egli n' ha date delle pruove in tutte le occaſioni, ed aveva fatto un tal abito di parlare della Compagnia con termini d'onore, di riſpetto, di ſtima, di lode, che non ha laſciato di chiamarla *Santa*, ed i ſuoi Allievi *Santi Religioſi*, anche allora quando aveva motivo d' eſſere dell' una, e degli altri molto mal ſoddisfatto. Ciò che fece allora di particolare fu, d'aggiugnervi un nuovo epiteto, chiamandoli ſuoi *Benefattori*, come egli ſteſſo l' oſſerva nella ſua Vita; imperocchè ſenza ſaperlo, e ſenza avere queſto diſegno gli praparavano in Cielo con le loro perſecuzioni una più ricca Corona di gloria.

Ma prima di queſto tempo travaglioſo vi fu una gran pace, ed una grande unione tra queſto Prelato ed i Geſuiti, la quale per colpa ſua non è ſtata giammai alterata. Due ſole differenze conſiderabili ha avute con loro, e nell'una e nell' altra non ha fatto che quello ſoltanto, che tenuto era di fare per debito del ſuo uffizio. Imperocchè avrebbe egli potuto ſenza mancare a Dio ed alla ſua coſcienza abbandonare alla loro avarizia le rendite della ſua Cattedrale, o per ſoddisfare al loro orgoglio non vegliare acciò niuno predicaſſe o confeſſaſſe nella ſua Dioceſi ſenza una facoltà legittima? Queſta è la cauſa delle due liti, che gliel' hanno fatta rompere d'una maniera sì poco criſtiana con un Santo Veſcovo, che non aveva giammai avuto altro che carità per loro; ma una carità Epiſcopale, che gli ha fatto ſpargere le ſue grazie ſulle ſue pecorelle, quando credette che camminaſſero ſulla ſtrada del Signore, e che l'obbligò a ſervirſi del ſuo baſton Paſtorale per ricondurvele, quando ne andavano

vano ſmarrite, ſempre però pronto a dare ad eſſi delle nuove pruove della ſua tenerezza, ogni poco che rientrar voleſſero ne' loro doveri. Mentre ſi vedrà nel proſeguimento di queſta Storia, che non ha giammai avuto cuore migliore, e meno moſſo dalle ſue ingiurie: che non è ſtato ſenſibile che a quelle di Dio, e che l'ardore del ſuo zelo è ſtato ſempre temperato dalla dolcezza del ſuo naturale, che gli faceva cercare le occaſioni di lodare coloro, che riprendeva più acremente per i loro grandi eccеſſi, quali l'intereſſe della Chieſa non gli permetteva diſſimulare, ſcuſando il corpo quando non poteva ſcuſare i particolari, o facendo il contrario, notando le qualità lodevoli di qualche particolare, quando non poteva trattenerſi dal mettere in veduta gli ſregolamenti del corpo nelle violenze e nelle ingiuſtizie dallo ſteſſo corpo approvate.

Queſte diſpoſizioni affatto ſante di queſto ſant' uomo, che pajono molto differenti, ma che in niun modo ſono contrarie, hanno dato motivo ai di lui avverſarj di formarne una falſa idea. Pretendono, che non abbia potuto biaſimare, che per violenza e per paſſione; e che non abbia potuto lodargli, che ritrattandoſi de' lamenti che fatti aveva contro la loro malvagia condotta; che non li abbia potuti chiamare *ſanti Religioſi*, ſe non confeſſando, che non erano tali, quali li rappreſentavano le ſue Lettere. Ma qui loro dee dirſi, che queſte ſono pure illuſioni. La ſteſſa perſona può dire Santi in rapporto all'Iſtituto che è ſanto in ſe ſteſſo, anche quegli ſteſſi, ne' quali ella ben ſcopre de' vizj ſpirituali d' avarizia, di ambizione, di geloſia, quali li allontanavano molto dalla ſantità del loro ſtato, ancorchè queſti ſia-

no coperti da qualche cosa lodevole nell' esteriore. Noi vediamo, che nelle conferenze di Cartagine gli Donatisti Vescovi erano chiamati santissimi da' Cattolici *sanctissimus Petilianus dixit*; così parla un Vescovo Cattolico, prendendo vantaggio da ciò, che detto aveva questo Donatista. Si potrebbe dunque quinci concludere, che eglino credessero essere i Donatisti sulla strada della salute, e che con ciò si ritrattassero di quello che avevano sì spesso insegnato, cioè non esservi salute fuori della comunione della Chiesa Cattolica? Quindi ben si vede che questa conclusione sarebbe ridicola. Lasciata dunque da parte questa falsa apparenza di contraddizione tra le lodi, ed i biasimi, tra gli epiteti vantaggiosi, e i fatti che ad essi sembrano contrarj. Questi fatti unicamente devono riguardarsi, su' quali noi proponiamo tre massime, che dal pubblico ci verranno facilmente accordate, e sono.

La prima. Che i fatti così pubblici, quali sono quelli che si vedranno nella Storia delle due persecuzioni, e principalmente nella seconda, essendo riferiti da gente dabbene in iscritture autentiche, indirizzate al Papa, al Re, a' Cardinali, non possono essere posti in lite dopo che sono stati stampati con queste scritture autentiche già quarant' anni, e devono essere considerati come certi, nè presentemente posti in dubbio se non da cavillatori, che non hanno nè onore, nè coscienza.

La seconda. Che quando qualcheduno di questi fatti non fosse così pubblico, quando però viene attestato da un sì sant' uomo, qual'è stato Monsr. Gio: di Palafox, come tutto il mondo il confessa, e che egli è tale, che bisognerebbe aves-

se

ſe mentito ſe non foſſe vero; non ſi può ragionevolmènte dubitare, che non ſia tale.

La terza. Che quando un uomo dabbene e ſincero ſcrive egli ſteſſo la perſecuzione, che ha ſofferta da una Comunità Religioſa, per la quale ſi proteſta di conſervare ſempre dell'amore, ſarebbe un giudizio molto temerario il ſupporre, che egli ſi lamenti a torto, e che non abbia avuto verun motivo.

Queſte tre maſſime, le quali ſi crede non poſſano eſſere poſte in dubbio, inſieme colla Relazione, che ſi farà, e le ſcritture autentiche e originali ſulle quali ſarà fondata, potranno far giudicare a tutti i Lettori giuſti e ragionevoli, ſe vero e certo ſia che i Geſuiti del Meſſico hanno perſeguitato Monſ. di Palafox Veſcovo d'Angelopoli, e che poi tutta la Compagnia in corpo ha preſo la difeſa di queſti perſecutori contro il Perſeguitato.

RELAZIONE

ARTICOLO PRIMO.

Lite per le Decime.

PRima di fare il racconto della lite ſopra la giuriſdizione, ſono tenuto a dire qualche coſa ſopra quella delle Decime, che è ſtata precedente, per eſſere anche queſta ſtata la prima cagione della loro rottura con queſto S. Veſcovo, e che ſembra eſſere ſtata l' incentivo dell' altra, come ſi vedrà nel proſeguimento. Ora ecco in che conſiſtè queſta lite delle Decime, per quanto ſi può giudicare da ciò, che n'ha detto Monſ. di Palafox ſul principio della ſua Lettera al Papa in data de' 25. Maggio 1647.

Avendo gli Spagnuoli conquiſtato il Meſſico, le decime di tutte le Terre ed altri beni furono dalla S. Sede conceſſe ai Re Cattolici, che a motivo di pietà le cedettero alle Cattedrali, quando furono fondate, perchè ſerviſſero di rendita alle loro prebende, e per la menſa Epiſcopale, riſervandoſſene ſolamente una parte per ricognizione, conforme alle Bolle d' Aleſſandro VI., e all'erezione delle Cattedrali da Clemente VII. Biſogna ſupporre, che le Terre ed altri beni aſſegnati per fondazione de'Monaſterj, furono eſentate da queſto debito di pagare le decime. E ciò non dava danno ſul principio, eſſendo queſti beni in quantità mediocre.

Ma i Geſuiti venuti in ultimo s'erano sì prodigioſamente arricchiti in meno di ſeſſanta o ot-

tant'

tant' anni al più, che appena si potrebbe credere, se non lo dicesse questo S. Vescovo, il quale è incredibile, che abbia voluto mentire a S. Santità.

„ Ho trovato SS. Padre (scrive egli) tra le „ mani de' Gesuiti quasi tutte le ricchezze, i „ fondi, e l'opulenza di queste Provincie dell'A- „ merica settentrionale, ed essi ne sono ancora al „ presente i Padroni. Due de'loro Collegj possie- „ dono al presente trecento mila montoni, sen- „ za il bestiame grosso: e mentre che tutte le „ Cattedrali e gli Ordini Religiosi insieme hanno „ appena tre Zucchererie, la Compagnia sola ne „ possiede sei delle più grandi nella Provincia del „ Messico, in cui non hanno che dieci Collegj. „ Ora una di queste Zucchererie, SS. Padre, vie- „ ne stimata ordinariamente cinquecento mila „ scudi, ed anche più, e qualcheduna s'avvicina „ ad un millione di scudi. E ve n'è qualchedu- „ na che rende all'anno cento mila scudi. Ol- „ tre di ciò hanno de'fondi, ne' quali seminano „ biade ed altri grani, d'una sì prodigiosa esten- „ sione, che essendo lontani l'uno dall'altro quat- „ tro ed anche sei leghe, pure confinano insie- „ me. Hanno anche delle miniere d'argento mol- „ to ricche. Ed accrescono sì a dismisura la lo- „ ro potenza, e le loro ricchezze, che se conti- „ nuano di questo passo, gli Ecclesiastici saranno „ necessitati a mendicare dalla Compagnia, i se- „ colari ad essere loro Fattori, e i Religiosi ad „ andare a chiedere limosina alla loro Porta. "

Attesta nel proseguimento, che computando ciò che possedono i Gesuiti nella nuova Spagna, e computando sulle loro rendite quanto potrebbero avere per ciascheduno, si troverà, che sarebbe a

ragione di due mila e cinquecento ſcudi per teſta, ancorchè ſi poſſa mantenere un Religioſo agiatamente con cento e cinquanta ſcudi all'anno.

Ma quello che tocca particolarmente il Clero, è, che i beni de' ſecolari *ſoggetti al pagamento delle decime*, paſſano continuamente nelle mani de' Geſuiti o per eredità, che ricevono a nome de' Religioſi che non hanno fatti che i voti ſemplici, o per via di donazione, o per teſtamenti fatti in loro favore, o per acquiſti, che poſſono fare continuamente a cauſa delle loro prodigioſe entrate, e del ſoldo che guadagnano col loro commercio. Ora eſſi pretendono, che queſti beni, che prima pagavano le decime al Clero, paſſati che ſiano nelle loro mani non debbano più pagarle; il che apporta un eſtremo pregiudizio alle Cattedrali di queſte Provincie dell'America: imperocchè non avendo altre entrate, che queſte decime, le quali pel continuo ed eccеſſivo acquiſto ſempre ſi vanno diminuendo, elleno ſono coſtrette a ſopprimere alcune prebende, e l'altre che reſtano appena hanno l'entrate neceſſarie per mantenere i Canonici colla decenza ed onore convenienre al culto divino, e per onore dello ſtato Eccleſiaſtico; e non s'ha il modo di ſoccorrere ſufficientemente le Vedove, gli Orfani, e gli altri poveri, che pure hanno ſempre trovato in tutt'i tempi qualche ſovvenimento alle loro miſerie nelle rendite eccleſiaſtiche.

Frattanto biſogna notare, che queſta lite delle Decime era ſtata cominciata tre o quattro anni prima che Monſ. di Palafox andaſſe all'Indie: ed eccone l'origine, come ſi raccoglie da una Scrittura intitolata: *Defenſio Domini Epiſcopi cum vera narrativa facti eorum, quæ ſucceſſerunt Angelo-*

gelopoli antequam ab Epiſcopo peterentur licentiæ prædicandi, vel concionandi, & eorum quæ poſtea ſecuta ſunt.

Un Prebendato della Chieſa d'Angelopoli aveva venduto a' Geſuiti uno ſtabile del valore di ſeſſanta mila ſcudi ſenza obbligarli a pagare alcuna decima alla Cattedrale. Ciò parve ingiuſto al Capitolo, che lo ſcomunicò, eſſendo Sede Vacante.

Avendo Monſ. Gio: di Palafox preſo il poſſeſſo di queſto Veſcovato viſſe in molto buona corriſpondenza per due anni co' Geſuiti. Ma dopo queſto tempo pretendendo queſti Padri, che egli doveſſe aſſolvere il Prebendato, e liberare queſti beni dall' Interdetto, al quale erano ſtati ſottopoſti dal Capitolo, il Veſcovo conſultò de' Dottori, ed il ſuo Capitolo, che gli diſſero, non poter egli in coſcienza dichiararſi favorevole a' Geſuiti in queſto affare. Il Veſcovo fece quanto potè appreſſo le Parti per aggiuſtarli: ma come i Geſuiti ſi chiamavano offeſi di queſto rifiuto d' aſſolvere cioè il Prebendato dalla ſcomunica, e liberare i beni dall'Interdetto, non vollero ammettere verun aggiuſtamento, e ſi fecero vedere di molto cattivo umore. Il Veſcovo frattanto in queſto tempo fu nominato dal Re per ſuo Vicerè della nuova Spagna, ed eletto Arciveſcovo del Meſſico. E ciò fece che i Geſuiti per tutto il tempo del ſuo governo in qualità di Vicerè, come gente accorta e ſcaltra, gli fecero aſſiduamente la corte.

Il Conte di Salvatierra gli ſucceſſe nella carica di Vicerè, e la lite delle decime continuava al Meſſico, eſſendo il Veſcovo in Angelopoli; mentre i Geſuiti avevano portato l' affare innanzi l' Audienza Reale ſotto preteſto, che s'aveva uſata

loro

loro violenza in ordine a queſto Prebendato, vi perderono la cauſa, avendo queſto Tribunale dichiarato, che in ciò non v'era ſtato alcun eccesſo. Irritati da queſto Decreto parlarono malamente in pubblico del Veſcovo, dicendo, ch'era ſtato il ſuo credito che gli aveva fatti condannare ingiuſtamente.

Poco tempo dopo ſucceſſe, che il Provviſore del Veſcovo pronunciò una ſentenza contro i P. P. Franceſco Calderone, e Lorenzo Alexardo Geſuiti eſecutori Teſtamentarj d'un ſecolare chiamato Giovanni de Caſtro, i quali avevano dichiarato non avere trovati che venticinque mila ſcudi de'ſuoi beni, mentre n'avevano trovati più di cinquanta mila, de'quali loro ſi dimandava conto. Queſta ſentenza fu intimata al P. Luigi Bonifacio Provinciale, che allora appunto ſi trovava in Angelopoli, il quale ſi lamentò molto di queſta ſentenza, e ſe ne partì ſenz'andar a riverire il Veſcovo, che ne reſtò molto ſorpreſo; mentre egli non avea avuta parte alcuna in queſto affare, ſe non di rimettere la dimanda, che gli era ſtata preſentata; acciò foſſe fatta giuſtizia: ma queſto è ciò, che i Geſuiti punto non deſiderano.

Il Veſcovo avendo ſaputa la cauſa del raffreddamento de' Geſuiti, fece loro intendere con tutta la dolcezza poſſibile, che egli non aveva potuto operare contro la giuſtizia, e il diritto delle parti; ma ciò non ſervì niente; e come gl'inferiori ſeguono d'ordinario i penſieri de' loro Superiori, i PP. Andrea di Valenza, e di S. Michele cominciarono a predicare contro il riſpetto dovuto alla Dignità Epiſcopale, ed al Capitolo, e ad accomodare i loro ſermoni alla loro paſſione: ciò obbligò il Veſcovo di ſcrivere ancora al Provinciale

ciale per terminare queſta differenza amicabilmente. Ma indarno come la prima volta.

Il P. Andrea Perez andando in Iſpagna per l' affare delle Decime, e per lamentarſi del Veſcovo, paſſa per Angelopoli, dove fu ben ricevuto dal Veſcovo, che gli diede delle lettere di raccomandazione, ed anche del dinaro per parte delle ſpeſe del ſuo viaggio. Ma tutto fu inutile; imperocchè ſi lamentò ſempre, che il Veſcovo voleva privare la Compagnia del Privilegio di non pagare le decime, ed impedirla dal fare nuovi acquiſti.

Il Capitolo per ſua parte impegna il Veſcovo a ſcrivere in Iſpagna ſu queſto affare; imperocchè s' oſſervava, che i Geſuiti tutto facevano ricadere addoſſo a queſto Prelato. Il P. Perez giugne in Iſpagna, e frattanto i Geſuiti d' Angelopoli praticano tutte le maniere più incivili verſo del Veſcovo. Eſſi non andavano più alla ſua Chieſa, nè l' invitavano più alla loro ne' giorni di loro ſolennità: quando s' incontravano per le ſtrade non ſi fermavano punto, o s' andavano a naſcondere in qualche caſa, moſtrando di non volerlo vedere, e parlando di lui con ogni ſorta d' ardire.

Il P. Andrea di Valenza, che il Veſcovo aveva amato con molta tenerezza prima di quel tempo, ardì di formare una informazione nel ſuo proprio Collegio innanzi il Giudice ordinario contro il Veſcovo, e ciò colla licenza de' ſuoi Superiori, nella quale alcuni Geſuiti depoſero, che il Veſcovo aveva fatta violenza agli Elettori, per impedirli dal dare un Canonicato ad un Nipote del P. Valenza, ancorchè il contrario venga atteſtato da una informazione giuridica, nella quale i

Cano-

Canonici dichiarano, che i ſuffragj erano ſtati liberiſſimi.

Ma l'Audienza Reale del Meſſico avendo pronunciata la terza ſentenza conforme all'altre due ſull'affare delle Decime, i Geſuiti ne furono talmente irritati, che ſi laſciarono traſportare a praticare verſo il Veſcovo tutte le maniere più incivili del mondo. Tra gli altri il P. Franceſco Calderone Provinciale in ſuo nome, e in nome de' Padri della ſua Provincia, ſcriſſe una lettera ripiena di calunnie sì goffe contro queſto Prelato, cambiando, alterando, interpretando malignamente quella, che queſto Veſcovo aveva ſcritta al Re, che comunemente ſi diceva eſſere ſtata ſcritta ſotto nome d' un Geſuita da qualche nemico della Compagnia. Pubblicoſſi queſta lettera per tutto il Regno, ſicchè capitò alle mani del Veſcovo, il quale non volle vi ſi faceſſe riſpoſta. Ma il Capitolo non potè tacere in queſta occaſione, e vi fece una riſpoſta, la quale il Veſcovo non volle ſi pubblicaſſe nel Meſſico, ma ſolamente s' inviaſſe in Iſpagna.

Il Veſcovo eſſendo andato qualche tempo dopo al Meſſico, per contraſſegno di ſua bontà, e che non conſervava alcuna memoria di tutte le ingiurie da' Geſuiti ricevute, andò a dir la Meſſa nella loro Chieſa, e pochi giorni appreſſo ſcriſſe al P. Orazio Carrecio, e al P. Pietro Velaſco Superiore della Caſa Profeſſa eſortandoli a terminare la lite, che avevano inſieme. Il P. Carrecio gli riſpoſe da buono e ſavio Religioſo con ogni ſorta di civiltà; ma il P. Pietro di Velaſco gli riſpoſe freddamente, che queſto affare dipendeva dal loro Padre Generale, ch' era a Roma. E quì ſi deve oſſervare il diſprezzo uſato da

que-

quaſto Padre verſo queſto Prelato, mentre avendogli il Veſcovo inviata la ſua lettera per un Sacerdote, il Velaſco gli fece arrecare la riſpoſta dal Cuoco.

Non ſi fece niente per ſei meſi, ne' quali viſſe il P. Gio: di Bueras buon Religioſo, e degno figlio di S. Ignazio, che avrebbe ben aggiuſtati i Geſuiti col Veſcovo. Ma dopo la ſua morte bandirono il P. Lorenzo Lopez, ch'era uomo molto dabbene, perchè era affezionato al Veſcovo, a cui niente diſſero della partenza di queſto Geſuita. Tutto ciò ſi fece quando il P. Velaſco entrò nel luogo del P. Calderone. Il Generale de' Geſuiti ſcriſſe al Veſcovo per riſpondere alle ſue lettere, e gli dice aſciuttamente, che ciaſcheduno può proſeguire i ſuoi atti ſenza offendere la giuſtizia; che avea ordinato a' ſuoi Religioſi di moderarſi intorno alle inciviltà contro di lui praticate. Queſta lettera fu come il ſuono di Tromba per cominciare la guerra. Imperocchè il Provinciale de' Geſuiti eſſendo paſſato due volte per Angelopoli non andò mai a far viſita al Veſcovo, nè gli fece fare alcun complimento; al contrario proibì a' ſuoi Religioſi di predicare, o confeſſare le Monache ſoggette alla giuriſdizione del Veſcovo: e queſto Prelato eſſendo caduto infermo fu viſitato da tutti i Superiori degli altri Ordini fuori de' Geſuiti, che pubblicarono la ſcrittura ſopra le Decime contenere delle propoſizinni eretiche, e contro la Fede.

Ora come ſucceſſe una differenza tra il Vicerè, ed il Veſcovo ſopra l' eſecuzione d'un Ordine del Re, che confermava delle ſentenze fatte dal Veſcovo in qualità di Viſitatore nominato da Sua Maeſtà, contro alcuni Officiali, che avevano eſpi-

eſpilato: i Geſuiti perſuaſero il Vicerè, che ciò attaccava la ſua autorità, quantunque non la riguardaſſe direttamente, ed avendo acceſo queſto fuoco, lo conſervarono poi ſempre, ed andando ſovente dal Vicerè nel ſuo Palazzo, gli dicevano che doveva ſcacciare il Veſcovo dal regno.

Li 14. Novembre il P. di S. Michele volendo mettervi qualche coſa del ſuo in queſto affare, diſſe al Vicerè, che non poteva terminarlo per altra ſtrada, che mettendo il Veſcovo in un Vaſcello per inviarlo in Iſpagna.

Li 15. Novembre dello ſteſſo anno il P. Calderone eſſendo in recreazione nella Caſa Profeſſa del Meſſico diſſe in preſenza di quaſi trenta Geſuiti, che doveſſero ben pregare Iddio per il Meſſico, perchè v'era motivo di temere d' una ſedizione maggiore di quella de' 15. Gennajo ſotto il Governo del Marcheſe di Gelves, ch' era allora Vicerè, e aggiunſe, di queſta è cauſa il diſguſto, che quell'uomo d'Angelopoli, *elle de la Puebla*, aveva dato al Vicerè. Fece poſcia un gran diſcorſo con molta veemenza e collera, a cui il P. S. Michele applaudì dicendo, che biſognava togliere queſt' uomo, cioè il Veſcovo, dal mondo con un colpo di moſchetto, e per dire le ſue proprie parole: *darle un golpazzo y quitarlo de ay*.

Il Veſcovo ſapeva tutte quſte coſe da lettere che l' avviſavano; la collera del Vicerè andare ſempre creſcendo contro di lui a miſura, che veniva riſcaldata dai PP. Calderone, e S. Michele, che detto avevano in più incontri, che deſideravano molto d' eſſere liberati per ſempre da queſto Veſcovo, e di non vederlo più in que' paeſi.

Li

Li 21. dello ſteſſo Meſe il P. Calderone credendo aver perſuaſo il Vicerè a ſcacciare il Veſcovo dal Regno, diſſe ad alcuni. Si ſcopriranno ben preſto coſe al preſente ignote ad ognuno. Il Vicerè ha tolta la cognizione di queſto affare all' Auditore ſteſſo, ma eſſo non ſarà terminato fino che non venga poſto in un vaſcello.

Li 22. dello ſteſſo meſe dimandò ad una Perſona. *Che diceſi del Palafox?* e come ſe ſi foſſe riſpoſto, da ſe ſteſſo diſſe: *Non dobbiamo prenderſi travaglio di queſt' uomo, quale biſogna ſeppellire con li morti.* Diſſe ancora in un' altra occaſione: che finalmente ſi ſpedirebbe via il Veſcovo in un vaſcello. Ma come il Vicerè tardava ad eſeguire queſta deliberazione, il Padre S. Michele che non la perdonava nè ad amici, nè a nemici, lo tratta da ..... ancorchè foſſe molto ſuo amico, perchè non l' ubbidiva in tutte le coſe. Tratta altresì da ſemplice e da ignorante il Commiſſario generale dell' Ordine di S. Franceſco, quantunque foſſe un uomo molto eſperto, perchè ſi dichiarava in favore del Veſcovo.

Tutto ciò ſegui prima che ſi moveſſe la queſtione delle licenze neceſſarie per predicare e confeſſare, che furono la cagione della ſeconda lite, della quale abbiamo principalmente intrapreſo a parlare.

A R-

ARTICOLO SECONDO.

Lite della Giurisdizione, dal suo principio fino alla nomina de' Conservatori.

LA lite delle Decime, di cui abbiamo quì sopra parlato, avendo molto inasprito l'animo de' Gesuiti d'Angelopoli, si può credere, discorrendo cristianamente, che il Nemico della nostra salute prendesse motivo da questa cattiva disposizione d' impegnarli in un altro affare molto più iniquo, e che ha avuto delle terribili conseguenze. Imperocchè non v' è niun giudizio di Dio più da temersi, che quando permette al Tentatore di farci cadere di peccato in peccato, e che fa servire gli ultimi di pena a' primi. Ed ecco l'origine di questa seconda lite.

Monſ. Gio: di Palafox aveva in Angelopoli per suo Vicario Generale, o Provvisore D. Gio: de Merlo Vescovo eletto d'Honduras. Questo Provvisore fu avvertito poco prima della Quaresima dell'anno 1647. che i Gesuiti della Diocesi mal soddisfatti della sentenza, nella quale gli aveva condannati nella lite delle Decime, avevano mutati quasi tutt' i Religiosi de' loro Collegj, ch' erano stati approvati dal presente Vescovo, o da' suoi Predecessori per le Prediche, e per le Confessioni, e ne avevano fatti venire degli altri, che non lasciavano d' esercitare queste funzioni, quantunque non fossero approvati. Ciò che fece scoprire questa cosa fu, che volendosi sapere quali Predicatori e Confessori vi fossero per la Quaresima, si trovò ne' Regiſtri della Cancelleria essere già tre anni, che i Gesuiti non s'erano presentati

tati a ricevere le licenze di confeſſare e predicare. Del che ſi fu anche certificato dalla teſtimonianza di D. Ferdinando di Varogas Segretario del Veſcovo. Si reſtò non poco ſorpreſo da queſta ſcoperta, perchè ſi credeva con buona fede, che i Geſuiti non avrebbero mai iutrapreſo di predicare e confeſſare ſenza eſſere approvati: eſſendo ciò ſtato eſpreſſamente proibito dal Concilio di Trento, da quello del Meſſico, e da diverſe Bolle, e Coſtituzioni Apoſtoliche. Ma per impedire che queſto diſordine continuaſſe, il Provviſore fece loro intimare un Atto de' 6. Marzo, col quale gli comandava di moſtrare le loro licenze, e che finattanto l' aveſſero moſtrate non predicaſſero, nè confeſſaſſero i ſecolari.

I Religioſi della Compagnia non altro riſpoſero a queſta intimazione, ſe non, che l'avevano ſentita. Niuno de' Rettori delle loro Caſe venne a viſitare il Veſcovo, nè fece alcun paſſo per ſoddisfarlo. Vi furono ſolamente due particolari, che andarono a trovare il Provviſore, e gli diſſero a voce, che avevano privilegio di non moſtrare le loro licenze. Il Provviſore loro dimanda di moſtrare queſto privilegio; ed eſſi riſpondono, che avevano un altro privilegio di non moſtrare queſto privilegio. Egli fece iſtanza che almeno moſtraſſero queſt'ultimo privilegio; riſpoſero, che non erano obbligati a moſtrarlo.

Il dì vegnente alle ore otto della mattina vennero due Geſuiti il P. Pietro di Valenza, ed il P. Luigi Legaſpe a viſitare il Veſcovo da parte del Rettore del Collegio di S. Spirito. Li ricevette con molta bontà. Gli diſſero che non potevano moſtrare le loro licenze, ed i loro privilegj ſenza la permiſſione del loro Provinciale. Il

Veſcovo li diſſe che la dimandaſſero, e che frattanto nè predicaſſero, nè confeſſaſſero i ſecolari, giacchè non moſtravano nè privilegj, nè licenze, o pure che gliele dimandaſſero, che egli gliele accorderebbe, come faceva agli altri Religioſi, e così la coſa finirebbe ſenza ſtrepito. Ma queſti Geſuiti avendogli replicato, che non potevano aſtenerſi dal predicare e confeſſare; gli riſpoſe che dovevano conſiderare i fedeli della ſua Dioceſe eſſere ſue pecore, non pecore della Compagnia, e che però eſſi non potevano ad eſſe amminiſtrare i Sacramenti ſenza ſua licenza, o ſenza un privilegio del Papa, che moſtraſſero o l'una o l'altro, o ſi aſteneſſero da queſte funzioni. Che loro niente imponeva che riſguardaſſe le loro regole o il loro Iſtituto, ma ſolamente ciò che dipendeva dalla ſua autorità Paſtorale; e che però doveſſero ubbidire all'ordine del ſuo Provviſore, che loro proibiva eſpreſſamente fino che aveſſero moſtrate le loro licenze, o i loro privilegj di predicare e confeſſare i ſecolari per evitare la nullità de' Sacramenti. Che gli dimandaſſero le licenze, che egli l'avrebbe loro accordate conforme comanda il Concilio di Trento. Diſſe pure al P. Legaſpe che dovea predicare nella mattina vegnente, che glielo proibiva, e che ſe l'aveſſe fatto, non avrebbe potuto trattenerſi dall'apportarvi il neceſſario rimedio. Niente era più ragionevole; e ciò nonoſtante queſti due Geſuiti ben iſtruiti delle falſe preteſe de' loro Superiori, non furono punto moſſi, e non ſi vergognarono di dirgli ſulla faccia per la ſeconda volta, che eſſi ſi trovavano in poſſeſſo di predicare, e di confeſſare, e che continuerebbero a farlo. Ed in fatti il dì vegnente fecero ſuonare la Predica, ed il P.

Le-

Legaſpe predicò contro la proibizione eſpreſſa, che Monſ. di Palafox gli aveva fatta di propria bocca, ancorchè il Concilio di Trento abbia eſpreſſamente vietato a' Regolari il predicare, anche nelle proprie Chieſe, quando il Veſcovo glielo proibiſce.

Il Provviſore vedendo queſta oſtinazione de' Geſuiti gli fece una ſeconda intimazione, proibendo loro ſotto pena di ſcomunica maggiore *latæ ſententiæ* di predicare, e confeſſare i ſecolari finchè non aveſſero moſtrate le licenze che avevano, o qualche privilegio che li diſpenſaſſe dal dimandarle. Ma i Geſuiti ne fecero eguale ſtima che dell' altra, e non diſprezzarono meno le cenſure di queſta ſeconda, di quello aveſſero fatto la proibizione ſemplice della prima.

Che però trovandoſi in neceſſità di rimediare ad un diſprezzo sì ſcandaloſo dell' autorità Epiſcopale, alla profanazione della parola di Dio predicata da gente ſenza miſſione, contro il detto di S. Paolo: *Quomodo prædicabunt niſi mittantur*: ai ſacrilegj commeſſi da' Sacerdoti, che amminiſtravano ſenza facoltà il Sagramento della Penitenza, e alla nullità delle aſſoluzioni date a' fedeli ingannati, ſi credè obbligato di pubblicare un Decreto, con cui proibiva a tutti i fedeli della Dioceſi di aſcoltare le prediche de' Geſuiti, e di confeſſarſi da loro fino che aveſſero moſtrate le loro licenze ſe le avevano, o che le aveſſero dimandate ed ottenute, eſſendovi tanti Parrochi Eccleſiaſtici, ed altri Religioſi, ai quali ſi potevano confeſſare.

Niente era più giuſto, nè più neceſſario, nè appoggiato a prove più incontraſtabili quanto queſto Decreto. E pure queſto è ſtato il ſolo ed uni-

co pretesto preso da' Gesuiti per far soffrire a questo S. Vescovo una terribile persecuzione, pretendendo che loro avesse fatto con ciò la maggiore di tutte le ingiurie, e che avevano perciò diritto di nominare de' Giudici Conservatori, che potessero condannare il Vescovo, e il suo Vicario generale a dar loro soddisfazione. Questo Decreto è tutto intiero nella *Defensa canonica*. Io pensava d'inserire quì la traduzione, acciò tutto il mondo potesse giudicare più facilmente, se v'è stata giammai causa più malvagia di quella de' Gesuiti; e che tutta la Compagnia non s'è vergognata di sposare e sostenere in tanti differenti Tribunali con un ardire incredibile, come se essa avesse avuto ragione, ed il Vescovo torto. Ma come è molto lungo, ho temuto potesse annojare il Lettore, però mi contenterò di dire, che egli si riduce a tre punti.

Il primo. Che secondo il Concilio di Trento i Regolari non possono confessare i secolari se non dopo essere approvati dal Vescovo della Diocesi, in cui ascoltano le confessioni.

Il secondo. Che inutilmente i Religiosi della Compagnia erano ricorsi ai loro privilegj; imperocchè essendo loro fatta istanza, che mostrassero, che questi privilegj gli esentassero da questa Regola generale, non avevano potuto mostrarne, e che però si poteva far conto non li avessero, come era certo altresì che in fatti non li avevano

Il terzo. Che il Vescovo aveva diritto di non lasciarli confessare senza sapere se erano stati approvati o da lui, o da' suoi Predecessori; e che comandando loro di mostrare queste approvazioni, o di dimandarle se non le avevano; erano obbligati d' ubbidirlo, o di non confessare.

Tutto

Tutto ciò era sì chiaro, che essendo stati ascoltati in contraddittorio a Roma, non si esitò un sol momento a condannarli in tutti questi punti, e sopra molti altri nell'anno 1648. La qual condanna fu confermnta altre due volte dopo, cioè nel 1652. e 1653.

Questo Decreto non poteva essere nè più giusto, nè meglio fondato. Frattanto per impegnare maggiormente i Gesuiti ad arrendersi, vi si aggiunsero le pruove, che furono stampate in quel tempo tali quali si trovano nella *Defensa canonica*, e presentate al Vicerè, ai Ministri, ed alle primarie Persone Ecclesiastiche e Regolari, ed ai Gesuiti stessi; ma inutilmente quanto a questi ultimi. Chiusero gli occhi per non vedere la luce, e si ostinarono a non voler mostrare nè le loro licenze se le avevano, e a non dimandarle se non le avevano, ed a non mostrare i privilegj, che pretendevano avere.

V'è sopra tutto questo Decreto una pruova, che li deve molto confondere. Questo è un esempio sorprendente dell'arditezza con cui estendono i privilegj con glose ridicole di là dai casi, nei quali i Papi i ristringono. Eccolo.

Avendo il Prelato saputo, che i Gesuiti consacravano gli Altari, i Calici, e le Patene in virtù d'un privilegio, che dicevano avere di Paolo III. confermato da altri Pontefici, fece una proibizione generale ad ogni sorta di persone di fare queste consecrazioni, che appartengono ai Vescovi; aggiugnendo però, che se alcuno avesse qualche privilegio, che lo mostrasse, che egli ben volentieri l'avrebbe ammesso. Il Rettore del Collegio di S. Idelfonso spedisce al P. Luigi Xaver Professore di Teologia questo privilegio

per moſtrarlo al Prelato, che reſtò molto attonito di trovarvi due clauſule, che facevano vedere chiaramente non poterſene eſſi ſervire nella ſua Dioceſe, nè nell'altre dell' America. L'una che non era conceſſo queſto privilegio che per le terre de' Saraceni, Pagani, ed altri infedeli di Paeſi lontani; e l'altra che non dovevano ſervirſene ſe non in caſo non vi foſſe Veſcovo Cattolico, che far poteſſe queſte conſecrazioni. Il Veſcovo moſtra la ſua ſorpreſa, che nonoſtante queſte limitazioni sì chiare aveſſero conſacrati Altari in paeſi di un Re Cattolico, e in Provincie sì criſtiane, dove erano tanti Veſcovi, che potevano farle. Ma queſto dotto Geſuita che s' avrebbe creduto dover reſtar confuſo, non lo fu punto. Riſpoſe con gravità, che la Compagnia comprendeva la Dioceſi d' Angelopoli ſotto il nome *di Terre degl' Infedeli*, perchè ve n' era qualcheduno nel Paeſe circonvicino, ed anche qualcheduno nella ſteſſa Dioceſe meſcolato tra' fedeli: che per quella limitazione *in caſo non vi foſſe Veſcovo Cattolico* &c. la Compagnia credeva baſtaſſe, che il Veſcovo foſſe fuori di Città per ſervirſi del ſuo Privilegio.

A R-

ARTICOLO TERZO.

Nomina de' Conſervatori. Quello che ne ſeguì fino alla fuga del Veſcovo.

DOpo l' eſempio che ora abbiamo riferito, che deve colmare di vergogna i Geſuiti d' Angelopoli, avevano eglino ragione di pretendere, che foſſe fatta ad eſſi ingiuria dimandando loro che moſtraſſero le loro licenze, o privilegj, perchè queſto era un ſupporre che foſſero capaci di fare ſenza averne, ciò che far non potevano ſe non in virtù delle une, o degli altri? Frattanto ſu queſto vano preteſto s'impegnarono in una intrapreſa la più violente del mondo, e la più ingiurioſa alla Dignità Epiſcopale.

Avevano detto al Veſcovo, ancorchè ſenza ragione, che non potevano moſtrare le loro licenze ſenza la permiſſione del loro Provinciale, e dimandarono tempo per andarlo a trovare al Meſſico. Lo accordò ad eſſi, ancorchè non foſſe tenuto, ed invece d' impiegarlo a chiedere queſta permiſſione, s'immaginarono, che eſſendo il Decreto ad eſſi ingiurioſo, potevano pretendere d'aver diritto di nominare de' Conſervatori, che poteſſero obbligare il Veſcovo, ed il ſuo Vicario Generale a dar loro ſoddisfazione dell'ingiuria, che ad eſſi era ſtata fatta.

Tentarono d'impegnare alcuni Eccleſiaſtici, de' Canonici, e delle differenti Dignità delle Chieſe Cattedrali ad aſſumere queſta commiſſione. Ma non avendo potuto ottenere il loro intento, ricorſero a' Provinciali degli Ordini Religioſi, credendo, che eſſendo la cauſa con eſſi comune, po-

trebbero più facilmente impegnarli. Ma tutti si scusarono, di modo che furono costretti ad impiegare l'autorità del Vicerè per impegnare due Domenicani, l'uno dei quali era il Priore del Convento del Messico, e l'altro Definitore della sua Provincia, ad essere loro Conservatori, e per muoverli più efficacemente, come attesta questo Vescovo nella sua Lettera al Papa, affermando essere cosa nota a tutti quelli di quei Paesi, gli donarono quattro mila Scudi.

Ma prima d'andare innanzi, per salvare l'onore dell'Ordine di S. Domenico, devo avvertire, come tosto che si seppe a Roma ciò che era successo in Angelopoli, e che si seppe che uno di questi Religiosi era stato trovato morto nel suo letto, ed era andato a rendere conto a Dio, e che l'altro per mezzo del credito della Compagnia era stato eletto Provinciale. Il P. Gio: Battista de Marinis Generale dell' Ordine lo depose della sua carica, lo privò di voce attiva e passiva, e di tutti gli onori della Religione, e gl' impose di più un' aspra penitenza per avere accettata questa Commissione di Conservatore, ed avere commessi tanti eccessi. Si può vedere nel primo Tomo dell' Illustriss. Navarette, uno degli ornamenti di questa Santa Religione, che passò per Angelopoli in questo tempo, quanto riprovasse ciò che si fece contro questo Santo Prelato. Ora torniamo alla Storia.

I Gesuiti avendo comprato si caro il consenso di questi due Religiosi, perchè volessero essere loro Conservatori, temettero che l'Audienza Reale, a cui apparteneva il giudicare di queste materie, dichiarasse, che il Provvisore non aveva loro fatto alcun torto, e che i Conservatori al con-

contrario lo facevano ad esso procedendo contro di lui. Però preferò la risoluzione di ricusare innanzi il Vicerè, ch' era allora il Conte di Salvaterra, tutta l' Audienza Reale sotto questo pretesto, che il Vescovo essendo Visitatore generale di tutto il Regno, ed in particolare dell' Audienza Reale, avevano ragione di ricusare tutti gli Auditori come sospetti. Ottenero per questo motivo un Decreto del Vicerè, col quale ammetteva questo rifiuto, e si riserbò il giudicio del gravame, ancorchè secondo il buon ordine ciò non potesse appartenere ad un Vicerè, ma in simile incontro si dovesse aver ricorso all' Audienza più vicina.

Il Provvisore Vescovo eletto d'Honduras vedendo che il Vicerè s'era collegato co i Gesuiti, e che la sua inimicizia col Vescovo a causa della sua giurisdizione, e delle commissioni che avea dal Re ricevute, era nota a tutto il Mondo, come s'era veduto nella lite delle Decime, si credè obbligato di ricusarlo per buone ragioni. Ma il Conte facendosi Giudice in causa propria, dichiarò nullo questo rifiuto, e continuò a procedere in questo affare, come se non fosse stato ricusato.

Questo rovesciamento dell' ordine di giustizia fu accompagnato da una orribile violenza. Il Vescovo avendo inviato il suo Promotore Gio: Battista d'Herrera per intimare al Vicerè questo rifiuto: i Gesuiti che avevano tutto il credito nel Palazzo del Vicerè, come pure in quello dell' Arcivescovo del Messico D. Gio: di Monosca, spinsero il Vicerè ad impegnare l'Arcivescovo a far prigione il Promotore, quale essi volevano obbligare il trattare questo affare della ricusazione innanzi ad un secolare Assessore del Vicerè.

E per-

E perchè queſto Promotore ricusò di ſottommetterſi alla poteſtà laicale fu ſcomunicato pubblicamente dall' Arciveſcovo, che doveva piuttoſto ſcomunicarlo ſe ſi foſſe ſottopoſto, e lo fece porre in una prigione carico di due catene, ſenza avergliele voluto mai far levare per ſei meſi, quantunque in queſto tempo foſſe ſtato ſorpreſo dalla gotta, e gli foſſe cavato quattro volte ſangue.

Dopo queſti preparativi i Geſuiti con l'approvazione del Vicerè, e del ſuo Aſſeſſore eletto a loro iſtanza cominciarono a procedere dinanzi i Conſervatori. Gli preſentarono una querela criminale contro il Provviſore, e contro il Veſcovo, dicendo, che la loro Compagnia era ſtata leſa in 28. capi dal Decreto del Provviſore per formare innanzi queſto Tribunale un lamento dell' ingiurie e de' torti, che pretendevano aver ricevuti, prendendo per un' ingiuria fatta alla loro Compagnia ciò, che non era ſe non una ſemplice eſecuzione de' Decreti del Concilio di Trento, e delle Bolle de' Papi per la legittima amminiſtrazione del Sacramento della Penitenza.

Ciò che far dovevano queſti Conſervatori per procedere ſecondo le regole, quand' anche ſtati foſſero canonicamente eletti, era di preſentare all'Ordinario le loro Bolle, commiſſioni, e lettere patenti, acciò loro permetteſse d'operare; che ſe non ſi foſse acquietato, farne giudicare la competenza da' Giudici arbitri. Ma ſentendoſi ſoſtenuti dal Vicerè, cominciarono a procedere da dove tutti gli altri Giudici ſogliono finire. Imperocchè la prima coſa che fecero fu, che ſenza ſentire le parti, e ſenza nè anche aver fatte vedere le loro commiſſioni, ſenza che ſi ſapeſse chi

foſſe-

foſsero queſti due Religioſi del Meſſico, che ſorpaſsavano ogni loro facoltà, volendo eſercitare la loro giuriſdizione in altra Dioceſi, e quel ch' è peggio, eſsere giudici del Veſcovo, e del ſuo Vicario generale, formarono una ſentenza con la quale dichiararono *che i Religioſi della Compagnia eſſendo ſtati leſi dal Veſcovo, e dal ſuo Vicario generale, ſi doveva loro dare ſoddisfazione, e che dovevano eſſere mantenuti nel poſſeſſo in cui erano di predicare, e confeſſare. Che il detto Veſcovo, e ſuo Vicario generale doveſſero nel termine di ſei giorni dichiarare nulli gli Atti, che avevano fatto pubblicare contro i Geſuiti, e a farne altri in forma a queſt' effetto, riſtabilindo i detti Religioſi nella ſuddetta poſſeſſione ed uſo, e coſtume, ſotto pena quanto al Veſcovo di due mila ducati di Caſtiglia, e quanto al ſuo Vicario di ſcomunica maggiore* ipſo facto, *e di mille ducati.*

Il buon Veſcovo prevedendo le turbolenze, che ciò poteva cauſare cercò tutte le ſtrade criſtiane per prevenirle. Scriſse all'Audienza, al Vicerè, a i principali miniſtri. Scriſse pure ad un eccellente Religioſo Commiſsario generale dell'Ordine di S. Franceſco, acciò parlaſse al Conte, che doveva fare un Ritiramento nel ſuo Convento per muoverlo a pacificare queſte differenze. Queſto Religioſo gli parlò d'una maniera fortiſſima, e aſsai criſtiana, e parve ſul fatto che ne foſse commoſso. Ma i Geſuiti lo riguadagnarono ben preſto, e troncarono tutte le propoſizioni d'accomodamento, volendo aſsolutamente che il Veſcovo, ed il ſuo Vicario generale ſi ſottomettesſero ſenza riſserva a' loro falſi Conſervatori.

Non eſsendovi dunque più ſperanza di pace, il Provviſore credette, che non ſi doveſse più diſſimu-

ſimulare queſta temerità dei Geſuiti unita al diſprezzo dei Concilj, delle Bolle dei Papi, e delle loro proprie Coſtituzioni. E conſiderando che queſti due Religioſi lontani dall'eſſere Conſervatori, erano diſſipatori dell' Eccleſiaſtica giuriſdizione, della Diſciplina, e dell'amminiſtrazione dei Sacramenti, che abrogavano i Decreti della Chieſa, facendo direttamente il contrario di ciò che eſſa ordinava, e che operavano con un'audacia, di cui non ſe n'era ancora veduto eſempio in paeſi Cattolici, s'impegnavano manifeſtamente nelle cenſure, turbando la giuriſdizione d'un Veſcovo, gli fece vedere che erano incorſi nella ſcomunica fulminata *in Bulla Cœnæ Domini* a. 15. 16. 17. e come tali li dichiara ſcomunicati, il che fece pubblicare per tutta la Dioceſi.

Ma i Conſervatori che non avevano paura d' eſſere puniti, venendo ſoſtenuti dal Vicerè, e da tutto il credito dei Geſuiti, invece di riconoſcere il lor fallo, paſſarono fino a queſto eccesſo, che dichiararono ſcomunicati non ſolo il Provviſore, ma anche il Veſcovo ſteſſo, che non aveva formato alcuno degli Atti, dei quali i Geſuiti ſi lamentavano.

Ebbero l'inſolenza di farla ſtampare, ed affiggere i cedoloni in tutti i cantoni delle contrade della Città del Meſſico e d'Angelopoli, e di ſpargerla per le locande, per le oſterie, per le bettole della nuova Spagna. Ma invece che ciò ſerviſſe ai Geſuiti, niente poteva nuocer loro d'avvantaggio. Imperocchè il popolo, da cui il Paſtore era eſtremamente amato, non potendo vedere ſenza un ſommo ſdegno trattato sì malamente quello, che eſſi riverivano come loro Paſtore, e che amavano di cuore come loro Padre, che avevano

vano veduto governare poco prima quel Regno con tanta ſaviezza e bontà in qualità di Vicerè e Capitan Generale, e che ſapevano eſſere Viſitatore di tutti i Tribunali, Giudice ſtabilito per far rendere conto ai Vicerè della loro amminiſtrazione, e Decano del Conſeglio dell' Indie, ciò ſpinſe un infinità di popolo a ſtaccare e ſtracciare queſti Cedoloni de' Conſervatori, e per tutto dove eſſi paſſavano, il popolo ſi radunava, e li trattava da ſcomunicati con grandi ſchiamazzi. Si può ben dire in queſto incontro *Vox populi, Vox Dei*: poichè non facevano che prevenire il giudicio che ben toſto uſcì dalla Santa Sede col Breve d'Innocenzo X. che dichiarò la ſcomunica de' Conſervatori contro il Veſcovo e ſuo Provviſore nulla, e quella del Provviſore contro i Conſervatori buona e valida.

Tutto ciò non ritenne i Geſuiti. Divennero ſempre più inſolenti. Oppoſero due coſe a queſto giudizio del pubblico sì diſavvantaggioſo alla loro Compagnia.

L' una fu una ſtampa d'un mezzo foglio ſottoſcritto dal P. Alfonſo de Rojas loro Procurator generale, che intitolarono *Verda des Veritez*, che è riferita tutta intiera nella Difeſa Canonica. Maſcherarono goffamente il motivo della lite; e queſto è ciò ch'eſſi chiamavano prima verità. Preferirono la giuriſdizione, e l'autorità de' loro Giudici Conſervatori a quella de' Veſcovi ſucceſſori degli Apoſtoli; e queſta chiamarono ſeconda verità. Dalle quali ne cavarono queſta impertinente concluſione, che eſſi chiamavano *Giudizio*, facendoſi giudici in cauſa propria: *Che alcuno non doveva, nè poteva in coſcienza in queſt' incontro ubbidire a' Decreti del Provviſore, nè a quelli del*

del Veſcovo, perchè erano ingiuſti, nulli, fatti ſenza autorità, e contrarj alla giuriſdizione del Papa e del Re (eppure il Papa, ed il Re hanno dichiarato il contrario). *Ma che tutti i veri Criſtiani e veri Vaſſali di S. M. dovevano ubbidire a' Giudici Conſervatori Apoſtolici, che operavano per una autorità, che immediatamente derivava dal Papa, e veniva ſoſtenuta dalla giuriſdizione Reale.*

L' altra coſa che oppoſero alla pubblica deteſtazione del loro procedere, e fu la meglio penſata, come quella che doveva avere più efficacia per ſoſtenere le loro violenze almeno per qualche tempo: queſta fu, che fecero dimandare da' loro Conſervatori al Vicerè la protezione Reale contro il Veſcovo e ſuo Provviſore, quali eſſi volevano o cacciar dal Regno, o far prigioni, e gaſtigare a loro piacere ſe non ubbidivano alle loro cenſure, e non dimandavano umilmente l' aſſoluzione dalle ſcomuniche pronunciate da que' due Religioſi contro di loro.

Il Vicerè gli accordò la dimanda, facendo pubblicare per le Città del Meſſico, che tutte le perſone, e tutti i Giudici d'ogni ſorta doveſſero ubbidire a queſti due Religioſi, come legittimi Conſervatori, e Superiori del Veſcovo, e ſuo Vicario generale.

Ciò ſi fece in una maniera la più ſcandaloſa del mondo. Imperocchè ſi fecero leggere dopo il ſuono delle Trombe e de' Timpani tutte le ſcritture e le dimande de' Geſuiti ripiene d' ingiurie, di calunnie, e d' infamie contro la Perſona del Veſcovo e de' ſuoi Ufficiali, ſicchè il popolo ne fu altamente ſdegnato, non avendo mai più veduto in paeſi cattolici trattarſi sì indegnamente

un

un Veſcovo per le pubbliche ſtrade. I Padri ſteſſi della Compagnia, che fecero ſtampare queſto Proclama, non ebbero l'ardire di farlo ſtampare intiero, perchè ſarebbe paruto troppo orribile a tutto il mondo. Ma la concluſione di quello che hanno pubblicato baſta per far giudicare a ſufficienza quanto foſſe ſcandaloſo quello ſcritto: imperocchè intimava „ minaccie di pene a tutti co„ loro che ardiſſero reſiſtere a' Conſervatori di „ qualſiſia condizione, Eccleſiaſtici o Religioſi o „ ſecolari ſecondo la condizione delle perſone. „ Coloro che erano di qualità venivano condan„ nati a mille ducati di pena; quelli che non „ aveſſero tanti beni, a ſervire quattr' anni ſen„ za alcun ſoldo nelle fortezze della nuova Spa„ gna, o nell'Iſola di Barlevento; e quelli d'in„ ferior condizione a due cento colpi di sferza, „ e quattr'anni di ſervizio nella ſteſſa maniera „ nell' Iſole Filippine; *e ciò ſenza appellazione*, „ e ſenza obbligo d' aſcoltare le loro difeſe. " Appoggiati a sì potente protezione arrivano a queſto eccesſo d'inſolenza d' affigere il Cedolone della ſcomunica contro il Veſcovo ſulla porta ſteſſa del Palazzo Epiſcopale.

Ma vi fu una circoſtanza in queſto pubblico ed infame Proclama contro il Veſcovo, che merita eſſere notata. Queſta è, che il P. S. Michele uno de' più ardenti difenſori della Compagnia s'ha voluto diſtinguere d'una maniera ſingolare. Andava egli innanzi i Trombettieri per le contrade della Città del Meſſico parlando con una veemenza incredibile per diſporre il popolo a credere tutto il male, che il Proclama pubblico aveva da dire del Veſcovo, recitando l'Editto del Vicerè, in cui era crudelmente infamato colla

narra-

narrativa de' fatti, che i Geſuiti contavano a loro modo.

Un procedere sì violento causò una maggior confuſione, I Conſervatori vedendoſi ſoſtenuti da tutta la potenza del Vicerè preſero delle riſoluzioni più ardite. Si determinarono d' andare ad Angelopoli, e per favorire i loro diſegni pigliano dal Meſſico delle compagnie de' ſoldati per ordine del Conte, che pure comanda agli ufficiali della giuſtizia d' Angelopoli d'aſſiſtere queſti Religioſi, e nello ſteſſo tempo tutti quelli, che erano affezionati alla Compagnia cominciarono a metterſi in armi: dall'altra parte tutto il reſtante del Regno, quale il Veſcovo governato aveva poco prima per lungo tempo in qualità di Vicerè con tanta ſaviezza e bontà, che s'era fatto amare egualmente dagli Spagnuoli, che dagl'Indiani, ſi diſpoſe a difenderlo, non potendo ſoffrire, che ſi trattaſſe così indegnamente. Di modochè v'era a temere non ſuccedeſſero delle grandi turbolenze, come erano ſuccedute nella lite del Marcheſe di Gelves Vicerè con D. Gio: della Serna Arciveſcovo del Meſſico: imperocchè allora tutto il Regno fu in rivolta, il popolo tolſe il governo al Vicerè, e l'Audienza lo fece prigione; dal che ne ſeguirono quantità di morti, ed altre diſgrazie.

Queſto caritativo Paſtore, che avrebbe voluto piuttoſto morire, che eſſere occaſione d'una ſtrage, trovoſſi ridotto in iſtrettiſſime anguſtie. Riceveva diverſi avviſi, e ne aveva anche da un Geſuita uomo più dabbene degli altri, che ſi voleva la ſua Perſona, e che ſi aveva diſegno di prenderlo, o di diſfarſi d'eſſo in una zuffa, o di cacciarlo dal Regno gettandolo in una barca.

Egli non aveva dunque che tre partiti da prendere,

dere, come lo ſcrive egli ſteſſo nella ſua lettera al Re, o d'abbandonare la ſua autorità e la ſua giuriſdizione, arrendendoſi vilmente a tutto ciò, che queſti falſi Conſervatori aveſſero da lui voluto, o di ſoſtenerla con coraggio, impiegando anche le cenſure, che ſono le armi della Chieſa, ſenza prenderſi pena de' diſordini che poteſſero ſuccedere, e de' quali egli non ſarebbe ſtato altrimenti la cauſa; o di ritirarſi per qualche tempo per non dar luogo ad una ſpecie di guerra civile contro perſone, che erano ſuoi figli, aſpettando che la S. Sede da una parte, ed il Re dall' altra aveſſero trovato modo d' acchetare queſta tempeſta. Si può vedere ciò che dice ſu queſto propoſito nella ſua ſeconda lettera al Papa dal num. 10. ſino al 17. niente è più bello, niente è più degno d' un uomo Apoſtolico. Non dubita punto quanto al primo partito ch' era di ſottometterſi ai Conſervatori, non potendolo conſiderare, che come vergognoſo ed indegno. La ſua generoſità naturale l' avrebbe portato ad abbracciare il ſecondo, ma ne fu diſtolto dalla carità verſo le ſue pecorelle, e dall' affetto verſo il Re ſuo Signore, che gli avrebbe cauſata una grande afflizione, ſe aveſſe veduti gli Stati del ſuo Principe lacerati per cauſa ſua da una guerra inteſtina, ancorchè intrapreſa ſolo per propria difeſa. Non gli reſtava dunque che il terzo partito, del quale noi ſi riſſerviamo a parlare nell' articolo ſeguente.

Ma prima di ciò era già qualche tempo, che il Prelato aveva ſcritto al Papa una lettera in Iſpagnuolo per lamentarſi dell'ingiuſta perſecuzione che venivagli fatta da' Geſuiti, e per dimandargli la deciſione di molti punti aſſai chiari per

ſe ſteſſi, ma che queſti Religioſi contraſtavano moito mal a propoſito. Ella è in data de' 25. Maggio 1647. e l' aveva inviata per mezzo del Dottore Giovanni Magano, e Silverio de Pineda. che dovevano ſollecitare queſto affare, e ſoſtenere la ſua cauſa contro le oppoſizioni, quali ben prevedeva, che la Compagnia non avrebbe mancato di fargli.

Aveva pure inviato a Madrid il Dottor Gio: Martinez Guyarro per rappreſentare al Re Cattolico le violenze, e le ingiuſtizie del Vicerè favorendo i Geſuiti, ed i loro Conſervatori.

A R-

ARTICOLO QUARTO.

Fuga del Veſcovo. Violenze, inſolenze, ſciſma, ed uſurpazione della ſua autorità uſate da' Geſuiti, dai loro Conſervatori, e dal Capitolo guadagnato da queſti Padri.

NOn eſſendovi coſa più rimarchevole in queſto affare della fuga di queſto buon Veſcovo nelle montagne; non ſi può meglio rappreſentarla che con le proprie parole della ſua gran lettera al Papa.

Avendo riſoluto (ſcrive egli) *di ſalvare lo ſtato colla mia fuga, o almeno di raddolcire la rabbia de' miei nimici portando la pena del loro delitto, piuttoſto che permettere veniſſe a cadere ſopra queſto povero popolo, che n'era innocente, raccomandai il mio Gregge al Paſtore Eterno dell' anime, laſciai nella Città tre Vicarj Generali, affinchè ſe qualcheduno di loro foſſe aſſente, o non poteſſe eſercitare le ſue funzioni, poteſſero in aſſenza uno dell'altro difendere la giuriſdizione Eccleſiaſtica: e ſcriſſi una lettera al mio Capitolo, in cui gli apportava le ragioni, che mi obbligavano a fuggire, e l'eſortava pure a difendere la cauſa della Chieſa: Non preſi meco che due de' miei Officiali, il mio Confeſſore, e il mio Secretario*; (vi fu anche un Gentiluomo che non volle mai abbandonarlo in queſto incontro, così erano quattro in tutti, come appariſce dalla ſua vita lib. 4. cap. 6.) *ed inviai tutti i miei domeſtici per differenti ſtrade, acciò queſta confuſione di varj giri, che eſſi avrebbero preſi, impediſce i miei nemici dallo ſcoprire il luogo in cui mi foſſi*

naſcoſto. Fuggj nelle montagne, e cercai nella compagnia de' ſcorpioni, e de' ſerpenti, ed altri animali velenoſi, de' quali queſto Paeſe è abbondantiſſimo, quella ſicurezza e pace, che non aveva potuto trovare con queſta implacabile Compagnia di Religioſi. Dopo aver paſſati venti giorni in gran pericolo della mia vita, e in tal neceſſità di cibo, che eravamo qualche volta ridotti a non avere per ſolo cibo e bevanda, che pane di afflizione, e l' acqua delle noſtre lagrime, finalmente trovammo una piccola capanna, in cui io ſtetti naſcoſto ben quattro meſi.

Nella Lettera al Re dice.

„ Toſto che ſi ſeppe, che il Veſcovo eraſi ri-
„ tirato, il Vicerè fece grandi diligenze per ri-
„ trovarlo. Aveva levate due compagnie per im-
„ padronirſi di ſua Perſona, ed ordina, che il
„ Battaglione d' Angelopoli ſi tenga pronto. I
„ Geſuiti dalla loro parte caricarono diverſi uo-
„ mini di mercanzie, e gli inviarono nelle abi-
„ tazioni, ove le vendevano per conto della Com-
„ pagnia, affine di cercare e ſcoprire il luogo ove
„ foſſe ritirato il Veſcovo. Vedendo dunque che
„ indarno cercavano il Paſtore, ſi riſſolſero di
„ perſeguitare la Greggia; ed ecco in quai mo-
„ do l' eſeguirono con grandiſſimo ſcandalo del
„ popolo.

„ Fecero venire (nella 2. lettera al Papa) i
„ loro Conſervatori dalla Città del Meſſico por-
„ tando in capo de'cappelli di color violetto, ed
„ avendo raccolto gran numero di carrozze per
„ andar incontro ad eſſi, li conduſſero con una
„ pompa incredibile nella Città d' Angelopoli ac-

„ com-

„ compagnati da una gran truppa d'altri Domenicani e Gesuiti, e qualcheduno di questi secondi andando a cavallo si fermava ai capi di strada, e nelle Piazze pubbliche gridando ad alta voce al popolo, tutto sorpreso di questa novità, d'inginocchiarsi innanzi a questi Conservatori, perchè dovevano considerarli come Papi e sommi Pontefici. E per farlo meglio credere a tutto il popolo non si contentarono di farli ricevere processionalmente da' Padri dell' Ordine loro, portando innanzi ad essi la Croce; ma gli persuasero, o per meglio dire, gli comandarono d'alzar Tribunale, e di creare de' Promotori, degli Uscieri, e de' Notaj. "

„ Eretto questo Tribunale tormentarono in più maniere tutti gli Ecclesiastici fedeli al loro Vescovo, e i poveri secolari, scomunicando gli uni, e confiscando i beni degli altri, e servendosi del braccio secolare per bandire, imprigionare, oltraggiare, e perseguitare in ogni modo e maniera quelli, che non erano della loro fazione.

„ Impiegarono la potestà secolare per iscacciare fuori della Chiesa e della Diocesi Emmanuelo Bravo de Sobremonte Tesoriere della Chiesa Cattedrale, il Dottor Luigi de Bragora antichissimo Canonico, il Dottor Nicolò d'Aprilla virtuoso e dotto Sacerdote. Obbligarono il Sig. Idelfonso de Cuevas e d'Avalos Dottore ed Archidiacono, il Sig. Pietro d'Angulo Licenziato, Andrea de Luci Dottore, e Francesco de Raquescia Baciliere, tutti Sacerdoti e Canonici della Cattedrale a mettersi in salvo colla fuga. Imprigionarono pure altri Sacerdoti e secolari. Bandirono o imprigionarono altri, e ridussero

„ il reſto a naſconderſi dove potè. Finalmente
„ adoperarono ogni ſorta di minaccie e di crudel-
„ tà per obbligare il popolo a ſottometterſi alle
„ loro ſcomuniche, e a' loro Decreti, ancorchè
„ foſſero aſſolutamente nulli, come gli ha dipoi
„ dichiarati la S. Sede.

„ Il Vicerè (lettera al Re) favorendo i Con-
„ ſervatori, e non operando che ſecondo l'iſtiga-
„ zione de' Geſuiti, che lo dominavano pienamen-
„ te, ſoſteneva ed eſeguiva egli ſteſſo tutte que-
„ ſte violenze. Una delle più orribili fu, che di
„ propria autorità, ſenza aver conſultata l'Au-
„ dienza Reale preſe D. Giovanni de Melo Ca-
„ nonico e Vicario generale del Veſcovo d'Ange-
„ lopoli eletto Veſcovo della nuova Spagna, e
„ poi d' Honduras, e lo ritenne più di 4. meſi
„ prigione nel ſuo Palazzo ſenza mai dargli udien-
„ za, nè permettergli di celebrare la S. Meſſa,
„ o di aſcoltarla nè pure ne' giorni più ſolenni,
„ e tutto ciò ſenza che foſſe ſtata formata la mi-
„ nima querela contro di lui.

I Geſuiti paſſarono poſcia a ciò che fu il loro maggior eccesſo. Avendo fatta ſcacciare, o coſtretta a fuggire la maggior parte delle perſone dabbene, e i più coſtanti Canonici del Capitolo, non avendo laſciati che i più deboli, o quelli ch'erano loro divoti, cioè il Decano e ſei Canonici gli obbligarono con minacce, con promeſſe, ed anche con ſoldo, come fu provato nel proceſſo formato contro il Decano, di dichiarare la Sede Vacante, ancorchè il Veſcovo foſſe in Dioceſi, e che ritirandoſi aveſſe nominati con una lettera ſcritta al Capitolo tre Vicarj generali, acciò poteſſero governare la Dioceſi in difetto o aſſenza l'uno dell'altro. Ciò ſi fece con tanto pre-

cipi-

cipizio, che essendosi il Vescovo ritirato li 17. di Giugno, la Sede Vacante fu dichiarata vacante li 6. di Luglio.

Tosto che il Capitolo con una tale intrapresa sacrilega occupò il luogo del suo Pastore, i Gesuiti se gli presentarono, e ciò che avevano ricusato di fare innanzi l'autorità legittima del Vescovo, vollero fare con questi Canonici usurpatori di sua giurisdizione. Gli mostrarono le loro licenze, quali dicevano avere di predicare e confessare, quasi tutte ottenute da altri Vescovi e 3. o 4. solamente d' Angelopoli. Mostrarono pure qualche Privilegio o rivocato, o concesso solo per le terre degl' Infedeli.

Questo Capitolo di niun potere si dichiarò soddisfatto di queste licenze, e di questi pretesi Privilegj, fece pubblicare nelle prediche dai Parrochi di tutte le Chiese un Editto distesso in secreto da' Gesuiti, col quale questi Canonici notificavano, fondati sopra le licenze che loro erano state mostrate dell' Arcivescovo del Messico, o d'altro Vescovo della nuova Spagna, e tre o quattro sole del Vescovo d' Angelopoli, che i Padri della Compagnia a causa de' loro privilegj non avevano bisogno al più, che d'essere approvati da qualche Vescovo per poter ascoltare le Confessioni de' secolari in qualunque altra Diocesi si fosse: questo fu l'errore gravissimo condannato da Innocenzo X. a. 9. che loro fece dire: „ *Noi dichiariamo colle presenti, che i detti Religiosi* sono stati legittimi ministri, *ed hanno esercitato* con potestà sufficiente *questo ministero in questa Diocese:* " ed ebbero anche l' ardire di sollevarsi sopra il loro Vescovo, e calpestando co' piedi la sua autorità dissero: *E perchè servir si possano de' loro privile-*

gi ſenza alcun impedimento: Noi colla autorità che abbiamo togliamo qualſiſia proibizione intimata ai Popoli di queſta Dioceſi d'aſcoltare le prediche di queſti Religioſi, o di confeſſarſi da loro, e per conſeguenza qualunque pena di ſcomunica maggiore che loro foſſe ſtata impoſta per avere contravenuto. I Geſuiti ebbero pure l'attenzione di riempiere l'Editto di queſto Capitolo ribelle di lodi della Compagnia, e di farſi trattare da perfetti modelli di ſommiſſione e d'umiltà, facendo dire a queſti buoni Canonici: *Che eſſendo fin allora ſtati ben perſuaſi della profonda ſcienza, e di tutte le lodevoli virtù di queſta ſacra Religione, vedevano in queſto incontro la verità di ciò, che ſempre avevano ſentito a dire, che non ſi poteva trovare alcuna ignoranza ove riſplende la perfezione di tutte le ſcienze, e che in una Società che dà eſempli di sì grandi virtù, non poteva mancarvi l'umiltà, che n'è il fondamento non meno che la ſommiſſione alla giuriſdizione ordinaria.*

Dopo ciò queſti Canonici ſciſmatici beffarono, diſtaccarono, e lacerarono le Cenſure Eccleſiaſtiche del Vicario Generale d'Angelopoli, fulminate contro i Conſervatori, ed i Geſuiti, che aſcoltavano le Confeſſioni de'ſecolari ſenza averne ottenuta la permiſſione dal Veſcovo Dioceſano, e laſciarono affiſſe quelle che avevano promulgate contro il Veſcovo ed il ſuo Vicario generale i due Conſervatori intruſi, che erano indubitatamente nulle, come dichiarò poi la S. Sede. Il che fece gemere tutti quelli che avevano zelo per la diſciplina della Chieſa, e ancora i Popoli che teſtificarono colle loro grida il dolore che provavano per gli oltraggj, che venivano fatti al loro Veſcovo, che eſſi amavano appaſſionatamente.

Paſſo

* Paſſo ſotto ſilenzio per brevità i mali che cagionarono il Capitolo, e i Geſuiti roveſciando i regolamenti più ſalutari di queſto buon Veſcovo; dimodochè ſi poteva dire col Profeta Reale, che furono come tanti cinghiali della foreſta, che s' affaticarono a ſterminare queſta vigna del Signore, coltivata con tanta cura da queſto eccellente Miniſtro di Gesù Criſto.

Il buon Prelato informato di tutti queſti eccesſi procurò di rimediarvi il meglio che potè dalla ſua piccola Capanna, gemendone innanzi Dio, ſpargendo inceſſanti lagrime, e ſcongiurandolo ad avere pietà del ſuo gregge sì crudelmente perſeguitato, e conſolando il ſuo amato popolo per mezzo di perſone confidenti, e con lettere Paſtorali, affinchè ſteſſero ferme nella carità e nella Fede, e ſopportaſſero con coſtanza i loro travagli, e le perſecuzioni con pazienza; ma che non ſi confeſſaſſero punto a coloro, a' quali egli non aveva conceſſa la facoltà di poter aſſolvere, e non aſſiſteſſero alle Prediche di coloro, che ſalivano in pulpito ſenza miſſione.

Dio benediſſe le premure di queſto caritatevole Paſtore. Vide il ſuo deſiderio quaſi interamente compito, mentre ſi trovarono pochiſſime perſone in una moltitudine quaſi innumerabile di popolo, che ſi laſciaſſero indurre da tante carcerazioni e bandi ad approvare ciò che facevano i Geſuiti e i loro preteſi Conſervatori, e a gettarſi al loro partito.

Il

* *Ciò ſi può vedere nella ſeconda Lettera al Papa ai n.n. 31. e 32.*

Il diſpetto che per ciò n' ebbero i Geſuiti gli ſpinſe ad un altro eccesſo. Tentarono di far formare un Proceſſo criminale contro queſto ſanto Prelato, come contro un ſedizioſo, ed un perturbatore della pubblica quiete. Il Tribunale innanzi a cui erano ricevute le depoſizioni de' teſtimonj, o ſpaventati, o guadagnati con danaro, o allettati con adulazioni, e con promeſſe era compoſto di ſette perſone, di tre ſecolari deputati dal Vicerè, i due Conſervatori, e due Sacerdoti Commiſſarj dell' Inquiſizione ſcacciati altre volte dalla Compagnia di Gesù. *Tutte perſone* (ſcrive il S. Veſcovo nella ſua lettera al Papa) *di coſtumi così corrotti, che la carità, e la modeſtia criſtiana non permettono dirne di più*. Ma tutto quello che far poterono i nemici del Prelato con queſto vergognoſo procedere, fu di raccogliere molte depoſizioni vaghe e confuſe di perſone vili, che dicevano in generale, che aveva eccitata una grandiſſima ſedizione, e oltraggiati terribilmente i Geſuiti.

Così queſto Proceſſo criminale quale avevano sì malizioſamente inventato ſe ne andò in fumo. Tentarono nondimeno di prevalerſene in Iſpagna, inviando là queſte falſe depoſizioni, molto ſimili alle accuſe formate contro Noſtro Signore, d'eſſere un ſedizioſo, che eccitava tumulti per tutto. * Ma il Vaſcello in cui erano coloro che portavano queſte ſcritture eſſendo battuto da una furioſa tempeſta, gli venne un rimorſo di coſcienza tale, che gli fece temere ciò ſeguiſſe a cauſa di queſte ſcritture, che però gettandole nel mare ſubito ceſſo la tempeſta.

I Ge-

* *Gonzalez nella ſua vita lib.* 4. *cap.* 5. *E nella ſua* Vida interior *cap.* 26.

I Geſuiti trovarono un' altra invenzione per diſcreditare il Prelato. Queſta fu quell'infame Maſcherata, che fecero rappreſentare da' loro Scolari, che ſortirono in maſchera dal loro Collegio, e corſero per tutta la Città in due differenti giorni, profanando le due Feſte di S. Ignazio, e di S. Domenico. Ne viene di ciò parlato in quattro differenti ſcritture, nella gran lettera al Papa, in quella al P. Rada, e nelle due Memorie preſentate ai Cardinali dal Dottor Magano, una delle quali è ſtampata in fine della *Defenſa canonica*, e l'altra manoſcritta. Navarette pure ne rende teſtimonianza nel ſuo primo Tomo, e ne racconta le circoſtanze più vergognoſe. Ma io mi contenterò di riferire ciò che il S. Prelato diſſe egli ſteſſo nella ſua lettera al P. Rada, quale non poſſono negare che non ſia ſua.

„ Voſtra Riverenza ſi lamenta pure, che *io* „ *non abbia voluto ordinare qualcheduno de' ſuoi* „ *Scolari*. Ciò è vero. Ma non l'ho fatto che „ con quelli, che formarono quell' infame ma„ ſcherata, che uſcì dal loro Collegio il giorno „ di S. Ignazio del 1647. in cui hanno profana„ ta la Dignità Veſcovile rappreſentata in una „ ſtatua con circoſtanze sì abbominevoli, che non „ ſe ne ſono vedute de' ſimili mai fra i Cattoli„ ci, anzi nemmeno fra gli Eretici. Uno di loro „ aveva un Paſtorale attaccato alla coda del ſuo „ cavallo, e una Mitra alle ſtaffe; profanarono „ l'Orazione Domenicale, e la Salutazione An„ gelica cantando canzoni infami contro la mia „ Perſona, e la mia Dignità, ſpargendo fra il „ popolo de' verſi ſatirici e ſcandaloſi, chiaman„ domi eretico, e chiamando pure una formale „ ereſia la proibizione del Concilio di Trento

fatta

„ fatta ai Religioſi di confeſſare ſenza l'approva-
„ zione: imperocchè cantavano le ſeguenti paro-
„ le (eſtratte con gran dolore dalle ſcritture che
„ pubblicarono, e che furono conſervate da per-
„ ſone che avevano zelo per la gloria di Dio,
„ e ſperavano, che non abbandonerebbe la ſua
„ Chieſa, ma ne avrebbe pietà.) *In queſto gior-*
„ *no la Compagnia s' oppoſe con vigoroſa riſſolu-*
„ *zione alla formale ereſia.*

„ Di modochè era in me un'ereſia il ſoſtenere
„ la definizione del Concilio, e in voi una vir-
„ tù il combatterla. Una mia ereſia il proibirvi
„ di confeſſare ſenza facoltà, e una voſtra virtù
„ il farlo ſenza autorità. In me era un errore il
„ penſare al bene dell' anime raccomandate alla
„ mia cura, e un atto di virtù in voi il condur-
„ le alla perdizione.

„ Aggiunſero a tutte le inſolenze di queſta
„ Maſcherata quella di portare per le ſtrade una
„ ſtatua rappreſentante un Veſcovo con un gran
„ gozzo, e perchè io ho della divozione all' in-
„ fanzia di N. S. Gesù Criſto, uno de' voſtri di-
„ ſcepoli ne teneva in una mano una ſua Imma-
„ gine che moſtrava al popolo, e nell'altra una
„ coſa * infamiſſima, che non ardiſco di nomi-
„ nare. E per mettere in burla anche il Dottor
„ Giovanni Martinez Guyarro Curato della Cat-
„ tedrale, che è l'eſempio de' Sacerdoti, ed il Dot-
„ tor Silverio de Pineda virtuoſiſſimo Eccleſiaſti-
„ co, gli rappreſentarono in due ſtatue, una con
„ una gobba, e l'altra d'una maniera indecente,
„ perchè il primo era andato per mio ordine dal
„ Re,

* *Impudiciſſimo Iſtromento.*

„ Re, e l'altro dal Papa. Tra queſti uno de' vo-
„ ſtri ſcolari andava dando come delle benedizio-
„ ni con due corna di Bue dicendo ad alta vo-
„ ce: *queſto è il ſegno del vero criſtiano*. Queſti
„ ſono i voſtri Scolari, ed altri loro ſimili, quali
„ io ho ricuſato di ammettere all' ordinazione,
„ credendo di non dover confidare l'amminiſtra-
„ zione de' Sacramenti a perſone, che gli metto-
„ no in burla, e che non foſſe bene di *gettare*
„ *le coſe ſante innanzi a' cani*. Imperocchè quan-
„ to a' voſtri ſcolari, che ſono ſtati dabbene, io
„ gli ho ſempre ordinati, o farò lo ſteſſo anche
„ per l'avvenire . . E frattanto eſſendo ſtate le
„ Riverenze voſtre cauſa di ſimili eccefſi, ella
„ non parla nella ſua lettera che di giuſtificazio-
„ ne della ſantità, virtù, purità, innocenza de'
„ ſuoi Religioſi, tacendo i diſordini li più pub-
„ blici, e i più ſcandaloſi che poſſano commet-
„ terſi da' Sacerdoti.

Biſogna riflettere, che queſta lettera è ſtata ſcritta al loro Provinciale del Meſſico i 4. Maggio 1649. e che poi i Geſuiti d' Angelopoli uniti con quelli di Spagna preſentarono al Conſiglio di S. M. C. un molto acre Memoriale contro il Prelato, in cui gli fanno tutti i rimproveri poſſibili. Avrebbero dunque eglino laſciato di rimproverargli, che il racconto di queſta Maſcherata era ripieno di calunnie, ſe aveſſero potuto farlo ſotto il più minimo preteſto? Si lamentano bensì d' altre coſe meno conſiderabili, delle quali loro è ſtata moſtrata la falſità nella *Giuſtificazione*. Non v'ha dunque niente di più vero e certo di queſto racconto.

Ma ſi poſſono ancora aggiugnere due circoſtanze oſſervabili nelle due ſcritture. L' una che profa-

profanarono l' Orazione Domenicale, cambiando l'ultima dimanda *& libera nos a malo* in queſte parole oltraggioſe al Veſcovo, *& libera nos a Palafox*. L' altra, che il Dottor Gio: Magano riferiſce fino a ſette di queſti verſi ſatirici contro queſto Prelato. Eccoli

Oy con gaillardo denuedo
Se oppone la Compania
A la formal heregìa.
Palafox apoſtatado
Mas a lo que yo varrunto
Es que acobò en un punto
El dinero y Obiſpado.

coi tre primi volevano far credere al Popolo, che s' avrebbe approvata una formale Eresia non opponendoſi a ciò che aveva ai Geſuiti dimandato il Veſcovo, cioè di moſtrare le licenze di predicare e confeſſare; e con i quattro ultimi lo trattavauo da Apoſtata, e l' inſultavano come un miſerabile, che nello ſteſſo tempo ſi trovava e ſenza danaro, e ſenza Veſcovado.

A R-

ARTICOLO QUINTO.

Il Prelato ſcrive al Re, e forma una Scrittura di grandiſſima edificazione ſopra la ſua aſſenza dal ſuo Gregge.

QUalche tempo dopo il Prelato ſcriſſe dalla ſua capanna una molto lunga lettera al Re di Spagna, con cui gli rendeva ragione della ſua fuga, e gli fa vedere, che non s'era determinato ad una ritirata che ſembrava vergognoſa agli occhi del mondo, che per un affetto ſinceriſſimo verſo S. M., e per il bene dello Stato, non avendo trovato altro mezzo per evitare i diſordini, che ſarebbero ſucceduti ſe aveſſe voluto prevalerſi dell' amore, che il Popolo gli portava per opporſi ai malvagj diſegni de' ſuoi nemici contro la ſua Perſona, de' quali era già ſtato avvertito con lettere da molte perſone. Si difende principalmente ſulle violenze del Vicerè guadagnato da' Geſuiti, e dà ſopra di ciò al Re degli avviſi digniſſimi d' un gran Prelato, che rappreſenta al ſuo Principe con libertà Sacerdotale l'obbligazione che tiene d'impedire, che i ſuoi Miniſtri non ſi abuſino della poteſtà da lui ricevuta, calpeſtando i ſudditi, ed opprimendo gli Eccleſiaſtici, del che egli riferiſce varj eſempj, come quello di D. Ermando Guerrero Arciveſcovo di Manila, quale i Geſuiti fecero diſcacciare dal Governatore delle Filippine con una maniera indegniſſima, ed inumana.

Non diſpiacerà al Lettore di vedere qui un paſſo di queſta Lettera con cui apre il ſuo cuore al ſuo Principe per fargli vedere in quali diſpoſi-

zioni

zioni s'attrovi. *Queſti ſono* (Sire) *i travagli e le perſecuzioni, che rapiſcono l'onore ad un Veſcovo. Io ho molto ſofferto, e ſoffro ancora molto riguardo alla mia debolezza, ma ho ſopportato poco riguardo a ciò che ſono diſpoſtiſſimo a ſoffrire per la ſalute dell'anime, per la gloria di Dio, e per il ſervizio della M V. Non mi ſono giammai trovato più onorato di quando ſono ſtato perſeguitato e calunniato; giammai mi ſono meno ſtancato di quando ho fatte venti leghe tra la pioggia e con molto travaglio, e non ho trovato che una panca ſu cui ripoſare; giammai mi ſono trovato più contento, e più ben nutrito del giorno di S. Pietro in cui non avevamo che un boccone di pane per cinque perſone che erimo; giammai più ſicuro che nell'acqua d'un rivo, in cui caddi una notte, da cui fui obbligato d'uſcirne a piedi con pericolo d'annegarmi. Giammai meglio ſervito che nella mia povera capanna, ove mi trovo ſenza libri, ſenza mobili, e da dove ſcrivo queſta lettera alla M. V. e dove ho compoſti altri Trattati per ſalute delle anime, che ſono raccomandate alla mia condotta: Io vo ſtudiando ſul libro eterno affiſſo ad una Croce per amor mio: e giammai mi ſono creduto meglio accompagnato, che in mezzo agli ſcorpioni ed alle vipere, che quantunque crudeli, pure non attaccano l'anima, e riſparmiano la riputazione. Queſto è un vero contento patire per Iddio, e dobbiamo riputarci felici quando ci fa queſta grazia. Così ſcacciato dal mio Veſcovado, ſpogliato delle mie rendite, e di tutto ciò che può arrecare qualche ſollievo in queſta vita, io mi trovo quì in iſtato di rappreſentare a V. M. ciò che è di ſuo vantaggio.*

Ritirato dunque in queſta orribile ſolitudine la lonta-

lontananza dal ſuo gregge non poteva fargli dimenticare d'eſſerne il Paſtore. Queſta era la ſua principale occupazione di conſiderarne i biſogni, e a lui raccomandarli; queſto lo ſpinſe a comporre un Trattato, cui diede queſto titolo: „ Sufpi-„ ros de un Paſtor auſente, attribulado y con-„ tento, offreceſe los a Dios por ſus ovejas pa-„ raque crjan a Dios. " *Soſpiri d'un Paſtor lontano, afflitto e contento: Gli offeriſce a Dio per le ſue pecorelle affine d'impetrare loro la grazia di ſervirlo.*

Queſto diſcorſo edificante in cui il ſuo cuore parla più che lo ſpirito viene riportato intiero nella ſua vita ſcritta in Iſpagnuolo dal P. Gonzalez de Roſenda. Non dubito punto che non ſia per eſſer grato di vederne quì qualche ſquarcio.

„ Mio Dio, mio Dio, volgetevi verſo di me, „ perchè i mali che mi circondano ſono troppo gran-„ di. Io ſono un Paſtore fuggitivo che cerco voi „ o ſovrano Paſtore eterno.

„ Rivolgete, Signore, gli occhi dal mirare i pec-„ cati miei, ma riguardate i miei deſiderj. Queſti „ ſono que' deſiderj che ſono occaſione delle pene „ che ſoffro. Queſto mi fa ſperare che mi perdone-„ rete i miei peccati. Imperocchè, Signore, coſa vi „ poſſiamo noi offerire, che ſia degno di voi ſe non „ ſe i buoni deſiderj, che pure vengono da voi.

„ Paſtore fuggitivo io m'allontano bensì dalle „ mie pecorelle, ma non le fuggo già. Io fug-„ go per timore che non periſcano per cauſa „ mia, e temo più l'amore de' miei figliuoli, che „ l' odio de' miei nemici. Imperocchè ſe queſti „ cercano la mia vita, non cercano che la vi-„ ta d' un miſerabile, mentre i miei figliuoli „ potrebbero eſporre la loro, in cui più che

„ nella mia trovo la consolazione e il mio con-
„ forto.

„ Amando dunque queste povere pecorelle, per-
„ chè voi me l' avete consegnate, perchè voi me
„ l'avete raccomandate, qual dolore, mio Dio,
„ d' essere obbligato ad abbandonarle, allorchè
„ tutta la mia applicazione era impiegata a no-
„ drirle, ed a guidarle.

„ Nella lontananza dal mio Gregge sono di-
„ venuto insensibile a tutti i miei mali, perchè
„ sono inferiori a quest' afflizione. Io sono lonta-
„ no da loro per poterle reggere e consolare, ma
„ non sono già lontano per raccomandarle, e per
„ amarle. Queste Pecore sono vostre in proprie-
„ tà, e mie per la custodia; e poichè voi, o Si-
„ gnore, avete permesso che io sia fuori di stato
„ di poterle reggere, trattatele, e conservatele co-
„ me vostre. Se voi volete farete più senza di
„ me che con me. Riguardate questa greggia co-
„ me vostra, ella vi costa il vostro sangue.

„ Voi sapete, Signore, che io ho tentato ogni
„ mezzo, che ho fatto ogni possibile per non
„ m' allontanare dall' anime, che voi m' avete
„ confidate, ma la violenza ha prevaluto sopra
„ tutti questi mezzi. A qual rimedio poteva io
„ ricorrere quando la prepotenza ed il credito
„ calpestavano ogni cosa? Le dimande, le pre-
„ ghiere, i progetti, la confidanza, la sollicita-
„ zione niente hanno valuto nè potuto ottenere.
„ Che perciò vedendo che non v'era rimedio al-
„ cuno quì in terra, io l'ho cercato in voi, che
„ siete il vero e sovrano rimedio. Tutta la Ter-
„ ra è congiurata contra di me, ed io cerco il
„ soccorso dal Cielo, e obbedendo al tempo, e
„ cedendo alla violenza io mi sono ritirato nel-

„ la

„ la ſolitudine, quì cerco ciò che non ho potu-
„ to trovare ne' luoghi abitati. Le creature mi
„ vogliono opprimere, ed io imploro il ſoccorſo
„ dal Creatore.

„ Signore, la di cui luce penetra i più ſecreti
„ de' cuori, voi ſapete che non ho veruno riſen-
„ timento contro coloro, che mi perſeguitano,
„ voi ſapete che gli amo, che gli deſidero ogni be-
„ ne temporale, ſpirituale, ed eterno; e che vi
„ prego di proteggerli, di dirigerli, e d'illumi-
„ narli. Se io non faccio ciò che deſiderano, è,
„ perchè credo che voi vogliate che io difenda
„ la Chieſa che m' avete donata, e che io ne man-
„ tenga intatta la giuriſdizione, e perchè credo
„ di rendervi un ſervigio grato operando di que-
„ ſta maniera, e che vi offenderei ſe faceſſi al-
„ trimente. Voi ſapete mio Dio, che io non ſo-
„ no niente oſtinato per contentargli, purchè nel-
„ lo ſteſſo tempo foſte anche voi contento. Con
„ tutto ciò, Signore, ſe ho fallato perdonatemi, ſe
„ ho fatto bene difendetemi.

„ Dacchè io ſono giunto in queſte Provincie
„ ho ſempre avuto un deſiderio ſincero e coſtan-
„ te, quale voi, Signore, mi avete donato, ed ave-
„ te conſervato in me, di fare in modo, che voi
„ foſte glorificato, Sua Maeſtà ubbidita, i Magi-
„ ſtrati amati, e i ſudditi ſollevati. Se ho fatto
„ qualche fallo dimenticatevelo, Signore. Se ho
„ fatto qualche bene graditelo.

ARTICOLO SESTO.

Ritorno del Veſcovo. Nuovi travagli. Le intraprese del Vicerè, de' Conſervatori, e de' Geſuiti condannate dal Re di Spagna. Riſtabilimento dell'autorità del Prelato.

QUattro meſi erano paſſati ne' quali i Geſuiti adoperarono ogni ſorta di macchine per opprimere queſto buon Veſcovo, quando la Flotta Reale arrivò di Spagna, e portò ordine del Re Cattolico al Conte di Salvatierra Vicerè di paſſare in America, e gli era aſſegnato per Succeſſore il Veſcovo di Jucatan. Dovevaſi pure inviare un Commiſſario per prendere informazione de' primi attentati fatti contro il Veſcovo d' Angelopoli, de' quali era ſtata informata la Corte di Spagna dal Dottore Gio: Martinez e Guyarro inviato dal Prelato; e come il Vicerè s'era dichiarato contro ogni giuſtizia in favore de' Conſervatori. Ma non s'aveva ancora potuto ſapere niente in Iſpagna de' maggiori eccеſſi, che erano ſtati commeſſi dopo la partenza di queſto Dottore.

Queſte nuove raffrenarono un poco il furore della perſecuzione, ed il Veſcovo di Jucatan eſſendo già giunto nel Regno, ancorchè il Conte per certe ragioni non aveſſe voluto cedergli l'amminiſtrazione; il Prelato non credette di dover più oltre differire il ſuo ritorno alla ſua Chieſa. Ma è meglio intendere da lui medeſimo come ciò ſeguiſſe nella ſua lettera al Papa.

„ Dopo avere (ſcrive egli) preſa queſta riſo-
„ luzione ne ſcriſſi al Conte Vicerè, ed all' Au-
„ dien-

„ dienza Reale, che non erano lontani che due
„ ſole giornate dalla mia Dioceſi. Di poi conſi-
„ derando da una parte quale allegrezza avrebbe
„ avuta il mio popolo dal rivedermi, e dall'al-
„ tra ben ſapendo, che la malizia de' miei nemi-
„ ci dava una maligna interpretazione alle azio-
„ ni ancora più giuſte e più ſante, che però non
„ mancherebbero di far paſſare queſta pubblica
„ gioja, in ſe ſteſſa per altro sì lodevole, per
„ una ſedizione criminale, aſpettai il ſilenzio del-
„ la notte per rientrare nel mio Palazzo Epiſco-
„ pale. Ma il mio popolo che dopo avermi tan-
„ to deſiderato, e ſparſe tante lagrime pel mio
„ ritorno, deſiderava con ardore incredibile di ve-
„ dermi, non ebbe sì toſto penetrata la mia ve-
„ nuta, che allo ſpuntare del giorno vennero in
„ folla alla mia porta, ruppero i catenazzi, e
„ meſcolando i loro pianti con gridi di giubilo
„ mi dimoſtrarono coll'abbracciarmi l'affetto che
„ mi portavano. Per quattro giorni intieri non
„ potei diſpenſarmi dal laſciarmi da loro vedere,
„ conſolai con la mia preſenza più di ſei mila
„ perſone d'ogni ſeſſo, e d'ogni età, che accor-
„ revano da tutte le parti al mio Palazzo.

Vedendo i Geſuiti da ciò, che tutti i loro ſforzi erano ſtati inutili, e che il Prelato era ſempre più amato, invece d'arrenderſi e di rientrare nel loro dovere, s' alzarono di nuovo contro la ſua Perſona, e la ſua Dignità con nuove accuſe. Ricorrendo al Vicerè lo perſuaſero, che queſto gran concorſo di popolo era una vera ſedizione, che tutto il Regno prendeva il partito del Veſcovo, e ſi rallegrava del ſuo ritorno, ancorchè foſſe il nimico dichiarato della pace pubblica, e che non gli mancando ſe non il nome di Re, non poteva laſciarſi che ſi

ſtabiliſce nella Cattedrale, e nella ſua giuriſdizione Eccleſiaſtica, della quale era ſtato ſpogliato da' Conſervatori, ſenza rendere un cattivo ſervigio al Re, e mettere in pericolo lo Stato.

Queſti diſcorſi sì poco ragionevoli fecero tanta impreſſione ſopra lo ſpirito del Vicerè, che ottennero da eſſo lettere, per le quali proibiva a' Canonici, ſoſtenuti da' Geſuiti, come ſe la Sede foſſe vacante, di rendere al loro proprio Veſcovo la giuriſdizione, che gli avevano uſurpata. Ma ciò non impedì, che la maggiore e la più ſana parte de' Canonici, che ritornati erano dal bando, non gli rendeſſe l'ubbidienza dovutagli, non oſtante l'oſtinazione dell'altro partito, il quale ſebbene foſſe la più piccola parte, pure volle piuttoſto continuare a reſiſtere al ſuo proprio Veſcovo, che confeſſare d'aver avuto torto in condiſcendere alla paſſione de' Geſuiti.

Queſte furono nuove difficoltà e nuovo ſciſma; il popolo ſoſteneva il ſuo Veſcovo, e il Vicerè i Geſuiti. Ma come videro, che era impoſſibile di mantenere ſempre il Prelato come ſe foſſe privo della ſua giuriſdizione, impegnarono il Vicerè a dichiararſi, che non permetterebbe punto ch'egli rientraſſe nel ſuo Veſcovado ſe non s' impegnava prima formalmente di non fare alcuna novità ſul propoſito de' Geſuiti fino che la S. Sede aveſſe deciſa queſta lite.

Quantunque ingiuſta foſſe queſta preteſa, il Veſcovo credette di dover condiſcendere; ed ecco le ragioni che egli ſteſſo ne rappreſenta al Papa. „ Conſiderai (dice egli) dopo aver conſultate „ perſone molto ſavie e molto dotte, che come „ è qualche volta neceſſario di troncare un mem„ bro guaſto per ſalvare il reſto del corpo, così

„ do-

„ dovevaſi permettere in certi incontri ciò, che
„ non ſarebbe tollerabile in altri tempi. Io vede-
„ va che la diſciplina eccleſiaſtica era roveſcia-
„ ta, i Monaſterj delle Religioſe da me laſciati
„ nella riforma s'erano rilaſſati, il mio Clero che
„ prima fioriva nella virtù, e in unione di pace
„ e carità inſieme legato aveva perduto il ſuo
„ luſtro, ed era caduto in confuſione ed in di-
„ ſpregio, non eſſendo più raffrenato dalla pode-
„ ſtà legittima della Chieſa, e che finalmente
„ queſto diſgraziato ſciſma aveva cauſato tanto
„ diſordine nella Dioceſi, che i Sacramenti non
„ erano più legittimamente amminiſtrati, che l'
„ equità de' giudicj eccleſiaſtici era corrotta, e che
„ niente più ſi trovava in quel buon ordine, che
„ eſſer doveva; credetti dunque d'eſſere obbliga-
„ to pel pubblico bene e per la pace di promet-
„ tere, dopo aver fatte giuridicamente le mie
„ proteſte ſopra tutte queſte coſe, e contro l'in-
„ giuſto procedere de' Conſervatori, che non fa-
„ rei alcuna novità riguardo a' Geſuiti finattanto
„ che V. Santità aveſſe proferita la ſentenza ſu
„ queſto affare.

„ Pochi meſi dopo che io ebbi fatta queſta
„ promeſſa (biſogna che ciò ſeguiſſe verſo il prin-
cipio dell'anno 1648.) giunſe di Spagna un al-
„ tro Vaſcello, che portò lettere del Re ſu que-
„ ſto affare, colle quali S. Maeſtà comandava
„ eſpreſſamente al Conte Vicerè di rinunciare la
„ ſua carica al Veſcovo di Jucatan, e d'uſcire da
„ quella Provincia, dimoſtrandogli con parole
„ forti e ſevere d'eſſere egli rimaſto mal ſoddis-
„ fatto, che contro ogni equità ed ogni giuſtizia,
„ ed anche contro le leggi del Regno, aveſſe ſe-
„ condata e ſoſtenuta sì ciecamente la paſſione

„ de' Geſuiti nella più ingiuſta cauſa del mondo,
„ e m'aveſſe sì crudelmente perſeguitato in tan-
„ te maniere, ancorchè foſſi uno de' Miniſtri di
„ S. M., Decano del ſuo Conſeglio dell'Indie,
„ e che ſtato foſſi prima Vicerè, e che come Ve-
„ ſcovo di Gesù Criſto m'affaticaſſi con tutto il
„ mio potere per la ſalute dell'anime a me com-
„ meſſe. Il Re Cattolico mio buon Padrone ſcriſ-
„ ſe pure in termini, che dimoſtravano ancora
„ più il ſuo sdegno contro queſti preteſi Conſer-
„ vatori, al Provinciale de' Geſuiti e de' Domeni-
„ cani, e che ſi foſſero laſciati traſportare a tali
„ eccesſi, e foſſero ſtati gli Autori di queſta ca-
„ bala. Dichiarava nelle ſteſſe lettere nullo, e di
„ niun valore tutto ciò che il Vicerè fatto avea
„ in favore de' Geſuiti, ancorchè Sua Maeſtà non
„ foſſe ancora conſapevole delle ultime intra-
„ preſe, e de' nuovi delitti che avevano com-
„ meſſi. “.

(Queſte ultime parole fanno giudicare, che le lettere del Re Cattolico, delle quali parla queſto Prelato, ſiano anteriori alla Cedola Reale in data de' 25. Gennajo 1648. quale è riferita tutta intiera nella *Defenſa Canonica* pag. 234. colla quale il Re dichiara ſecondo la conſulta del Conſiglio Reale dell'Indie, che i Geſuiti non avevano potuto ricuſare l' Audienza Reale, nè il Vicerè aſſumere il Giudicio di queſto affare, e che non v' era motivo di nominare Conſervatori. Imperocchè appariſce queſta Cedola non eſſere ſtata ſpedita ſe non dopo che S. M. C. fu pienamente informata degli ultimi eccesſi de' Conſervatori e de' Geſuiti con la lettera, che il Prelato gli aveva ſcritto dalla ſua Capanna li 12. Settembre 1647. mentre il Prelato atteſta, che quando il Re ſcriſ-

ſe

ſe queſte prime lettere contro il Vicerè, contro i Conſervatori, e contro i Geſuiti, S. M. non aveva ancora avuta notizia delle loro ultime intrapreſe. Ma che che ſia, aſcoltiamo ciò che il Prelato dice nel progreſſo. Imperocchè S. Santità non avendolo poſto in lite, è ſegno, che egli merita più fede di chi ſi ſia nel racconto che fece al Papa de' ſuoi avvenimenti.

„ Come i Geſuiti non combattevano nè per „ la verità, nè per la fede, e penſavano ſolamen- „ te a ſtabilire e mantenere la loro riputazione „ nella mente del popolo, non ſolo non ubbidi- „ rono a queſti ordini, ed a queſte lettere eſpreſ- „ ſe del Re, ma nè pur vollero mai confeſſare „ che foſſero venute, e le ſoppreſſero per tutto „ il tempo, che il Vicerè durò nella ſua carica. „ Furono anche tanto arditi di ſupporre, e di pub- „ blicare delle falſe lettere tutte contrarie, affine „ di far credere al popolo, ch'erano reſtati vit- „ torioſi, ed avevano trionfato di me in queſta „ cauſa; ritenendo così nell'errore in cui aveva- „ no gettate le perſone coi loro artificj, e coi lo- „ ro inganni.

„ Ma dopo che il Veſcovo di Jucatan ebbe pre- „ ſo il governo del Regno, la verità, quale i Ge- „ ſuiti avevano procurato di naſcondere, comin- „ ciò ad apparire più evidente, la giuſtizia della „ mia cauſa compari con più ſplendore, e gli „ Ordini del Re fecero più impreſſione negli ſpi- „ riti di tutte le perſone. Così la giuriſdizione „ Eccleſiaſtica ricuperò in parte il ſuo vigore, e „ dopo avere veduta colle lagrime agli occhi, e „ col cuore lacerato dal dolore ſquarciata la mia „ Tonaca Paſtorale, la mia autorità diſprezza- „ ta, la diſciplina rilaſſata, il mio Paſtorale

„ fatto

„ fatto in pezzi, la mia Mitra calpeſtata ſotto
„ de' piedi, e l'anello ch'è il contraſſegno del
„ mio ſpoſalizio ſpirituale colla mia Chieſa ſtrap-
„ pato a viva forza dal mio dito, raccolſi tutti
„ queſti pezzi della mia dignità oltraggiata, gli
„ riunj inſieme, li congiunſi, li rialzai, e rime-
„ diai al meglio che potei a tante piaghe, che
„ la mia Chieſa avea ricevute.

„ Lodai la coſtanza di molti Eccleſiaſtici, che
„ ſofferta avevano generoſamente *la Perſecuzio-*
„ *ne*, che loro era ſtata fatta, e ne ricompenſai
„ anche qualcheduno. Perdonai a quelli che avea-
„ no fallato più per fragilità che per malizia, e
„ perdonando a loro perdonai a me ſteſſo, che
„ ſono il più debole ed il più fragile di tutti.
„ Caſtigai, ſebbene con moderazione eccleſiaſtica
„ coloro che avevano coſpirato contro la mia au-
„ torità o per cupidigia violenta, o per ambizio-
„ ne ſmoderata, o per odio che mi portavano,
„ o per l'inclinazione che avevano d'adulare la
„ poteſtà ſecolare, e loro diedi l'aſſoluzione dalle
„ cenſure nelle quali erano incorſi.

„ Ma quanto a coloro che dopo eſſerſi laſciati
„ corrompere dal danaro ricevuto da' Geſuiti, di-
„ fendevano oſtinatamente il loro errore, che non
„ ſolamente erano ſtati, ma ſi gloriavano anco-
„ ra d'eſſerlo, i capi dello ſciſma e di queſta ri-
„ voluzione contro l'autorità eccleſiaſtica, e che
„ ben lontani dal riconoſcere il loro delitto, e
„ di aſcoltare la voce del loro Paſtore, che gli
„ chiamava, e gli pregava ancora di rientrare
„ nella via della verità, pubblicavano dalle caſe
„ de' Geſuiti, nelle quali ſi erano rifuggiati, del-
„ le calunnie contro la mia dignità, e la mia
„ Perſona, feci loro formare proceſſo come a con-

„ tuma-

„ tumaci, e ſeguendo le Coſtituzioni Canoniche;
„ e i ſanti Decreti, diedi ordine al Veſcovo elet-
„ to d'Honduras mio Provviſore di ſottometterli
„ alle pene ed alle cenſure, che avevano sì giu-
„ ſtamente incorſe.

„ Per quanto poi me lo permiſe la mia capa-
„ cità m' affaticai colla viva voce, con lettere,
„ co' miei Decreti, e colle mie prediche di riſta-
„ bilire tutto ciò che appartiene alla mia giuriſ-
„ dizione sì eccleſiaſtica, che ſecolare nello ſtato
„ in cui eſſer doveva per il maggior bene delle
„ anime, che Gesù Criſto m'avea confidate.

„ Ma quanto a' Regolari eſenti, cioè i Conſer-
„ vatori, i Geſuiti, e loro aderenti, niente ho
„ potuto guadagnare, nè pure dopo il Breve di
„ V. S. in data de' 14. Maggio 1648. che mi fu
„ portato da D. Silverio de Pineda, e che ho lo-
„ ro fatto intimare, e dopo le dichiarazioni di
„ S. M. C. che furono portate dalla Flotta Rea-
„ le nel meſe di Settembre, che pure furono lo-
„ ro intimate; i Geſuiti, come dirò quì appreſ-
„ ſo, hanno ſempre perſeverato nel loro fallo,
„ e non hanno tralaſciato di dire pubblicamente
„ la Meſſa ſebbene ſcomunicati, ſoſpeſi, ed irre-
„ golari, " Ma queſto è appunto ciò che dob-
biamo ſpiegare più diſtintamente intorno a que-
ſto Breve, ed alle oppoſizioni ad eſſo fatte da'
Geſuiti.

ARTICOLO SETTIMO.

Breve in favore del Veſcovo. Coſa conteneſſe.

I Due Eccleſiaſtici Silverio de Pineda, ed il Dottor Gio: Magano inviati dal Prelato a Roma nel meſe di Maggio del 1647. eſſendo colà arrivati verſo il fine di queſt'anno, o al principio del ſeguente, ed avendo conſegnata al Papa Innocenzo X. la letteta del Veſcovo in data de' 25. Maggio 1647. e ſupplicata S. Santità a metter fine a queſto affare con una deciſione ſolenne, Ella ſtabilì una Congregazione di Cardinali e Prelati, in cui fu eſaminato con gran diligenza. I Geſuiti furono uditi in contraddittorio molte volte, e loro accordato di aggiugnere dalla loro parte altre otto nuove dimande, che aggiunte alle 18. del Veſcovo, erano in tutte 26. Dopo quattro meſi di diſcuſſione, veduti gli Atti tutti, ed avendo le parti propoſto ciò che loro era piaciuto; la Congregazione fece due coſe, giudicò la lite tra il Veſcovo e i Geſuiti, e riſpoſe alle dimande, che ad eſſa erano ſtate propoſte.

Quanto alla lite diede in tutto la cauſa vinta al Veſcovo. Imperocchè ecco i termini del Decreto de' 16. Aprile 1648. inſerito nel Breve de' 14. Maggio ſeguente, perchè il Procuratore del Veſcovo dimandava, che la ſentenza de' Cardinali veniſſe confermata dall' autorità Apoſtolica del Papa.

„ La Sacra Congregazione deputata da N. S.
„ il SS. Padre il Papa ſopra le liti vertenti tra
„ il Veſcovo d' Angelopoli, e i Religioſi della
„ Com-

„ Compagnia di Gesù, uditi più volte il Procu-
„ ratore del detto Veſcovo inviato a Roma, ed
„ il Procuratore generale di detta Compagnia,
„ ed avendo eſaminato con gran diligenza que-
„ ſto affare, ha dichiarato, che i detti Religioſi
„ non poſſono nella Città e Dioceſi d' Angelo-
„ poli aſcoltare le confeſſioni de' ſecolari ſenza l'
„ approvazione del Veſcovo Dioceſano, nè pre-
„ dicare la parola di Dio, nè pure nelle Chieſe
„ del loro Ordine ſenza avergliene dimandato pri-
„ ma la benedizione, e nelle altre Chieſe ſenza
„ licenza e permiſſione, e nè pure nelle loro
„ Chieſe contro la proibizione del detto Veſco-
„ vo: e che il Veſcovo come Delegato della Se-
„ de Apoſtolica può gaſtigare e punire i contra-
„ fattori anche colle Cenſure Eccleſiaſtiche in
„ virtù della Bolla di Gregorio XV. *Inſcrutabili*
„ *Providentia*. E pertanto che i detti Religioſi
„ non avendo provato, che aveſſero ottenuta la
„ detta approvazione e licenza, il Veſcovo, o il
„ ſuo Vicario generale ha potuto loro comandare
„ ſotto pena di ſcomunica da incorrerſi *ipſofacto*
„ di aſtenerſi dal confeſſare e predicare la parola
„ di Dio, e che perciò non era lecito a' detti Re-
„ ligioſi di eleggerſi Conſervatori, come ſe loro
„ foſſe ſtata fatta ſu queſto punto qualche violenza
„ o ingiuria; e che la ſcomunica, che come veniva
„ riferito, era ſtata pronunziata contro il Veſcovo,
„ e ſuo Vicario generale, era nulla ed illegittima.

Giammai delitto alcuno fu condannato con ſentenza più chiara, più netta, e più deciſiva. Con tutto ciò chiuſero l'orecchie per non udire la voce della Santa Sede, che ha così ſolennemente condannate tutte le loro falſe preteſe.

E' ſtato deciſo, che ſe aveva diritto di dimandare

ai Ge-

ai Geſuiti d'Angelopoli che moſtraſſero le licenze di predicare e confeſſare; che non baſtava l'aveſſero avute da altri Veſcovi, ma che biſognava l'otteneſſero dal Veſcovo Dioceſano.

E' ſtato deciſo, che avendo ricuſato di moſtrarle, ſi ha potuto comandarlo ad eſſi ſotto pena di ſcomunica da incorrerſi *ipſo facto* per la loro diſubbidienza.

E' ſtato deciſo, che l'hanno incorſa, eſſendo pubblica la loro diſubbidienza, e accompagnata da circoſtanze sì deteſtabili, e che hanno dovuto ſopra tutto eſſere conſiderati come ſcomunicati dopo che il Vicario generale gli ha dichiarati tali.

E' ſtato deciſo, che non hanno avuta alcuna ragione di prendere queſto comandamento che loro era ſtato fatto per un'ingiuria, nè di eleggerſi Conſervatori, i quali faceſſero loro dare ſoddisfazione di queſta ingiuria chimerica.

E' ſtato deciſo, che il Veſcovo, e ſuo Vicario generale hanno avuto diritto di prendere per un attentato (che potevano punire colle cenſure) la ſcomunica nulla ed illegittima fulminata contro di loro da queſti preteſi Conſervatori.

E' ſtato deciſo per conſeguenza, che tutto il procedere de' Geſuiti in queſta ſpalata cauſa (che è divenuta propria di tutta la Compagnia per la protezione che loro ha dato, e per l'Apologia che di loro ha fatto) non è che una teſſitura di traſgreſſioni delle leggi Eccleſiaſtiche, predicando e confeſſando ſenza facoltà; di diſubbidienza peccaminoſa verſo il loro Veſcovo; di diſprezzo delle cenſure della Chieſa; di rotture dell'unità alzando Altare contro Altare, uno ſciſmatico contro un legittimo; di violenze ſagrileghe ed inumane

mane contro la Perſona d'un ſanto Prelato, contro la più ſana parte del ſuo Clero, e del ſuo popolo; di profanazione delle coſe ſante; di violazione dell'immunità eccleſiaſtica procurata da Religioſi che ſi abuſavano del credito, che un Vicerè dedicato alla loro Compagnia aveva per eſſa.

E' più chiaro della luce di mezzo dì, che queſti ſono i punti principali del giudicio pronunciato dalla S. Sede, uditi che eſſi furono in contraddittorio: e frattanto invece di umiliarſi, e di dimandare perdono a Dio, ed alla Chieſa, con deteſtabile orgoglio i Geſuiti preſero motivo di trionfare per tre parole di lode dette da' Cardinali della Compagnia riguardo al loro Iſtituto: *quæ laudabili ſuo Inſtituto in Eccleſia Dei tam fructuoſe* „ *laboravit, & ſine intermiſſione laborat*. E non rifletterono, che queſte parole erano dette eſortando queſto buon Veſcovo, la di cui condotta approvavano, e condannavano la loro, a riceverli di nuovo in ſua grazia, e a dar loro ſegni della ſua bontà paterna, come aveva già ſempre fatto, e come continuò a fare per tutto il tempo di ſua vità, ancorchè ſe ne foſſero reſi indegni. Nondimeno affinchè non ſi lamentino, che non s'abbia voluto riferire il fine di queſto Decreto, quale s'immaginano eſſer a loro sì vantaggioſo. Eccolo.

„ Nel reſto la Sacra Congregazione ſeriamente
„ eſorta in nome del Signore, ed avvertiſce il
„ detto Veſcovo, che ricordandoſi della dolcezza
„ Criſtiana, tratti con affetto paterno la Compa-
„ gnia di Geſù, che ſecondo il ſuo lodevole Iſti-
„ tuto s'è affaticata sì utilmente nella Chieſa di
„ Dio, e ſenza ſtancarſi s'affatica ancora, e che

„ ri-

„ riguardandola come un ajuto molto utile nella „ condotta della ſua Chieſa la tratti favorevolmen- „ te, e ripigli verſo di lei la ſua antica benevo- „ lenza; il che la Sacra Congregazione ſi pro- „ mette e tiene per certo ch' egli farà, ben co- „ noſcendo il ſuo zelo, la ſua pietà, e la ſua „ vigilanza. Dato in Roma li 16. Aprile 1648.

Queſto è contraſſegno molto lodevole della bontà della Congregazione, e del deſiderio ch'ella ha avuto che foſſe riſtabilita la pace nella Dioceſi d' Angelopoli, ch' era ſtata molto turbata dalle intrapreſe, che eſſa condannava. Ma la poca ubbidienza che hanno reſa alla ſua ſentenza, e le cabale che hanno impiegate per cinque anni per non riceverla, hanno ſmentito ciò, ch'eſſa avea detto in loro vantaggio; e che tanto è lontano che eſſi poſſano prevalerſene, che anzi ad altro non ſerve, che a coprirli di confuſione. Imperocchè queſta Congregazione avendo condannato ciò che i Religioſi avevano fatto contro queſto Veſcovo come manifeſte violazioni delle più importanti regole della Chieſa, potevano eglino pretendere la grazia, che eſſa dimandava per loro a queſto ſanto Prelato, eſortandolo a trattarli da Padre ſenza riconoſcere il loro fallo, e ſenza gettarſi a' ſuoi piedi per dirgli col figliuol Prodigo, *Padre abbiamo peccato contro il Cielo, e contro di voi*? Queſto ſarebbe ſtato il mezzo di fargli ſpargere lagrime nell'abbracciarli altrettanto amoroſamente che il Padre di queſto figlio; ed è ben certo che ripigliando verſo di loro la ſua primiera benevolenza, come i Cardinali con ragione ſi promettevano dal *ſuo zelo, dalla ſua pietà, e dalla ſua vigilanza*, s' avrebbe potuto credere ciò che eſſi ſupponevano, che gli ſarebbero ſtati molto

to utili nella condotta della ſua Chieſa. Ma coſa è ſtata cauſa, che non ſia ſtato così, ſe non l' oſtinazione de' Geſuiti nel loro peccato, e che obbligò queſto buon Prelato a rappreſentare al Papa nella ſua ſeconda Lettera (come abbiamo già detto) „ Che Dio aveva data qualche bene-
„ dizione alla ſua premura di riſtabilire sì gli Ec-
„ cleſiaſtici, che i ſecolari ſoggetti alla ſua giu-
„ riſdizione nello ſtato in cui dovevano eſſere;
„ ma che quanto ai Religioſi eſenti, cioè i Ge-
„ ſuiti, i Conſervatori, e loro aderenti niente ave-
„ va potuto guadagnare, poichè anche dopo il
„ Breve del 1648. quale aveva loro fatto inti-
„ mare, avevano ſempre perſeverato nel loro di-
„ fetto, o che ſenza dimandare l'aſſoluzione ave-
„ vano ſeguitato a celebrare pubblicamente la
„ Meſſa, ancorchè chiaramente appariſca dal Bre-
„ ve, ch' erano ſtati legittimamente ſcomunicati
„ e ſoſpeſi. " E' dunque chiaro, che niente ſi contiene nel fine di queſto Breve, che lo ſpirito ſuperbo de' Geſuiti non abbia rivolto in propria condannazione, poichè non ſono ſtati obbligati da' ſuoi Superiori a riconoſcerne il fallo, ſenza il quale riconoſcimento il Veſcovo non poteva fare ciò che i Cardinali gli avevano raccomandato: poichè Dio ſteſſo non riceve in ſua grazia ſe non coloro che confeſſando i loro peccati ſe ne pentono, e ſi umiliano.

Ci reſta da parlare della ſeconda parte del Breve. Ella contiene la Riſpoſta a 26. queſtioni, ch' erano ſtate propoſte sì per parte del Veſcovo, che per parte de' Geſuiti. Ora di diciotto propoſte dal Veſcovo ve ne ſono ſedeci deciſe poſitivamente a ſuo favore contro le falſe preteſe de' Geſuiti, e ciò che viene deciſo nelle

due altre, cioè la 6. e la 16. non è propriamente contro di lui; poichè niente fatto aveva che contrario foſſe a ciò ch'è ſtato deciſo. E quanto alle otto queſtioni propoſte da' Geſuiti, tutte quelle che riguardano la lite avuta col Veſcovo, cioè la 1. 2. 3. 4. ſono ſtate deciſe contro di loro. Per quello riguarda l'ottava, biſogna oſſervare, che il Veſcovo nella ſua prima lettera al Papa l'aveva pregato di conſiderare, ſe era una coſa ſopportevole, che Conſervatori, anche legittimamente eletti, intraprendeſſero di ſentenziare, ed eſcomunicare i Veſcovi, e mettere con ciò le Dioceſi in confuſione, ed in travaglio. Ora ſebbene i Conſervatori quantunque intruſi aveſſero avuto l'ardire di ſcomunicare il Veſcovo, i Geſuiti s'erano contentati di dimandare al Papa nell'ottava queſtione, ſe i Conſervatori della Compagnia poteſſero coſtringere . . . . *i Vicarj Generali de' Veſcovi* con ſentenze di cenſure e pene eccleſiaſtiche, e non avevano avuto l'ardire di pretendere, che ciò poteſſero fare contro i Veſcovi ſteſſi; tanto era orribile ed intollerabile l'oltraggio che avevano fatto fare a Monſignor di Palafox da' loro falſi Conſervatori.

Queſte due ſorti di Decreti de' 16. Aprile 1648. furono confermati con un Breve del Papa de' 14. Maggio del detto anno.

ARTICOLO OTTAVO.

Il Breve viene intimato a' Geſuiti, che dimandano al Prelato la licenza di confeſſare; ma con proteſta di ſottoporſi alla ſua giuriſdizione ordinaria, ma non già al Breve. Impiegano tutto il loro credito per impedire che non ſia accettato nel Conſeglio di Spagna; ma inutilmente.

IL Breve del Papa in favore del Prelato fu portato ad Angelopoli da Silverio de Pineda uno de' due Eccleſiaſtici inviati a Roma dal Veſcovo, e ben preſto fu pure portata dalla Flotta Reale, che capitò nel meſe di Settembre la dichiarazione di S. M. C. Ciò eſſendo giunto a notizia de' Geſuiti, compreſero ben preſto, che non avrebbero più potuto nè predicare, nè confeſſare colla facoltà, quale pretendevano aver ricevuta da' Conſervatori, e dal Capitolo ſciſmatico, nè prevalerſi più della promeſſa, che il Vicerè aveva eſtorta dal Veſcovo con violenza, di niente innovare riguardo a loro ſino al giudizio della S. Sede, poichè la S. Sede aveva già gindicato. Ma non potevano altresì riſolverſi ad accettare il Breve, che gli condannava sì eſpreſſamente, e che decideva molti altri punti, ſopra de' quali avevano della difficoltà d'arrenderſi: ecco qual partito preſero per non riconoſcere l' autorità di queſto giudizio del Papa.

Preteſero di non eſſere tenuti d' ubbidire al Breve perchè non era in buona forma, e per altre ragioni; ma ſi dichiararono, che ſi ſottomettevano alla giuriſdizione ordinaria quanto al moſtrare le loro licenze, e a dimandarne di nuove, eſ-

ſendo perſuaſi di dover operare così. Queſta è una coſa ben ſorprendente, e che s'averà della difficoltà a credere. Dopo tanti torbidi e tante oppoſizioni per quaſi due anni eccitate per non ſi ſottomettere alla giuriſdizione dell' Ordinario, che loro comandava di moſtrare le loro licenze, il che avevano ſempre coſtantemente ricuſato di fare, dopo avere impiegati per non eſſere coſtretti a farlo i mezzi più violenti, e più ſcandaloſi; quando ſi veggono coſtretti dalla autorità del Papa, che gli condanna, come per diſpetto di chi gli aveva condannati, ſi dichiarano, che ſe lo fanno, ciò non è in virtù della ſua ſentenza, ma ſolo ſottomettendoſi alla giuriſdizione ordinaria. Si dubiterebbe di poter perſuadere al pubblico una sì ſtravagante bizzarria, ſe l' atto de' 23. Ottobre 1648. che tutto ciò riferiſce, ſottoſcritto da' PP. Diego de Monox, e Giovanni di Figueroa Rettore dei loro Collegj d'Angelopoli, non foſſe ſtampato tutto intiero nella *Defenſa Canonica* fol. 252. Eccone le parole in Italiano.

„ Per far conoſcere a V. Eccellenza, e a tut-
„ to il mondo la noſtra ſincerità, e la noſtra
„ ſommiſſione *alla Giuriſdizione ordinaria* de' Pre-
„ lati della Chieſa in tutto ciò che è giuſto, noi
„ vi preſentiamo le dette licenze, ma *Ptotcſtan-*
„ *doci* prima di tutto, che noi non pretendiamo
„ col preſente atto di pregiudicare in qualſiſia
„ forma alle noſtre eſenzioni, ed ai noſtri privi-
„ legj, nè *acquetarſi ad alcuna ſentenza* o dichia-
„ razione che foſſe ſtata fatta contro di noi ulti-
„ mamente, la quale non riconoſciamo per nien-
„ te, nè di attribuire a V. E. in queſto affare,
„ di cui ſi tratta maggior e più eſteſa autorità
„ dell'ordinaria. In fede di che noi preſentiamo

„ a V. E.

„ a V. E. quì ſotto la detta *Proteſta, e ſolamen-*
„ *te per ſommiſſione alla giuriſdizione ordinaria,*
„ *e non altrimenti*, le licenze di predicare e con-
„ feſſare de' noſtri Padri, che ſono al preſente
„ nelle caſe di queſta Città, ſecondo il coman-
„ do che avete fatto al noſtro Provinciale. Noi
„ poniamo quì ſotto la detta Proteſta i Privilegj
„ Apoſtolici, in virtù de' quali i Religioſi della
„ Compagnia di Gesù, approvati dal Sig. Arci-
„ veſcovo del Meſſico, o da qualſiſia altro Ve-
„ ſcovo del Regno, poſſono predicare e confeſ-
„ ſare nelle altre Dioceſi ſenza nuova permiſſio-
„ ne o approvazione. "

La Proteſta di queſti due Rettori contro il Breve del Papa moſtra a maraviglia lo ſpirito d' indipendenza, che regna fra di loro. Noi gli abbiamo veduti quì ſopra ſottommettere e preſentare le loro licenze ad un Capitolo ſciſmatico per opporſi al loro Veſcovo, e preſentemente noi gli vediamo ſottometterſi al Veſcovo per opporſi al Papa. Poco aſſuefatti ad ubbidire non poſſono riſolverſi a ſottometterſi ad alcuna Poteſtà, ſe nel tempo ſteſſo non ſi rifanno di queſta ſommiſſione ribellandoſi contro un' altra. Così, come dice eccellentemente il Prelato in un altro ſcritto; *la loro ſommiſſiono è una ribellione, e la loro ubbidienza una diſubbidienza*. Si oſtinano per diciotto meſi a non voler moſtrare le loro licenze al Veſcovo, e quando non poſſono eſentarſi dal farlo, proteſtano che non lo fanno per ubbidienza al giudizio deila Santa Sede, non volendoſi in cotal guiſa ſottoporre al loro Prelato ſe non ribellandoſi al Papa, e non obbedendo all' inferiore, che per diſubbidire al Superiore.

Ma nell' Atto di queſti due Rettori ſi ſcopre ancora un'oppoſizione al Giudizio del Papa, formato in contraddittorio, che appariſce più inſolente. Imperocchè ſebbene aveſſero veduto fino dal principio di queſta lite, che la loro pretenſione era di poter predicare e confeſſare nelle Dioceſi d' Angelopoli ſenza la licenza del Veſcovo, purchè l' aveſſero ottenuta dall' Arciveſcovo del Meſſico, o da qualſiſia altro Veſcovo di quel Regno; non appariſce però che abbiano avuto l'ardire di ciò ſoſtenere. Ma avendo veduto che il Papa aveva condannata queſta falſa preteſa coll' articolo nono del ſuo Breve in queſti termini: *Que' Regolari anche della Compagnia di Gesù, che ſono ſtati approvati dal Veſcovo d'una Dioceſi per aſcoltare le confeſſioni de' ſecolari, non poſſono udire le dette confeſſioni in un altra Dioceſi ſenza l' approvazione del Veſcovo Dioceſano:* allora divenuti più arditi hanno oſato di proteſtare contro queſta deciſione della S. Sede, dichiarando con un atto autentico al Veſcovo d' Angelopoli, che ſe gli dimandavano la licenza di predicare e confeſſare, ciò facevano ſenza derogare a' privilegj Apoſtolici, in virtù de' quali pretendevano, che i Religioſi della Compagnia approvati dall' Arciveſcovo del Meſſico, o da qualche Veſcovo della nuova Spagna, poſſano predicare e confeſſare ſenza nuova licenza o approvazione del Veſcovo Dioceſano.

Queſti due Rettori inviarono con queſt' Atto le licenze, che avevano i loro Padri, che erano allora in Angelopoli, alcune delle quali erano di qualche altro Veſcovo di diverſa Dioceſi, altre del Predeceſſore, ed una o due ſue.

Si poteva con tutta giuſtizia rigettare un tal atto

atto sì irragionevole e sì ingiurioso alla S. Sede, e non concedere ad essi veruna licenza nella Diocesi fino che non si fossero sottoposti al Breve, che definiva molti altri capi di lite, oltre quello delle confessioni; ma stimò meglio usare verso di loro della condiscendenza, e della bontà; ed ecco la ragione, che egli ne rende al Papa.

„ Come io vedeva, SS. Padre, che i Gesuiti „ predicavano, e confessavano i secolari, anche „ quando non avevano alcuna licenza, e dall' „ altra parte aveva un estremo desiderio d'estin- „ guere questo sgraziato scisma, che abbracciava „ tutta la mia Chiesa, dopo aver ricevute tutte „ le loro licenze, io approvai quelle che aveva- „ no ottenute dal mio Predecessore, ch'erano in „ picciol numero, e le diedi ai più antichi e „ più dotti senza nè pure esaminarli; ma quanto „ a' Giovani, e a quelli, de' quali m'era ignota „ la capacità, gli rimisi agli Esaminadori sinodali „ per essere esaminati. Sopra di ciò, SS. Padre, „ rientrarono meco in nuova lite, dichiarandosi, „ ch' era un giogo insopportabile di volere così „ sottomettere all'esame i loro Religiosi, qualun- „ que fossero vecchj o giovani, noti o ignoti, „ dotti o ignoranti, che però non volevano sot- „ toporsi alla censura di questi Esaminadori. Ec- „ co lo stato in cui siamo al presente, e la di- „ visione che ancora ci agita.

Questo è dunque lo stato in cui s'era allora che il Vescovo scrisse al Papa questa gran Lettera in data degli 8. Gennajo 1649. Questo buon Prelato fu sì commosso dal vedere questa loro ostinazione, che non bisogna stupirsi se il zelo ardente che aveva per la Chiesa l'ha spinto a rappresentare a S. Santità, che i Gesuiti farebbero

più male che bene, finchè operaſſero, e foſſero retti da queſto ſpirito d' intereſſe, di geloſia, e di ambizione, quale ben facevano comparire nella loro condotta. E queſto è ciò che li fa tanto eſclamare contro queſta lettera. Ma di ciò parleremo in altro luogo.

In tanto che i Geſuiti dell' America ricuſavano di ſottometterſi al Breve, quelli di Spagna impiegavano tutto il credito che avevano per impedire che non foſſe ricevuto dal Conſeglio Reale. S'ha di già veduto ciò che aſſeriſce Monſ. di Palafox, cioè che le dichiarazioni di S. M. C. in favore del Breve furono portate al Meſſico nel meſe di Settembre del 1648. Biſogna che i Geſuiti ſi ſiano di poi oppoſti. Ma malgrado i loro imbrogli paſsò di nuovo nel Conſeglio Reale dell' Indie li 10. Ottobre. Ed il Veſcovo ne ricevette un atteſtato da Gio: Dias de la Callè uno de' principali Offiziali di queſto Tribunale. Così vedendolo ſoſtenuto dall' autorità ſpirituale e temporale, più eſpreſſamente ancora di quello era ſtato, lo fece intimare al P. Andrea de Rada Provinciale del Meſſico, unendovi ad eſſo una lettera molto civile, e molto criſtiana in data de' 7. Aprile 1649.

Il Provinciale gli riſpoſe in data de' 14. dello ſteſſo meſe con una lettera molto acerba, ripiena di molti lamenti aſſai mal fondati, e di malvagie ragioni per non ricevere il Breve.

Ma ſtimo importante di riferire le proprie parole del Provinciale, affine che tutto il mondo veder poſſa con quanta mala fede ardirono d'aſſerire nella loro *Difeſa*, ed in un' altra ſcrittura intitolata *Proceſſus, & finis cauſæ Angelopolitanæ*, di cui parleremo più abbaſſo, *che i loro Padri*

dri ſi ſottomiſero al Breve toſto che fu loro intimato. S'ha già veduto il contrario nel principio di queſto articolo. Ma ciò che dice il loro Provinciale del Meſſico ſei meſi e più dopo queſta prima intimazione è ancora più capace di confonderli. Imperocchè ecco qual fu la ſommiſſione loro alla nuova intimazione fattagli dal Veſcovo.

„ Per quello riguarda il Breve di Sua Santi-
„ tà, di cui ſembra che V. E. ſi voglia preva-
„ lere per rinnovare queſta lite. Io dico primo,
„ che ſebbene foſſe vero che egli foſſe paſſato nel
„ Conſeglio Reale per il governo nella forma or-
„ dinaria. V. E. ſa bene che *queſto affare è an-*
„ *cora pendente in giuſtizia*, poichè è ſtata fatta
„ iſtanza acciò ſia ritenuto, e di far mettere tutti
„ gli Atti nelle mani del Fiſcale del Re ad iſtan-
„ za della Compagnia, e delle altre Religioni;
„ di ſorte che non ſi può ancora dare eſecuzione
„ a queſto Breve, *che è ancora in lite innanzi ad*
„ *un Giudice competente*; poichè ſe uſciſſe una
„ ſentenza, che doveſſe eſſere ritenuto, egli non
„ potrebbe avere alcun effetto ſe foſſe ſtato eſe-
„ guito in queſti Paeſi.

„ In ſecondo luogo V. E. ſa bene, che non
„ è ſtato pronunciato un giudicio definitivo a
„ Roma, dove non ſono ancora ſtati ricevuti *gli*
„ *Atti de'R. R. P. P. Giudici Conſervatori*, ſenza
„ la lettera de'quali non è poſſibile di pronun-
„ ciare un Giudicio in contraddittorio. Che però
„ uno de' Procuratori di V. E. è reſtato in Roma
„ fino che queſta lite ſia giudicata definitivamente.

„ Per terzo queſto Breve come appariſce dalle
„ copie è pieno di falſi, (queſto è un cavillo ridicolo, di cui ſi parlerà nel ſeguente articolo) il che

„ appa-

„ apparirà quando V.E., come è giusto e ragio-
„ nevole, ci farà vedere l'Originale; e così non
„ v'è modo di dargli esecuzione per le ragioni
„ che anche si allegheranno, quando si procede-
„ rà giuridicamente, fino che ne sia informata
„ di nuovo Sua Santità, e la Sacra Congrega-
„ zione. "

Dopo queste parole si espresse del loro Provinciale del Messico (oltre ciò che si vedrà ne' due Memoriali presentati al Re di Spagna, de' quali parleremo in progresso) con qual coscienza il loro Provinciale in questo affare ha potuto asserire a Roma nel 1652. e 53. „ che questa è una ma-
„ nifesta calunnia, che i Gesuiti niente abbiano
„ fatto per impedire o ritardare l'esecuzione del
„ Breve, " e come ardiscono di sostenere nella loro Difesa; Qual fede si può loro avere in tutto ciò che dicono per salvare l'onore della loro Compagnia, quando si vedono negare sì sfrontatamente cose per altro incontrastabili?

Si può ben credere, che il Vescovo restasse sorpreso da una risposta sì irragionevole di questo Provinciale ad una lettera tanto buona e caritatevole come era la sua. Gli replicò un altra lettera in data de' 14. Maggio 1649. E non si deve stupirsi, se egli dimostra qualche sdegno contro i lamenti ingiusti de' Gesuiti, e contro le loro malvagie ragioni per non ubbidire al Breve del Papa.

I Gesuiti, che non si perdono mai di coraggio, fecero nuove istanze al Conseglio sotto diversi pretesti, per far rivedere il Breve, sperando di farlo ritenere, e con ciò renderlo inutile. Ebbero molto credito per farlo esaminare di nuovo; ma con tutto ciò che di nuovo guadagnarono? Fu un ordine che si dovesse eseguire, e che se ne

spe-

ſpediſce una Cedola Reale diretta al Veſcovo in data de' 12. Decembre 1648. Quale viene riferita tutta intiera nella *Deſenſa Canonica* fol. 254.

ARTICOLO NONO.

Il Re chiama il Veſcovo in Iſpagna con lettere obbligantiſſime. Memoriale preſentato dai Geſuiti contro di lui prima che arrivaſſe a Madrid. Rinnovano lo loro oppoſizioni al Breve in America, ed in Iſpagna.

FIno dal meſe di Luglio 1647. il Re aveva ſcritta una Lettera molto obbligante al Veſcovo per farlo ritornare in Iſpagna per averlo preſſo di sè, e gli aveva rinnovato queſt'ordine con un' altra non meno piena di contraſſegni di ſtima in data de' 6. Febbrajo 1648. alla quale Sua Maeſtà aggiunſe queſta poſtilla di proprio pugno: *Sono perſuaſo che eſeguirete ciò che vi ordino con quella ſteſſa pontualità con la quale m' avete ubbidito in tutto ciò che è ſtato di mio ſervigio, ed io conſerverò ſempre memoria della voſtra Perſona per onorarvi e per favorirvi.*

Partì dunque d'Angelopoli li 6. di Maggio, e ſi può dire che partì da Veſcovo. Celebrò la mattina il ſanto Sacrifizio nella Cattedrale, raccomandò il governo della ſua Chieſa a' Canonici, che avevano dimoſtrato più zelo per eſſa, recitò le Litanie in mezzo al ſuo popolo, e dimandò a Dio la ſua benedizione, la dimandò pure alla Ss. Vergine, e la diede al ſuo popolo. Montato in carrozza fu accompagnato da una moltitudine di popolo, che concorreva ed imbrogliava di tal maniera la ſtrada, ch' era coſtretto ad ogni paſſo fer-

fermarsi, affine che quelli che erano concorsi da tutte le parti per vederlo avessero questa consolazione. I poveri, e gl'infermi che non poterono seguirlo l'accompagnarono cogli occhi gemendo e gridando, che perdevano il loro Padre, ed un Padre sì caritativo, che aveva eletti de' Sacerdoti a posta che in altro non fossero occupati che in visitarli nelle loro infermità, che a consolarli nelle loro afflizioni, che a soccorrerli ne' loro bisogni. Visitò per viaggio molti luoghi di divozione, e non lasciava passare alcuna occasione di esercitare le sue funzioni Apostoliche a costo anche del suo riposo, avendo dato per la strada, che fu di 50. leghe, la Cresima a più di sei mila persone.

Essendo arrivato due leghe vicino a Vera-Cruz dopo un gran travaglio, il Generale della Flotta, molti Capitani, il Governatore, la Nobiltà, gli Officiali della Città, e una gran moltitudine di popolo gli vennero incontro. Subito che comparve i Castelli e i Vascelli fecero molti scarichi d'artiglieria, ed ancorchè la sua modestia volesse impedirlo, si continuò a rendergli questo onore, perchè era molto amato, e perchè l'Audienza Reale, che là comandava aveva inviati ordini espressi che fosse ricevuto con questa pompa, e con questa magnificenza. Entrando nella Città la prima volta, come era sempre suo costume d'andare alla Chiesa a rendere grazie a Dio, ed a ricevere la sua benedizione.

Essendo là in pronto d'imbarcarsi per Ispagna ricevette la Cedola Reale de' 12. Decembre dell'anno precedente, di cui già abbiamo parlato, che ordinava l'esecuzione del Breve. Fece un Decreto in conformità di questa Cedola, ed inviò l'

uno

uno e l'altra al ſuo Vicario Generale eletto Veſcovo d'Honduras. Scriſſe pure all'Audienza Reale dimandando che il Breve foſſe intimato, come importantiſſimo al bene dell'anime, alla quiete delle coſcienze, ed al ripoſo ancora dello Stato. Tutto ciò fu riferito all'Audienza Reale per parte della giuriſdizione Eccleſiaſtica. Ma i Geſuiti ſapendo che era ordinato in eſſa Cedola con termini formali e preciſi, che data foſſe eſecuzione al Breve, preſero delle miſure per impedirlo, e fecero in modo, che per mezzo del Licenziato D. Pietro Melian Fiſcale di queſt' Audienza Reale, il Pacchetto non fu conſegnato per molti meſi, e queſti Religioſi preſentarono in ſeguito diverſi Memoriali, e varie contraddizioni, le quali furono cauſa, che per un anno e mezzo e più, nè il Breve di Sua Santità, nè la Cedola di Sua Maeſtà poterono avere eſecuzione. Il Re avendo ſaputa queſta dilazione fece ſpedire una ſeconda Cedola li 18. Marzo, colla quale dopo avere moſtrato con termini gagliardiſſimi, che a Sua Maeſtà diſpiaceva „ che i ſuoi ordini „ eſſendo ſtati ſpediti e ricevuti, non foſſero ſta„ ti eſeguiti, e che il Breve, il quale era ſta„ to eſaminato in Giudicio contraddittorio, e ve„ duto, e riveduto nel ſuo Conſeglio non foſ„ ſe ſtato eſeguito, che tutti gli altri Ordini Re„ ligioſi eſſendoſi acchettati, i Padri della Com„ pagnia *foſſero i ſoli*, che reſiſteſſero; e che l' „ Audienza aveſſe ritenuto fino al preſente il det„ to Breve, e le Cedole ſenza aver riguardo al„ le dimande fatte dal Provviſore d' Angelo„ poli, " eſſa conclude con queſte parole: „ Perchè è di gloria di Dio, di mio ſervigio, „ e di tranquillità a queſte mie Provincie, che

„ ſia

„ ſia eſeguito ciò, ch'è contenuto nelle dette Ce-
„ dole Reali, io vi comando di prenderne infor-
„ mazione, di eſeguirle e di oſſervarle, come pu-
„ re di farle eſeguire ed oſſervare, ſenza fare, nè
„ permettere che ſia fatta coſa contraria a ciò
„ che eſſe contengono. Tale è la mia volontà.
Data in Madrid li 18. Marzo 1657.

Chi non avrebbe creduto, che ordini del Re così iterati e così preciſi non aveſſero obbligato i Geſuiti di ſottometterſi all'una e l'altra Podeſtà? Ma impegnarono il Fiſcale dell'Audienza, che era loro divoto a ſopprimere i diſpacci ancora per qualche meſe, al fine de'quali fa citare la Giuriſdizione Eccleſiaſtica acciò produca l'Originale del Breve per confrontarlo colle copie autentiche, che erano ſtate approvate dal Conſeglio Reale dell'Indie, e che furono confrontate ed autenticate da Gio: de Celle primario Officiale della Segreteria degli affari della nuova Spagna. Ciò non ſi fece che per trovare de' nuovi preteſti per impedirne l'eſecuzione; e quello di cui ſi ſervirono è il più ſtravagante cavillo, che ſi poſſa giammai immaginare. Ecco in che egli conſiſtè, come ſi ricava dalla *Defenſa Canonica* pag. 260. e dalla ſoddisfazione n. 378.

L'Originale del Breve paſſando da Madrid alla nuova Spagna ſi bagnò per accidente, e qualche parola ne rimaſe cancellata. Che però per togliere a'Geſuiti ogni occaſione di cavillare, il Veſcovo preſentò all'Audienza del Meſſico una copia autentica, che egualmente che l'Originale era paſſata nel Conſeglio Reale. Nientedimeno ben conoſcendo con chi aveva da fare, dimandò a Roma un altro Originale che gli fu ſpedito nella ſteſſa forma del primo, e paſsò pure nel Conſeglio

glio di Spagna, all'Indie, e presentato all' Audienza. Ora era accaduto, che gli Ufficiali della Corte Romana spedendo questo secondo Originale del Breve avevano usata qualche parola differente quanto al suono da quella del primo, ma però affatto sinonima ed equivalente, come

Primo Originale.	Secondo Originale.
Cum sicut	*Cum sicuti*
Præfatarum	*Prædictarum*
Etiam Societatis Jesu	*Et Societatis Jesu*
Regulares præfati	*Regulares prædicti*
In causis præfatis	*In causis prædictis*
Vel in Ecclesiis etiam sui Ordinis	*Vel etiam in Ecclesiis sui Ordinis*
Virtute Bullæ Gregorii	*Virtute dictæ Bullæ Gregorii*
Responsa seu Resolutiones.	*Responsa seu responsiones.*

Ancorchè niente vi fosse di più frivolo, nè di più sciocco dell'osservazione di questi pretesi cangiamenti tra i due Originali del Breve, non solamente i Gesuiti se ne servirono nell' America per impedirne l'esecuzione; ma in un Memoriale che presentarono al Re contro Monsignor di Palafox nel 1652. ebbero l'ardire di prendere da essi motivo d'attaccare il Breve, e di parlare in questi termini ingiuriosi. „ La malignità del ma„ le che stava nascosta nel cuore di questo Bre„ ve è finalmente apparita al di fuori, e le clau„ sule contrarie corrette e cancellate sono come „ tante macchie, quali questo veleno ha fatte „ comparire al di fuori. " Si può ben giudicare che il Vescovo rispondendo a questo Memoriale

nel

nel 1652. nella ſua *Satisfactio* art. 27. non laſciò paſſare queſta impertinenza ſenza riſpoſta, e che non mancò di far oſſervare, che queſte differenze tra i due Originali ſpediti da Roma dagli Ufficiali di Sua Santità, e paſſati tutti due nel Conſeglio Reale, e tutti due autenticati da Gio: Dias de la Cellè niente importano, e che però niuno di queſti Brevi poteva eſſere ricuſato dall'Audienza; e che quanto a' Geſuiti ſi laſciava loro la libertà di ubbidire ſcegliendo o l'uno o l'altro. Ma queſte minute differenze ſfuggite ad un Copiſta accoſtumato allo ſtile de' Brevi, ne' quali quelle parole ſi mettono indifferentemente l'une per l'altre non laſciarono di ſervire ad eſſi d'un gran preteſto per fermarne l'eſecuzione longhiſſimo tempo.

A R-

ARTICOLO DECIMO.

Essendo partito il Vescovo per la Spagna i Gesuiti presentarono contro di lui un Memoriale al Conseglio del Re.

ABbiamo lasciato Monsr. di Palafox a Vera-Cruz. Di là partì li 10. Giugno. (Gonzal. lib. 4. cap. 8.) Ma intanto ch'egli attraversava questo gran tratto di mare, i Gesuiti non se l'erano dimenticato, nè l'avevano perduto di vista. Gonzalez attesta nella sua vita, che nel tempo in cui viaggiava per Ispagna per ubbidire al suo Principe, i Gesuiti non si addormentarono, e non tralasciarono di affaticarsi per nuocergli, o causargli de' fastidj. Presentarono un Memoriale a S. M. e a molti Ministri prima che giugnesse alla Corte, nel quale dimandavano, che S. M. desse qualche ricompensa al Vescovo prima del suo arrivo alla Corte, e che gli togliesse il suo Tribunale dell' Indie. „ Dimande (dice Gonzalez) ben „ stravaganti nella lor sostanza, mescolandosi di „ dimandar grazie per un Vescovo, mentre egli „ stesso non le dimandava da se; nella loro li„ mitazione, non volendo che queste fossero da„ te nel Conseglio dell'Indie; e nel tempo, pre„ scrivendo al Re, che ciò facesse prima del suo „ arrivo. "

Questo Autore non aveva bisogno di dirci, che fossero i Gesuiti quelli che chiama invidiosi e nemici di questo Prelato, già ciò era abbastanza noto. Ma se n'ha di più anche un attestato dalla risposta stampata, che diede il Dottor Ignazio di Fuentes Canonico d' Angelopoli, che si trovava

allora in Madrid, a queſto Memoriale, e che egli preſentò al Re. Imperocchè tratta i Geſuiti come ben meritavano, per aver fatte al Re dimande sì impertinenti, come ſe ad eſſi toccaſſe il regolare le grazie di S. M.

Oſſerva di più una coſa ben conſiderabile, cioè che avevano fatta valere contro di lui una ſcrittura fatta a nome della Città del Meſſico. Non ſi ſa coſa ella conteneſſe. Ma queſto Canonico fece vedere, ch'era una malvagia ſcrittura falſamente attribuita a quella Città, e che era ſtata rifiutata con un atto autentico. Qual motivo di confuſione non dovrebbero avere, quando poſſono eſſere convinti d'avere impiegate ſimili falſità per diſcreditare ſanti Veſcovi? Aſcoltino dunque le prove.

„ I Geſuiti (dice queſto Canonico) ſi prevalgono anche d' una Scrittura fatta dalla Città del Meſſico, e ne parlano come ſe eſſi foſſero incaricati d' operare in nome di eſſa. Il Conſeglio è già informato, che la Città non ha giammai fatta queſta Scrittura. Al contrario dopo avere dichiarato, che ella è ſtata fatta per violenza, e per ſorpreſa contro la ſua intenzione, e che non la riconoſce punto per ſua, aggiugne le parole ſeguenti. *Noi dichiariamo che D. Antonio di Monroy, a cui è ſtato commeſſo di fare queſt' atto, ed a cui il Conte di Salvatierra ha data la ſopraintendenza delle miniere di Guanajuto, dove al preſente ſi trova, deve render conto, e dare ſoddisfazione dell' eeceſſo che ha commeſſo, ſorpaſſando gli ordini*, che ha ricevuti, e principalmente per ciò, che ha avanzato in queſta ſcrittura, che punto non s'accorda con l'integrità, rettitudine,

„ ne, e zelo, quali ha ſempre dimoſtrato il Ve-
„ ſcovo in tutti gli affari, che ſono paſſati per
„ le ſue mani, eſſendo ſtato qualche tempo Vi-
„ cerè, Viſitator Generale, Giudice dell'ammini-
„ ſtrazione di tre Vicerè, d'un Arciveſcovo, d'
„ un Veſcovo. ſenza eſſere giammai ſtato imbro-
„ gliato in un sì gran numero d'affari, nè che
„ ſi poſſa dire con verità, che abbia dato diſgu-
„ ſto a chi ſi ſia per propria paſſione. Imperoc-
„ chè ha ſempre preferito ad ogni coſa il ſervi-
„ gio di Dio, quello di V. M., il ſollievo de'
„ popoli, la protezione e il ſoccorſo de' poveri:
„ e ciò è talmente noto a tutti, che ſarebbe un
„ peccare contro la giuſtizia, e contro la propria
„ coſcienza il negare di farne pubblica teſtimo-
„ nianza. "

Si vede ancora dalla riſpoſta a queſto Memoriale de' Geſuiti, che avevano imputato a queſto Prelato, d'eſſerſi reſo odioſo all'Indie, „ mentre
„ pel contrario è certo (dice queſto Canonico)
„ che è ſtato infinitamente amato non ſolo da'
„ ſuoi Dioceſani, ma ancora da' popoli di tutte
„ le Provincie, come hanno dimoſtrato le grida
„ ed i pianti, che perſone di ogni condizione han-
„ no ſparſo per dolore della lontanza del loro Pa-
„ dre e Paſtore. "

Rappreſentavanlo pure a S. M. per fargli concepire cattiva opinione di lui come *un nemico de' Regolari, co' quali aveva avute molte liti*. Ma queſto è ciò, in che queſto Canonico gli confuta d'una maniera da farli reſtare confuſi. „ Si
„ vede (dice) il contrario ne' ſuoi libri, ne' ſuoi
„ diſcorſi, in tutti gl'incontri, nelle limoſine che
„ loro ha fatte, nella pratica e familiarità, che
„ ha avuta con loro e prima d'andare all'Indie,

„ e dopo eſſervi ſtato ſi ha fatto conoſcere per
„ loro principal difenſore, e amico molto affe-
„ zionato, paſſando i meſi intieri ne' loro Con-
„ venti, e ſtando anche amalato nelle loro infer-
„ merie. V. M. è ben informata che egli ha ſem-
„ pre avuto, ed ha ancora molto affetto per i
„ Regolari in generale, e per i Geſuiti in parti-
„ colare. Ella ſa che non ha mai avuta alcuna
„ lite, ma al contrario ſempre una ſtretta cor-
„ riſpondenza co' Benedettini, Bernardini, Premo-
„ ſtratenſi, Carmelitani larghi, e ſcalzi, co' Cap-
„ puccini, co' Religioſi ſcalzi di S. Franceſco,
„ ma che ha avuta più ſtretta unione con i Re-
„ ligioſi di S. Domenico, di S. Franceſco, e di
„ Sant' Agoſtino, ma più di tutto colle due pri-
„ me Religioni, a riſſerva d'una piccola diffe-
„ renza per le dottrine (cioè le Parrocchie) per
„ dare eſecuzione agli ordini di V. M. Ma queſti
„ ſanti Ordini Religioſi hanno poſcia operato con
„ tanta virtù e diſintereſſe, che quello di S. Fran-
„ ceſco ha rinunciato intieramente ad ogni dirit-
„ to che pretendeſſe ſopra le Parrocchie, e gli al-
„ tri hanno riconoſciuto l' affetto particolare che
„ il Veſcovo aveva per loro, del quale ad eſſi
„ ha dato de' contraſſegni in tutti gl'incontri, che
„ ſe gli ſono preſentati. Che i Geſuiti ſuppongano
„ dunque ciò che loro piacerà, che parlino,
„ che preſentino delle iſtanze a nome degli altri
„ Religioſi, con i quali il Veſcovo non ha avu-
„ ta veruna lite, mentre eſſi al contrario n'han-
„ no avute molte con l'altre Religioni, come
„ hanno fatto vedere con pubbliche ſcritture;
„ tutto il mondo accorderà, che loro non cede
„ niente nell' amore, nella ſtima, nel deſiderio
„ de' vantaggj di tutti gli Ordini Religioſi, che s'

„ affi-

„ affaticano per il bene della Chieſa col loro
„ eſempio, colla loro ſcienza, colla cura della
„ loro perfezione. “

Finalmente queſto Canonico rappreſenta al Re, che avendo Sua Santità, e S. M. ordinato a' Geſuiti di mantenere buona corriſpondenza con un Prelato che gli ama, e che non ha avuta con loro altra lite, che in una ſola coſa, nella quale il Papa ha giudicato che aveva ragione, e che non l' aveva intrapreſa ſe non ſe pel bene dell' anime a lui incaricate, non è ſtato ſe non per cauſa loro, che ciò non ſia ſeguito: „ il che ſi-
„ curamente (dice) ſarebbe ſtato molto più a
„ propoſito, e molto degno d'una Religione sì
„ grave, che pubblicare Memoriali ingiurioſi, non
„ meritati dal ſuo affetto a lei portato, e dalla
„ buona volontà, che ha ſempre dimoſtrata ver-
„ ſo di lei e colle parole, e co' fatti, dimenti-
„ candoſi tutto il paſſato, e le ſatire fatte con-
„ tro di lui per diſcreditare il ſuo zelo e la ſua
„ Perſona, quantunque egli non abbia giammai
„ fatta apparire che una pazienza invincibile in
„ ſopportare le ingiurie, e un coraggio criſtiano
„ in difendere i diritti del ſuo carattere. “

ARTICOLO UNDECIMO.

Memoriale preſentato al Re di Spagna dai Geſuiti per l'affare del Paraguai, che contiene tre articoli pieni di falſità contro il Veſcovo d'Angelopoli.

I Geſuiti dell'America erano sì arrabbiati contro Monſ. di Palafox dopo il Breve del Papa, che gli aveva condannati, che non ſi contentarono del Memoriale, di cui abbiamo parlato, preſentato contro di lui a S. M. Cattolica nel tempo ch'egli paſſava dal Meſſico in Iſpagna; ma avendo trovata un' occaſione di preſentarne un altro allo ſteſſo Re contro D. Bernardino di Cardenas Veſcovo del Paraguai, v'inſerirono tre articoli i 51. 52. e 53. contro il Veſcovo d'Angelopoli pieni di falſità ingiurioſe a queſto Prelato.

Queſto Memoriale era ſottoſcritto dal P. Pedraca loro Procurator generale, e c'è ſtato conſervato inſerito in un Memoriale ben grande, diſteſo dal Fratello Vilalon Religioſo di S. Franceſco in difeſa del buon Veſcovo del Paraguai crudelmente perſeguitato da' Geſuiti. Ed il motivo per cui abbiamo ſtimato bene di riferire quì il paſſo che riguarda Monſ. di Palafox è ſtato, perchè fa perfettamente vedere l'umore altiero de' Geſuiti, e le furberie che impiegano per giuſtificare i più grandi eccеſſi. Vi ſi aggiugneranno ſolo delle brevi rifleſſioni.

Il P. Pedraca al n. 51. „ Il Veſcovo d'Ange-
„ lopoli fu anche favorevole alla Compagnia,
„ quando gli confidava i più ſegreti penſieri per
„ ciò che riguardava l'interno della ſua coſcien-

„ za,

„ za, e il governo esteriore della sua Diocesi. Si
„ serviva de' suoi Religiosi per soddisfare a' dove-
„ ri della sua carica, e nè dimostrò anche la sua
„ soddisfazione a V. M. Finchè essendo ritornato
„ ad Angelopoli nel 1647. accompagnato dal P.
„ Lorenzo Lopez Sacerdote e Religioso di detta
„ Compagnia, che l' aveva accompagnato nella
„ visita della sua Diocesi; volendo il P. Pietro
„ Velasco Provinciale inviare questo Religioso ad
„ un altro Collegio, potendo per la sua carica
„ disporne. Il Vescovo ebbe dispiacere che gli
„ fosse tolto; ed il Provinciale gli propose con
„ tutta la sommissione possibile le ragioni che
„ aveva di fare questo cangiamento; ma il Ve-
„ scovo persistendo nel suo impegno in cui si era
„ posto per sua soddisfazione, ed il Provinciale
„ in quello in cui lo poneva il suo ufficio: que-
„ sto leggiero vapore con qualche altro simile
„ ha solevata quella nugola, che ha poi prodot-
„ ti tanti lampi, e tanti fulmini contro la Com-
„ pagnia. "

RIFLESSIONE. Niente può essere più vantaggioso a questo buon Prelato, nè più svantaggioso ai Gesuiti della confessione che fa il loro P. Pedraca, cioè che fino all'anno 1647. aveva molto affetto per la loro Compagnia, e si serviva de' suoi Religiosi per affaticare nella sua Diocesi. Imperocchè essendo certo, come s'è già veduto nell'articolo primo di questa Relazione, che molto tempo prima gli avevano dati de' gravissimi motivi di disgusto in occasione della lite delle Decime, che la sua Cattedrale aveva contro di loro, bisogna che abbia avuto un gran fondo di carità per non risentirsene punto, e per non avere tralasciato d'impiegare i loro Religiosi negli

affari della ſua Dioceſi. Eſſi ſono ben diſgraziati, eſſendoſi abuſati d'una sì gran bontà, e di averlo sforzato per ſoddisfare a' doveri della ſua carica a dichiarare ciò che trovava degno di riforma nella loro Compagnia, per impedire che ella non arrecaſſe più danno che utile alla Chieſa.

Ma quanto a ciò che il loro Scrittore apporta come cauſa della rottura ſucceduta nel 1647. è la coſa più immaginaria del mondo. E' vero, che noi veggiamo riferito dal Dot. Magano, che il P. Lorenzo Lopez, il quale era un molto buon Religioſo fu bandito dalla Dioceſi circa quel tempo, perchè era troppo affezionato al Veſcovo. Ma non dice che il Prelato abbia fatte iſtanze per ritenerlo. Ciò non oſtante non ſi vuole porre in lite queſto fatto. Può ben eſſere che il Provinciale Velaſco ſia ſtato sì mal creato di negare ad un Prelato di sì gran merito, e sì affezionato alla loro Compagnia, la grazia che gli chiedeva di poterſi ſervire d' uno de' ſuoi Religioſi, quale credeva utile per il bene dell'anime a ſe raccomandate. Ma è un giudicio ben temerario di volere, che queſto rifiuto *ſia ſtato il vapore da cui s'è alzata quella nugola, che ha prodotti poſcia tanti lampi, e tanti fulmini contro la Compagnia*. Imperocchè s' è veduto in tutto il racconto di queſta Storia, a chi ſi debbano attribuire con più ragione *i lampi, e i fulmini*, che ſono ſtati cauſati in quel tempo da tante nuvole nella nuova Spagna.

P. PEDRACA. „ Imperocchè poco tempo do-
„ po avendone ſcelto un più rimarchevole formò
„ un Decreto nel Mercoledì delle Ceneri, col
„ quale comandava ai Religioſi delle tre Caſe

„ che

„ che aveva la Compagnia in quella Città di mo-
„ ſtrare in termine di 24. ore le licenze che ave-
„ vano di predicare e confeſſare. Gli ſoſpeſe ſul
„ fatto dall'eſercizio di queſti Miniſterj per giuſte
„ ragioni che diceva di avere. E fece pubblicare
„ degli Editti nelle Chieſe, e in altri Conventi
„ di Angelopoli, co' quali eccitava i fedeli ad
„ allontanarſi da ogni commercio colla Compa-
„ gnia, ed a rifare le Confeſſioni, che ad eſſi ave-
„ vano fatte, dando ad intendere ch' erano ſtate
„ invalide. Il Veſcovo ſi trovò egli ſteſſo preſen-
„ te nel ſuo Trono Epiſcopale a queſti Editti, che
„ ſi pubblicavano da ſua parte, ſenza che la Com-
„ pagnia aveſſe data occaſione alcuna a tutto que-
„ ſto, *avendo prontamente ubbidito a ciò, che or-*
„ *dinato aveva col ſuo Decreto.*

RIFLESSIONE. Che finzioni! Che cabale! Si poſſono vedere nel ſecondo articolo. Quì ſi noterà ſolo le più groſſe e maſſiccie falſità.

1. Non è vero, che in veruno de' tre atti, quali fu obbligato di fare ſu queſto propoſito per non avere i Geſuiti ubbidito a' due primi, il Veſcovo gli abbia ſoſpeſi dal confeſſare e predicare *per ragioni ch' egli diceva d' avere*. Ciò vorrebbe dire, ch' egli non eſprimeſſe le ragioni, che aveva di far loro intimare queſti atti, il che è falſiſſimo. Imperocchè ha ſempre pubblicato, che ciò faceva perchè eſſi non potevano nè predicare, nè confeſſare ſenza averne la licenza dall'Ordinario, e che ſi giudicava non le aveſſero, finchè ricuſaſſero di moſtrarle; come è ſtato deciſo dal Breve art. XI.

2. Non è meno falſo, che nell'Editto che fu pubblicato gli 8. Marzo *foſſero eſortati i Fedeli ad allontanarſi da ogni commercio coi Religioſi della*

Com-

Compagnia. Loro ſi proibiva ſolamente di confeſſarſi da' Geſuiti, e di aſcoltare le loro Prediche fino che non moſtravano le licenze di predicare, e di confeſſare. Sopra di che la S. Sede avea già giudicato, allorchè il P. Pedraca preſentò queſto Memoriale al Re di Spagna, che il Veſcovo niente avea fatto, che non aveſſe diritto di fare. (Vedaſi qui ſopra l'art. 3.)

3. Le ultime parole di queſto articolo contengono l'apice della temerità, *ſenza che la Compagnia* (dice queſto Geſuita) *abbia dato occaſione a tutto queſto, avendo ubbidito prontamente a ciò ch'era ſtato ordinato nel Decreto*. Non ſi trattava quì che di moſtrare le licenze, che avevano di predicare e di confeſſare. Ora è egli ſtato un ubbidire il non averle volute in verun modo moſtrare? Di più è egli un ubbidire al Decreto l'eleggerſi de' Conſervatori per farlo caſſare come ad eſſi ingiurioſo? Queſto è ciò che hanno fatto i Geſuiti d'Angelopoli, e che hanno avuto idea di paſſare anche più oltre per mezzo de' loro Conſervatori.

Ecco coſa diceva la prima ſentenza de' Conſervatori, la più irregolare che ſia mai ſtata al mondo. „ Che i Religioſi della Compagnia erano „ ſtati leſi dal Veſcovo, e dal ſuo Provviſore, „ che però era loro dovuta ſoddisfazione, e che „ eſſi dovevano eſſere riſtabiliti nel poſſeſſo che „ avevano di predicare e confeſſare. Che il det- „ to Veſcovo e ſuo Provviſore doveſſero in ter- „ mine di ſei giorni dichiarare nulli gli atti, che „ avevano fatti pubblicare contro i Padri Geſui- „ ti, ed a formarne degli altri, coi quali riſta- „ bilire la detta Compagnia nel ſopraddetto poſ- „ ſeſſo, uſo, e coſtume ſotto pena quanto al Ve-

„ ſco-

„ ſcovo di due mila ducati di Caſtiglia, e quan-
„ to al Provviſore di ſcomunica maggiore *ipſo*
„ *facto*, e di mille ducati. "

P. PEDRACA n. 51. „ Queſta fu l'occaſione,
„ che preſe il Veſcovo d'Angelopoli, ſimile a
„ quella, che prendono gli altri Veſcovi, ancor-
„ chè in una materia meno importante, ed in cui
„ la Compagnia ha ſoddisfatto con quella ſince-
„ rità, che meritava la coſa. "

RIFLESSIONE. V'è niente di più importante per un Veſcovo, quanto di non permettere, che il Sacramento della Penitenza venga amminiſtrato da Sacerdoti, che non abbiano la facoltà di aſſolvere; e che la parola di Dio non venga predicata ſenza una miſſione legittima? Ma ſi è già veduta quale ſia ſtata la *ſincerità della Compagnia, con cui ſoddisfece* queſto buon Veſcovo, che non dimandava niente che non foſſe giuſtiſſimo, come l'ha deciſo il Papa.

P. PEDRACA. „ E tale è ſtato lo ſtrepito,
„ che ha fatto il Veſcovo, che ha ſorpaſſato qua-
„ lunque motivo ſe gli poteſſe dare. Imperocchè
„ qual proporzione v'è tra la difficoltà moſtrata
„ da un Provinciale di cedere all'impegno in cui
„ s'era poſto il Veſcovo, eſſendo già eſeguita la
„ coſa; e ciò che ha fatto il Veſcovo impiegan-
„ do tutto il ſuo potere, e fulminando contro
„ la Compagnia le cenſure meritate ſolo da' più
„ enormi delitti? "

RIFLESSIONE. Può egli dimoſtrarſi maggior diſprezzo per la S. Sede, che rappreſentarſi parlando al ſuo Re, come perſone oppreſſe da un Veſcovo violento, che s'era abuſato della ſua podeſtà col fulminare ingiuſte cenſure, allora quando quelli che fanno queſti lamenti hanno perdu-

ta

ta loro lite in un giudicio contraddittorio, che ha dichiarate queſte cenſure giuſtiſſime, che eſſi non avevano potuto ſenza delitto laſciarſi colpire, giacchè per non incorrerle non altro avevano a fare, che ubbidire in una coſa faciliſſima, qual' era di moſtrare le loro licenze ſe ne avevano, o di dimandarle ſe non l'avevano?

P. PEDRACA. „ Ciò che fa vedere chiaramente, che il gravame della Compagnia, ed „ il motivo che ella ha preſo di difenderſi non „ è ſtata la dimanda delle licenze fattale dal „ Veſcovo, le quali ella ha ſempre moſtrate a' „ Veſcovi, qualunque difficoltà ne aveſſero gli „ altri Regolari, come ſucceſſe a Cordova riguardo al Veſcovo D. Criſtoforo di Lobera, a „ cui la Compagnia ſola le moſtra. Lo ſteſſo „ ſucceſſe con Alvaro Vilegas Governatore di „ queſto Arciveſcovado; e ciò è ſucceſſo anche „ preſentemente col Veſcovo di Guadalaxara, di „ cui vi ſono diverſe memorie ed informazioni „ nel voſtro Conſeglio, che fanno vedere, che la „ Compagnia ha riconoſciuto ſemplicemente i diritti che hanno i Veſcovi di dimandare queſte „ licenze. “.

RIFLESSIONE. Laſciando da parte ciò che dicono degli altri Religioſi, in che non ſono degni di fede; gli eſempj che portano di ciò che hanno fatto in tre altre Dioceſi, non ſervono che a condannarli. Imperocchè fanno vedere, come eſſi dicono, che riconoſcono il diritto che hanno i Veſcovi di dimandar loro queſte licenze; i Geſuiti dunque d'Angelopoli ſono ſtati molto irragionevoli di non aver ubbidito al loro Veſcovo, che non dimandava loro ſe non una coſa, che eglino ſteſſi confeſſano, che aveva diritto di dimandarla.

darla. Mentirono dunque e parlarono contro la loro coscienza quando risposero al Provvisore, che avevan ordine di non mostrare queste licenze, che avevano Privilegj di non mostrarle, e quando essendo stretti a mostrare questo privilegio almeno, dissero che avevano un privilegio particolare di non mostrare i loro privilegj; e sull' istanza che fu loro fatta, che almeno mostrassero quest' ultimo privilegio, se ne burlarono dicendo, che non erano obbligati a mostrarlo.

P. PEDRACA. „ Così il Breve ottenuto dal „ Vescovo d'Angelopoli, col quale pretende au„ torizzare ciò che ha fatto, e tirarsi le lo„ di degli altri Vescovi per aver fatto valere i „ loro diritti, non gli serve niente, quand'an„ che non fosse *surrettizzio*, ed *orrettizzio*, co„ me è. Imperocchè questo non è il punto del „ litigio mosso alla Compagnia, che non s'è „ mai opposta ancora a i diritti de' Vescovi in„ torno le dette licenze. "

RIFLESSIONE. Il genio della loro Compagnia spicca quì molto bene. I Religiosi dicono ora in un Memoriale presentato al Re di Spagna, che il Breve ottenuto dal Vescovo d' Angelopoli contro di loro non poteva servirgli per niente, perchè non era contrario a ciò che essi avevano preteso; e perchè dunque hanno mosse tante macchine alla Corte di questo Re per far ritenere questo Breve, ed impedirne l' esecuzione, se non poteva trarne già alcun vantaggio contro di loro? Aggiungono che quand' anche fosse loro contrario, tanto non potrebbe venirgli opposto a causa de' vizj di *surrezione*, ed *orrezione*, che lo rendono nullo.

Questo

Queſto è un dare arditamente una mentita al Breve, che dichiara eſſere eſſi ſtati uditi in contraddittorio, e che tutte le coſe erano ſtate maturamente peſate.

P. PEDRACA. „ Il motivo che la Compa-
„ gnia ha avuto fu di vederſi intaccata nell'ono-
„ re con circoſtanze così ſenſibili, che non ave-
„ vano altro rimedio. Imperocchè ella ſentì il
„ colpo nel tempo ſteſſo della minaccia. Nè ſi
„ poteva riparare il torto ch'eſſo ci faceva col
„ moſtrargli anche le licenze, mentre queſto era
„ impoſſibile, eſſendo il tempo troppo breve.
„ Mentre anche il tempo paſſato, in cui ella ave-
„ va eſercitato il ſuo miniſtero era compreſo nel-
„ le cenſure. "

RIFLESSIONE. Quattro falſità manifeſte. Prima. La Compagnia era ſtata intaccata nel ſuo onore. Il contrario è ſtato giudicato dal Breve, che dichiara la Compagnia non avere motivo di crederſi ferita nella riputazione per i Decreti del Veſcovo. Seconda. Li 6. Marzo il Provviſore fece intimare a' Rettori de' due Collegj, che doveſſero moſtrare le licenze di predicare e confeſſare, e che frattanto s'aſteneſſero dal farlo. Non avevano dunque a far altro che moſtrarle, ed ecco finita ogni lite, e per conſeguenza è falſo, che la Compagnia ſentiſſe il colpo nel tempo ſteſſo della minaccia. Terza. Il tempo di 24. ore era più che ſufficiente per moſtrare queſte licenze, poichè dovevano averle nel loro Collegio, ſe le avevano. Dunque è falſo che non abbiano potuto ubbidire nel tempo preſcritto per eſſere troppo riſtretto. Quarta. Non è meno falſo, che le cenſure comprendeſſero anche il tempo paſſato. Si dice bene nell'Editto del Provviſore, che le aſſo-

luzio-

luzioni da loro date ſenza eſſere approvati erano ſtate nulle; ma non s'è minacciata la ſcomunica ſe non riguardo a quelli, che in avvenire aveſſero predicato, o confeſſati i ſecolari ſenza aver moſtrate le licenze ſe l'avevano, o ſenz'averle ottenute ſe non l'avevano.

P. PEDRACA. „ Quello che aveva data queſta ferita era sì lontano dal trattenere il braccio, che anzi faceva comparire pubblicamente nelle occaſioni più conſiderabili il contento e la ſoddisfazione, che aveva di rinnovare queſta piaga, ſenza che la Compagnia aveſſe altro ricorſo che a Dio per dimandargli la pazienza di cui avea biſogno. "

RIFLESSIONE. Queſto è un voler far credere che la luce ſia tenebre, e le tenebre ſiano luce. Non vi fu mezzo alcuno di pace, che non veniſſe propoſto dal Prelato per aggiuſtare queſto affare, in cui la S. Sede ha giudicato per ben tre volte ch' egli avea ragione, e la fierezza della Compagnia non ha voluto arrenderſi ad alcuno. Ella ſi è laſciata traſportare ad ogni ſorta di violenza: e quì ſi rappreſenta come quella, *che non ha fatto ricorſo che a Dio per dimandargli la pazienza di cui aveva biſogno*, come ſe foſſe ſtata neceſſaria una gran pazienza per moſtrare le loro licenze di confeſſare ſe le avevano, o per dimandarle ſe non l'avevano?

P. PEDRACA. „ Imperocchè il Veſcovo eſſendo Viſitatore, ed affettando d'avere delle Cedole o provviſioni di Vicerè, aveva nelle ſue mani quel ſovrano potere che Dio ha comunicato a V. M., e così ogni coſa gli era ſoggetta. "

RIFLESSIONE. Non v' è impudenza che ſia

ſtata

ſtata giammai sì sfacciata. Monſig. di Palafox era ſtato Vicerè, ma erano già 4. o 5. anni che non lo era più. Ed il Conte di Salvatierra che gli era ſucceduto, e che *aveva nelle ſue mani quel potere ſupremo, che Dio aveva comunicato a S. M. C.*, era ſuo dichiarato nemico, e cieco partigiano dei Geſuiti. Non è dunque ella una pazia di parlarci del potere ſovrano, che i Vicerè della nuova Spagna hanno tra le loro mani per conchiudere, che *il tutto era ſoggetto al Veſcovo d' Angelopoli*? Mentre pel contrario ſi trovò sì oppreſſo dal potere, che il Vicerè avea tra le ſue mani, che fu obbligato di ſuggire nelle Montagne per trovare tra i ſerpenti, e gli ſcorpioni la ſicurezza, che non poteva trovare nella ſua Città Epiſcopale.

P. PEDRAÇA. „ La Compagnia ſentendo la „ voce del popolo troppo ardito, che eſſendo ap- „ plaudito dal Veſcovo d' Angelopoli la diſono- „ rava, trattando i ſuoi Religioſi da ſciſmatici, „ da Eretici, da ſcomunicati, e vedendoſi attac- „ cata con tanta violenza ella nomina de' Giudi- „ ci Conſervatori per difenderſi. "

RIFLESSIONE. Si ha ben piacere, che i Geſuiti abbiano confeſſato in un Memoriale preſentato al Re di Spagna, quale ſia ſtato il giudizio del popolo d' Angelopoli in queſto affare. Egli merita lode di non aver potuto ſoffrire la maniera oltraggioſa con cui hanno trattato un sì degno Veſcovo, ſenza trattare eſſi loro da ſcomunicati, e da ſciſmatici, imperocchè erano effettivamente tali. Ma queſta è una gran falſità, il dire, che queſti giuſti rimproveri del Popolo ſono ſtati che gli hanno obbligati a nominare de' Conſervatori intruſi; avendo fino avuto la sfacciatag-

gine

gine di ſcomunicare il loro Veſcovo, il che eccitò lo ſdegno di queſto popolo fedele, ch'era sì obbligato a riconoſcere la cura, che queſto gran Prelato ſi prendeva della loro ſalute, e per il loro bene temporale e ſpirituale. Imperocchè non v'era ancora il minimo moto nella Città d'Angelopoli, quando i Geſuiti fingendo d'andare al Meſſico per ottenere dal loro Provinciale la permiſſione di moſtrare le loro licenze, invece di ubbidire in una coſa sì facile, preſero il malvagio partita di nominare queſti falſi Conſervatori, de' quali ſi ſervirono per fare coſe sì indegne di Religioſi, e di Sacerdoti, che loro ſaranno d' obbrobrio ſempiterno ſino alla fine del mondo.

ARTICOLO DUODECIMO.

Memoriale presentato al Re di Spagna da' Gesuiti per dimandare di nuovo che fosse ritenuto il Breve.

PErsistendo sempre i Gesuiti nella loro ostinazione di non ubbidire al Breve, fecero nello stesso tempo de' nuovi sforzi in Ispagna per farlo ritenere, e a Roma per farlo rivocare o in tutto, o in parte. Nell' anno 1652. fecero questi due nuovi tentativi. Cominciamo da quello di Spagna, perchè quello di Roma non fu affatto terminato che alla fine del detto anno 1652. dalla Congregazione de' Cardinali, e nel 1653. dalla conferma che diede il Papa di quest' ultimo Decreto.

Giammai hanno fatto più apparire d'essere simili a *quegl' insetti importuni*, de' quali parlano nel loro Libro, *che per quanto noi gli scacciamo, ritornano sempre a tormentarci*. Essi si sono indirizzati tre volte alla Corte di Madrid per impedire l'esecuzione del Breve, che a loro stava tanto sul cuore, e ne sono stati sempre ributtati. Ma senza perderfi di coraggio hanno trovato mezzo di render inutile la seconda Cedola Reale de' 18. Marzo 1651. in cui S. M. parlava in termini fortissimi contro coloro che avevano avuta la temerità di non ubbidire agli Ordini che avea dati già due volte di far eseguire il Breve. Imperocchè dopo aver impedita l'Audienza del Messico con diversi ritardamenti dallo spedir questo affare, come Sua Maestà le avea ordinato; essi l' hanno impegnata a rimandare il Breve a Madrid

drid nel 1652. per eſſere riveduto una quarta volta.

Ciò diede loro occaſione di preſentare un Memoriale al Re pieno di falſità e di calunnie contro queſto ſanto Veſcovo, per concludere, che S. M. dovea ritenere il Breve, cioè ſopprimerlo, e metterlo in tale ſtato, come ſe mai non foſſe ſtato formato, Imperocchè queſta è la maniera, che ſi pratica in Iſpagna per rendere inutili le Bolle ed i Brevi del Papa, quale giudica non eſſere a propoſito d' accettare, parendogli modo più riſpettoſo, che l' appellazioni, come d' abuſo praticate in Francia, ancorchè facciano lo ſteſſo effetto. Ma queſto Breve eſſendo ſtato giuſtiſſimo, conformiſſimo a' Decreti del Concilio di Trento, e neceſſariſſimo per la quiete delle coſcienze, ſarà ſempre un contraſſegno vergognoſo di loro temerità, e dell' oſtinato deſiderio di ſoſtenere le più ingiuſte preteſe a coſto di tutto, anche dell' ubbidienza che devono alla S. Sede con un voto particolare, l' avere fatti tanti ſforzi per iſpingere il Re di Spagna a ritenerlo, cioè a fare, che non vi ſi aveſſe alcun riguardo ne' ſuoi Stati, e che i Veſcovi non ſe ne poteſſero ſervire per reprimere le intrapreſe de' Geſuiti contro la loro temerità. Ancorchè aveſſero molto credito in Francia non ſono ſtati cotanto arditi; mentre il Clero di Francia avendo fatto ſtampare queſto Breve in latino ed in franceſe l' anno ſteſſo che fu ſpedito, come importantiſſimo per reſtrignere l' eſecuzioni de' Regolari entro giuſti limiti; eſſi non hanno oſato di lamentarſene, e ſarebbero ſtati ben francamente ributtati, ſe aveſſero oſato di farlo: ma in Iſpagna dove dovevano operare con più di riſerva, perchè là meglio ſi conoſcevano gli eccеſſi da lo-

ro commeſſi in queſto affare, ſono ſtati più temerarj, perchè più ricchi, il che loro ſomminiſtra il mezzo di guadagnarſi molta gente che porti ciecamente i loro intereſſi. Queſto è ciò, che ha fatto dire ad uno de' loro Padri della nuova Spagna: „ * *A che ſervirebbe il noſtro danaro ſe non ſerviſſe a guadagnare queſta lite.*

E' bene ſtravagante, che eſſendo ſtati aſcoltati in contraddittorio dinanzi la S. Sede ſopra materie ſpirituali ſpettanti ai Sacramenti, ed alla giuriſdizione ſpirituale, eſſi ſi ſiano rivoltati alla podeſtà ſecolare per far ſopprimere la ſentenza che gli avea condannati, e che regolava un gran numero di punti importanti per il governo della Chieſa, e che abbiano avuto l'ardire di dichiararſi in un Memoriale pubblico che queſta ſoppreſſione era ciò che iſtantemente dimandavano. Ma perchè s' ha motivo di temere che ci accuſiate d'impoſtura col negare, che voi abbiate fatta una tale dimanda al Re Cattolico, biſogna provarlo colle parole ſteſſe del lor Memoriale.

Nell'articolo 8. „ Queſti Religioſi sì vivamente afflitti gridano, e chieggono ſoccorſo. Eſſi „ dimandano, che per ſoddisfazione di tante ingiurie . . . piaccia alla M. V. d'ordinare, che „ *queſto Breve ſia ritenuto*, affinchè la ſorgente „ di tante liti reſti ſeppellita in perpetuo obblio. "

Nell'articolo 32. Concludono eſſi che ſi debba ritenere queſto Breve, ed impedirne l'eſecuzione, perchè ſe foſſe accettato ſolleverebbe tutti i Veſcovi contro la Compagnia; e ciò ſarebbe *un pomo di diſcordia, che gli metterebbe in continuo moto*

* *Lettera di Monſ. Palafox al Papa.*

moto contro i Religiosi. Pretendono dunque che un Breve del Papa, con cui altro non si fa, che confermare le leggi della Chiesa sia un pomo di discordia, che i Principi Cattolici devono sopprimere ed impedire, acciò non abbia alcuna autorità ne' suoi Stati.

Nell' articolo 40. si servono d' altre metafore per ottenere la stessa cosa. „ La sua penna (dicono essi parlando di questo eccellente Vescovo) „ è una batteria continua che si scarica contro „ gli Ordini Religiosi, senza che essi possano re„ sistere ad una violenza sì grande. Tutti i suoi „ Scritti e Trattati sono come tanti fiumi, che „ si vanno a scaricare nel mare *di questo Bre„ ve*, in cui pretende di gettarli a fondo, e d' „ abissarli: *che però il gran rimedio per tutti „ questi mali è di ritenere questo Breve*.

Nell' articolo 41. che è l' ultimo. „ I Religiosi (dicono essi parlando falsamente a nome degli altri Regolari, quantunque essi fossero soli in questa causa) „ supplicano la Mae„ stà Vostra di voler levare questa pietra di „ scandalo, " cioè il Breve, quale essi ardiscono di chiamare una pietra di scandalo, mentre merita d' essere chiamato, come dice questo buon Prelato *una pietra preziosa distaccata dalla Pietra mistica, che è Pietro, che è stato fondato sulla Pietra fondamentale che è Gesù Cristo*.

Si può ben credere, che Mons. di Palafox, che si trovava allora in Madrid, essendo partito dall' America, come ho già detto, nel mese di Giugno 1649. fosse in impegno, e per onore, e per coscienza di sostenere il Breve del Papa, trattato

si indegnamente da' Geſuiti; e di non laſciare ſenza riſpoſta queſto inſolente Memoriale pieno d' ingiurie contro la ſua Perſona, e pregiudicievoliſſimo all'autorità de' Veſcovi e del Papa.

Vi riſpoſe riportandolo tutto intiero, ma diviſo in articoli ſotto nome del Fiſcale Eccleſiaſtico d'Angelopoli, che ſi volgeva al Re, come i Geſuiti avevano ad eſſo indirizzato il loro Memoriale. Che però diede queſto titolo a queſta Riſpoſta: „ Al Re Noſtro Signore. Riſpoſta al Memoriale della Compagnia di Gesù della nuova Spagna per difeſa della Dignità Epiſcopale d'Angelopoli, in eſecuzione del Breve del N. SS. P. Innoc. X. ſpedito in ſuo favore li 14. Maggio 1648. e molte volte eſaminato nel Conſeglio ſupremo dell' Indie, che n'ha ordinata l' eſecuzione. Con cui Sua Santità ha fatte 26. Deciſioni importantiſſime tanto circa l'amminiſtrazione del Sacramento della Penitenza, quanto per la Giuriſdizione Epiſcopale. L'anno 1652. "

Ancorchè ſia il Fiſcale o Promotore d'Angelopoli che parla in queſta *Riſpoſta*, come ho già detto, appariſce nondimeno da molti paſſi, che queſta è opera del Veſcovo. Imperocchè un Promotore non direbbe mai del ſuo Prelato ciò, che queſto Prelato per ſua umiltà dice di ſe ſteſſo, ancorchè ſotto nome del Fiſcale al num. 62. „ Io „ voglio che il Veſcovo ſia un gran peccatore, „ e che i Padri della Compagnia ſiano ſantiſſimi „ Religioſi, e per queſto queſti uomini ſanti non „ dovranno ubbidire al Breve che parla in fa„ vore di queſto Peccatore contra queſte ſante „ Perſone? Il Veſcovo ſi correggerà de' ſuoi gran „ peccati, ma che i Religioſi della Compa-

„ gnia

„ gnia ſi convertano e ſi correggano della loro
„ diſubbidienza al Breve, " e al n. 489. „ Di-
„ fenderà egli la ſua giuriſdizione con altrettan-
„ to zelo; che che poſſino fare i Geſuiti per di-
„ ſcreditarlo; perchè non vuole aggiugnere agli
„ altri ſuoi gran peccati queſto nuovo maggio-
„ re peccato, che commetterebbe, abbandonan-
„ dola. "

Di più il Veſcovo ſi dichiara abbaſtanza per Autore di queſta Scrittura dedicandola al Re di Spagna con una lunga Lettera o Epiſtola Dedicatoria ſottoſcrita: *El Obiſpo della Puebla de los Angeles*. E queſta lettera fa beniſſimo vedere quanto il procedere de' Geſuiti in queſta malvagia cauſa foſſe contrario a ciò che aſpettar ſi doveva da' Religioſi, e da' Criſtiani, mentre nel tempo ſteſſo conforme il ſuo ſolito dà grandi lodi al loro Iſtituto; onde ſi giudica bene di metterne quì un eſtratto.

„ Senza dubbio (Sire) il Sacro Iſtituto della
„ Compagnia di Gesù è ſanto, eſemplare, divo-
„ to, utile, e perfetto. Ma e che perciò? Deve
„ egli un Veſcovo abbandonare in queſta occa-
„ ſione i Decreti della Chieſa, che ſono impu-
„ gnati da i Figli di queſto ſanto Iſtituto? De-
„ creti ſanti, importanti, neceſſarj, emanati da
„ un Sommo Pontefice, e ſoſtenuti dall'autorità
„ Reale? La coſcienza e la coſtanza deve ella
„ cedere, perchè la diſubbidienza di queſti Padri
„ punto non vuol cedere?

„ A che ſervono tutte le ingiurie, delle quali
„ ſono ripieni i libelli infamatorj che hanno ſparſi
„ contro il Veſcovo, che hanno fatto ſpargere
„ per tutto per levargli la riputazione appreſſo
„ tutte le Nazioni? Io ſo beniſſimo, Sire, che un

„ Prelato, il quale non cede ad una sì gran po-
„ tenza non è buon Politico: imperocchè è cer-
„ to, che colui il quale non si sottomette a que-
„ sti Religiosi potenti ed accreditati nel mondo
„ per l' opinione che s' ha della loro abilità, e
„ del loro potere, deve aspettarsi in ogni occa-
„ sione in cui avrà da fare con loro una resi-
„ stenza aperta, e qualunque passo farà contro
„ di loro gli costerà sospiri. Ma che! noi altri
„ Vescovi dobbiamo forse essere politici, e di-
„ menticarsi che siamo sommi Pastori della
„ greggia di Gesù Cristo? Dobbiamo noi prefe-
„ rire il temporale all' eterno? Dio è al di so-
„ pra di tutto ciò che v' ha di più grande nel
„ mondo.

„ Qual sensibile dolore non deve provare un
„ Prelato, che amando questa santa e venerabile
„ Religione si vede costretto a litigare non con-
„ tra il suo Istituto, ma contro i suoi Figli?
„ Egli avrà del dolore in vedere, che difenden-
„ dosi deve affliggere qualcheduno di questi illu-
„ stri Personaggj dotti, virtuosi, e modesti. che
„ non approvano tra i loro fratelli questi libelli
„ infamatorj, che condannano l' opposizione al
„ Breve Apostolico, e che non hanno alcuna par-
„ te nella resistenza, che essi fanno agli Ordini
„ del Re. Ma che si può fare, quando si vede
„ che i buoni tacciono, e i colpevoli combatto-
„ no, che gli uni spargono delle lagrime, men-
„ tre gli altri spargono il sangue, che gl' infe-
„ riori scrivono, e i Superiori l' approvano col
„ loro consentimento; poichè in questi casi la
„ tolleranza è una licenza? E frattanto la ragio-
„ ne, e la giustizia soffrono, la verità è oppres-
„ sa, e la causa di Dio è come rovesciata nella

„ mia

„ mia Dioceſi. Biſogna dunque ſollevarla. Biſo-
„ gna dunque difenderla.

„ Queſti Religioſi ricominciano ben ſovente le
„ ſteſſe ſatire, e ripetono gli ſteſſi lamenti ne' loro
„ Memoriali ſtampati, e con eſſi procurano tirare
„ il mondo nel loro parere. Spargono queſte ſcrit-
„ ture pubblicamente, e così ſi procacciano una ſo-
„ vranità e un potere ſenza limiti. Biſogna che ab-
„ biano la gran poſſanza (dicono i popoli) giacchè
„ giungono fino a diſprezzare i Veſcovi. Biſogna che
„ ſiano qualche coſa di grande nella Chieſa di Dio,
„ poichè attaccano le colonne ſteſſe della Chieſa.

„ Ma, Sire, è egli a propoſito, che vi ſia nel-
„ la Chieſa una poſſanza così capace d'intimori-
„ re, e che ſia sì formidabile? Imperocchè chi oſe-
„ rà difendere le leggi Eccleſiaſtiche, ſe una tale di-
„ feſa deve coſtare la riputazione? Non è così facile
„ che l'uomo, debole ch'egli è, voglia impegnarſi
„ in tali combattimenti con tanto riſchio. Queſta è
„ una guerra ben crudele, in cui il ſoldato perde in
„ un tratto la ſua gloria, e la ſua riputazione, la
„ quale ordinariamente non s'acquiſta che con molti
„ travagli. E che una ſemplice dimanda dovrà tirare
„ addoſſo ad un Veſcovo delle ſatire infami? E che una
„ diſeſa modeſta lo renderà ſottopoſto ai più eccеſſivi
„ oltraggj? E che non potrà egli difendere la Dignità
„ Epiſcopale ſenza vederſi attaccato da inſulti? E che
„ la ragione, un giuſto diritto, i Decreti de' Sommi
„ Pontefici, le Cedole Reali non baſteranno per dare
„ vantaggio in un affare tante volte deciſo? E che ſi
„ ſaranno incontrate tante fatiche, uſate tante dili-
„ genze per ſollecitare, per proſeguire, per far decide-
„ re una lite; e dopo tutto queſto appena la giuſti-
„ zia così ſoſtenuta e fortificata potrà reſiſtere all'in-
„ giuſtizia? Non è queſto un mettere oſtacolo a ciò,

che

„ che potrebbe rimediare a' biſogni della Chieſa
„ univerſale? Quindi è che l'ingiuſtizia perchè
„ prepotente regna nella Chieſa, ed il zelo è per-
„ ſeguitato ed oppreſſo. Quindi ne ſegue, che
„ i rimedj eſſendo inutili; non è più da ſtupirſi
„ ſe i mali più ſi accreſcono.

„ Una condotta sì poco regolare, e calunnie
„ sì largamente ſparſe contro ai Veſcovi attenti
„ a' loro doveri, poſſono partorire delle ſcabroſe
„ conſeguenze. Imperocchè i popoli formando
„ ſopra d' eſſe una idea de' Prelati e de' Paſtori,
„ ſi ſentiranno portati o ad imitarli nel male,
„ del quale vengono accuſati; o ad oltraggiarli
„ inſieme con quelli che gli perſeguitano. Equal
„ buon fine mai può avere il togliere la riputa-
„ zione a' primarj Paſtori della Chieſa con tali
„ Memoriali oltraggioſi? A qual buon fine può
„ ſervire il riempiere il mondo di malvagio odo-
„ re; infamando le ſacre Dignità, poichè noi
„ dobbiamo eſſere a' fedeli buon odore in Gesù
„ Criſto? A che buon fine ſerve il lacerare l'il-
„ luſtre e ſanta memoria del gran Cardinale Si-
„ liceo Arciveſcovo di Toledo sì venerabile per
„ la ſua dottrina, per il ſuo ſpirito, come pure
„ per la ſua Dignità, le di cui venerabili oſſa,
„ nè pure chiuſe nel ſepolcro, hanno potuto eſ-
„ ſere al coperto da queſte penne violenti ed ol-
„ traggioſe? A che ha ſervito il far torto alla
„ gloria del dottiſſimo Melchior Cano, quel gran-
„ de ornamento dell'Ordine di S. Domenico Ve-
„ ſcovo delle Canarie, e sì comendabile per la
„ ſua virtù, per la ſua dottrina, per il ſuo ſpi-
„ rito?

„ Fanno tutto il loro poſſibile per inaſprire la
„ M. V. ed i ſuoi Miniſtri, e per accendere il

„ fuo-

„ fuoco della ribellione in tutte le Religioni, di-
„ cendo loro, che queſto Breve è ad eſſe pure
„ contrario, ancorchè non ſia ſtato formato che
„ per ritenere i Geſuiti nel loro dovere, e per mo-
„ derare i loro traſporti.

„ Vi ſono degli affari, ne' quali ſi può ſul fat-
„ to dubitare quale delle due parti abbia per ſe
„ la ragione; ed in tal caſo che ciaſcheduna par-
„ te ſolleciti pure e ſoſtenga pacificamente le ſue
„ ragioni fino alla fine della lite. Ma non è egli
„ poi conveniente che la ſentenza metta in pa-
„ ce le parti, e che giammai ſi offenda la cari-
„ tà? Noi veggiamo tutto il contrario in quelli
„ che preſentano queſti Memoriali ingiurioſi; im-
„ perocchè ſi oppongono alle ſentenze definitive,
„ e ciò che ſuol pacificare gli altri, ad eſſi ſer-
„ ve per irritarli, e renderli più furioſi. Dal
„ porto in cui dovevano eſſere condotti dal giu-
„ dizio della S. Sede ſi gettarono da ſe ſteſſi di
„ bel nuovo nel mare agitato delle liti, in cui
„ contro tutte le regole dell' oneſtà, abbandonati
„ i fatti, de' quali ſi tratta, ſi ſono rivolti ad of-
„ fendere le perſone.

„ Proſtrato a' piedi di V. M. la ſupplico ad or-
„ dinare, che queſti Religioſi facciano ciò che
„ devono, e che ſi ſottomettano al Breve della
„ S. Sede, e agli ordini della Maeſtà Voſtra: ſtia-
„ no in pace ed in quiete, e che ciaſcuno s'im-
„ pieghi unicamente al ſervigio di Dio, e di Vo-
„ ſtra Maeſtà.

„ *Il Veſcovo d'Angelopoli.*

Si vede nello ſtile di queſta Lettera Dedicato-
ria meſcolata di zelo e di carità, il carattere di
queſto buon Veſcovo pieno di ſtima e di affetto
verſo gli Ordini Religioſi; ma ſenſibile a' mali

che

che fanno alla Chiesa coloro, che partendosi dalla santità del loro Istituto da una parte resistono ostinatamente al giudizio del Papa, ed agli Ordini de' loro Sovrani, e dall'altra oltraggiano i Vescovi con libelli infamatorj.

ARTICOLO DECIMOTERZO.

Dodici Esempj della mala fede de' Gesuiti, e della mancanza di rispetto verso i Vescovi, e la S. Sede, presi dal loro Memoriale, di cui s'è quì sopra parlato.

Niente meglio veder farebbe il genio dei Gesuiti del Memoriale, di cui ora quì sopra si è parlato, il quale viene riferito articolo per articolo, e confutato nella *Soddisfazione*, se si potesse leggere tutto intero. Ma ciò si potrebbe fare da poche persone per essere un libro raro, e che non si trova se non in Ispagnuolo. Si è risolto dunque di darne quì dieci o dodici esempj della maniera ingiuriosa, insolente, e piena di furberie, colla quale hanno trattato Monsi. di Palafox, e la S. Sede.

Primo Esempio.

Avendo il Prelato rappresentato al Re nella Prefazione alla sua Risposta, che il Memoriale, che questi Religiosi avevano sparso per tutto contro di lui „ era scritto con istile arrogante, e pic-
„ cante, e seminato d'ingiurie e di calunnie che
„ niente servivano al fatto, di cui si litigava, e
„ che erano contrarie alla moderazione Ecclesia-
„ stica

„ ſtica e Religioſa. " Riferiſce colle proprie pa-
„ role il loro primo articolo.

„ I Religioſi di S. Domenico, di S. Franceſco,
„ di S. Agoſtino, della Mercede, e della Compa-
„ gnia di Gesù della nuova Spagna graviſſima-
„ mente offeſi dal Veſcovo d'Angelopoli, che cer-
„ cando continuamente occaſioni di mortificarli,
„ va ſempre inventando nuovi mezzi d'eſercitare
„ la loro pazienza &c.

Si vede abbaſtanza dalla vera eſpoſizione di queſta Storia, che queſte ſono tre falſità. La prima, che i Religioſi ſiano ſtati graviſſimamente offeſi dal Veſcovo d'Angelopoli. La ſeconda, che queſto Veſcovo cercaſſe continuamente di mortificarli. La terza, che ſempre inventaſſe nuovi modi d'eſercitare la loro pazienza.

Ma il Prelato, laſciate queſte ingiurie da parte come troppo goffe, ſi ferma a far vedere la furberia di queſti Padri, che avevano deſtramente carpita a quattro Provinciali loro amici la facoltà di trattare per loro contro la volontà de' loro Superiori Generali, e dei loro Ordini, i quali avevano accettato con riſpetto il Breve del Papa, e ſi ſervirono d'eſſa per parlare in loro nome in una cauſa, quale avevano ſoli intrapreſa, e nella quale eſſi ſoli erano ſtati condannati.

Si può vedere ciò che dice degli Ordini di S. Franceſco, e di S. Agoſtino, e della Mercede. Baſti il riferire ſolo ciò che dimoſtra la loro inſigne furberia intorno l'Ordine di S. Domenico.

„ Il Reverendiſs. P. Generale di S. Domenico
„ F. Gio: Battiſta de Marinis uomo dotto e di bello
„ ſpirito ſi rallegrò con Monſ. Veſcovo d' avere otte-
„ nuto queſto Decreto, e comandò a tutti i Religioſi
„ del ſuo Ordine, che portaſſero ſeco delle Copie di

„ que-

„ queſto Breve per oſſervarlo, eſſendo importan-
„ tiſſimo. Ma ciò che ſorpaſſa ogni imaginazio-
„ ne, è, che queſto Provinciale di S. Domenico,
„ ch'è poſto alla teſta di queſto Memoriale, e da
„ cui vantano d' avere avuta facoltà di preſen-
„ tarlo al Re in nome di queſt'Ordine, non è
„ altrimenti Provinciale, ma è il loro preteſo
„ Conſervatore F. Gio: de Purides, ſcomunicato
„ dal Provviſore del Veſcovo, e depoſto dal ſuo
„ Generale dall' Uſficio di Provinciale per averlo
„ uſurpato di più di voce attiva e paſſiva, e di
„ tutti gli onori della Religione, e condannato
„ a pane ed acqua tutti i Venerdì per un anno,
„ e di mangiare ſedendo in terra. Queſto Gene-
„ rale fece ſpedire queſt'Ordine li 14. Decembre
„ 1651. che poſcia fu approvato dal Conſeglio
„ dell'Indie. Che però tacendo il nome di que-
„ ſto ſemplice Religioſo ſentenziato e penitenz-
„ ziato dal loro Generale, pretendono i Religioſi
„ della Compagnia di far credere al mondo, che
„ la celebre Religione di S. Domenico ſi ſia op-
„ poſta al Breve di S. Santità nello ſteſſo tempo
„ che tutto il corpo ed il Generale che n'è il
„ Capo vi ſi ſottomettono. "

Eſempio Secondo.

Continuano nel ſecondo articolo a rappreſentare queſto buon Veſcovo come nemico di tutte le Religioni. „ Noi ricorriamo (dicono) a V.M. „ *a nome di tutte le Religioni*, e particolarmen-
„ te di quelle dell'Indie a cauſa delle ingiurie,
„ che hanno ricevuto da eſſo da che è entrato
„ nella nuova Spagna. "

Il Prelato fa vedere, che queſta è un'infigne men-

menzognà. „ Queſta è (dice egli) una verità co-
„ noſciuta, che i Regolari non hanno avuto un
„ più zelante difenſore e migliore amico del Ve-
„ ſcovo d'Angelopoli. Ma eſſendo ſtato coſtretto
„ a difendere i diritti del ſuo carattere contro i
„ Religioſi della Compagnia, come ſe queſta Re-
„ ligione ſola comprendeſſe tutte le Religioni,
„ vogliono far credere nemico di tutti gli Ordi-
„ ni Religioſi quello, che eſſi ſteſſi hanno tenu-
„ to finora per il migliore amico, e che è ſtato
„ lodato dai più celebri Autori come affeziona-
„ tiſſimo alla Compagnia. "

Niente è più ragionevole di ciò che ſoggiugne per far vedere l'ingiuſtizia de' Geſuiti. „ La Chie-
„ ſa permette (dice egli), che ciaſcheduna par-
„ te ſoſtenga i ſuoi diritti; ma ella vuole anche
„ che una ſentenza definitiva, e ſopra tutto quel-
„ la pronunciata dal S. Padre acquieti gli ſpiriti,
„ e gli metta in pace. Chi può dunque appro-
„ vare il procedere de' Religioſi della Compa-
„ gnia? Non ſi contentano d'opporſi al Breve
„ del Papa, attaccano la perſona del ſuo Avver-
„ ſario, procurano di levargli la riputazione per
„ far valere la cauſa che hanno perduta. Queſto
„ non è nè da Eccleſiaſtico, nè da Criſtiano. Im-
„ perocchè, ſuppoſto anche che il Veſcovo d'An-
„ gelopoli non aveſſe agli Ordini Religioſi quell'
„ affetto, quale per altro ſi ſa che egli ad eſſi
„ porta; ſarebbe perciò un buon diſcorſo il dire,
„ il Veſcovo d'Angelopoli non ama i Regolari,
„ dunque con ragione noi altri Religioſi della
„ Compagnia non ubbidiamo al Breve di Sua
„ Santità? "

Esempio Terzo.

I Gesuiti sostengono in 4. articoli del loro Memoriale, cioè nel 7. 8. 29. e 34. che il Papa non ha detto nel suo Breve, che i Religiosi della Compagnia non avessero diritto di nominarsi de' Conservatori, e che Sua Maestà non aveva trovato che ridire in questa nomina. Giammai menzogna alcuna nè fu più ardita, nè più insostenibile, come dimostra il Prelato col Breve, e colle Cedole Reali.

„ S. Santità (dice egli) gli smentisce espressa-
„ mente col suo Breve, del quale ecco le paro-
„ le. *Il Vescovo, ed il suo Vicario generale han-*
„ *no potuto dimandare a questi Religiosi che mo-*
„ *strassero le loro licenze, e ad essi proibire di*
„ *confessare fino che le mostrassero, anche sotto pe-*
„ *na di scomunica, senza che perciò i detti Re-*
„ *ligiosi ABBIANO POTUTO NOMINARSI DE'*
„ *CONSERVATORI*, come se loro fosse fatto
„ torto, nè i detti Conservatori nominati fulmi-
„ nare scomunica contro il Vescovo, nè contro
„ il suo Vicario generale. "

„ V. M. nella sua Lettera in data de' 25. Gen-
„ najo 1648. scritta ai Conservatori sopra la te-
„ merità, colla quale avevano operato in questa
„ ingiusta causa loro dice: *Il Vescovo avendo or-*
„ *dinato ai Padri della Compagnia di mostrare le*
„ *loro licenze, dovevano ubbidire a quest' Ordine,*
„ *poichè non hanno alcun privilegio, che gli di-*
„ *spensi da questa obbligazione, ed hanno sorpas-*
„ *sati i limiti della moderazione col nominare de'*
„ *Conservatori, poichè avevano altre strade giu-*
„ *ridiche per difendersi. Voi pure avete fatto male*

„ *ad*

„ *ad accettare queſta nomina, ed ingerirſi in que-*
„ *ſta ſorta di giuriſdizione.*

„ Così il Vicario di Gesù Criſto, e V. M. aven-
„ do così eſpreſſamente dichiarato, che i Conſer-
„ vatori eſſendo ſtati malamente nominati, non
„ potevano eſſere Conſervatori; e V. M. avendo-
„ lo ſcritto al Vicerè, all'Audienza, e ai Geſuiti
„ li 10. Decembre 1648. qual preteſto può ave-
„ re un tal ardire, e qual gaſtigo non merita
„ egli il dire in faccia a V. Maeſtà, e ripeterlo
„ tante volte, che i preteſi Conſervatnri dichia-
„ rati malamente nominati da S. Santità, e dal-
„ la M. V., pure ſono legittimi Conſervatori, e
„ che tutto ciò ch'hanno fatto è giuſto?

„ Queſti Padri della Compagnia che per quat-
„ tr' anni reſſiſtono a due ſupreme Potenze, ſi
„ lamentano, che ſia ſtato dato alla loro oſtina-
„ zione il nome di reſſiſtenza, di oppoſizione, di
„ ribellione, di diſubbidienza, mentre il loro pro-
„ cedere è peggiore di tutto queſto. Credono egli-
„ no dunque che ſia ad eſſi lecito d'opporſi alle
„ Deciſioni del Papa, e di V. Maeſtà, ſenza che
„ a noi ſia permeſſo di biaſimarli per la loro ri-
„ bellione, e di chiamarli con queſto nome? Chi
„ loro ha conceduto queſto privilegio?

Eſempio Quarto.

Vi ſono due falſità ben goffe nell'articolo XI. Ecco la prima. „ Allora (dicono eſſi) il Veſco-
„ vo eſſendo Vicerè aveva in mano l'autorità
„ Reale, con la quale vibrava i dardi del ſuo
„ ſdegno contro la Compagnia. "

Il Prelato riſponde nella ſoddisfazione „ Io non
„ era più Vicerè. Aveva ceſſato d'eſſerlo fino

„ dall'anno 1642. e ſolo nel 1647. fu formato
„ l'Editto contro de' Geſuiti, da cui preſero oc-
„ caſione di nominare de' Conſervatori. Frattanto
„ ſu queſto falſo principio è appoggiata queſta
„ eſagerazione, che avendo in mano tutta l'au-
„ torità vibrava i dardi del ſuo furore contro la
„ Compagnia. Ma e la coſcienza, e la verità do-
„ ve ſono elleno andate? Supporre falſamente un'
„ autorità ſuprema per aver motivo d'accuſare
„ un Prelato di violenza.

L'altra falſità è, che l' *Audienza* Reale aveva ſoſtenuta la *nomina de' Conſervatori.* „ Queſto è „ falſo (dice il Veſcovo) che anzi i Geſuiti du-
„ bitando che l'Audienza s' opponeſſe a queſta
„ nomina, la rifiutarono ſotto preteſto che il Ve-
„ ſcovo n' era Viſitatore, ed il Vicerè ſoſtenne
„ queſta ripulſa. Ma la M. V. con una Cedola
„ Reale de' 25. Gennajo 1645. la dichiara mala-
„ mente ricuſata, e caſſa tutto ciò che fatto ave-
„ va il Vicerè. "

Eſempio Quinto.

Un' altra falſità più ſtravagante di quello potrebbeſi immaginare, per dare qualche colore al maggiore de' loro eccеſſi, fu il dichiarare la Sede Vacante, e il dire, come fanno, che ciò fu fatto in virtù d'una Cedola Reale: *En virtu de Cedula Real ganada para el efecto.*

Non ſolamente ciò è falſo, ma è anche impoſſibile aſſolutamente: imperocchè il Prelato ſi ritirò li 17. Giugno, e la Sede fu dichiarata vacante li 6. Luglio. Biſognerebbe dunque che qualche Geſuita foſſe partito da Angelopoli li 17. Giugno per ottenere queſta Cedola Reale, e che foſ-

ſe

ſe ritornato in Angelopoli diciotto giorni dopo la ſua partenza, acciò la dichiarazione della Sede Vacante veniſſe fatta in virtù di queſta Cedola Reale: „ Baſterebbe (dice queſto Prelato) che i „ Geſuiti provato aveſſero queſto fatto; imperoc- „ chè come ſarebbe ſtato un grande e patente „ miracolo, così ſarebbe ſtato capace di giuſtifi- „ care tutta la loro condotta. " Ma ſi dica piuttoſto che queſta è una menzogna sì prodigioſa, e che moſtra una sì gran balordaggine di mente, che coloro i quali hanno avuto ardire di dirla ad un Re, danno occaſione di conchiudere, che Iddio gli aveva abbandonati in mano allo ſpirito d'errore in gaſtigo della loro oſtinazione in ſoſtenere una sì malvagia cauſa.

Eſempio Seſto.

A queſto abbandonamento in braccio allo ſpirito d'errore e di menzogna ſi poſſono attribuire le 4. o 5. falſità, che adoperarono nell'articolo 14. per imputare a queſto buon Veſcovo una condotta crudele verſo de' Canonici ribelli, quali il P. Rada chiama nella ſua lettera *i Divoti della Compagnia*. „ Fece porre (dice egli) in un aſ- „ pra prigione, in cui ſogliono rinchiuderſi i più „ ſcellerati, il reſtante de'Canonici, che ſoffriro- „ no per tre anni una miſerabile oppreſſione del- „ la loro vita rinchiuſi in oſcure prigioni e ſpa- „ ventevoli camerotti, ſenza comercio o comu- „ nicazione cogli uomini, e ſenza poter godere „ della luce del Sole: e gli ha fatti aſſolvere in „ virtù della Cedola di V. M., ancorchè ella non „ l'aveſſe ordinato. "

„ S' ingannano (riſponde il Prelato, uſando

„ queſta fraſe dolce per ſua bontà) nel numero
„ de' prigionieri, nel tempo della loro prigionia,
„ nel luogo, nella maniera con cui furono trat-
„ tati. "

„ 1. *Nel numero*. Imperocchè qual è queſto
„ reſto de' Canonici ? Queſti ſono tutti i Ca-
„ nonici fuori di ſei, che ſono concorſi, come voi
„ dite nell' articolo precedente, a dichiarare la Se-
„ de Vacante: ed al contrario non ve ne furono che
„ cinque di queſti ſei che ſiano ſtati arreſtati.

„ 2. *Nel tempo*. Imperocchè quì ſi parla di
„ tre anni di ſchiavitù e di carcere. E pure que-
„ ſti Canonici furono poſti prigione li 22. Mag-
„ gio 1648. e liberati poco dopo la partenza del
„ Veſcovo, che ſeguì nel meſe di Giugno dell'
„ anno ſeguente. Dunque non furono tenuti pri-
„ gioni, che poco più di un anno.

„ 3. *Nel luogo*. Imperocchè di queſti cinque
„ Canonici tre ebbero per carcere la loro propria
„ caſa, e gli altri due, che e bero grandiſſima parte
„ in tutto ciò che fu fatto contro il Prelato, furo-
„ no poſti in comodiſſimi alloggiamenti del Colle-
„ gio di S. Gio: Evangeliſta; e di là paſſarono, avendo-
„ lo eſſi deſiderato, appreſſo Andrea de Ave in una
„ delle più belle caſe d' Angelopoli, ove furono ad
„ eſſi aſſegnate delle gran camere, e delle Sale.

„ 4. *Nella maniera con cui furono trattati*.
„ Imperocchè eſſendo così ben alloggiati, non è
„ da crederſi, che foſſero all'oſcuro. Quanto al
„ commercio con gli altri, per un poco di tempo
„ non parlarono ad alcuno, ſe non con licenza
„ del Provviſore, a motivo di qualche rumore
„ ſparſo, che alcuni amici de' Geſuiti gli voleſſe-
„ ro di là cavare per forza. "

„ 5. Dicono che il Veſcovo gli ha fatti aſſol-

„ vere

„ vere in virtù delle Cedole Reali, ancorchè V.
„ M. non l' aveſſe ordinato. Queſta è una gran
„ falſità. Imperocchè nella Cedola de' 18. Marzo
„ 1651. V. M. dichiara. Che mal a propoſito era
„ ſtata dichiarata la Sede Vacante eſſendo vivo il
„ Veſcovo; che coloro i quali vi avevano avuta
„ parte erano ſcomunicati, che non devono en-
„ trare in Coro fino che non hanno ricevuta l'
„ aſſoluzione; e che quelli che hanno fatto il lo-
„ ro dovere in queſta occaſione non devono aver
„ parte cogli ſcomunicati per non eſſere a parte
„ della loro ſcomunica. "

„ Che però ſubito giunſe queſta Cedola Reale
„ in Angelopoli gli ſcomunicati ſi fecero aſſolvere.
„ I Geſuiti vi ſi oppoſero gagliardamente. E ſi
„ proverà (giacchè queſta è una coſa pubblica)
„ che ſi offerirono di mettere in depoſito venti
„ mila ſcudi per difenderli, acciocchè non ſi fa-
„ ceſſero aſſolvere. Ecco una liberalità ben cri-
„ ſtiana, offerire una ſomma sì grande di ſoldo
„ per impedire, che gli ſcomunicati non ſi faccia-
„ no aſſolvere. "

Eſempio Settimo.

L'articolo 15. non è che una teſſitura di fin-zioni, e d'illuſioni sì riguardo al Re, che riguar-do al Papa. Io le noterò quì in poche parole.

Primo dicono, „ che mentre il Re prendeva
„ informazione di queſte differenze, e cercava mez-
„ zi di pace eſortando con molte Cedole alla con-
„ cordia, il Veſcovo ſi preſentò al Papa e gli
„ carpì un Breve ſurrettizzio, o orrettizzio.

Con queſte parole vogliono far concepire queſta idea, che il Veſcovo non abbia fatto ricorſo al Papa,

ſe non per non voler ſeguire i conſigli di pace ſuggeriti dal Re. Ma queſta è una ſtrana falſità, Imperocchè il Veſcovo inviò nello ſteſſo tempo due Eccleſiaſtici a Roma, ed un Dottore a Madrid, e ſcriſſe al Papa una lunga lettera nel meſe di Maggio 1647. per informarlo di queſto affare, mentre quella che ſcriſſe al Re fu ſolamente in data di Settembre dello ſteſſo anno.

Secondo. Danno una mentita alla S. Sede dicendo, che *queſto Breve fu ottenuto orrettizziamente, e ſurrettizziamente*. Mentre il Breve ſteſſo eſpreſſamente atteſta il contrario in queſti termini. „ La Sacra Congregazione deputata dal „ N. S. P. il Papa ſulle liti tra il Veſcovo della „ Città d'Angelopoli e i Geſuiti, avendo più volte udito in contraddittorio il Procuratore del „ Veſcovo inviato a Roma, e *i Proçuratori ge-* „ *nerali della Compagnia*, ed avendo *eſaminato,* „ *queſto affare con gran diligenza*, dichiara &c.

Terzo. Eſſi confeſſano, che la Compagnia avuta notizia che il Veſcovo ſollecitava l'*Exequatur* del Breve nel Conſeglio del Re, ſi miſe in campagna per opporſegli. Ma ancorchè ella portaſſe molte ragioni per farlo ritennere, non piacque a S. M. di avervi alcun riguardo, perchè il Conſeglio giudicava, che non arrecaſſe verun pregiudizio al Juſpatronato Reale.

„ Perchè dunque (ſoggiugne il Veſcovo) vi pre- „ ſentate voi di nuovo per opporvi un'altra vol- „ ta? Non è egli lo ſteſſo Juſpatronato Reale, a „ cui ſi giudica, che queſto Breve non apporti „ verun pregiudizio? Non ſono gli ſteſſi Geſuiti? „ Non è la ſteſſa giuriſdizione Epiſcopale d'An- „ gelopoli? E ſe il Conſeglio ha ordinata l'eſe- „ cuzione di queſto Breve non una volta ſola-

„ men-

„ mente, ma ben tre volte; quante altre volte „ volete voi che egli lo comandi, acciò voi ab- „ biate ad ubbidire a Sua Maestà? "

Quarto. Il Conseglio avendo dichiarato molte volte, che i Gesuiti non dovevano essere uditi nell' opposizione, che facevano all'esecuzione di questo Breve; le Cedole Reali che ordinavano si eseguisse, desideravano pure che ciò si facesse di una maniera che conciliasse l'unione e la *pace*. I Gesuiti si prevalsero nel Memoriale di quella parola *Pace*, e ne cavarono questa conseguenza, che per istabilire questa pace raccomandata nelle Cedole Reali, faceva mestieri di sopprimere il Breve, di cui questa Cedola ne comandava l'esecuzione.

Ben si vede quanto fosse irragionevole questa conseguenza. Imperocchè questo è un volere (come soggiugne il Vescovo) che per eseguire in pace questo Breve non si eseguisca punto. „Se non „ si sottomettono al Breve, come si può mai „ eseguirlo con pace? Finattantochè non depon- „ gano l'armi, finattantochè non lasciano le lo- „ ro penne piccanti, e velenose, finchè non fan- „ no cessare le loro opposizioni alle decisioni di „ S. Santità, e agli ordini di V. M., come mai „ potranno questi Padri aver pace con quello, a „ cui V. M. comanda di difendere e di sostenere „ ciò che essi impugnano. "

Esempio Ottavo.

I Gesuiti mettono in pratica la loro dottrina degli equivoci negli articoli 16. e 17. del loro Memoriale.

Dicono nel 16. che il Breve era stato *fermato*

dall'Udienza del Meſſico, e nel 17. che era ſtato *ritenuto*. Queſto è il loro primo equivoco. Imperocchè i Brevi ſono *fermati* nel Conſeglio fino che ſi eſaminano, e fino che ſi conceda il Regio *Exequatur*. E ſono *ritenuti* quando vi ſono ragioni per ſopprimerli, e per non renderli pubblici. Ora ecco l' uſo che volevano fare di queſto equivoco. Imperocchè ſe la Chieſa d'Angelopoli ſi foſſe doluta, che i Geſuiti avevano fatto *ritenere* il Breve dall'Audienza, il che eccede il ſuo potere, non avrebbero mancato di dire, che ella non l'*ha ritenuto*, cioè a dire ſoppreſſo, ma ſolamente *fermato*, cioè ritardata ſoltanto l'eſecuzione. E ſe la Chieſa non aveſſe fatta diligenza contro queſta *fermata*, il Breve di *fermato* ſarebbe paſſato in *retento*, e i R.R. P.P. v'avrebbero trovato il loro contro.

Il ſecondo Equivoco è, che dicono nell'articolo 16. „ che era piaciuto a S. M., conſiderate le „ loro ragioni, di ritenere il detto Breve nell'Au- „ dienza del Meſſico. " L'equivoco conſiſte, che tutte le ſpedizioni de' Tribunali del Meſſico eſſendo fatte in nome di S.M., volevano eſſi far paſſare per un ordine del Re ciò, che veniva per altro fatto da' ſoli Auditori guadagnati con cabale da' Geſuiti contro gli ordini eſpreſſi del Re replicati per ben tre volte, e affatto contrarj, cioè che ne comandavano l'eſecuzione. Ed in fatti ſarebbe ſtata una coſa ben moſtruoſa, che un'Audienza aveſſe *ritenuto* un Breve, che per ben tre volte era ſtato paſſato nel Conſeglio del Re. Che però non oſarono di farlo; ma tutto quello che poterono guadagnare i Geſuiti colle loro ſollecitudini e co' loro intrichi, fu di fare che il Breve foſſe riſpedito dall'America al Conſeglio Reale di

Ma-

Madrid per eſſere eſaminato quattro volte; e ciò non oſtante non ne riportarono che confuſione.

V'è un'altra coſa nel fine dell'articolo 17. che non è un equivoco, ma è una menzogna ben groſſa. Cioè che accuſavano il Veſcovo d'eſſerſi ſervito del Breve in un viaggio fatto in Aragona dopo il ſuo ritorno in Iſpagna per ſuſcitare delle liti contro la Compagnia, e gli altri Religioſi; del che il Veſcovo atteſta non eſſervi la minima apparenza, e chiama per teſtimonj il Vicerè, l'Arciveſcovo, e tutte le Religioni del Regno.

Eſempio Nono.

Niente è più ſtravagante del rimprovero che fanno al Veſcovo nell'articolo 18. d'eſſere cauſa col ſuo Breve di liti, che ad eſſi ſi faranno nella nuova Granata, nel Perù, e nella nuova Biſcaglia.

E' di dovere di dare quì a queſta lite quella chiarezza, che gli dà il Veſcovo. Imperocchè ci ſervirà al diſegno che abbiamo per le mani di far conoſcere i Geſuiti per quello che ſono per tutti i Paeſi.

1. I Geſuiti ſi lamentano nel loro Memoriale, che il Provinciale della nuova Granata gli aveva ſcritto, che la lite intorno l'acquiſto de' beni durava ancora „ cioè (ripiglia il Prelato) che ſi „ procurava d'impedir loro che non faceſſero nuovi „ acquiſti, come eſſi volevano. " Ecco dunque il motivo della lite.

„ I Geſuiti giunſero alla nuova Granata ultimi „ di tutti i Religioſi. Si guadagnarono tantoſto „ collo ſplendore delle loro virtù l'affetto del „ Popolo, queſto affetto procurò loro molti ſoc- „ corſi temporali. Acquiſtarono con ciò molti „ beni,

„ beni, quali accrebbero colla loro economia, „ induſtria e prudenza, e giunſero ad una sì gran„ de opulenza, che poco tempo dopo la Città, „ e la Provincia ebbero timore non ſi faceſſero „ Padroni di tutto. Queſti popoli portarono i lo„ ro lamenti al Re contro queſti acquiſti illimi„ tati, e rappreſentarono a S. M. con un Memo„ riale, che oltre le Terre ad eſſi date per la lo„ ro fondazione, ne avevano acquiſtate molte al„ tre, e s'affaticavano ſempre ad acquiſtarne di „ nuove. Che il Pubblico ne ſentiva un gran „ pregiudizio, imperocchè le loro immunità quali „ eſſi eſtendevano ſopra queſti nuovi acquiſti era„ no cauſa che S. M. perdeſſe i ſuoi diritti, il „ Clero le ſue Decime, e lo Stato il ſoccorſo „ che ricavava da' pubblici aggravj. Il Re aven„ do riguardo a queſti lamenti inviò una Cedola „ Reale all' Audienza di S. Fede per rimediare a „ queſto diſordine. Ella è in data de' 24. Settem„ bre 1621. Ma ſebbene ſiano già paſſati trent' „ anni da che è uſcito queſt' ordine del Re, lo „ ſono pure trent' anni che non s'è potuto met„ tere alcun freno all'inſaziabile cupidigia de' Ge„ ſuiti. Imperocchè non hanno tralaſciato mai i „ loro acquiſti, e le oppreſſioni di tutti gli abi„ tanti di queſto Regno tanto Eccleſiaſtici, che „ ſecolari. Gli uni ſi lamentano, che venghino ad „ eſſi rapite le Decime, e gli altri che ad eſſi ſi tol„ gono i beni, e ſi laſciano gli aggravj pubblici.“

Si può facilmente da ogn'uno formare la rifleſſione che queſto Veſcovo poſcia vi aggiugne, cioè che queſti ſaggi Religioſi ſe la prendono contro il ſuo Breve, quaſi che foſſe cauſa d'una lite che era ſtata moſſa 30. anni prima, ed in luoghi 800. leghe diſtanti dalla ſua Dioceſi.

„ Se-

„ Secondo. Si lamentano, che il loro Provin-
„ ciale del Perù gli ſcrive che ſi comincia di nuo-
„ in queſto Regno la lite delle Decime con più
„ calore. " Il Prelato pure ci fa ſapere coſa ciò
ſia. „ Sono già 70. anni che le Cattedrali del
„ Perù ſi lamentano de' Geſuiti, che co' loro per-
„ petui acquiſti le ſpogliano delle Decime, che
„ ad eſſe appartengono di diritto divino, poſiti-
„ vo, e Reale. Elle credono, che queſte Deci-
„ me eſſendo privilegiate ed accordate da S. San-
„ tità, e dalla M. V., i Geſuiti ſe le uſurpino
„ ſenza alcun privilegio rivocatorio del dono fat-
„ to ad eſſe Chieſe. Queſti Padri dalla loro par-
„ te ſe ne ſtanno citti, ſeguitando il loro teno-
„ re, ed acquiſtando dolcemente grandiſſima quan-
„ tità di beni, e godendoſeli pacificamente, pren-
„ dendoſi poco faſtidio ſe con ciò privano i Ve-
„ ſcovi delle loro entrate, i poveri del ſoccorſo,
„ i Canonici del ſoſtentamento, il culto Divino
„ del decoro con cui deve eſſere celebrato, poi-
„ chè in queſte coſe vengono impiegate le De-
„ cime.

„ Ma a che ſerve queſto (dice il Veſcovo) per
„ giuſtificare la loro diſubbidienza al Breve del
„ Papa? "

Terzo. Allegano pure un' altra lettera d'un al-
tro Provinciale intorno il Veſcovo di Guadiana
nella nuova Biſcaglia. Monſig. di Palafox nella
ſua Riſpoſta ci ſcuopre ancora coſa ſia queſto af-
fare. „ Il Veſcovo di Guadiana (dice) è un Pre-
„ lato molto zelante ed eſemplare per nome F.
„ Diego d' Heria e Valdes Religioſo di S. Bene-
„ detto, quale V. M. ha onorato di queſto Ve-
„ ſcovato. Egli pretende, che i Geſuiti che han-
„ no Parrocchie, o altri Benefizj con cura d'Ani-

„ me

„ me nella ſua Dioceſi ſiano ſottopoſti al Sacro
„ Concilio di Trento, e come Parrochi ſiano eſa-
„ minati ed approvati, e che ricevano dal Veſco-
„ vo la loro iſtituzione canonica, e che ſiano
„ ſoggetti alla ſua viſita riguardo alle funzioni
„ Parrocchiali. I Geſuiti ſe gli oppongono, e per
„ trovare qualche preteſto alla loro reſiſtenza, an-
„ corchè ſiano veramente Curati, in un momen-
„ to ſi trasformano in Miſſionarj, come ſe foſſe-
„ ro al Giappone, o alla Cina, dove non vi ſono
„ Veſcovi. Non vogliono ſottometterſi a' Decreti
„ del Concilio di Trento, nè ricevere la collazio-
„ ne del Beneficio dal Veſcovo, nè come Parro-
„ chi riconoſcere l'Ordinario, nè come fedeli ſud-
„ diti il Juſpatronato Reale. Un' oppoſizione sì
„ irragionevole a regole si giuſte, sì utili, sì ben
„ fondate, è ella mai a propoſito per giuſtificare
„ la diſubbidienza di queſti Religioſi al giudizio
„ della S. Sede?

Eſempio Decimo.

La maggior cecità de' Geſuiti nel Memoriale appariſce da ciò che dicono nell' articolo 26. per moſtrare che a torto ſono trattati da diſubbidienti e da ribelli all'autorità Epiſcopale. „ Noi (*dico-*
„ no eſſi) che nel maggior bollore di queſte diſ-
„ ferenze ci ſiamo ſottopoſti alla giuriſdizione Epi-
„ ſcopale dimandando le licenze al Capitolo, eſ-
„ ſendo la Sede Vacante. "

Siccome uno de' maggiori eccеſſi commeſſi da' Geſuiti in queſto affare è la loro preteſa ſommiſſione a queſto Capitolo ribelle, ſi troverà ſenza dubbio che la riſpoſta data dal Veſcovo è molto mo-

dera-

derata riſpetto alla indignazione giuſtiſſima, che egli poteva moſtrare contro un tale ardimento.

„ Rappreſentano (dice queſto Prelato) come „ un merito, e come una prova del loro riſpet- „ to e della loro ubbidienza alla giuriſdizione „ Eccleſiaſtica il più inſigne oltraggio, ed il più „ ingiurioſo diſprezzo, che ſi poteſſe giammai ad „ eſſa fare, cioè di dimandare, in vita del Ve- „ ſcovo, le licenze ad un Capitolo ſcifmatico, il „ quale contro ogni apparenza di giuſtizia aveva „ dichiarata la Sede Vacante. E così i Geſuiti „ vogliono che ſi conſideri come perfettiſſima, „ ed in ſommo grado, la loro ubbidienza, di „ non aver voluto per tre anni nè preſentare, „ nè dimandare le licenze al proprio Paſtore, ed „ allo Spoſo legittimo di queſta Chieſa, d'aver- „ lo ſcacciato dalla ſua Città Epiſcopale, d'aver „ nominati de' Conſervatori per formargli pro- „ ceſſo, e d' aver fatta dichiarare la Sede Va- „ cante, per preſentare poſcia ad uſurpatori quel- „ le licenze, che avevano ricuſato di preſenta- „ re al Veſcovo. Queſta oltraggioſa ſommiſſio- „ ne è peggiore della loro antecedente reſiſtenza, „ e della loro primiera ribellione. Però ſecondo „ queſti Padri, colui ſarebbe ubbidiente al ſuo „ Re, che per non ubbidirlo poneſſe in ſuo luo- „ go un Tiranno, a cui poſcia rendeſſe l'omag- „ gio dovuto al ſuo Sovrano. "

Eſempio Undecimo.

Nell'articolo 33. Fanno un delitto a Monſ. di Palafox di aver fatto ſtampare un Breve del Papa

Papa emanato a ſuo favore ſopra materie importantiſſime per la diſciplina della Chieſa, e per quiete delle coſcienze, e d' averlo fatto inſerire fra le Bolle d' Innocenzo X.; giudicano queſto una coſa sì malvagia, che non ſi vergognano di dire. „ Che quando il Veſcovo aveſſe qualche di-
„ ritto per queſto Breve, ſarebbe però ſtato un
„ grande abuſo di ſpargerlo così per tutto, e che
„ dovrebbe eſſerne privato per averne fatto un sì
„ cattivo uſo.

„ E che! (riſponde il Prelato) non ſarà egli
„ lecito ad un Veſcovo far iſtampare ciò che è
„ uſcito dalla S. Sede dopo un' attentiſſima e ma-
„ tura deliberazione, perchè foſſe oſſervato in tut-
„ te le Chieſe; e frattanto ſarà permeſſo a' Ge-
„ ſuiti di ſtampare e ſpargere per tutto delle in-
„ vettive, de' libelli infamatorj contro i migliori
„ Veſcovi? Si vede correre in queſta Corte i Me-
„ moriali di Gio: Pedraza ſtampati contro il Ven.
„ Veſcovo del Paraguai D. Bernardino de Car-
„ denas Religioſo dell' Ordine Serafico di S. Fran-
„ ceſco; uomo veramente Apoſtolico per la ſua
„ bontà, e per la ſua dottrina, e degno d' un pro-
„ fondo riſpetto e d' una ſingolare venerazione
„ per il merito ſuo, quand' anche non lo foſſe
„ per la ſua Dignità. E con tutto ciò queſti Re-
„ ligioſi della Compagnia non ſolo hanno parla-
„ to in queſta Scrittura con un traſporto degno
„ di riprenſione contro queſto S. Prelato, ma di
„ paſſaggio ſi ſono anche ſcatenati contro il Ve-
„ ſcovo d' Angelopoli, contro quello di Cuſco,
„ contro l' Arciveſcovo di Lima, e de las Cha-
„ reas, e contro tutti quelli che ſono di là dal-
„ la linea, trattandoli da rilaſſati, e parlando di
„ loro colla ſteſſa libertà come ſe parlaſſero di

„ quat-

„ quattro o cinque Perſone della feccia del mon-
„ do. A che propoſito oltraggiare il Veſcovo d'
„ Angelopoli in un affare del Paraguai, che n'
„ è diſtante due mila leghe.

„ Ma ſi vede bene la cauſa per cui i Geſuiti
„ della nuova Spagna non vorrebbero che ſi ſtam-
„ paſſe coſa alcuna per difenderſi contro di loro,
„ non che gli ſteſſi Brevi del Papa. Vorrebbero
„ per così dire rendere ſchiave le penne facendoſi
„ padroni di tutte le Stamperie, acciò non vi foſ-
„ ſero che i loro Memoriali, che veduti foſſero,
„ e letti nel mondo. Queſta è una preteſa più
„ che da Sovrano; e pure frattanto ſi ſono ve-
„ duti non ha gran tempo nella nuova Spagna
„ diſporre aſſolutamente di tutte le Stamperie.
„ Ne ebbero una nella loro Caſa, in cui hanno
„ fatto ſtampare quell'inſigne libello, che è com-
„ parſo ſotto nome di *Nuova Spagna*, ed eſſi
„ non vollero permettere al Veſcovo di ſtampare
„ una Lettera Paſtorale, di ſorte che non ſareb-
„ be in fatti ſtata ſtampata, ſe il Re avendolo
„ ſaputo, e veduta la lettera non gli aveſſe fat-
„ ta fare una buona riprenſione di queſto eccef-
„ ſo, e comandato che foſſe ſtampata.

„ Hanno anche un altro mezzo di rendere inu-
„ tili i libri fatti per difenderſi contro di loro,
„ quando non poſſono impedire, che non ſi ſtam-
„ pino. Queſto è le loro immenſe ricchezze, le
„ quali fanno che eſſi non riſparmino punto il
„ danaro per comprarne il maggior numero di
„ eſemplari che poſſono per ſopprimerli. E ciò è
„ ſtato veduto nel Veſcovato d'Angelopoli, dove
„ hanno voluto dare trenta otto ſcudi d'un ſolo
„ libro, che conteneva le ragioni allegate dalla
„ ſteſſa Chieſa per ſua difeſa, perchè volevano a

„ qua-

„ qualunque prezzo farlo divenir prigioniere, ſic-
„ chè non vedeſſe più la luce del Sole. Così un
„ Veſcovo, un Ordine, una Comunità ſi trova
„ ſenza difeſa, quando non ſi prenda cura di mol-
„ tiplicare le ſtampe, quanta eſſi ſe ne prendono
„ di ſopprimerle. E queſto l'abbiamo anche ve-
„ duto ſuccedere all' Apologia del P. F. Nicola
„ di Gesù Maria Carmelitano Scalzo, che ha per
„ titolo *Riſpoſta de' Polacchi*. Imperocchè hanno
„ avuta tanta attenzione di farla ſparire, e ne
„ hanno raccolte tante, che a gran pena ſe ne
„ può trovare una, ſebbene ne ſiano ſtate fatte
„ tre o quattro edizioni. "

Eſempio Duodecimo.

Nell'articolo 4. dicono. „ Che il Veſcovo coi
„ ſuoi ſcritti ha fatto gran torto agli Ordini Re-
„ ligioſi, alla Chieſa Cattolica, alla Nazione Spa-
„ gnuola.

E nel 39. „ Che uno de' ſuoi libri intitolato
„ *S. Gio: Elemoſinario*, era una piccante e mali-
„ zioſa ſatira contro gli Ordini Religioſi; e che
„ un altro de' ſuoi libri a giudizio d'un Miniſtro
„ della nuova Spagna dava grandi argomenti agli
„ Eretici contro le Religioni; " e che queſto Mi-
„ niſtro ſoggiugneva, „ *dì non ſapere come ciò ſi*
„ *poteſſe unire colla Santità.*

E' aſſai facile di comprendere ſopra di che fon-
dano i rimproveri dell'articolo 4. La grande idea
che hanno della loro Società fa che s'immagina-
no, che eſſa comprenda ciò che v' è di più ſan-
to in tutte l'altre Religioni, che eſſa ſia il più
fermo ſoſtegno della Chieſa Cattolica, e il fiore
di tutte le Nazioni, in mezzo alle quali è fon-
data.

data. Quindi i loro Padri di Spagna hanno concluſo, che queſto buon Veſcovo non ha potuto parlare di loro in maniera, che ſembra ferire l' onore della Compagnia, ancorchè ciò abbia fatto per neceſſità di difendere la ſua Perſona contro le loro ſatire, e la ſua Dignità contro le loro intrapreſe, ſenza *far torto a tutte le Religioni, alla Chieſa Cattolica, o alla Nazione Spagnuola.*

Ma quello che ſembra più ſtravagante ſi è, che hanno portata tant'oltre la loro vendetta contro i Principi della Chieſa che ſoſtengono contro di loro i diritti del proprio carattere, fino ad una calunnia sì poco credibile, qual'è quella di dire, che la Vita di S. Gio: Elemoſinario è una piccante e malizioſa ſatira contro gli Ordini Religioſi. „ Queſta Vita al contrario (dice il Prela- „ to) è una teſſitura di lodi dei Religioſi, e non „ ſi può diſapprovare ſenza una grande menzo- „ gna. Il Re l' ha letta, ed atteſta d'eſſerne re- „ ſtato ſoddisfatto. La maggior parte de' Prelati „ ne ſono reſtati ſoddisfatti, il Conſeglio Reale „ l'ha approvata, ed è ſtata ricevuta in bene da „ tutte le Religioni. "

Ma ſono ben ammirabili quando vogliono farci credere, che un altro libro del Veſcovo ſomminiſtri grandi vantaggj agli Eretici, ſecondo il giudizio, come eſſi dicono d' un Miniſtro della Nuova Spagna, quale non ardiſcono di nominare per eſſere ſenza dubbio uno de' loro gran devoti. Ma queſto Prelato dice, che queſto libro conteneva una Raccolta di ragioni intorno l'affare delle Parrocchie, o come dicono in que' Paeſi delle dottrine, che era ſtato ſtimato ed approvato da tutti gli uomini dotti Eccleſiaſtici Regolari e ſecolari, e da' Conſiglieri di ogni ſorta di

Tribunali, dimodochè, dice egli, biſogna che quelli, i quali ne hanno giudicato altrimente aveſſero gli occhi torbidi per la nuvola di qualche paſſione maligna.

„ Sicchè dunque (aggiugne egli) i Veſcovi „ non potranno difendere la loro Dignità, i lo- „ ro diritti, il loro carattere ſenza ſcandalezzare „ la Chieſa; e i Religioſi della Compagnia non „ cauſeranno alcuno ſcandalo oltraggiando ſulla „ faccia Perſone sì riguardevoli per la loro di- „ gnità, e ciò con libelli e Memoriali pubblici, „ in cui ſono nominati co' loro proprj nomi, ora „ oltraggiando il Cardinal Siliceo Arciveſcovo di „ Toledo, ora il Veſcovo D. Melchior Cano, „ ora il Veſcovo D. Diego Romano, ora il Ve- „ ſcovo di Guadalaxera, ora quello di Mecoacan „ D. Gio: de Libera, ora il Veſcovo di Cuſco, „ ora l'Arciveſcovo de las Carcas, ora il Veſco- „ vo d'Angelopoli, ora quello del Paraguai, ora „ quello di Malines in Fiandra, ora l'Arciveſco- „ vo D. Ferdinando Guerero alle Filippine, ora „ l'Arciveſcovo di Sens in Francia, ora quel di „ Calcedonia in Inghilterra, ora i vivi, ora i „ morti, ora quelli che hanno da fare con loro, „ ora quelli che non hanno niente che fare. "

Queſti dodici Eſempj preſi dal Memoriale che fu preſentato a S. M. C. dai Geſuiti di Spagna contro il Veſcovo d'Angelopoli, baſtano per far vedere con quanto ardimento hanno continuato a perſeguitarlo con falſità e calunnie, anche allora quando avevano perduta la lite a Roma ed a Madrid, onde non avevano più le ſtrade di nuocergli col fatto, e con quelle violenze oltraggioſe, che avevano adoperate contro di lui, finchè hanno avuto un Vicerè divoto della

loro

loro Compagnia, che ſoſteneva le loro ingiuſtizie.

Reſta ora ſolo a parlare d' un' altra batteria, che fecero nello ſteſſo tempo giuocare a Roma per far ſopprimere il Breve come emanato ſopra falſe eſpoſizioni.

ARTICOLO QUARTODECIMO.

I Geſuiti ottengono a Roma nel 1652. due nuove Audienze ſul propoſito del Breve, e ſono tutte due le volte condannati di nuovo.

SI è già oſſervato, che i Geſuiti attaccarono il Breve che gli aveva condannati e alla Corte di Spagna, e alla Corte di Roma, ma ciò fu in differenti maniere. Imperocchè in Iſpagna erano abbaſtanza sfacciati per dimandare che foſſe *ritenuto*, cioè ſoppreſſo dall'autorità Reale, come emanato per *obrezione*, e *ſurrezione*, come un *pomo di diſcordia* che portava la diviſione per tutto, come una carta che portava il *veleno naſcoſto*. Si può però ben credere che non ſaranno ſtati così arditi di allegare queſte falſità, e di parlare con queſta inſolenza dinanzi la S. Sede. Imperocchè come avrebbero eglino avuto fronte di pretendere, che queſto Breve foſſe ſtato ottenuto *orrettiziamente*, o *ſurrettiziamente*, dovendoſi indrizzare a quella ſteſſa Congregazione che formato avea il Decreto confermato dal Papa, nel quale ſi dice eſpreſſamente „ che erano ſtati uditi „ più volte tanto i Procuratori del Veſcovo in„ viati a Roma, che il Procurator generale de' „ Geſuiti, e che queſto affare era ſtato eſamina„ to con gran diligenza? Avranno dunque ſenza

dubbio avuto riguardo di parlare del Breve così ingiuriosamente come fatto avevano in Ispagna. S'appigliarono dunque ad un altro partito. Pretesero che i fatti sopra i quali fu formato il Decreto non fossero stati ben provati, e sopra di ciò richiesero una nuova Audienza. Non la meritavano: tuttavia fu loro accordata; imperocchè hanno sempre assai creduto per ottenere col mezzo de' loro amici tutte le grazie, che loro possono esser fatte senza manifesta ingiustizia.

Che però il Papa commise questa nuova discussione alla stessa Congregazione de' Cardinali e de' Prelati, che avea di già nominati per questo affare, e che avevano pronunziato il loro giudizio nell'anno 1648. Le parti dunque furono ascoltate di nuovo. I Gesuiti proposero tutte le loro opposizioni ed eccezioni e di viva voce, e per iscritto; turto fu pesato per lungo tempo, e con molta diligenza; e la Congregazione dichiarò, che tutti i capi posti in controversia erano stati sufficientemente provati, di sorte che niente v' era che potesse più ritardare l'esecuzione del Breve di S. Santità.

Gli Agenti del Vescovo avendo ottenuto questo nuovo Decreto, quale credevano dovesse pure por fine a questa lunga lite, supplicarono Sua Santità di volerlo inserire in un nuovo Breve confirmatorio di quello dell'anno 1648. il che fu loro accordato, e così il Breve fu di nuovo stampato in questa forma.

INNOC: P. P. X.

„ Ad perpetuam rei memoriam.

„ ALias a nobis emanarunt litteræ in forma
„ Brevis tenoris ſequentis. Cum ſicut, ac-
„ cepimus &c. Datum Romæ . . . die 14. Maji
„ 1648.

„ Et ſubinde cum Clerici Regulares Societatis
„ prædictæ prætendentes ex pluribus capitibus
„ præinſertas *noſtras Litteras non eſſe juſtificatas*:
„ Nos negotium hujuſmodi particulari Congrega-
„ tioni nonnullorum Venerabilium F. F. N. N.
„ S. R. E. Cardinalium, ac dilectorum filiorum
„ noſtrorum Romanæ Curiæ Prælatorum exami-
„ nandum ac definiendum commiſimus, qui par-
„ tibus etiam in contradictorio pluries auditis de-
„ creverunt prout ſequitur.

„ Cum ſub die 14. Maji 1648. emanaverit Bre-
„ ve SS. D. N. ſuper controverſiis vertentibus in-
„ ter Epiſcopum Angelopolitanum ex una, &
„ P.P. Societatis Jeſu ex altera: Patres vero præ-
„ dicti prætendentes ex pluribus capitibus Brevè
„ non eſſe juſtificatum, obtinuerint a SS. novam
„ audientiam: Congregatio nonnullorum EE. S.
„ R. E. Cardinalium, ac Romanæ Curiæ Præ-
„ latorum, ſuper hujuſmodi differentiis ab eo-
„ dem SS. ſpecialiter deputata, partibus etiam
„ in contradictorio pluries auditis, ſingulis op-
„ poſitionibus mature perpenſis cenſuit ſupra-
„ dictum Breve eſſe juſtificatum, ac proin-
„ de executionem nullatenus eſſe impediendam,

„ aut retardandam. Datum Romæ die 4. Menſis
„ Febr. 1652.

„ Cum autem ſicut ejuſmodi Joannis Epiſcopi
„ nomine Nobis expoſitum fuit, ipſe Joannes E-
„ piſcopus præinſertum Decretum pro firmiori
„ ejus ſubſiſtentia & obſervantia Apoſtolicæ no-
„ ſtræ confirmationis auctoritate roborari deſide-
„ ret. Nos ejuſdem Joannis Epiſcopi votis hac
„ in re annuere volentes .... præinſertum ul-
„ timo Decretum hujuſmodi, ac omnia & ſingu-
„ la in eo contenta, Apoſtolica authoritate te-
„ nore præſentium confirmamus & approbamus,
„ illiſque inviolabilis Apoſtolicæ firmitatis robur
„ adjicimus, ac illa inviolabiliter obſervari man-
„ damus. Decernentes &c. Datum Romæ apud
„ S. Mariam Majorem ſub Annulo Piſcatoris
„ die 19. Novembris 1652. Pontificatus Noſtri
„ anno IX.

„ *G. Gualterius.*

Chi non avrebbe creduto che con ciò queſto affare foſſe interamente terminato? Ma v'era un punto che a' RR. PP. ſtava troppo a cuore. E queſto era la nomina de' loro preteſi Conſervatori, i quali avevano avuta l' inſolenza di ſcomunicare il Veſcovo, ed il ſuo Vicario generale. Queſto era per eſſi un colpo ben ſenſibile, che la Santa Sede aveſſe dichiarato, che non avevano alcun diritto di nominarli, e che tutto ciò che fatto avevano era nullo ed illegittimo. I Geſuiti dunque trovarono un nuovo cavillo per tentare ſe potevano ottenere qualche coſa ſu queſto articolo. Ciò fecero dimandando una nuova Audienza ſul propoſito de' Conſervatori eletti da' loro Padri d'Angelopoli, pretendendo aveſſero avu-

to

to diritto di farlo per altre cauſe fuori di quelle eſpreſſe nel Breve. Ma ciò non riuſcì loro meglio degli altri tentativi. Imperocchè la ſteſſa Congregazione de'Cardinali dopo aver uditi i Geſuiti ſopra queſto nuovo incidente formò un Decreto li 17. Decembre dello ſteſſo anno 1652. col quale dopo aver ordinata l'eſecuzione del Breve in ciò che non era ancora ſtato eſeguito, dichiarò aſſolutamente, che i Geſuiti non avevano avuto alcun diritto di eleggere queſti Conſervatori, ed impoſe loro un perpetuo ſilenzio ſu queſto affare. Ecco le proprie parole del Decreto. „ Propoſito dubio in cauſa vertente inter Epiſcopum Angelopolitanum & Patres Societatis Jeſu: An ex „ aliis cauſis quam in Brevi expreſſis fuerit locus „ electioni Conſervatorum; Congregatio particularis nonnullorum S. R. E. Cardinalium, ac „ Romanæ Curiæ Prælatorum a S. D. N. ſuper „ hoc ſpecialiter deputata, repetito mandato ut „ pareatur Brevi in eo, in quo nondum fuerit „ paritum, cenſuit non fuiſſe locum electioni talium Conſervatorum, & in hac cauſa perpetuum ſilentium eſſe imponendum, prout præſenti Decreto imponit. Datum Romæ die 17. „ Decembris an. 1652.

L' Agente del Veſcovo dimanda la ſteſſa coſa a Sua Santità per queſto terzo Decreto, che chieſta aveva per gli altri due, e l'ottenne. Cioè ſi fece una terza volta imprimere il Breve aggiugnendovi il Decreto de'4. Febbrajo 1652. e quello de' 17. Decembre dello ſteſſo anno con una conferma del Papa di tutto queſto in data de'27. Maggio 1653.

Sul fine della ſtampa del Breve confermato per la terza volta v'è il *Monitorio*, ovvero *Pareatis*

dell' Auditore di Camera per intimare tutti gli atti precedenti al Reverendiſſimo P. Goslvvin Kickel Generale della Compagnia di Gesù, e tutti quelli che appartenerà in data de' 18. Agoſto 1653.

E ſiccome veniva intimato in queſto *Monitorio* al Generale de' Geſuiti, che pagherebbe mille ducati di pena ſe mancaſſe di far eſeguire il detto Breve, ciò avendogli fatto paura, v'è notato in ſeguito, che il R. P. Pirro Girardo Procurator generale della Compagnia ſi preſentò avanti un Notajo Apoſtolico ſottoſcritto li 19. dello ſteſſo meſe d'Agoſto 1653. e dichiarò in ſuo nome, e in nome del detto Reverendiſſimo P. Kickel Generale come ſegue: „ Dixit dictum Reverendiſſimum „ P. Generalem, ipſumque comparentem omnes „ Litteras Apoſtolicas, quarum executio ipſis di„ rigitur, ſeu ad ipſos quoquomodo ſpectare di„ gnoſcatur, ab initio expeditionis earum ſupra „ capùt reverentiſſime prout tenentur recipere, „ ſeque promptos & paratos, & promptiſſimos & „ paratiſſimos pro illis omnimode obſervandis ani„ mo & corde ac verbis & facto ſemper & om„ ni tempore exhibuiſſe & exhibere, proindeque „ pro illarum obſervatione opus non fuiſſe nec „ eſſe compulſu litterarum monitorialium &c.

Ecco dunque R. R. P. P. l'affare d'Angelopoli interamente terminato per confeſſione dello ſteſſo lor P. Generale, e del Procurator generale della loro Compagnia nel meſe d'Agoſto 1653. Imperocchè oltre l'ultimo Decreto della Congregazione de' 17. Decembre 1657. che loro impoſe un perpetuo ſilenzio, oltre il Breve del Papa de' 27. Maggio 1653. che conferma queſto Decreto, e tutto ciò ch'era ſtato fatto prima, oltre il *monitorio*

torio o *pareatis* dell' Auditore di Camera per far intimare tutti queſti atti al loro P. Generale in data de' 18. Agoſto 1653. ſi vede finalmente il conſenſo de' Padri preſtato ai 19. Agoſto dello ſteſſo anno con cui dichiarano, che non v' era biſogno per fargli eſeguire il Breve, che ſe gli faceſſero intimare lettere Monitoriali. Con qual coſcienza dunque hanno potuto contro il ſilenzio che loro era ſtato impoſto, cercare tre meſi dopo nuovi cavilli per imbrogliare queſto affare, cercando di far credere che eſſi ne hanno riportati de' gran vantaggj? Ciò è quello che ci reſta da dimoſtrare.

ARTICOLO QUINTODECIMO.

Ultime cavillazioni de' Geſuiti per far credere, che avevano riportato vantaggio nella Cauſa d' Angelopoli, ancorchè foſſero ſtati per ben tre volte condannati.

UN uomo onorato ch'era in Roma nel 1653. o 54. riferiſce una Scrittura, quale i Geſuiti avevano fatta ſtampare li 5. Novembre 1653. ſotto queſto titolo: *Proceſſus & finis cauſæ Angelopolitanæ*, che non contiene, fuori del Breve, che una miſerabile rapſodia di vantaggj chimerici, quali hanno voluto dar ad intendere d' aver riportati in queſta Cauſa.

Per dare qualche colore alla ſtampa di queſta malvagia Scrittura, cominciano le lettere Monitoriali di un Auditore di Camera, che contengono il Breve nelle tre ſue differenti forme. (E queſto era affatto inutile, eſſendo già ſtato ſtam-

pato

pato colle lettere Monitoriali ad istanza dell' Agente del Vescovo, ed alle quali essi, come ho già detto nell' articolo precedente, s'erano assoggettati con un Atto de' 19. Agosto.) Ma questo non è stato che un pretesto per aggiugnervi poscia ciò che non ha alcuna autorità, poichè non è più il Giudice che parla, ma la parte condannata.

Tuttavia se si fossero fermati quì sarebbero stati compatibili. Imperocchè non sarebbe stata che una dispregevole stampa, la quale passata dalle mani dello Stampatore a quello de' Pescivendoli ben presto sarebbe stata sepolta nell' obblio. Ma il mezzo di cui si sono serviti per darle più lunga durata è una cosa, che dato avrebbe un pessimo esempio se a loro fosse riuscita, e non fosse stata condannata a Roma.

Siccome avevano del credito dappertutto hanno impegnato un Librajo di Lione che stampava il Bollario (questo solo nome fa vedere, che non devono in esso riporsi altro che le Bolle e i Decreti de' Sommi Pontefici) ad inserirvi il Breve, e di aggiugnervi di sua privata autorità contro ogni ragione la loro Scrittura *Processus & finis causæ Angelopolitanæ*, che non è che una privata Scrittura della parte che ha perduta la sua lite, e che cerca di cavillare contro la Sentenza che l'ha condannata.

Ma ecco ciò ch' è più stupendo, e che farà meglio vedere, che dopo aver fatta valere la loro sommissione a tutte le condanne di Roma, essi se ne burlano, e non ne fanno alcun conto per poco che ne siano interessati.

Niente v'è da cui essi cavino maggiori vantaggj, che dall'essere questo Scritto inserito nel

Bol-

Bollario ſtampato in Lione. Ne trionfano, e nella ſeconda edizione della loro Difeſa nel capo 6. eſſi inviano il lettore ben quattro volte, cioè alla pag. 327. 328. 331. 333. come ad una Scrittura che inſerita nel Bollario deve riputarſi di grande autorità. Ma con qual coſcienza hanno potuto diſſimulare, che fu giudicato sì mal fatto in Roma, che abbiano avuta la temerità d'inſerire le loro cavilloſe ſcritture fra le Bolle de' Papi, che ſotto il Pontificato d'Aleſſandro VII. in un tempo in cui erano in credito grande, è ſtato poſto fra' libri proibiti queſto ultimo Tomo del Bollario di Lione fino che ne foſſero levate da una parte una falſa Bolla intorno i Padri della Dottrina Criſtiana, e dall'altra dalla pag. 289. fino alla 300. che contengono per appunto tutta la loro rapſodia.

Non è dunque da ſtupirſi, che l'abbiano fatta ſtampare in Roma nel 1653. e poſcia ſparſa per quanto hanno potuto in ogni parte. Mentre nel 1654. un anno prima che la faceſſero inſerire nel Bollario di Lione era già capitata alle mani di D. Pietro Tapia Arciveſcovo di Siviglia, che ne fece avviſare Monſ. di Palafox dal P. Tommaſo Urtado dell' Ordine de' Chierici Minori sì noto per le ſue opere. Si trova la Riſpoſta di Monſ. di Palafox, e come ella baſta per ribattere i falſi vantaggj, quali pretendono cavare da queſta malvagia Scrittura, ſe ne metteranno quì i principali punti.

„ Ciò che v'ha detto il Sig. Arciveſcovo del-
„ la voſtra Metropoli è vero. Vedendoſi vinti
„ queſti Padri coll'eſſer loro impoſto un perpetuo
„ ſilenzio, ed obbligazione d'ubbidire al Breve,
„ ſi ſono riſolti di fare di neceſſità virtù, ed

„ un

„ un trionfo della loro ignominia. Ciò gli ha
„ ſpinti a far iſtampare di nuovo lo ſteſſo Breve,
„ che hanno impugnato per tanti anni, e di far-
„ lo intimare al mio Procuratore ed Agente, co-
„ me ſe egli foſſe quello che vi ſi foſſe oppoſto.
„ V' hanno aggiunte delle interpretazioni a loro
„ modo, per far credere, che ſia loro favorevo-
„ le. Io ſono in ciò del voſtro parere. Che ſi van-
„ tino pure quanto vogliono che ſia in loro fa-
„ vore, purchè v' ubbidiſcano nell' Indie, come
„ ſono ſtati obbligati a Roma, ed a Madrid d'
„ ubbidirvi. Che ſia pure loro favorevole, pur-
„ chè niente facciano di ciò, che è loro ſtato
„ proibito, e che adempiſcano tutto ciò che lo-
„ ro è ſtato ordinato.

„ Frattanto ſe queſto Breve è loro favorevole,
„ e perchè hanno litigato per ſette anni per non
„ ſottoporviſi, e ſpeſi più di dugento mila ſcu-
„ di nell' Indie, a Madrid, a Roma fino che ſi
„ ſono veduti condannati, e che loro è ſtato im-
„ poſto un perpetuo ſilenzio, oltre le riprenſioni
„ che loro ſono ſtate fatte per aver reſiſtito ſi
„ lungo tempo a queſti Decreti Apoſtolici, ed al-
„ le Cedole Reali? Perchè tanto affannarſi nel
„ Conſeglio Reale, acciò non veniſſe ammeſſo,
„ e nell' Audienza del Meſſico perchè non gli foſ-
„ ſe data eſecuzione?

„ Se loro è favorevole, e perchè fare tante A-
„ pologie, Memoriali e Trattati per impugnar-
„ lo, dicendo ch'era ſurrettizio, ingiuſto, e ſcan-
„ daloſo, al che fu neceſſario che io riſpondeſſi
„ per difeſa della mia Dignità? Biſogna in veri-
„ tà che queſti Padri tenghino per molto balordi
„ anche gli uomini più ſaggj del mondo. Gli trat-
„ tano da fanciulli di quattr' anni volendo loro

„ dar

„ dar ad intendere, ora che queſto Breve non do-
„ veva concederſi, ora che doveva rivocarſi, ora
„ che biſognava impedire che non s' eſeguiſſe, e
„ finalmente quando non potevano più reſiſtere,
„ che è in loro favore. *O pueriles ineptias! In*
„ *hoc ſenes ludimus! Hoc ſenes meditamur.*

„ Vi prego di ſalutare M. Arciveſcovo da mia
„ parte, di moſtrargli tutte queſte carte, e d'av-
„ vertirlo, che la lite, la quale i Conſervatori
„ de' Geſuiti hanno avuta contro di me è ſtata
„ dichiarata nulla da queſto ſteſſo Breve . . . al
„ che ſi può aggiugnere, che uno di queſti Con-
„ ſervatori è ſtato trovato morto nel ſuo letto ef-
„ ſendo attualmente ſcomunicato, e l'altro è ſtato
„ depoſto dal Provincialato dal ſuo Generale,
„ privato di voce attiva e paſſiva, e condannato
„ a digiunare tutti i Venerdì in pane ed acqua
„ per un anno intiero, mangiando in terra in
„ mezzo il Refettorio . . . . Dal Borgo d'Oſma
„ 22. Maggio 1654.

„ *Gio: Veſcovo d'Oſma.*

V'è anche una lettera originale dello ſteſſo Veſcovo in data de' 6. Aprile 1656. ſcritta ad un Licenziato in Teologia di Lovagno, in cui parla d'aver i Geſuiti fatta inſerire queſta ſteſſa Scrittura nel Bollario di Lione ſtampato nel 1655. *per vantarſi d' avere guadagnata qualche coſa; il che è una pazzia*, ſono parole proprie del Veſcovo.

Potrebbe baſtare la breve confutazione, che Monſ. di Palafox ha fatta nella ſua lettera del 1654. Ma perchè queſto è l'unico loro rifugio in queſta malvagia cauſa, come appariſce dalla Scrittura del P. Annato contro i Parrochi di Parigi, e dalla loro Difeſa, è d'uopo farne quì l' Anatomia per farli vergognare.

ANA-

ANATOMIA

Della Scrittura de' Geſuiti intitolata: Proceſſus & finis cauſæ Angelopolitanæ.

I.

DOpo la narrativa dell' Auditore della Camera, dopo la Relazione del Breve, e ciò che i Geſuiti poſcia gli fanno dire, che in tutto occupa 14. pagine, vi pongono queſto titolo, in cui parlano eſſi ſoli. *Reſolutiones ad favorem Patrum Societatis ex Brevi ſupradicto deductæ:* che ſono alcune conſeguenze, cavate come ad eſſi piace da diverſe cole, che punto non riſguardano il fondo della lite tra i loro Padri, e Monſ. di Palafox.

II.

Un altro titolo è: *Reſolutio Sacræ Congregationis die 4. Febr.* 1652. in che non ſi può ammirare mai abbaſtanza il loro ardire. Imperocchè queſto Decreto de' 4. Febrajo 1652. ſignificando eſpreſſamente, che eſſi avevano dimandato d'eſſere aſcoltati di nuovo, perchè pretendevano, che il Breve foſſe emanato ſopra fatti non bene provati, *prætendentes ex pluribus capitibus Breve non eſſe juſtificatum.* E la Congregazione dopo aver loro data udienza, gli ha ributtati con queſti termini. *Cenſuit ſupradictum Breve fuiſſe juſtificatum, ac proinde illius executionem nullatenus eſſe impediendam, aut retardandam.* Eſſi non laſciarono di voler dar ad intendere con cavilli,

villi, de' quali nulla s' intende, che queſto Decreto non è punto contrario alle loro preteſe. Imperocchè non ſono che chiacchere quelle con le quali finiſcono queſto articolo: *Quod an fuerit contrariam prætenſioni Patrum Societatis conantium ſolum demonſtrare, narrativam facti non juſtificari, judicet cordatus quiſque.*

Ma confeſſano in queſto articolo una coſa, che conferma ciò, che ſi è trovato ſu queſto ſteſſo propoſito nel Giornale di M. di S. Amore. Eſſi dicono, che eſſendo ricuſata dall' Agente del Prelato la ſpedizione di queſto Decreto de' 4. Febbrajo 1652. ſi dirizzò a Sua Santità, che gliene fece dare la conferma ſulle doglianze che egli faceva, che eſſi impedivano dopo tanto tempo l' eſecuzione del Breve. Queſto ſteſſo lo riferiſcono con queſte parole: „ Procuratori autem Domini „ Epiſcopi petenti a Sacra Congregatione Decre„ tum conceptum, denegatum fuit, donec Con„ ſervatorum electionis articulus definiretur . . . „ Ipſe tamen recurſum habuit ad S. D. N. pro „ impetrando Decreto, allegans in Memoriali ob„ lato, Patres Brevi ſibi notificato nunquam pa„ ruiſſe, millieſque coram Sacra Congregatione „ inculcavit executionem Litterarum Apoſtolica„ rum eſſe a Jeſuitis retardatam; ex mandatoque „ Sanctiſſimi obtinuit præfacti Decreti executio„ nem. "

E queſto è ciò che ſi vede più ampiamente ſpiegato nel Giornale di S. Amore *Part.* 5. *c.* 15. *pag.* 534. „ M. Sottobibliotecario m'ha detto, che „ il Veſcovo d' Angelopoli già da più d'un an„ no aveva ottenuto un Decreto contro i Geſui„ ti, del quale però da quel tempo non avea „ potuto impetrare l'eſecuzione, impedendola ſem-

„ pre

„ pre ſottomano il Sig. Cardinale Spada, ancor-
„ chè egli ſteſſo foſſe partecipe dell'affare, e del-
„ la formazione del Decreto. L'Agente del Ve-
„ ſcovo d'Angelopoli, che c'ha fatto l'onore di
„ viſitarci in queſte congiunture, atteſtò al Sig.
„ Sottobibliotecario il dolore che provava in ve-
„ derſi coſtretto a conſumare inutilmente tanto
„ tempo per ottenere che gli foſſe accordato que-
„ ſto Decreto. Imperocchè (diceva egli) ſe non
„ è giuſto non lo formate, ma ſe è giuſto non
„ lo rittenete dopo averlo formato. M. Sottobi-
„ bliotecario s'offerì di parlare al Cardinal Chi-
„ gi, che fu poi Aleſſandro VII. Lo fece e gli
„ preſentò queſto Agente, e queſto Cardinale toc-
„ ca il nodo di queſto affare, e ne riconoſce l'
„ ingiuſtizia, e ſenza fare ſtrepito, nè parlare al
„ Cardinale Spada venne un ordine eſpreſſo del
„ Papa a coloro che dovevano fare la ſpedizione
„ del Decreto, che la faceſſero ſenza ulterior ri-
„ tardo; ed in meno di tre giorni fu ſpedito li
„ 19. Novembre 1652. dopo dieci meſi e più
„ che era ſtato formato il Decreto.

III.

Quì ſi dee fare un'oſſervazione, che i Geſuiti hanno voluto dar ad intendere, che l'Agente di Monſ. Palafox non aveva ottenuto dal Papa la ſpedizione di queſto Decreto, che accuſandogli d' impedirne, o di ritardarne l'eſecuzione, il che eſſi pretendono di far vedere nella pagina ſeguente, eſſere *una manifeſta calunnia*, e citano per prova una ordinazione fatta dal Prelato ſopra il loro propoſito dopo di avergli fatto intimare il Breve. *Demonſtratur* (dicono eſſi) *Patres Societatis Jeſu*

Jeſu in Provincia Mexicana obſervaſſe Breve S. D. N. Innoc. X. E poſcia riferiſcono tutta intiera queſta ordinazione nella lor Difeſa pag. 332. e 334. per moſtrare che i loro Padri ubbidirono al Breve toſto che fu loro intimato.

Si riſponde, che giammai s'è veduta una più inſigne ſuperchieria. Per eſſerne convinto baſta leggere quì ſopra l'articolo 8. per vedere ciò che ſeguì ſu queſto propoſito tra il Veſcovo, e i Geſuiti, e ſi troverà, che tantoſto fu loro intimato il Breve, andarono a trovare il Veſcovo per moſtrargli le licenze che avevano, alcune delle quali erano di lui, o del ſuo Predeceſſore, e la maggior parte d'altri Veſcovi del Regno. Ma che ciò non ſeguì in virtù della ſommiſſione che rendevano al Breve, ma anzi tutto il contrario, proteſtando nell'atto ſteſſo in cui gli dimandavano di voler confermare queſte licenze, che non le dimandavano *ſe non ſe in virtù della ſua giuriſdizione ordinaria, e non già ſottomettendoſi al Breve.*

Si troverà nello ſteſſo articolo 8. gl'indegni cavilli de' quali ſi ſervirono i Geſuiti nel Meſſico per impedire, che non ſi ubbidiſſe alle Cedole Reali, che ne comandavano l'eſecuzione del Breve, fino a far paſſare per falſità alcune piccole differenze di parole affatto equivalenti, come *ſicut, ſicuti, prædicti, præfacti* &c. da due Originali del medeſimo Breve.

Si troverà nell'articolo 11. che i Geſuiti trattarono il Breve per *ſurrettizio*, ed *orrettizio* in un Memoriale preſentato al Re di Spagna.

E finalmente ſi troverà ciò che ſorpaſſa ogni credenza, che nello ſteſſo tempo, cioè nello ſteſſo anno 1652. in cui i loro Padri avevano l'ardi-

re di attestare in Roma, che non avevano giammai impedita l'esecuzione del Breve, si affaticavano attualmente in Ispagna per impedirlo e farlo ritennere con Memoriali presentati al Re, come si è veduto nell'articolo 12. Si è giammai veduta sfrontatezza uguale? E frattanto si fa inserire tutto ciò in un Bollario per ingannare tutti quelli, che lo leggeranno, e che non hanno cognizione de' libri Spagnuoli, i quali gli convincono di menzogna, nè possono immaginarsi che Religiosi siano capaci d'accusare l'Agente di un Vescovo d'avere avanzato *ben molte volte*, proseguendo una lite innanzi la S. Sede, *una manifesta calunnia*, allora quando essi stessi sfacciatamente mentiscono.

IV.

Ecco quì un altro titolo, che non mostra meno il loro genio e la loro baldanza in imporre. *Responsiones favorabiles obtentæ die 17. Decembris 1652. a Patribus Societatis*. Questo è l'ultimo Decreto, che fece perdere la loro lite per la terza volta, e di cui l'Agente ne ha dimandata la conferma al Papa, il Breve fu di nuovo pubblicato a sua richiesta li 27. Maggio 1653. mentre dovrebbe ciò esser fatto a richiesta de' Padri, se questo Decreto ultimo fosse stato loro favorevole, come noi veggiamo che s'avvisano di dire un anno dopo con un'audacia, che appena si saprebbe concepire. Imperocchè è così chiaro che questo Decreto tanto è lontano dall'esser loro favorevole, che anzi è loro affatto contrario, di modo che per timore di troppo offendere i loro Lettori non hanno osato di riferirlo subito, ma sòlo dopo aver impie-

impiegate due intiere pagine per ſoſtenere queſte due inſigni menzogne, „ l' una che non ſi ſono „ giammai oppoſti all' eſecuzione del Breve, l' al- „ tra che avevano autenticamente provati i gra- „ vami, che loro avevano dato diritto di nomi- „ nare i Conſervatori. "

Dopo queſto lungo preambolo ſi arriſchiano di proporre il Decreto in queſti termini. *Propoſito dubio in caſu vertente* inter Epiſcopum Angelopolitanum & Patres Societatis Jeſu: *An ex aliis cauſis, quam in Brevi expreſſis, fuerit locus electioni Conſervatorum:* ſe per altre cauſe fuor di quelle eſpreſſe nel Breve aveſſero diritto di eleggerſi de' Conſervatori. Queſto fu il dubbio propoſto da' Geſuiti per far dare qualche colpo al Breve. Ecco ora ciò che ne giudicò la Congregazione. *Repetito mandato, ut pareatur Brevi, in quo non fuit paritum, cenſuit non fuiſſe locum electioni Conſervatorum; & in hac cauſa perpetuum ſilentium eſſe imponendum, prout præſenti Decreto imponit.* " La Congregazione aven- „ do ordinato di nuovo, che ſi doveſſe ubbidire „ al Breve in ciò, a cui non s'era per anche ub- „ bidito, ella ha giudicato, che non doveſſe aver „ luogo l'elezione de' Conſervatori, e che ſi do- „ veſſe imporre in queſta cauſa un perpetuo ſi- „ lenzio, quale impone col preſente Decreto. "

Non hanno potuto trattenerſi dal riconoſcere che queſto Decreto ſembrava loro foſſe contrario: *& quamvis præſens Decretum primo aſpectu videatur contrarium:* intrapreſero ciò non oſtante di far vedere con tre ridicole cavillazioni, che queſte tre clauſule ſono aſſolutamente in loro favore. Imperocchè ecco come hanno diſcorſo.

1. Ordinare di nuovo che noi ubbidiamo al

Breve, ciò è un ſupporre che ſempre v'abbiamo ubbidito.

2. Dichiarare che noi non abbiamo potuto eleggere tali Conſervatori *non fuiſſe locum electioni talium Conſervatorum*, queſto è un dichiarare che abbiamo potuto eleggerne, purchè foſſero differenti da quelli che abbiamo eletti. Il che è fare una ben grave ingiuria alla Congregazione, poichè è un farla riſpondere a ciò che punto non le era ſtato richieſto, e non riſpondere a quanto le era ſtato dimandato. Imperocchè eſſi non le avevano dimandato, ſe potevano eleggere Conſervatori più qualificati di quelli che avevano ſcelti, ma ſe per altre cauſe fuori di quelle eſpreſſe nel Breve potevano eleggere queſti Conſervatori. Ora la riſpoſta è negativa. E' ſtato dunque giudicato, che non potevano eleggerſi detti Conſervatori nè per le cauſe eſpreſſe nel Breve, nè per altre riguardanti queſto affare, il che per brevità la Congregazione ſpiega con quelle parole *non fuiſſe locum electioni talium Conſervatorum*. Cioè che i Conſervatori nominati in un tal incontro non avevano potuto eſſere veri Conſervatori. Queſto è il ſoggetto della lite che ſi trattava.

3. Eſſi vorrebbero darci ad intendere, che l'impoſizione pure d' *un perpetuo ſilenzio* loro foſſe favorevole, perchè ella riguarda, ſe ad eſſi ſi crede, i lamenti che avevano fatti di ciò, che il Veſcovo avea ſcritto contro di loro. Qual pazzia! come ſe quelle parole „ *Cenſuit in hac cau-* „ *ſa* perpetuum ſilentium eſſe imponendum, pro- „ ut præſenti Decreto imponit, " poteſſero ſignificare altra coſa, che la pena ſolita imporſi da' Giudici a coloro, che vorrebbero coi loro cavilli impedire, che non ſi vedeſſe mai il fine d' una lite,

lite. Ora queſto è ciò che i Geſuiti facevano, non già il Veſcovo. Imperocchè da quando fu emanato il Decreto nel 1648. altro egli non ha dimandato che l' eſecuzione, mentre eſſi hanno impiegata ogni ſorta d' artifizj per cinque anni a Roma, a Madrid, ed al Meſſico per impedire che non foſſe eſeguito. Ai Geſuiti ſoli dunque la Sacra Congregazione ha giudicato ſi doveſſe imporre un perpetuo ſilenzio *in hac cauſa* in queſta lite, in queſta cauſa per ſerrare loro la bocca, e vederla una volta finita.

Ma l'Agente del Veſcovo (dicono) non aveva mai dimandato nelle ſue Scritture che ci foſſe impoſto queſto perpetuo ſilenzio. Altra aſſurdità. Come ſe i Giudici non poteſſero, e non doveſſero fare per uffizio queſta ſorta di Decreti per liberarſi dall'importunità de' cavillatori, e fermare una volta il loro inſaziabile prurito di litigare. E' vero che non s' è potuto chiuder loro affatto la bocca, come appariſce da queſta miſerabile Scrittura, che fatta hanno un anno dopo per qualunque loro conſolazione d' aver perduta la lite, ma s'ha almeno guadagnato con ciò, che eſſi non hanno più oſato di romper loro il capo proponendo qualche nuovo dubbio per eternare queſta lite, e che ſono ſtati coſtretti a parlare ſoli in queſto libello, avendo perduta ogni ſperanza di potere in coſa alcuna far rivocare dalla Santa Sede ciò, che queſto Prelato avea fatto decidere in favore contro gli attentati della Compagnia.

V.

Ecco una nuova ſcena, alla quale hanno dato quel titolo che loro è piaciuto, per far credere, che la parte, la quale ha perduta la lite l'abbia guadagnata: „ Commiſſio Sacræ Congregationis. „ Illuſtriſſimo & Reverendiſſimo D. F. Franciſco „ Pauluccio pro juſtificandis cenſuris prætenſis a „ D. Epiſcopo: & Factum Concordatum *in fa-* „ *vorem* Societatis. "

Soggiungono ſubito quattro righe di M. Albrizio Segretario, che altro non ſignificano, ſe non che queſta commiſſione fu data a M. Paulucci affine che eſaminaſſe: *An, & qui ex Patribus inciderint in excommunicationem*. Se i Geſuiti ſiano incorſi nella ſcomunica, e quali vi ſiano incorſi.

Poſcia ſeguono altre quattro righe Italiane, che non eſſendo attribuite ad alcuno, ſi ha motivo di credere, che eſſi ve l'abbiano poſte per aggiuſtare queſta commiſſione al loro ſiſtema, cioè che il *Factum Concordatum* doveva eſſere eſaminato dalla Congregazione de' Cardinali, e che in fatti lo fu; il che ſi farà vedere eſſere una falſità patente.

Finalmente il titolo ſteſſo del *Factum Concordatum* non può eſſere ſtato preſo dall'Originale, tanto il fatto che contiene è ridicolo e goffo. *Factum Concordatum die 6. Martii* 1647. Imperocchè ſe foſſe ſtato cavato dall'Originale non vi s'avrebbe trovato altro che *Factum Concordatum* ſenza *die 6. Martii* 1647. Che però queſte parole non dovevano porſi nemmeno nella loro Copia. Ma quello ch'è di vantaggio, quello di lo-

ro

ro che ha fabbricato queſto titolo l' ha fatto sì mal accortamente, che v'ha aggiunto ciò che è il principio del primo numero o articolo.

Ma che che ſia conſideriamo coſa ſia queſto *Factum Concordatum*. Contiene cinquant' uno articolo o numero; e per ſapere qual opinione pretendino s' abbia, baſta aſcoltare ciò che dicono nella loro *Difeſa* cap. 6. pag. 351. Eſſi lo chiamano „ un riſſultato da cinque Conferenze tenute „ in Roma tra gli Agenti del Veſcovo, ed il Pro„ curatore de' Geſuiti, per convenire ne' fatti al„ legati dall'una e dall'altra parte.

Sopra queſto ſuppoſto dopo averlo riferito tutto intiero nel loro libricciuolo latino, appoggiano ſopra due titoli i vantaggj quali pretendono cavarne. Il primo è. *Reſolutiones contentæ in Facto Concordato*. Il ſecondo. *Quatuor concluſiones inferuntnr ex facto concordato*. Ciò fa vedere, che pretendono, che le loro tredeci Riſoluzioni ſiano eſpreſſamente nel Concordato, ma confeſſano che le concluſioni ſono cavate a modo di conſeguenze.

S' incominci dunque dal far vedere che le loro 13. Riſoluzioni non ſi trovano nel *Factum Concordatum*, e che ſe pure qualcheduna v'è in eſſo contenuta, non ſerve che a condannarli.

Riſpoſta alle tredici Riſoluzioni.

Prima Riſoluzione. „ Che i Padri prima della „ proibizione avevano licenza di predicare e con„ feſſare da Monſ. Veſcovo, e da' ſuoi Predeceſ„ ſori. " *Factum* n. 43. e 45.

Riſpoſta. La proibizione fu fatta ai 6. e 8. di Marzo 1647. e queſta ultima afferma che i Ge-

ſuiti non avevano alcuna licenza, mentre appariva da i Regiſtri, che da tre anni non erano ſtati a dimandarne; ancorchè aveſſero per tre volte cambiati i Religioſi del loro Collegio. Se l'aveſſero avute dovevano moſtrarle, come veniva loro comandato; non avendolo fatto, la preſunzione è che non l'aveſſero. Il num. 45. niente dice al propoſito. Il num. 43. non parla che delle licenze da loro moſtrate al Capitolo ſciſmatico, cinque meſi dopo la proibizione: e di queſte, 4. ſole erano de' Predeceſſori del Veſcovo, 3. ſole dello ſteſſo Veſcovo, e 13. d'altri Veſcovi. Ciò non prova dunque che eſſi l'aveſſero avute 5. meſi prima, imperocchè in queſto tempo potevano far venire nella Dioceſi qualcheduno de' loro Religioſi che l'aveſſe avuta prima, come ſi atteſta nella *Defenſa Canonica*, che gli hanno fatti venire. Di più, come appariſce da queſto num. 43. il maggior numero di queſte licenze non eſſendo del Veſcovo d' Angelopoli, come poſſono dire indefinitamente dei loro Padri di queſta Dioceſi, che prima della proibizione loro fatta li 6. Marzo 1647. di predicare e confeſſare, avevano licenza di farlo da Monſ. Veſcovo o da' ſuoi Predeceſſori, mentre v'erano almeno 13. de' loro Padri, come appariſce dal *Factum Concordatum*, a cui c' inviano, i quali confeſſando prima di queſta proibizione, dàvano delle aſſoluzioni nulle, ed invalide? Non è queſta una iniquità?

2. *Riſoluzione*. „ Tutti i Padri de' tre Collegj „ ceſſarono di predicare e confeſſare dopo la proi- „ bizione. “ *Factum* n. 12.

Riſpoſta. Come oſano di ciò aſſerire; mentre appariſce da queſto *Factum Concordatum* al n. 4. e 5. che il P. Legaſpi predicò non ſolo dopo la proi-

proibizione generale de' 6. Marzo, ma a diſpetto ancora della proibizione particolare ſattagli dal Veſcovo a viva voce nella vegnente mattina? Quanto al confeſſare poco importa il ſapere ſe i loro Padri d'Angelopoli l'abbiano fatto o no dopo la proibizione. Si accorda, che quattro teſtimonj dicono, che i loro Padri non l'hanno fatto in tutta la Quareſima di quell'anno. Ma tutto ciò che eſſi poſſono atteſtare è, di non averli veduti confeſſare nella Quareſima, il che non prova che non l'abbiano fatto, mentre queſti teſtimonj non iſtavano ſempre nelle loro Chieſa, ed eſſi avranno potuto confeſſare in altri luoghi fuori di Chieſa.

3. *Riſoluzione*. „ Che il P. Legaſpi e il P. Valenza „ hanno dimandata al Veſcovo la ſua benedizione per „ predicare nella loro Chieſa. " n. 4. nel *Factum*.

Riſpoſta. E' forſe queſto un ſegno di ſincerità diſſimulare ciò che è riferito in queſto ſteſſo n. 4. cioè che la dimanda di queſti Padri fu rigettata dal Veſcovo? Ora nello ſteſſo paſſo del Concilio di Trento, in cui ſi dice, che i Regolari potranno predicare nelle Chieſe del loro Ordine *petita benedictione ab Epiſcopo*, ſi dice altresì, che non potranno farlo *Epiſcopo vel repugnante, vel contradicente*. E queſto ſteſſo viene pure riferito nel Breve „ che „ i Regolari non potevano predicare nelle Chieſe „ del loro Ordine ſenza avere dimandata la bene„ dizione al Veſcovo, nè nell'altre Chieſe ſenza „ averne ottenuta la licenza, e neppure nelle Chie„ ſe del loro Ordine contro la ſua volontà, *nec in* „ *Eccleſiis etiam ſui Ordinis ipſo contradicente*.

4. *Riſoluzione*. „ Il P. Legaſpi non predicò „ punto dopo l'intimazione del divieto del Ve„ ſcovo, ma ſolo prima. " *In Facto* n. 5.

Riſpo-

Riſpoſta. Illuſione e furberia. Furono fatte tre proibizioni al P. Legaſpi. La prima generale fatta a tutti i Geſuiti di non predicare prima d'aver moſtrate le loro licenze. Ella fu ad eſſi intimata li 6. Marzo 1647. (*in Facto* n. 1.) La ſeconda quando andò a trovare il Veſcovo nella vegnente mattina dimandandogli che ſoſpendeſſe queſta proibizione riguardo a lui, permettendogli di predicare nella propria Chieſa, il che gli fu ricuſato dal Veſcovo: *Quod Epiſcopus denegavit* (*in Facto* n. 4.) La terza quando il Veſcovo, a cui egli proteſtato aveva che non laſcierebbe di predicare non oſtante la ſua proibizione, inviò un Notajo per intimargli di nuovo, che egli non voleva che predicaſſe. Ma queſto Notajo avendo dimandato di parlare al P. Rettore, in tanto che ſi fa aſpettare, nello ſteſſo tempo il P. Legaſpi predica in Chieſa (*in Facto* n. 5.). Dove è dunque la buona fede di dire, che il P. Legaſpi non ha predicato dopo che fu ad eſſo intimato il divieto del Veſcovo, giacchè è certo aver egli predicato dopo la proibizione fattagli dal Veſcovo di propria bocca, oltre la proibizione generale, che era ſtata intimata a tutta la ſua Comunità tre giorni prima.

5. *Riſoluzione*. „ Dopo la fuga del Veſcovo „ i Padri hanno confeſſato colla licenza del Ca„ pitolo, quale avea preſo il poſſeſſo del gover„ no della Chieſa? (*in Facto* n. 9. 29. 43.)

Riſpoſta. Queſto è un delitto, non una giuſtificazione. Si legga ciò che s'è detto di ſopra all'art. 4. e nell'art. 13. eſempio 10.

6. *Riſoluzione*. „ Dopo il ritorno del Veſcovo alla „ ſua Chieſa, i Padri ſi preſentarono ad eſſo e predicaro„ no, e confeſſarono per ſua licenza? (*in Facto n.* 47.)

Riſpo-

Risposta. Il Vescovo tornò al suo Vescovado verso il fine di Settembre, o al principio di Ottobre 1647. e solo un anno dopo, cioè li 23. Ottobre 1648. si presentarono al Vescovo per dimandargli le licenze. E in tutto questo anno essi non predicarono e confessarono che in virtù delle pretese licenze del Capitolo scismatico; poichè il Vicerè sostenendo ciecamente il partito de' Gesuiti non voleva soffrire, che il Prelato fosse ristabilito nella sua giurisdizione se non con questo patto, a cui fu costretto sottoporsi per non vedere continuar i disordini nella sua Diocesi, che non si sarebbe fatta alcuna novità riguardo a' Gesuiti prima del giudizio della S. Sede. Che però solo dopo l' intimazione del Breve si presentarono al Vescovo, dichiarando però che ciò facevano solo a riguardo della sua giurisdizione ordinaria, non già per sommissione al Breve.

7. *Risoluzione*. „ Tutti i Padri anche quelli „ stessi, che erano stati approvati dal Vescovo fu„ rono sospesi? (*in Facto* n. 1. 6. 7. e 8.)

Risposta. Non v'è apparenza (come s'è osservato nella Risposta alla prima Risoluzione) che ve ne fosse alcuno approvato dal Vescovo d'Angelopoli, quando fu loro intimata la proibizione de' 6. Marzo 1647. Ma quand'anche ve ne fossero stati, qual ragione avevano di lagnarsi d'essere stati sospesi, mentre bastava le avessero mostrate per non esserlo più? Frattanto si può notare che questa 7. Risoluzione, e la prima danno idee tutte differenti di queste pretese licenze dei Gesuiti prima della proibizione.

8. *Risoluzione*. „ Dopo la prima intimazione „ (de' 6. Marzo 1647.) i Padri comparirono in-

„ nanzi

„ nanzi il Veſcovo e ſuo Vicario generale nel „ tempo prefiſſo. “ (*in Facto* n. 2. e 4.)

Riſpoſta. Quando un Superiore comanda ciò che è giuſto, e che ha diritto di comandare, baſta egli che l' inferiore ſi preſenti quando non lo fa che per dichiararſi di non voler ubbidire? Ora il Papa ha giudicato, che il Veſcovo aveva diritto di dimandar loro di preſentar le licenze. Che vogliono dunque dire, quando pretendono farſi merito d'eſſerſi preſentati al Veſcovo e al ſuo Vicario, quando non l' hanno fatto ſe non ſe per dichiarare all' uno e all' altro che non erano riſoluti di ubbidire?

9. *Riſoluzione*. „ Sulla ſola atteſtazione del Prov- „ viſore è fondato ciò che s'aſſeriſce, avere det- „ to queſti Padri, cioè di pretendere di confeſſa- „ re e predicare ſenza licenza del Veſcovo in vir- „ tù de' loro privilegj, e di non aver voluto mo- „ ſtrare queſti privilegj. “ (*In Facto* n. 2.)

Riſpoſta. E non baſta queſto? Si crede ad un Fante che atteſta eſſergli ſtata data la tale e tale riſpoſta nel preſentare un Atto, che egli ha intimato; e non ſi dovrà credere ad un Vicario generale d'un Veſcovo, che pure anch' egli è Veſcovo eletto, quando atteſta ciò che gli hanno detto due Geſuiti venuti a trovarlo in conſeguenza d'un Atto fatto da eſſo intimare loro, acciò doveſſero moſtrare le licenze che avevano di predicare e confeſſare, e di aſtenerſi da queſte funzioni fino che l'aveſſero moſtrate?

10. *Riſoluzione*. „ I Padri hanno eletto de' „ Conſervatori a motivo dell'ingiuria, che loro „ era ſtata fatta; nè appariſce punto che ſiano „ ſtati eletti queſti Conſervatori a motivo della

proi-

„ proibizione loro fatta di predicare, e confessa-
„ re. " (*In Facto* n. 13. e 14.)

Risposta. Il num. 14. dice solamente che questa elezione de' Conservatori è stata fatta *prætextu injuriarum*. Ma il num. 13. fa vedere manifestamente, che essi non hanno avuto altro motivo se non che hanno presa per un' ingiuria la proibizione fatta loro di predicare e confessare finattantochè non avessero mostrate le licenze, quali dicevano di avere. Imperocchè questi Conservatori senza dubbio avranno ben saputo il motivo, che aveva essi indotto ad eleggerli. Ora la prima cosa che fecero fu dichiarare, che dovevano essere i Gesuiti ristabiliti nel possesso di predicare e confessare, come s'è osservato nel n. 13. *Qui* (*Conservatores*) *fecerunt edictum, Patres esse restituendos ad usum & possessionem prædicandi, & confessiones audiendi:* il che è provato da otto righe Spagnuole del loro Editto, la traduzione delle quali si troverà nell'articolo 4. Ben lontano dunque che si possa trovare ciò che essi pretendono nei nn. 13. e 14. che citano, vi si vede tutto il contrario.

11. *Risoluzione*. „ Essendo stato intimato il
„ Breve a i Padri, tantosto ubbidirono e si pre-
„ sentarono al Vescovo &c.

Risposta. Ben lontani dall' ubbidire al Breve quando fu loro intimato si presentarono al Vescovo per dimandargli le licenze, ma protestandosi (come già s'è detto sopra la 6. Risoluz.) che non gliele dimandavano che a riguardo della sua giurisdizione ordinaria, non mai per sottomettersi in veruna maniera al Breve. Veggasi l'art. 8. e il 15. n. 3.

12. *Risoluzione*. „ Le Procedure del Vescovo furono

„ rono nulle per mancanza di citazione? (*in Facto* n. 50.)

Riſpoſta. Eſſere ridotti ad allegare queſto cavillo della mancanza di citazione non è egli un confeſſare che i delitti de' Geſuiti erano abbaſtanza grandi per meritare la ſcomunica, e abbaſtanza notorj per poter eſſere negati: e che ſe pure qualche coſa ha potuto impedire che non l'aveſſero effettivamente incorſa, queſto è ſtato ſolo per non eſſere ſtati citati?

La 13. *Riſoluzione* è lo ſteſſo che la 4. Concluſione, che però ſi confuteranno inſieme.

VI.

Confutazione delle quattro Concluſioni cavate da' Geſuiti per modo di conſeguenze dal Factum Concordatum.

SArebbe un tradire la cauſa della verità il non chiamare quattro bugie le loro 4. Concluſioni. Non ſi offendano dunque ſe loro ſi dà queſto nome.

Menzogna 1. „ Che i PP. della Compagnia non „ hanno giammai preteſo di confeſſare e predica- „ re nella Dioceſi d'Angelopoli ſenza la licenza „ di Monſ. Veſcovo, o de' ſuoi Predeceſſori. "

Confutazione. Biſogna oſſervare, che i Geſuiti quì aſſeriſcono di non avere giammai preteſo di confeſſare o predicare nella Dioceſi d'Angelopoli ſenza la licenza o approvazione non ſolo di qualche altro Veſcovo; ma né pure ſenza quella di queſto Veſcovo d'Angelopoli, o de' ſuoi Predeceſſori. Ora baſterà d' addurre due ſole prove per moſtrar loro quanto ciò ſia falſo.

La

La prima è ciò che essi fanno dire al Capitolo scismatico, il quale avea dichiarata la Sede Vacante, e che niente operava se non di concerto con loro. Dopo avergli mostrate molte licenze o dell'Arcivescovo del Messico, e di qualche altro Vescovo della Nuova Spagna, e cinque o sei solamente de' Vescovi d'Angelopoli, dichiarano con un Editto che fu pubblicato nella Città. „ Che i Padri della Compagnia a motivo de' lo- „ ro privilegj *non avevano bisogno al più* che d' „ essere stati approvati da qualche Vescovo per „ ascoltare le Confessioni de' secolari in qualsisia „ Diocesi. " E questo fu un errore gravissimo condannato dal Breve d'Innoc. X. nell' art. 9. l' avere ad essi fatto dire: „ Noi dichiariamo colle „ presenti, che i detti Religiosi sono stati legitti- „ mi Ministri, ed hanno esercitati con sufficiente „ podestà questi ministerj in questa Diocesi. " Quand'anche questo Editto non fosse stato distes̃o da'Gesuiti, come l'attesta il Vescovo d'Angelopoli, avrebbero eglino mai permesso, che ciò vi fosse inserito se non avessero avuta questa pretensione di poter predicare, e confessare in Angelopoli anche colla sola approvazione dell'Arcivescovo del Messico, o con quella di qualche altro Vescovo della Nuova Spagna?

La seconda prova è ancora più decisiva. Imperocchè sono essi stessi che parlano nell'Atto presentato al Vescovo da'due Rettori de' Collegj d' Angelopoli, del quale ecco qui le proprie parole.

„ Noi poniamo abbasso della detta protesta i „ privilegj Apostolici, in virtù de' quali i Reli- „ giosi Gesuiti approvati da Mons. Arcivescovo „ del Messico, o da qualche altro Vescovo del „ Regno, possono predicare e confessare nelle

„ altre

„ altre Dioceſi ſenza nuova licenza, o approva-
„ zione. "

Menzogna 2. „ Che i Padri non hanno nè pre-
„ dicato, nè confeſſato ſenza la licenza dell'Or-
„ dinario, o contro la ſua volontà, o in virtù
„ de' loro privilegj. "

Confutazione. Non v'è biſogno che de' fatti del Concordato per convincerli, che eſſi non mentiſcono meno arditamente in queſta ſeconda, che nella prima Concluſione.

Il quarto fatto è. Li 7. Marzo 1647. il P. Luigi Legaſpi, ed il P. Pietro di Valenza andarono a trovare il Veſcovo per pregarlo di ſoſpendere la proibizione, che loro fatta aveva di predicare ſenza aver moſtrata la licenza che avevano, e di permettere al P. Legaſpi di predicare nella propria Chieſa, il che il Veſcovo ricusò, *quod Epiſcopus denegavit*. Ed il quinto: „ che un No-
„ tajo inviato dal Veſcovo venne a dieci ore e
„ mezza della mattina per parlare al Rettore,
„ ma che intanto che lo chiamava, il P. Legaſpi
„ predicò nella Chieſa. Non è queſto forſe un
„ predicare *repugnante ſive contradicente Epi-*
„ *ſcopo*? "

Il nono Fatto è queſto. „ Dopo la fuga del
„ Veſcovo, cioè dopo li 16. Giugno 1647. i Ge-
„ ſuiti hanno predicato e confeſſato colla licen-
„ za del Capitolo, ſupponendo che la Sede foſſe
„ Vacante: " il che durò fino ai 23. Ottobre dell'anno ſeguente 1648. E queſto è egli un non avere predicato e confeſſato che con la licenza dell'Ordinario? Queſto Capitolo che hanno ſpinto con un attentato ſciſmatico a dichiarare la Sede Vacante, era egli l'Ordinario d'Angelopoli, mentre il Veſcovo era nella Dioceſi, e aveva fat-

to

to intendere con una lettera ſcritta al Capitolo, che non ſi ritirava, che per qualche meſe per timore che non ſuccedeſſe per ſua cagione qualche ſollevazione di popolo, e che laſciava tre Vicarj per governare la Dioceſi durante la ſua aſſenza?

Ma l'Editto di queſto Prelato in data degli 8. Decembre 1648. quale riportano tutto intiero come foſſe a loro favorevole, non ha egli dovuto far pur loro vedere, che tutto ciò che hanno fatto in queſti 16. meſi è ſtato illegittimamente fatto? Imperocchè egli dichiara, che ſolo dopo aver loro data la licenza di predicare e confeſſare in conſeguenza dell' iſtanza ad eſſo fattane da due Rettori, erano ceſſati gli effetti dell'Editto del Provviſore, col quale loro avea proibito di predicare e confeſſare ſotto pena di ſcomunica: *Ex quo ceſſarunt effectus primi Edicti publicati die 8. menſis Martii anni 1647. mediante quo prohibuimus omnibus fidelibus quod ſua peccata aperirent prædictis Religioſis* &c. E' dunque manifeſto dalla Scrittura ſteſſa che eſſi producono, avere eſſi predicato e confeſſato per 16. meſi nella Città d' Angelopoli ſenza alcuna facoltà legittima contro ciò che eſſi aſſeriſcono nella 2. Concluſione con tanta arditezza, di non averlo mai fatto.

Finalmente non è meno evidente che hanno confeſſato in Angelopoli ſenza le licenze richieſte dal Concilio di Trento, prima che loro foſſe fatto il divieto coll'Ordine degli 8. Marzo 1647. Imperocchè non hanno giammai negato d' avere confeſſato prima, poichè fecero decretare da' loro Conſervatori, che ſi laſciaſſero nel poſſeſſo in cui erano di confeſſare. Ora ve n'erano almeno 13. fra loro, che non erano ſtati approvati dai Veſcovi d' Angelopoli, come appariſce dalle licenze che

moſtrarono al Capitolo ſciſmatico. Biſogna dunque che queſti tredici abbiano confeſſato ſu queſta falſa preteſa, che loro baſtava d'eſſere approvati dall' Arciveſcovo del Meſſico, o da qualche altro Veſcovo della Nuova Spagna per poter aſcoltare le confeſſioni de' ſecolari d' Angelopoli.

Menzogna 3. „ Che i Padri non hanno eletti „ de' Conſervatori per ſoſtenere i loro privilegj di „ predicare e confeſſare ſenza la licenza dell'Or„ dinario, nè perchè il Veſcovo lo aveſſe loro proi„ bito, o aveſſe ad eſſi comandato di moſtrare le lo„ ro licenze, ma per le ingiurie, torti, e grava„ mi che loro erano ſtati fatti contro le diſpoſi„ zioni del diritto. "

Confutazione. Che vogliono dire con ciò? Che eſſi non ſi ſono ſerviti di falſi preteſti ſul principio della lite? Chi lo ha loro mai negato? Non è ſtato loro rimproverato, che queſta è una illuſione, con cui cercano d'imbrogliare queſto affare nella malvagia Scrittura intitolata *le verità* del loro P. Rojas? Ma non s'ha ſoſtenuto, come ſi ſoſtiene ancora, che queſte ingiurie, queſti torti, queſti gravami, per i quali hanno finto d' avere eletti i Conſervatori, non ſono ſtati giammai altro che chimerici, e che non hanno potuto dire che delle impertinenze quando hanno voluto indicare in che conſiſteſſero? E per queſta ragione ſono ſtati rigettati nella loro dimanda, con cui hanno procurato di far dire alla Congregazione, „ che avrebbero potuto eleggere de' Conſervatori „ per altre cauſe, che per quelle eſpreſſe nel „ Breve. "

Menzogna 4. „ Che i Padri non ſono ſtati col„ pevoli de' delitti imputati a loro, e che non

„ ſono

„ ſono incorſi nelle cenſure come ha preteſo Monſ.
„ Veſcovo, "

Confutazione. Queſta è la 13. Riſoluzione; quale pretendono contenerſi in tutti i numeri del *Factum Concordatum* dal primo fino al 51. In che il loro ardire è in vero eccesſivo. Imperocchè fuori di qualche numero, in cui ſi ha laſciato allegare le loro falſe ſcuſe, tutti gli altri ben lontani dal poter loro ſervire di giuſtificazione de' delitti, de' quali ſono ſtati accuſati, non poſſono ſervire che a farli creder colpevoli.

Ciò già s' è fatto vedere in molti, confutando le loro 13. Riſoluzioni. Io non gli ripeterò più. Ne riferirò degli altri che faranno vedere eſſere neceſſario di non aver fronte per aſſerire, come eſſi fanno, che tutti i numeri di queſto *Factum Concordatum* dal primo fino al 51. provano che eſſi non ſieno punto colpevoli de' delitti, de' quali ſono ſtati accuſati.

Si dice al n. 16. „ Che il P. Velaſco aveva
„ ſpinto D. Nicola Provviſore e Vicario del Ve-
„ ſcovo ad accettare una Provviſione dal Capito-
„ lo, perchè il Veſcovo era ſcomunicato, e la
„ giuriſdizione Epiſcopale riſiedeva nel Capitolo."

Si dice nel n. 17. „ Che i P. P. Alfonſo Mu-
„ nos, e Girolamo de Loviera avevano pure in-
„ corſe le Cenſure per aver operato ed affatica-
„ to, acciò foſſero affiſſi i Cedoloni contro il Vi-
„ cario generale del Veſcovo come ſcomunicato,
„ ſoſtenendo pubblicamente che non i Conſerva-
„ tori, ma il detto Vicario era incorſo nella ſco-
„ munica.

Si dice nel 18. e 19. „ Che i P. P. Giuſeppe
„ di Larcon, e Diego di Medina erano incorſi
„ nelle cenſure per avere diſtribuito un Libello

„ infamatorio contro il Veſcovo, intitolato *Ver-*
„ *dades*. Le verità

Si dice nel 21. „ Che il P. Calderone era in-
„ corſo nelle ſteſſe cenſure per aver fatto ſcrive-
„ re un Biglietto dal P. Franceſco de la Canale
„ con una Richieſta indiretta al Vicerè, colla
„ quale faceva iſtanza, che ſi raffrenaſſe la gran
„ potenza del Veſcovo, perchè v'era da temere
„ non poneſſe il Regno in pericolo. "

Si dice nel 23. „ D. Gio: Antonio da Ponte
„ atteſta avere udito da un Padre della Compa-
„ gnia, che il P. Calderone aveva detto nella
„ converſazione de' Padri, che ſe ciò che fatto s'
„ era non baſtava, altro non reſtava che dargli
„ delle archibugiate. " E riferiſce che aveva udi-
to in un' altra occaſione „ che biſognava dare un
colpo ſolo al Veſcovo. "

Nel 24. D. Martino di Pamplona depoſe pure
avere udito dal detto D. Gio: Antonio da Ponte ciò
che è riferito nell'articolo precedente, apportando
in conferma lettere de' Geſuiti ſcritte dal Meſſico.

Nel 25. „ D. Gio: di Caſtiglia depoſe, che il
„ P. Calderone fu del numero di quelli che die-
„ dero queſto conſiglio, come pure il P. Gio: di
„ S. Michele che diſſe, che dovevaſi mettere il
„ Veſcovo in un Vaſcello, o dargli un colpo ſo-
„ lo. E così parlarono nel Palazzo del Vicerè,
„ ed in piena ricreazione nella Caſa Profeſſa. "

Nel 26. Un altro teſtimonio depoſe contro lo
ſteſſo P. Gio: di S. Michele, che eſſendo con
molte altre perſone l'avea udito predicare d'una
maniera ingiurioſa ed infamatoria, quale eſſi com-
preſero eſſere contro il Veſcovo.

Nel 27. „ Un Notajo della Corte Laico de-
„ poſe contro il P. Pietro di Valenza, che il det-

„ to

„ to Padre l'aveva obbligato ad intimare una Ce-
„ dola Laicale al Governatore della Città, acciò
„ faceſſe eſeguire tutto ciò, che v' era contenu-
„ to, e che gli dimandavano mano forte, e che
„ ordinava alle Perſone Eccleſiaſtiche ſotto pene
„ temporali, che doveſſero riconoſcere i Conſerva-
„ tori per legittimi, e giuſtamente nominati. "

Nel 34. „ Un teſtimonio depoſe avere udito, che
„ i Padri avevano contate otto o dieci mila Pezze da
„ otto per venire a fine del loro diſegno: ecco come
„ parla il teſtimonio. Io dirò quello che ſo, perchè
„ queſta è una coſa già pubblica, che i Geſuiti per
„ arrivare al fine bramato ſi ſono ſerviti della podeſtà
„ ſecolare, ed hanno ricuſata l' Audienza Reale per
„ ottenere la nomina di quelli che eſſi chiamavano
„ Giudici Conſervatori. E queſto teſtimonio ha
„ udito dire, che per ottenere il loro fine i detti Re-
„ ligioſi hanno dati otto o dieci mila ſcudi a D.
„ Matteo de Ciſneros Aſſeſſore del Sig. Co: di Salva-
„ tierra, che è ſtato Vicerè della Nuova Spagna. "

Nel 35. „ Un altro teſtimonio depoſe la ſteſſa
„ coſa, come di fama pubblica, che queſti Padri
„ hanno data una ſomma grande di danari al detto
„ Matteo de Ciſneros Aſſeſſore. "

Nel 36. „ Un terzo teſtimonio depoſe, che que-
„ ſti Padri per ottenere ciò che deſideravano, ebbe-
„ ro ricorſo alla potenza ſecolare del Sig. Conte di
„ Salvatierra Vicerè, che ricuſarono l' Audienza,
„ e che ciò era notoriamente pubblico; e che per
„ ottenere il loro intento avevano donata una gran-
„ de quantità di danaro a D. Matteo di Ciſneros.
„ Sei altri teſtimonj depongono la ſteſſa coſa.

Nel 37. „ Si può concludere la violenza pra-
„ ticata da' Padri dalla depoſizione de' Teſtimonj,
„ che dicono, che i Padri abbiano corrotti col ſoldo

„ que' Prebendati Capitolari, e ſpecialmente Gio:
„ de Vega. Queſta depoſizione confermata da ot-
„ to altri teſtimonj, che dichiarano avere udito
„ come ſopra. "

Nel 38. La ſteſſa violenza ſi deduce da ciò che l'intimazione della Cedola Reale fu fatta ai Capitolari eſſendo preſente il P. Pietro di Valenza Rettore de' Geſuiti, e ſoſtenendo l'affare.

Soſterranno eſſi ancora, che tutti i fatti del *Factum Concordatum* dal primo fino al 51. moſtrano che i loro Padri d'Angelopoli ſono innocenti di tutti i delitti che vengono loro imputati, e che non hanno incorſa alcuna cenſura?

VII.

Da tutto ciò che s'è detto fin'ora ſopra il *Factum Concordatum* appariſce manifeſtamente, che ben lungi dall'eſſer loro favorevole, gli è eſtremamente ſvantaggioſo. I loro Padri d'Angelopoli in generale, e molti in particolare, Calderone, S. Michele, de Valenza, de Loviera, de Velaſco, Munos, de Lorcon, Medina, Molina vengono eſtremamente condannati. Se dunque l'affare s'è fermato là, e non appariſce che ſiano ſtati aſſolti per ſentenza d'un Giudice ſuperiore, la ſentenza pronunciata contro di loro in Angelopoli reſta nel ſuo vigore, e devono eſſere tenuti per rei de' delitti, per i quali eſſi ſteſſi confeſſano che il Veſcovo gli ha condannati e ſcomunicati: *Et de facto* (dicono eſſi alla pag. 33. del loro *Proceſſus*) *in quodam Edicto generali, in proceſſibus, & in variis libris impreſſis illos tamquam excommunicatos publicavit*. Biſognerebbe dunque, che dopo queſto *Factum Concordatum* eſſi aveſſero ottenuta da Roma una ſentenza contraria in loro favore.

E que-

E queſto è per appunto ciò che pretendono. Imperocchè ben hanno veduto, che ciò era neceſſario per loro giuſtificazione.

Eſſi allegano perciò una lettera del Card. Spada a Monſ. di Palafox Veſcovo d' Angelopoli, quale hanno fatta autenticare da un Auditore di Camera. Eccone le proprie parole. Illuſtriſs. e Re„ verendiſs. Sig. come Fratello. Queſta Congre„ gazione particolare, a cui il N. S. P. il Papa „ ha comeſſa la deciſione della lite tra V. E. e „ i PP. Geſuiti, avendo diligentemente e matu„ ramente eſaminate le procedure tenute ſu que„ ſto affare, e tutti gli atti che ſono ſtati inviati „ quì, Ella m'ha impoſto di fargli ſapere, che „ quanto alle Cenſure nelle quali poſſono eſſere „ incorſi alcuni de' detti Religioſi, ella accordi „ a' Superiori de' Collegj della ſua Dioceſi a vo„ ce ſoltanto, in privato, e ſenza che alcuno ſia „ preſente, la facoltà di aſſolvere chiunque ſi „ ſentiſſe ſtretto dalle dette Cenſure in queſta cau„ ſa in qualunque modo ſi ſia. E per conſerva„ re d'avvantaggio la carità criſtiana la detta Con„ gregazione deſidera, che ella non renda pub„ blico in veruna maniera il preſente comando, „ nè lo faccia vedere a perſona, concedendole „ perciò il potere che foſſe neceſſario. " Il reſtante altro non porta che una eſortazione a' Geſuiti di riſpettare come devono il Veſcovo, ed al Veſcovo d'amare i Geſuiti.

Ora è chiaro, che queſta lettera per guarire le piaghe, le quali il *Factum Concordatum* fa a' loro Religioſi rappreſentandogli come colpevoli de' delitti, per i quali erano incorſi nelle cenſure, biſognerebbe che foſſe ſtata ſcritta dopo queſto concordato. E queſto è pure ciò che eſſi hanno

ſuppoſto come indubitato per uno sbaglio di ſpirito, che non ſi può comprendere.

Eſſi l'hanno aſſerito nel titolo del loro *Proceſſus* dell' edizione di Roma. „ Proceſſus & finis „ cauſæ Angelopolitanæ &c. Et inſuper cum Fa„ cto Concordato ex commiſſione Sacræ Congre„ gationis. Et Epiſtola ab eadem Congregatione „ poſt *Factum Concordatum* dicto Dom. Epiſcopo „ ad favorem Patrum ſcripta. " L'hanno pure „ affermato laſciando queſto titolo nell' edizione „ di Lione del Bollario nel Tomo ultimo. "

L'hanno affermato nel paſſo, in cui cavano de' vantaggj da queſta Lettera, che chiamano ultimo Decreto della Congregazione. Imperocchè dopo aver riferito tutto ciò che era ſtato fatto innanzi M. Paolucci per diſtendere queſto Atto chiamato *Factum Concordatum*, eſſi pretendono, che ſolo dopo tutto queſto ſia ſtata ſcritta queſta lettera. „ Et tandem „ (dicono) Sacra Congregatio in *ultima* ſeſſione vi„ ſis & examinatis proceſſibus, & *facto concorda„ to*, dedit Decretum ſive Epiſtolam præinſertam „ ſupra, in qua nullum ex Patribus declarat ex„ communicatum. Ergo ultimum Decretum Sa„ cræ Congregationis fuit & eſt ad favorem Pa„ trum. "

Eſſi lo ſuppongono nella pagina ſeguente con queſte parole: „ Sed tandem ad quartam ſeſſionem de„ ventum eſt, *Facto jam Concordato*.. Et in hac quar„ ta ſeſſione Sacra Congregatio mature perpenſo *Fa„ cto Concordato* ultimam manum impoſuit Cauſæ „ Angelopolitanæ *Decreto* ſuprapoſito, " cioè colla lettera del Card. Spada, quale affettano di chiamare *Decreto*, come appariſce da queſto titolo „ Declara„ tur præfatum *Decretum* ſive *Epiſtolam* eſſe ad „ favorem P. P. Societatis. "

Non

Non si può dunque affermare più spesso, nè più arditamente, che questa lettera del Cardinale Spada a Monſ. Vescovo Palafox è stata scritta dopo il *Factum Concordatum*, ed in una quarta sessione della Congregazione, in cui questo *Factum Concordatum* sia stato maturamente pesato, e con essa la Congregazione ha data l'ultima mano all' affare d'Angelopoli. E sopra questo loro si replica, che bisogna che la passione di difendere a qualunque costo la più malvagia causa del mondo gli abbia terribilmente accecati. Imperocchè non avevano bisogno che di saper leggere dei numeri per ischivare d'ingannarsi sì vergognosamente. Bisogna bene che lo confessino. Imperocchè nel *Processus* in cui hanno fatta autenticare da un Auditore di Camera la lettera del Cardinale Spada ella è pure in data così: *Datum Romæ decimo sexto Cal. Januarii* 1653. Ella è in data dello stesso anno nel libello del P. Annato contro la lettera d' Angelopoli *decimo sexto Cal. Jan.* eccetto che non v'è aggiunto l'anno. Ma nella traduzione Francese ch'egli ne ha fatta dice così: *di Roma li* 15. *Decembre* 1652.; in che s'è ingannato di due giorni, mentre decimo sexto Cal. Jan. vuol dire li 17. Decembre, non li 15.) Ora la commissione data a M. Paolucci, in seguito della quale si lavorò per distendere il *Factum Concordatum* è in data dei 17. Decembre 1652. come apparisce dal loro *Processus*, cioè a dire in data dello stesso giorno, in cui fu scritta la lettera del Cardinale Spada. E il *Factum Concordatum* non fu compito che ai 20. di Maggio 1653. come pure appariſce dal loro *Processus* in tre differenti luoghi.

Scgravano dunque essi, quando avendo ben

vedu-

veduto, che per trarre qualche vantaggio dalla lettera di queſto Cardinale, e dal *Factum Concordatum*, biſognava che la lettera foſſe ſtata ſcritta dopo queſto *Concordato*, hanno ridicoloſamente ſuppoſto che le coſe foſſero tali quali avrebbero dovuto eſſere, per eſſere a loro favorevoli, cioè che una lettera ſcritta li 17. Decembre 1652. foſſe ſtata ſcritta dopo un atto in data dei 20. Maggio 1653., e che queſto Cardinale non abbia fatto, ſcrivendo queſta lettera nel 1652. ſe non ciò che era ſtato ordinato dopo una ſeſſione della Congregazione, in cui un atto del Meſe di Maggio 1653. foſſe ſtato maturamente conſiderato. Ecco dove vanno ad abortire i loro ridicoli trionfi. Baſta aggiugnere le date a ciò che dicono per coprirli di confuſione.

„ Tandem Sacra Congregatio in ultima ſeſſio-
„ ne viſis & examinatis proceſſibus *Facto Con-*
„ *cordato* (*quod concluſum eſt demum* die 20.
„ Maii 1653.) dedit Decretum ſive Epiſtolam
„ præinſertam ſupra (*quæ eſt ſcripta* 17. De-
„ cembris 1652.) in qua (*Epiſtola*) nullum ex
„ Patribus declarat excommunicatum. Ergo ulti-
„ mum Decretum Sacræ Congregationis fuit &
„ eſt ad favorem Patrum. “ Che vuol dire in buon Italiano

Finalmente la Sagra Congregazione nell' ultima ſeſſione avendo veduti ed eſaminati i Proceſſi, ed il *Fatto Concordato* (quale è in data dei 20. Maggio 1653.) formò un Decreto, o Lettera del Cardinale Spada (che è in data dei 17. Decembre 1652.) nel quale dichiara, che niuno dei Geſuiti ſia ſcomunicato. E per conſeguenza l'ultimo Decreto della Sagra Congregazione fu ed è favorevole ai Padri. “

E ſiccome eſſi ripetono queſta pazzia nella pag. ſeguente, biſogna pure di nuovo rappreſentargliela, aggiugnendovi pure le date. Si metterà ſolo in Italiano.

„ Finalmente la Sacra Congregazione radunaſi per la quarta volta, eſſendo già ſtato formato il *Factum Concordatum* (che è in data dei 20. Maggio 1653.) ..... E in queſta 4. ſeſſione in cui la Sagra Congregazione avendo maturamente conſiderato il *Factum Concordatum* (in data dei 20. Maggio 1653.) diede l' ultima mano all'affare d'Angelopoli col Decreto, o Lettera del Cardinale Spada, che è in data dei 17. Decembre 1652. "

Così rimettendo le coſe nel loro vero ordine, quale eſſi hanno impertinentemente roveſciato o per cecità o per malizia, ecco come elleno ſono paſſate.

Li 17. Decembre 1652. Il Cardinale Spada ſcriſſe al Veſcovo una Lettera molto compita, in cui niente ſi dice del fondo dell'affare, ma ſolo della maniera, in cui la Sacra Congregazione giudicava bene, ch'egli ſi conteneſſe per aſſolvere quelli dei loro Padri, che ſi trovaſſero eſſere incorſi nella ſcomunica, affinchè la loro delicatezza non eſſendo neppur tocca, ciò poteſſe ſervire a conſervare più facilmente la carità tra loro, ed il Veſcovo, *conſervandæ magis Chriſtianæ caritatis*. Che però ſenza ragione vogliono far paſſare queſta Lettera per un Decreto, onde affettano di chiamarla piuttoſto *Decreto*, che *Lettera*, per concludere da ciò, che l'ultimo Decreto di queſta Congregazione è a loro vantaggio. Ma quand'anche foſſe un Decreto ſarebbe falſo che foſſe l'ultimo, e che poſta aveſſe l'ultima mano a queſto affare.

Im-

Imperocchè lo ſteſſo giorno 17. Decembre eſſendoſi radunata la Congregazione allora diede veramente l'ultima mano a queſta lunga lite, rigettando l'ultima loro dimanda intorno l'elezione dei Conſervatori, e imponendovi ſù queſto affare un perpetuo ſilenzio. E dopo queſto ultimo Decreto l'Agente del Veſcovo avendone dimandata la conferma al Papa fu pubblicato il Breve del 1648. per l'ultima volta nella forma in cui ſi ritrova.

In queſta ſteſſa Adunanza dei 17. Decembre 1652. fu data commiſſione a M. Paolucci d'adunare le parti per facilitare l'eſecuzione del Breve in ciò che riguardava l'aſſoluzione degli ſcomunicati. Eſſi ſteſſi confeſſano che queſto è ſtato l'unico fine di queſta commiſſione: non avendo avuto altro ordine che di vedere queſto Prelato in conſeguenza dei fatti, nei quali foſſero convenute le parti, o che aveſſero laſciato correre: *an, & qui ex Patribus inciderint in excommunicationem.*

In virtù dunque di queſta commiſſione fu formato l'Atto che ſi chiama *Factum Concordatum.* Ma appariſce che eſſi non v' abbiano trovato il loro conto, eſſendo in eſſo molto caricati i loro Padri, onde non n' hanno fatto verun conto per ſei meſi: imperocchè non hanno potuto dimoſtrare, che ſia ſtato preſentato alla Congregazione, che ſopra di lui eſſa abbia ordinata qualche coſa o in favore o contra alcuna delle Parti; ecco però che ora devono reſtar convinti, niente eſſervi giammai ſtato più chimerico di queſta 4. ſeſſione, in cui pretendono, che dopo avere maturamente conſiderato il *Factum Concordatum*, ſia ſtato ordinato al Cardinale Spada di ſcrivere la lettera, quale eſſi chiamano Decreto.

Così

Così la Congregazione essendosi radunata lo stesso giorno, in cui fu scritta questa lettera per rigettare l'ultima loro dimanda, ed impor loro, come fece, un perpetuo silenzio intorno questa causa; come essi non potranno mai mostrare che dipoi abbia ella fatto alcun Decreto, devono correggere il loro scritto, ed invece di questa falsa conclusione: „ ergo ultimum Decretum Sa- „ cræ Congregationis fuit ad favorem Patrum „ devono porvene una affatto contraria, e riprovare il loro fallo con una ritrattazione onorevole con queste parole „ Noi si siamo vergognosa- „ mente ingannati, e siamo obbligati di confes- „ sare, che l'ultimo Decreto della Congregazio- „ ne che è in data dei 17. Decembre 1652. è „ in favore del Vescovo contro dei nostri Pa- „ dri. „

ARTICOLO SESTODECIMO.

Confutazione dei vantaggj, che hanno preteso il P. Annato, e gli Autori della Difesa *di cavare da questa stessa Scrittura intitolata*: Processus & finis Causæ Angelopolitanæ.

ECco già i Gesuiti sufficientemente convinti. Nulla ostante per meglio far vedere la loro ostinazione in sostenere la più malvagia causa, fa duopo di quì riferire anche i falsi vantaggi, quali il lor famoso P. Annato s'è immaginato poter cavare da questa malvagia scrittura inserita nel Bollario con una temerità, che è stata condannata in Roma, e quali essi pure hanno cavati nel Capitolo 6. della lor *Difesa de' nuovi Cristiani.*

ni. Io riferirò le loro ſteſſe parole, rimettendoli ai paſſi, nei quali elleno ſaranno confutate.

Il *P. Annato* nel libricciuolo contro la lettera d' Angelopoli così dice: „ Biſogna avvertire il „ Lettore, che in fatti vi fu una gran lite tra „ il Veſcovo d' Angelopoli, ed i Geſuiti della ſua „ Dioceſi, la quale cominciò il dì delle Ceneri „ dell' anno 1647. nel qual giorno il Veſcovo „ mandò a vietare a tutti i Geſuiti della ſua Dio„ ceſi di predicare e confeſſare fino che ne aveſ„ ſero moſtrate le licenze.

Riſpoſta. Sia ringraziato Dio, che queſto Padre queſta volta è ſtato ſincero. Non dice come gli altri nella Difeſa pag. 330. con chiacchere inviluppate, che il motivo di queſta lite fu „ l'ave„ re il Veſcovo voluto impedire i Geſuiti, e gli „ altri Regolari dal continuare le loro funzioni, „ e di godere dei loro privilegj nel modo che fat„ to avevano ſotto i Veſcovi ſuoi Predeceſſori. " Confeſſa egli con buona fede, che la proibizione del Veſcovo emanata nel dì delle Ceneri del 1647. non fu fatta che ai Geſuiti, e non agli altri Religioſi, e che fu ad eſſi vietato di non godere dei loro privilegj, ma di *confeſſare e predicare finattantochè aveſſero moſtrate le loro licenze*. Ora eſſi devono al preſente confeſſare, che egli in ciò niente fece, che non aveſſe diritto di fare, come è ſtato giudicato dal Breve. Sicchè dunque il ſolo orgoglio dei loro Padri d' Angelopoli ha potuto eſſer il motivo di queſta lite.

P. *Annato*. „ E durò queſta lite fino al meſe „ di Novembre dell'anno 1653., nel qual tem„ po l'ultime riſoluzioni della Congregazione de„ putata dal Papa per eſaminar queſto affare, ſi „ trova che furono intimate al Procuratore del

„ detto

„ detto Veſcovo, come appariſce da ſtampa che „ abbiamo alle mani impreſſa nella ſtamperia del- „ la Camera Apoſtolica.

Riſpoſta. Già abbiamo veduto, che tutto ciò non è che una pura illuſione; non eſſendovi ſtato alcun Decreto di queſta Congregazione dopo quello dei 17. Decembre 1652., col quale queſta lite fu aſſolutamente terminata; poichè eſſi furono condannati, e rigettata l'ultima loro dimanda con impor loro un perpetuo ſilenzio; il che fu confermato dal Papa col rinnovare il Breve dei 27. Maggio 1653. Dopo ciò non potranno giammai provare, che la Congregazione abbia preſa veruna altra riſoluzione ſu queſto affare.

P. *Annato.* „ Ciò ſeguì non già perchè la li- „ te non foſſe ſtata ſufficientemente deciſa colla „ ſentenza della detta Congregazione inſerita nel „ Breve del Papa in data dei 14. Maggio 1648. ""

Riſpoſta. Perchè dunque non ſi ſottopoſero a queſta ſentenza toſto che fu loro intimata? Perchè hanno impiegato tutto il loro credito in Iſpagna ed in America per 5. o 6. anni per eſſerne diſpenſati dall'ubbidirvi, fino a pretendere che non foſſe ſtato ottenuto ehe *ſurrettizziamente*, o *orrettizziamente*; e che ſi doveſſe rittenere il Breve, cioè non permettere che foſſe eſeguito? E perchè ſi ſono tanto affaticati in Roma per farlo rivocare, o modificare ſenza averne potuto ottenere l'intento; Biſogna aſcoltare queſto Padre. Egli non mancherà di farci credere, ſe ad eſſo ſi abbada, eſſere ſtato il Veſcovo la cauſa della durazione sì lunga della lite.

P. *Annato.* „ Ma perchè nell' eſecuzione di „ queſto Breve il Veſcovo non vi trovava il ſuo „ conto, ſi lamentò al Papa, che i Geſuiti pun-

„ to

„ to non l'oſſervavano, però biſognò tornare a „ Roma, e litigare ancora 4. o 5. anni, del che „ io ben poſſo parlare, mentre mi trovai in Ro- „ ma durante il proſeguimento di queſta lite. „

Riſpoſta. Non direbbeſi egli che queſti buoni Padri ſono ſtati coſtretti contro loro voglia di litigare per 4. o 5. anni, e che il Veſcovo gli ha obbligati a litigare anche allora quando ad altro non penſavano, che ad ubbidire al Breve; perchè non trovandovi egli il ſuo conto, e volendo ottenere altre coſe ſi lamentò col Papa ſenza ragione, che i Geſuiti non l'oſſervavano? Queſta è l'idea che imprime il diſcorſo tortuoſo di queſto gran Perſonaggio della loro Compagnia. E potraſſi egli mai, dopo ciò che s'è provato fin quì colle loro ſteſſe ſcritture, credere ciò altro non eſſere che una teſſitura di falſità e di menzogne?

P. *Annato*. „ Ora i Gianſeniſti non produco- „ no altro che il Breve del 1648. e di tutto ciò „ che è ſeguito di poi ſu queſto affare per lo ſpa- „ zio di 4. o 5. anni non fanno parola, perchè „ non vi trovano ciò che cercano, e non cerca- „ no punto ciò, che hanno paura di ritrovare. „

Riſpoſta. Queſto Geſuita or ora diſſe, che queſta cauſa è ſtata ſufficientemente deciſa dal Breve del 1648. Si potè dunque in quel tempo contentarſi di darlo al pubblico con la lettera di Monſ. di Palafox. Ma ora abbiamo fatto ciò che eſſi ſi lamentano non eſſere ſtato fatto allora. Gli abbiamo ſeguitati per tutti i 4. o 5. anni, e abbiamo contraſſegnati e dimoſtrati tutti i loro cavilli. Il Pubblico giudicherà ſe ciò ſia a lor confuſione, e ſe niente vi ſia di più mal fondato di ciò che ſuppone il loro P. Annato „ che non s' „ è fatta parola del proſeguimento di queſto af-

„ fare

„ fare per lo ſpazio di 4. o 5. anni, perchè non „ s'è trovato ciò che ſi cercava, e non ſi cerca- „ va ciò che s'aveva paura di ritrovare. " S'ha cercato tutto, e tutto s'è ritrovato; e lor ſarà difficile di far vedere, che non s'abbia trovato, che ſolo quello può eſſere vantaggioſo per il buon Veſcovo, e vergognoſo per la loro Compagnia.

Vedaſi ora di qual maniera abbiano profittato delle ſcoperte del loro illuſtre P. Annato, ſpiegandole anche più oltre nel capo 6. della loro *Difeſa*. Qui ſi riporterà le proprie parole della ſeconda Edizione, perchè in queſta eſſi trattano più ampiamente queſta materia.

Difeſa pag. 327. „ In primo luogo gli Atti „ ſteſſi della lite con la ſentenza definitiva della „ Congregazione dei Cardinali, ſtampati in Roma „ nella ſtamperia della Camera Apoſtolica, inſe- „ riti dipoi nel Bollario di Lione del 1655. di- „ ſtruggono manifeſtamente i fatti ſcandaloſi, „ quali ſono imputati ai Geſuiti in queſta lettera. "

Riſpoſta. S'è già fatto vedere 1. Che quelli che eſſi chiamano Atti della lite ſono in data del meſe di Maggio 1653. e dei 5. di Novembre dello ſteſſo anno, e che queſta lite era ſtata già terminata nella Congregazione col ſuo ultimo Decreto li 17. Decembre 1652.

2. Vogliono far paſſare la lettera del Cardinale Spada per una ſentenza definitiva in queſta lite, ſupponendo che ſia ſtata ſcritta dopo il *Factum Concordatum*, che è in data dei 20. Maggio 1653, mentre ella era ſtata ſcritta quaſi ſei meſi prima cioè li 17. Decembre 1652.

3. Che la temerità degna di caſtigo, quale eſſi hanno avuta d'intrudere in queſto Bollario di Lione quello che eſſi chiamano ſcritture della lite,

è ſtata ſtimata così malvagia, che fu ordinato che ſi doveſſero levare di là, e che non ſi vendeſſe ſe prima ciò non foſſe eſeguito.

4. Finalmente è falſiſſimo, che i fatti ſcandaloſi attribuiti ai Geſuiti nella lettera d'Angelopoli ſiano manifeſtamente diſtrutti da queſte preteſe ſcritture della Lite.

Difeſa. „ Imperocchè ſi vede da una parte nel „ Proceſſo, che la maggior parte de' fatti tanto „ è lontano che ſia ſtata provata, che nemmeno „ è ſtata allegata dal Veſcovo d'Angelopoli. „

Riſpoſta. Tra i fatti ſcandaloſi riferiti in queſta lettera di Monſ. di Palafox al Papa, ve ne ſono alcuni, che punto non appartengono a queſta lite, come il fallimento de' loro Padri di Siviglia, la lor avidità d'arricchirſi col traffico, la loro mala condotta nelle Miſſioni della Cina. E' dunque una coſa ridicola il voler pretendere, che queſte veniſſero allegate dall'Agente del Veſcovo nella lite. Altre ve ne ſono ſuccedute pendente la lite, come la loro ſcandaloſa maſcherata, ed i loro infami verſi pubblicati contro il Prelato, ma che propriamente ad eſſa lite non appartengono, e che però non hanno dovuto allegarſi nel *Factum Concordatum*, che è la ſola di queſte ſcritture, dalla quale pretendono cavarne vantaggj, giacchè non ſerviva che per accordarſi nei fatti, quali ſervir potevano per far giudicare, chi dei Geſuiti foſſe incorſo nella ſcomunica. Ora non erano eſſi ſtati ſcomunicati nè dal Prelato, nè dal ſuo Vicario generale per queſti fatti. Fuori di queſti tutti gli altri ſono in ſoſtanza contenuti in queſto *Factum Concordatum*, che contiene 51. articolo, come s'è fatto vedere nell'articolo precedente n. 6.

Di-

Difesa. „ E dall'altra parte, poichè tutti quel-
„ li, che egli avea allegati erano appoggiati al-
„ le relazioni altrui, non potè giammai verifi-
„ carne neppur un solo nello spazio di sei anni,
„ nei quali fu trattata la causa in Roma in più
„ Congregazioni, e con una infinità di scrittu-
„ re. „

Risposta. Insigne menzogna, di cui s' ha per prova e la sentenza che gli ha condannati, e la scrittura medesima che essi citano. Imperocchè come già s'è veduto, dopo avere per 4. anni rifiutato di sottomettersi al Breve emanato l'anno 1648. essi procurarono di farlo rivocare o in tutto o in parte, pretendendo che fosse stato esteso sopra fatti, che non erano stati provati; il che espressero con queste parole: *ex pluribus Capitibus Breve non esse justificatum*. Ora dopo essere stati uditi più volte furono ributtati dalle loro pretese con questi termini espressi: *supradictum Breve esse justificatum, ac proinde illius executionem nullatenus esse impediendam, aut retardandam*. Questo è dunque ciò, che non hanno potuto provare in tempo di cinque anni, nei quali hanno fatta durare questa lite, cioè che per ottenere questo Breve fossero stati prodotti dei fatti falsi.

Ma ciò ch'è ancora più stravagante si è, che la scrittura su cui appoggiano questa menzogna, cioè il *Factum Concordatum*, la distrugge manifestamente. Ciò si è già veduto nell'articolo 15. n. 6. e 7. e sarebbe inutile il più ripetterlo.

Difesa. „ Quindi ne seguì, che nel Decreto
„ che diede fine a questo affare, e che si trova
„ inserito nel Bollario di Lione fu viet ato al Ve-

„ ſcovo di trattare alcun Geſuita da ſcomunica-
„ to a motivo di ciò ch'era ſucceduto. "

Riſpoſta. Perchè diſſimulano eſſi, che queſto che chiamano Decreto il quale diede fine a queſto affare, è la lettera del Cardinale Spada al Veſcovo d'Angelopoli in data dei 17. Decembre 1652. ſei meſi prima che foſſe formata queſta ſcrittura, che eſſi chiamano Atti della lite? Queſto è ben iſtravagante che dicano, che *ne ſegue da queſti Atti*, i quali non erano ancora al mondo, quando queſto Cardinale ſcriſſe la tale e tal coſa al Prelato. Ma c'è ancora quì una menzogna più ſegnalata, cioè che in queſta lettera, quale pure vogliono chiamare Decreto, ſia ſtato vietato al Veſcovo di trattare alcun Geſuita da ſcomunicato per le coſe ſeguite. E' falſiſſimo che ciò ivi ſia ſcritto; ed è ſtata riferita nell'ar. prec. n. 7. Baſta leggerla.

Difeſa. „ Se loro diede commiſſione di dare ai lo-
„ ro Superiori a bocca però ſolamente, ed in pri-
„ vato ſenza alcuna formalità, il potere d'aſſol-
„ vere quelli, che egli aveva ſoggettati alle Cen-
„ ſure, in caſo che qualcheduno di loro temeſſe
„ d'averle incorſe, il che rimetteva al giudicio
„ delle loro proprie coſcienze, raccomandando loro
„ in oltre di tenere ſecreto anche queſto ſteſſo
„ ordine della Sagra Congregazione. Tanto ella
„ era perſuaſa che non foſſe verificato veruno dei
„ fatti, dei quali egli li accuſava. "

Riſpoſta. Perchè troncare queſte parole della Lettera *conſervandæ magis Chriſtianæ Caritatis*, tradotte dal loro P. Annato in queſti termini *affine di conſervare ſempre più la carità*. Il che fa vedere troppo chiaramente, che ſi è uſata verſo d'eſſi queſta indulgenza eccеſſiva, per farli più facil-

facilmente entrare nei loro doveri, e per allettare il loro umore altiero, quale essa non giudicava capace di soffrire l'umiliazione d'essere assoluti in pubblico.

Ma in vano anche essi cavano questo vantaggio dalle parole di questa Lettera dove dice, s'assolva ognuno di loro, che crederà d'essere incorso in queste censure, *illorum quemcumque, qui se senserit innodatum Censuris*: mentre ciò non è posto che per abbreviar l'affare. Imperocchè vi sono due cose in molte di queste censure fulminate contro i loro Padri, cioè il jus, ed il fatto. Il jus dipendeva dal sapere se il Vescovo o suo Vicario generale avevano avuta la facoltà di scomunicare *ipso facto* quelli dei loro Padri, che confessassero i secolari senza aver prima mostrata la licenza che avevano del Vescovo Diocesano; e l'affermativa è stata decisa dal Breve del 1648. Ma per averle incorse bisognava aver confessato, e questo è il *Fatto*, che viene rimesso alla coscienza di ciascheduno dei Gesuiti d'Angelopoli per abbreviare l'affare; giacchè si supponeva che i loro Padri non sarebbero stati di sì perduta coscienza di non credersi scomunicati, quando conoscessero innanzi Dio d'avere fatto ciò che la S. Sede aveva dichiarato esser loro stato giustamente proibito di fare sotto pena di scomunica *ipso facto*; in conseguenza di che il Vicario generale aveva dichiarati scomunicati quelli, che l'avessero fatto.

Frattanto chi non si stupirà di vedere come il loro orgoglio si diffonde per tutto? Per risparmiare la loro delicatezza si prescrivono diverse cose intorno la maniera di assolvere i loro Padri, che erano incorsi nella scomunica, quali anche si ordina al Vescovo di tener secrete. Ed essi stessi

ſono quelli che le pubblicano per inſultarlo; ed abuſandoſi della moderazione uſata in punire i loro eccesſi, ſe ne fanno un titolo d'innocenza non ſolo, ma di più ne cavano una vittoria immaginaria in ordine alla lite, nella quale dopo 4. o 5. anni di cavillazioni e cabale ſono ſtati per ben tre volte ſolennemente condannati.

Se ne ſervono anche di queſta Lettera inſerita nel Bollario per impugnare la lettera di Monſ. di Palafox, pretendendo che queſta ſcrittura moſtri contenerſi in eſſa delle contraddizioni.

Non v'è biſogno di fermarſi ſopra. Imperocchè quanto alle licenze, che dicono avere dei Veſcovi d'Angelopoli, mentre il Prelato dice che non ne avevano alcuna, ſi troverà la riſpoſta nell' art. 5. n. 5.

E quanto a ciò che ſoggiungono d' avere ubbidito al Breve toſto che loro fu intimato già è ſtato provato eſſere falſiſſimo nell' artic. 8. e 15. num. 3.

PAR-

PARTE TERZA,

Che contiene il reſtante della Vita di Monſig. Gio: di Palafox fino alla ſua prezioſa Morte.

S'E' oſſervato nella Vita di Monſ. Gio: di Palafox ſcritta dal P. Gonzalez de Roſenda *lib. 4. cap.* 14. che queſto Prelato aveva ſcritto egli ſteſſo la ſua Vita ſotto queſto titolo. *Vida interior de un Peccador arrepentido*; e che l'aveva poſta in depoſito appreſſo Religioſi d'un Santo Ordine, che eſſi ne giudicaſſero, e non la daſſero al pubblico ſe non in caſo che vedeſſero che ciò eſſer poteſſe di qualche utilità alla Chieſa, e ſolo venti anni dopo la ſua morte. Il P. Gonzalez che ha ſtampata la ſua nel *1666.* confeſſa, che gli fu comunicata, e che era ancora Mſs., non eſſendo ſtata data alla luce che nel *1686.* nè ſi può leggerla ſenza provarne grande ſoddisfazione e profitto; ed io confeſſo, che queſta lezione non ha ſervito che ad accreſcere ſempre più l'idea grande, che io già aveva della ſantità di queſto Prelato; niente eſſendo di maggior edificazione quanto il vedere in una ſteſſa Perſona tutte le virtù Criſtiane in sì alto grado accompagnate da una umiltà così profonda, e da un così grande diſprezzo di ſe medeſimo.

Confeſſo però, che ſe m' ha edificato da una parte, dall' altra però m' ha recato qualche ſorte di pena. Imperocchè io ho paura che ſi ſia ingannato nella maniera, con cui parla di ſe ſteſſo, chiamandoſi ſempre *malo Sacerdote*, *perfido Obiſpo*, e ſempre lagnandoſi delle ſue cadute, come ſe altro non faceſſe che cadere, ed alzarſi.

Si vede però bene, che dopo la ſua converſione, ciò non può intenderſi che de' peccati veniali, quali i Padri chiamano peccati dei giuſti, perchè anche i più Santi da eſſi non ne ſono eſenti, finchè vivono congiunti a queſta carne di peccato. Imperocchè ſembra affatto incredibile, che egli n'abbia potuto commettere d'altra ſorta dopo eſſerſi convertito d'una maniera così ſtraordinaria. Dio gli ha fatta la grazia di perſeverare per più di 30. anni in una vita la più penitente del mondo, la più mortificata, la più applicata a Dio, ed a tutti i ſuoi doveri, la più perſeverantemente animata da tenerezza ed ardori dell' amor ſanto, quale S. Giovanni atteſta eſſere incompatibile coi peccati che cauſano cadute mortali.

Ma perchè dunque (diraſſi) ha egli parlato d' una maniera, che ci può far penſare, che ciò non ſia vero? Perchè avendo voluto imitare S. Agoſtino nel rendere conto, come ha fatto queſto Santo delle ſue miſerie, e delle miſericordie di Dio, non l'ha egli imitato nella condotta ſaggia e ben miſurata, con cui ha parlato sì altamente nei primi libri delle ſue confeſſioni, dei diſordini nei quali era precipitato prima della ſua converſione, parlando ſempre giuſtamente e dell'uno e dell'altro tempo, ed egualmente lontano dallo ſcuſare i ſuoi peccati da quel tempo in cui regnava in lui l'uomo vecchio, e dall' eſagerare fuori d'ogni ragione il reſtante delle ſue debolezze nel tempo in cui regnò in lui la grazia. Imperocchè non riconoſcendo in ſe verun bene che non foſſe opera di Dio avrebbe ſtimato d'eſſere ingrato verſo il ſuo Salvatore, ſe non aveſſe moſtrata una differenza ben grande tra il ſuo ſtato di peccatore, e quello di rigenerato.

Con-

Confeſſo che ſarei ſtato più ſoddisfatto, ſe Monſ. di Palafox aveſſe imitato sì buon modello, e ſi foſſe aſtenuto affatto dal chiamarſi, come egli fa sì ſpeſſo *malvagio Sacerdote, e cattivo Veſcovo*. La parola di Peccatore è più generale. Si trovano bene de' Veſcovi, che ſottoſcrivendoſi ne' Concilj prendevano queſto nome di Peccatori, e non ſi reſta punto offeſi di vedere ſul fine delle lettere di S. Paolino, e Tereſa, le quali queſta ſanta Femmina ſottoſcriveva con lui *Paulus, & Tereſia peccatores*. Ma la parola di *cattivo Sacerdote*, *malvagio Veſcovo* danno altra idea, come ſi vede da quello, che canta la Santa Chieſa nella Meſſa del *Corpus Domini*, che è la morte de' cattivi, e la vita de' buoni: *Mors eſt malis, vita bonis*.

Ciò che ſi può dire per iſcuſare l' umiltà eccefſiva di queſto buon Prelato è, 1. Eſſere queſta una falſa immaginazione di molta gente il credere, che per eſſer Santi non abbiſogni avere alcun difetto, dal che concludono che il tal Veſcovo, il tal Sacerdote, il tal Criſtiano non può eſſere Santo perchè ha avuto il tal difetto; ed altri al contrario ne cavano la tal coſa non doverſi riputare difetto, nè la tale opinione contraria alla verità, perchè il tal Santo ha fatto, o ha avuta queſta opinione.

2. Dio non corregge ſempre ne' Santi ſuoi tutte quelle qualità naturali, che poſſono ſpingerli in qualche difetto. Ora ſi può dire, che ſe Monſ. di Palafox è riprenſibile d' avere troppo parlato di sè medeſimo, ciò ſia provvenuto dall' umore della ſua Nazione, che ſembra eſſer molto difettoſa nello ſtile iperbolico ed eccedente; come appariſce anche in S. Tereſa, che fu ſoggetta a condannarſi

molto

molto e con eccesso, e che avrebbe anche fatto di più, se i suoi Confassori non glielo avesse-ro proibito, come ella stessa osserva in qualche passo.

3. Vi sono finalmente dei difetti, che procedono da una buona causa, che si potrebbe riputare ben perfetto chi non n'avesse altri. E questo è ciò che si può dire intorno a quello, che si trova di difettoso nella Vita di questo S. Prelato scritta da lui medesimo. Mentre non si può leggere con qualche attenzione, che non si veda avere egli avuta ben grande idea della Santità di Dio, e di ciò che è ad esso dovuto dalle sue creature, e che l'ha amato sì teneramente, e sì ardentemente fino a non potersi trattenere di liquefarsi in lagrime quando veniva sorpreso da questo pensiero, che non poteva riguardare i più piccioli difetti, co i quali pensava che Dio potesse restar offeso, che come una eccessiva ingratitudine verso una bontà infinita, che perdonati gli avea tanti peccati della sua gioventù, e gli aveva usate sì grandi misericordie. Ciò gli cagionava tanto orrore di se medesimo confrontandosi con quello che offendeva, che però non credeva potere mai abbastanza maltrattare il suo corpo, quale prendeva per sorgente di tutti i suoi peccati presenti e passati; e così pure credeva non poter dire abbastanza male della sua anima per concepire maggior dolore delle sue minute infedeltà, quali ad esso sembravano enormi dopo tante grazie che aveva ricevute.

AR-

ARTICOLO PRIMO.

Monſ. di Palafox accetta il Veſcovado d'Oſma: Raddoppia le ſue limoſine verſo i poveri: Mangia in comune co' ſuoi Domeſtici, ed accreſce le ſue auſterità.

ABbiamo veduto ſul fine del precedente volume la difficoltà che provò queſto buon Veſcovo d'acconſentire alla ſua traslazione dal Veſcovado d'Angelopoli nel Meſſico a quello d'Oſma nella Spagna. Queſta difficoltà non era mal fondata. Queſte traslazioni ſono ſempre ſtate conſiderate come contrarie al vero ſpirito della Chieſa, che vuole per quanto mai ſi può, che ciaſcun Veſcovo reſti inſeparabilmente unito alla Spoſa che Dio gli ha dato; furono altresì proibite da' Canoni di molti Concilj; e Monſ. di Palafox aveva aggiunto un altro legame a tutto queſto, eſſendoſi obbligato con voto di non mai laſciare la ſua Chieſa d'Angelopoli; il che fu cauſa, che qualche tempo dopo rinunciò l'Arciveſcovado del Meſſico al quale era ſtato nominato.

Ma a queſte ragioni che erano buone e ſante, i ſuoi Parenti ve ne aggiugnevano dell'altre, ch' erano meno pure. Diſpiaceva loro che ſe gli deſſe un così piccolo Veſcovado, qual'era quello d'Oſma, e pretendevano che veniſſe mal ricompenſato de' grandi ſervigj, che nell' America aveva preſtati a Dio, ed al Re.

Queſte ultime ragioni alle quali queſto Prelato ebbe timore d'avere aderito, gli cauſarono un gran rimorſo di coſcienza, dal quale non fu liberato che da un lume del Cielo, che gli fece cono-

conoſcere, che il rifiuto di cambiare la Chieſa *che egli credeva eſſere conforme al Divino ſervigio, egli era affatto contrario*. Queſta iſpirazione fece in lui due effetti. L'uno che ſi arreſe ben ſubito al deſiderio del Re. L'altro che eſſendo ſempre diſpoſto a condannarſi da ſe ſteſſo, riguardò l'oppoſizione fatta per due anni a queſto cangiamento di Chieſa „ come un effetto del ſuo „ amor proprio, del ſuo orgoglio, della ſua va„ nità, della ſua preſunzione; „ ancorchè confeſſi egli ſteſſo, che tutte le Perſone ſpirituali da lui conſultate furono del ſuo parere, che non doveſſe acconſentirvi.

Nondimeno fece beniſſimo a ſeguire l'iſpirazione, che Dio gli diede. Non volendo il Re che ritornaſſe al Meſſico, ſi trovò nell'impoſſibilità d' oſſervare il ſuo voto, e non v'era da temere alcuno ſcandalo in queſta traslazione, e non poteva mai eſſere allegata per approvare i cangiamenti degli ambizioſi, i quali ſpezialmente ſono ſtati da' Concilj condannati. Mentre oltre che ciò non procedeva da lui, ma dalla volontà aſſoluta del ſuo Principe, alla quale aveva reſiſtito per lungo tempo, paſſando da un ben grande Veſcovado ad un molto piccolo, non ſi poteva mai attribuire a verun movimento d' ambizione o d' avarizia. Non vi fu dunque difficoltà in queſte circoſtanze d'ottenere dal Papa e la diſpenſa dal ſuo voto, e le Bolle della Chieſa, alla quale S. S. permetteva che foſſe trasferito e toſto che l'ebbe ricevute andò a confinarviſi per non penſare più che a Dio, ed alle ſue pecore.

Siccome non aveva altra mira che al ſervigio di Dio, e alla ſalute del ſuo gregge, punto non ſi ſentì moſſo e dalla riſtrettezza, e dalle poche ren-

rendite della ſua nuova Dioceſi. Suppli a queſto ſecondo difetto con una vita molto ben regolata, riducendoſi ad uno ſtato il più povero che convenir poteſſe ad un Veſcovo. Si privò di tutte le tappezzerie, vendette la ſua lettiera, la ſua carrozza, tutte le ſue mule per non fare più le viſite che ſopra un povero cavallo, qualunque incomodo ne riceveſſe. Diminuì per quanto potè il numero de' ſuoi ſervitori, e non ſi riſervò ad eſſere liberale che verſo i poveri: imperocchè amandoli e riſpettandoli come quelli, che rappreſentavano Noſtro Signore, lontano da qualunque diminuzione verſo di loro, accrebbe le ſue limoſine, e la ſua caritatevole aſſiſtenza che loro preſtava. Ecco quello ſcrive il P. Gonzalez lib. 2. cap. 7. e che egli ſteſſo conferma nella ſua vita cap. 36.

Tutti i Giovedì e Venerdì dava da pranzo a dodici poveri, e gli ſerviva egli ſteſſo a capo ſcoperto pel riſpetto che portava a Gesù Criſto, quale vedeva rappreſentato nelle loro perſone. Siccome dava ad eſſi da mangiare abbondantemente permetteva loro di portar via ciò che loro avanzava per farne parte alle loro povere famiglie, e finito il pranzo ſparecchiava egli colle ſue proprie mani la tavola, e facendoſi portare dal ſuo Cappellano un bacile in cui erano 12. cartuccie con quattro reali dentro, che fanno un mezzo ſcudo, glieli diſtribuiva di propria mano. Ma per unire il cibo del corpo con quello ancora dell'anima, faceva ad eſſi leggere nel tempo del pranzo qualche libro divoto, che conteneſſe quello che più importava che ſapeſſero per loro ſalute, e ſovente interrompeva la lezione per iſpiegar loro i paſſi ch'erano più neceſſarj, e interponendovi delle parole affettuoſe capaci di muoverli, e di far loro concepire de' buoni ſentimenti.

Con ciò non faceva che continuare quello ave-

va

va fatto in Angelopoli; ma ecco ciò che v'aggiunse di più in Osma. Avendo letto nella vita di S. Martino, che egli lavava i piedi ai poveri prima di dar loro da mangiare, risolvette d'imitare l'esempio di questo Santo. Destinò perciò i Mercoledì ed i Sabbati, e diede ordine che la sera fossero radunati nell'Ospitale tutti i poveri passeggieri, a'quali voleva dare da cena dopo aver loro lavati i piedi. E osserva egli stesso, che provava un contento singolare nel fare ad essi questo servigio, gli serviva poscia egli stesso nel tempo della cena colla stessa diligenza, e colle stesse istruzioni, quali abbiamo veduto che soleva fare dando da pranzo ai dodici poveri, e finita la cena faceva a tutti limosina acciò potessero proseguire il loro viaggio. Ma siccome avrebbe creduto di perdere molto, se per mancanza di passeggieri avesse tralasciato di fare ne' giorni stabiliti quest' opera di carità, voleva che si supplisse facendo venire in loro vece i poveri della Città.

Essendo un giorno in un Convento di Religiosi seppe, che dopo il pranzo si darebbe della minestra a' poveri, che si adunavano alla porta del Convento, volle andarvi egli stesso e porre da se la minestra nella scodella di ciascun povero, il che gli piacque di tal sorta, che risolvette di fare lo stesso alla porta del suo Palazzo: se gli portavano due gran pignate piene, non d'avanzi come si fa ne' Conventi, ma di carne e d'erbe appreparate per i poveri: dava prima la benedizione, e distribuiva poscia a ciascheduno una scodella piena facendosi ajutare da qualcheduno de' suoi Cappellani, quando erano in troppo numero, istruendoli intanto che mangiavano di ciò ch' era necessario che sapessero per salvarsi.

Tre

Tre anni prima della ſua morte (Gonzal. *l.* 2. *c.* 8.) Dio gl' iſpirò di regolare la ſua famiglia a modo di Monaſtero. Gli ſuggerì queſto penſiero il ſapere che i Canonici della ſua Cattedrale erano ſtati una volta Religioſi, che vivevano ſecondo la Regola di S. Agoſtino, e che S. Domenico era ſtato Canonico Regolare di queſta ſteſſa Chieſa prima che fondaſſe la ſua Religione. Sarebbe per lui ſtato di ſommo contento di poter rimettere il ſuo Capitolo nello ſteſſo ſtato, ma come gli pareva difficile, per non dir impoſſibile, di far acconſentire il Capitolo ad abbracciare un così ſanto modo di vivere tralaſciato già da tanti ſecoli, ſi determina di ſtabilire qualche coſa di ſimile nella ſua caſa, facendo almeno che ſi mangiaſſe in comune colla ſteſſa regolarità che nelle Religioni le più riformate: e come in tutte le coſe aveva di mira la maggior gloria di Dio, il grande vantaggio che da ciò ne ricavava era, che s' impedivano molti peccati, quali venivano commeſſi da' ſervitori nel tempo del loro pranzo, quando non ſiano raffrenati dalla preſenza del ſuo Padrone.

Per eſeguire queſto diſegno ſcelſe una gran ſala dove ſolevano pranzare i ſervitori per fare in eſſa il Refettorio. Tutti dovevano mangiare inſieme, egli, i ſuoi Eccleſiaſtici, e i ſuoi Domeſtici, fuori di due che ſerviſſero gli altri, e che ſi cambiavano per ſettimana. Al ſuono della Campana tutti ſi radunavano all' ora ſteſſa con una modeſtia che conciliava divozione: dopo la Benedizione fatta dal Veſcovo ſi metteva in tavola, e ſi leggevano de' libri divoti durante il pranzo, tutti ſtavano attenti alla lezione, ed oſſervavano un profondo ſilenzio come s' uſa ne' Conventi.

venti. Il Prelato era quello che ordinariamente ſi trattava male; imperocchè come abbiamo già veduto nella prima parte, egli s'aveva vietate tutte le vivande delicate, i frutti, ed ogni ſorta di poſpaſti, e che fuori delle Domeniche non v'erano quindeci giorni in un anno, ne' quali non digiunaſſe; che ne' giorni di digiuno comandato dalla Chieſa non mangiava nè latte, nè peſce, ma ſolo legumi, mineſtra, e riſo; che oſſervava la ſteſſa regola in tutti i Mercoledì e Sabbati dell'anno; che digiunava a pane ed acqua tutti i Venerdì. E' vero che i ſuoi Confeſſori bene ſpeſſo l'avevano obbligato a moderare queſti ſuoi digiuni a motivo delle ſue infermità, e delle ſue occupazioni, ma tanto fece appreſſo di loro ne' tre ultimi anni della ſua vita, che ſono quelli appunto di cui parliamo, che lo laſciarono in mano al ſuo fervore ed al ſuo zelo nell'oſſervare la ſua prima Regola. Si può ben credere, che queſte auſterità e queſte aſtinenze non erano che per lui; imperocchè aveva ſempre in tavola di che trattar meglio non ſolo gli Oſpiti che ſopraggiugneſſero, ma anche gli Eccleſiaſtici di ſua Corte, come il ſuo Viſitatore, il ſuo Vicario generale, e tutti i ſuoi domeſtici e ſervitori.

Gonzalez racconta ſopra ciò una coſa aſſai rimarchevole. Seppe che uno de' più gran Signori di Spagna dovea venire a viſitarlo; credette però che foſſe dovere di buona creanza di trattenerlo a pranzo con lui, ed in fatti fece preparare la tavola per loro due nel luogo in cui ſoleva mangiare prima che ſtabiliſce queſto luogo per il pranzo comune; ma queſto gran Signore non volle ricevere queſta cerimonia, che ſi voleva verſo di lui praticare, ma volle aſſoluta-

lutamente mangiare con tutti insieme nel Refettorio comune.

La sua mortificazione non era minore nel vestire, nel letto, e nel sonno. Abbiamo già veduto nella prima parte, che s'era proibito l'uso del lino fin dal principio della sua conversione, dimodochè non portava che camiscie di stamigna o di saja, e di sotto un aspro cilicio, quale non si levava nè di giorno, nè di notte, quando non ne veniva costretto nelle infermità, come fu nell' ultima. Quando non dormiva vestito, il che faceva sovente, e sempre sopra tavole, o sopra un pagliariccio, non adoperava che lenzuola di saja. S'era fatto fare un abito da Cappuccino col quale dormiva tenendo le gambe e i piedi nudi e sì poco coperti anche nel maggior freddo, qual è quello d'Osma, che egli stesso attesta, che gli sembrava d'avere addosso un mantello di giaccio, e si stupiva egli stesso d'aver potuto soffrire un freddo sì aspro e sì crudele.

Si levava ordinariamente alle tre o quattr' ore dopo la mezza notte. Si prescrisse poi per regola di levare il più tardi a tre ore; e come si vede dal conto che egli rende dell'impiego del giorno nella sua vita interiore, non poteva andar a dormire prima delle dieci ore, onde bisogna che non dormisse al più che 5. ore. E allora quando faceva de' ritiramenti in qualche Convento passava bene spesso le notti intiere in orazione a Dio nel Coro, e si ritirava in un angolo per dormire un' ora o due quando si sentiva oppresso dal sonno.

Praticava anche delle altre austerità, che io non mi arrischierei di raccontare quì in particolare, perchè temerei che venissero condannate come imprudenti ed eccessive. Si dirà che si può

eſſer Santo ſenza aggravarſi di sì terribili penitenze, che queſte converrebbero piuttoſto ad un Monaco, o ad un Anacoreta, che ad un Veſcovo, che dovendo vivere non tanto a ſe, quanto al ſuo gregge, ſi deve trattar meglio per poter più ſoddisfare a' travagli della ſua carica Paſtorale: che Gesù Criſto Paſtore ſovrano e modello di tutti i Paſtori ha voluto menare una vita più comune di quella di S. Gio: Battiſta; e che ſebbene la vita di tutti i Criſtiani deve eſſere una continua penitenza, biſogna nondimeno che queſta ſia moderata e proporzionata alla condizione di ciaſcheduno.

Queſte rifleſſioni ſono ſenza dubbio ragionevoli, e queſta è la regola, che deve ordinariamente tenerſi da' Veſcovi. Ma oltre ciò che s'è oſſervato nel principio della prima parte intorno a' Prelati, la vocazione de' quali non è conforme alle Regole prime della Chieſa, Dio è il Padrone de' ſuoi doni, e diſpenſa le ſue grazie come gli piace. Ve ne ſono alcune comuni a tutti i Santi, perchè formano l' eſſenziale della Santità, come una fede viva, una coſcienza pura, una umiltà profonda, un amore di Dio che domini nel cuore, e che regoli tutti gl'impieghi, e tutte le funzioni d' un Criſtiano. Ecco tutto quello, che deve neceſſariamente trovarſi in tutti coloro, che la Chieſa onora come regnanti nel Cielo con Gesù Criſto. Ma ſiccome lo ſpirito dell' uomo è limitato, e ſembra difficile, che applicandoſi con forza ad una coſa, non s' applichi all' altre più debolmente, Dio ha voluto che per diſtinguere meglio i meriti de' ſuoi eletti, e rendere più venerabili e riſplendenti le ſue perfezioni infinite, la ſua Santità, la ſua giuſtizia, la ſua miſe-

miſericordia, la ſua bontà, vi foſſero alcuni Santi che poſſedeſſero in più alto grado certe virtù, che hanno un particolare rapporto a qualcheduna di queſte perfezioni, ed altri Santi ne aveſſero altre, che pure rappreſentaſſero al vivo altre perfezioni. Sembra per eſempio che quelli più onorino la bontà di Dio, che avendo una gran confidenza s'occupano molto più a lodarlo ed amarlo, ad affaticarſi per la ſua gloria, che ad eſaminare con ſommo rigore le proprie azioni quotidiane, ed i difetti ne' quali la debolezza umana gli aveſſe fatti cadere. Ed al contrario pare che s'abbia più di riſpetto alla ſua ſantità e giuſtizia, quando s'ha un timor grande d' offenderlo in qualſiſia coſa, e ſi puniſſe in ſe ſteſſo qualunque minimo difetto con molta ſeverità. Io mi contenterò che s'applichi con queſti due eſempj ciò che ho detto in generale, e ſpero che baſterà per reprimere la temerità di coloro, che voleſſero condannare i Santi che ſono ſtati di queſto ſecondo carattere, per approvare piuttoſto quelli che foſſero ſtati del primo.

ARTICOLO SECONDO.

Premure di queſto Prelato per la ſua Dioceſi, delle quali ſe ne dà eſempio colla pratica da lui tenuta nelle ſue Viſite. Del ſuo zelo contro la Morale rilaſſata; e del ſuo affetto verſo l'Univerſità di Lovagno.

PEr quanto foſſe occupato queſto buon Prelato dalle ſue miſerie, come eſſo le chiama; non biſogna però immaginarſi, che egli traſcuraſſe quelle degli altri, e che non aveſſe quella cu-

ra, che doveva avere dell'anime, che il Signore gli aveva confidate.

Si può vedere nella prima parte con qual zelo e con qual fervore s'era applicato alla ſalute del ſuo gregge nel ſuo primo Veſcovado. Non lo fu meno in queſto d'Oſma. Racconta egli ſteſſo ciò che faceva ciaſcun giorno nelle ſue viſite. (Vit. inter. c. 39.)

Le faceva tutte a Cavallo per qualunque cattivo tempo ne foſſe, non avendoſi più voluto ſervire, come abbiamo già detto, nè di Lettiga, nè di Carrozza. Arrivava verſo le cinque ore della ſera a ciaſcheduna Parrocchia, e facendo ſubito radunare tutti i fanciulli gl'interrogava ſopra ciò che dovevano avere imparato della Dottrina Criſtiana. Quando li trovava bene iſtruiti donava loro qualche coſa, gli accarezzava, e dimoſtrava la ſua ſoddisfzione e il ſuo piacere ai loro Padri, ed alle loro Madri, e quando non riſpondevano abbaſtanza bene gli riprendeva dolcemente, e gli eſortava ad imparar meglio. Aveva anche attenzione, che quello ch'egli diceva a' fanciulli intorno la Dottrina ſerviſſe ancora per i grandi.

Faceva poi un ſermone di tre quarti d'ora o d'un ora. Dimoſtrava a queſta buona gente delle ville molta bontà, e molto affetto, facendo loro ſapere che non veniva a viſitarli che per deſiderio della loro ſalute, inſegnava loro le coſe neceſſarie per far una buona confeſſione, che gli poteſſe veramente riconciliare con Dio, e metterli ſulla buona ſtrada, e faceva poſcia con loro diverſe divozioni. E in queſto modo impiegava il reſtante della giornata.

Nella mattina eſſendo levato alle 4. ore, dopo aver fatte le ſue Orazioni, mandava de' Confeſſori

ſori nella Chieſa, e ſi metteva egli ſteſſo in un Confeſſionale per aſcoltare le confeſſioni di tutti quelli, che voleſſero andare da lui, nel qual impiego durava bene ſpeſſo fino ad un ora dopo mezzo giorno ſenza avere ancora detta Meſſa, la quale non celebrava che dopo finite le confeſſioni per poter comunicare di propria mano tutti quelli, che ſi preſentavano. Non ſaprei dire (atteſta egli ſteſſo) quanti maravigliosi effetti produceſſe queſta perſeveranza.

Dopo detta la Meſſa, ponendoſi innanzi alla ſua Sedia faceva un diſcorſo d'un ora in circa con cui gli eſortava con una maniera piana e ſemplice, ma patetica a conſervare la grazia, quale avevano ricevuta, e di ben guardarſi di non cadere ne' vizj più ordinarj a certa ſorta di perſone, quali ſono i giuramenti, e le maledizioni, e finalmente conchiudeva coll' inſegnar loro ciò che far dovevano per ben ſervire a Dio.

Ecco ciò che faceva in ciaſcuna Parrocchia nel corſo della ſua viſita ſenza parlare delle coſe ordinarie, che ſogliono ſempre farſi, e che egli laſciava a' ſuoi Viſitatori, fuori della viſita del Santiſſimo Sacramento, quale voleva egli fare in perſona.

Riferiſce varj eſempj di peccatori che gli ſcoprirono i ſuoi peccati, quali avevano ſempre tenuti naſcoſti, e che gli diedero gran contraſſegni di deſiderio di cambiar vita, il che gli dava una gran conſolazione. „ Da quì (dice egli) do„ vrebbero apprendere quanto ſarebbe importan„ te, che i Veſcovi predicaſſero e confeſſaſſero, „ e qual frutto d' anime raccomandate alla lo„ ro cura raccoglierebbero. Imperocchè ſe que„ ſto peccatore, che non è ſe non un igno„ rante, ha potuto contribuire alla converſione

„ di queſte anime predicando loro con ſemplicità,
„ e dimoſtrando loro amore e deſiderio di ſervirle
„ ſecondo il ſuo potere, e d'ajutarle; qual frut-
„ to non farebbero tanti grandi e ſanti Veſcovi,
„ che ſono in queſti contorni, ſe eglino ſteſſi s'
„ applicaſſero a predicare, confeſſare, ed iſtruire
„ i Popoli? "

Il zelo però di queſto buon Veſcovo non era riſtretto tra' confini della ſua Dioceſi. Non aveva minor affetto pel bene comune della Chieſa nelle occaſioni che Dio gli preſentava. Sentiva più di tutto le piaghe che fatte avevano alla Morale Criſtiana le pernicioſe rilaſſatezze della Morale Caſiſtica moderna. S'hanno prove autentiche da qualcheduna delle ſue lettere, delle quali ſi conſervano gli originali, ſcritte ad un Dottore di Teologia di Lovagno, quale egli conoſciuto aveva a Madrid, dove era ſtato inviato con un altro Dottore per gli affari dell'Univerſità.

Ecco ciò che gli ſcriſſe in data de' 6. Aprile 1656. „ Vi prego che ſi continui la Raccolta
„ delle opinioni rilaſſate de' Caſiſti per dimandar-
„ ne la condanna a Roma da parte d'alcuni Ve-
„ ſcovi. Il Sig. Cardinale Arciveſcovo di Tole-
„ do (era il Card. Sandoval ſuo intimo amico)
„ ed io, e qualche Generale degli Ordini Rego-
„ lari ne ſaremo i ſollecitatori. Vi prego pure d'
„ inviarmi quanto prima le opinioni, le quali in
„ queſte parti vengono giudicate non eſſere pro-
„ babili, o eſſere pernicioſe, ma principalmente
„ quelle che ſono ſtate cenſurate dall'Univerſità
„ di Lovagno. Ho avuto piacere di vedere il
„ Decreto di Monſ. Arciveſcovo di Malines, che
„ Dio abbia in gloria; lo ſpediſco queſta matti-
„ na all'Arciveſcovo di Toledo, può eſſere che

„ egli

„ egli lo faccia ſtampare, poichè vi ſono perſo-
„ ne in queſti paeſi che hanno della ſtima per
„ Caramuele. "

In altra lettera de' 21. Settembre dello ſteſſo anno ſcrive: „ Ho ricevuto la nona Lettera ſo-
„ pra la Teologia Morale da' miei Benefattori.
„ Credo che ſarà qualche coſa di buono. La leg-
„ gerò quando avrò tempo. Se potete avere le
„ altre vi prego ſpedirmele. "

In data de' 22. Marzo 1657. „ Ho ricevuto
„ con piacere le ſcritture, nelle quali ſono rac-
„ colte le opinioni de' Caſiſti. Si travaglia quì
„ per formarne una che le contenga tutte per
„ iſpedirla al Papa ſottoſcritta da' Veſcovi di Spa-
„ gna. Io vedrò di fare in tanto una Lettera
„ Paſtorale a' Parrochi della mia Dioceſi.

Da Badocondes nel corſo della ſua Viſita in data de' 21. Giugno 1658. un anno prima della ſua morte ſcrive: „ Noi non ci dimentichiamo
„ di ciò che abbiamo riſoluto di fare contro le
„ nuove e dannate opinioni, e noi potremo be-
„ ne uniti con qualche Prelato, e principalmente
„ con M. Cardinale di Toledo inviare un uomo a
„ poſta a Roma, che altro affare non abbia, e
„ ſi dichiari che la maggior parte non poſſono ſo-
„ ſtenerſi. Io godo e mi rallegro di ciò che è ſta-
„ to fatto in Francia ſu queſto propoſito. "

Eſſendo morto queſto Prelato l'anno ſeguente dopo una lunga malattia non ſi può rilevare dalle ſue Lettere coſa ſeguiſſe intorno a queſto affare. Ma ſiccome queſta ſorta d'impreſe richieggono bene ſpeſſo molto tempo, perchè incontrano varj oſtacoli, s' ha motivo di credere, che i Veſcovi di Spagna amici di Monſ. di Palafox, e ſpecialmente del Cardinal Sandoval Arciveſcovo

di Toledo abbiano continuato il disegno, quale aveva loro ispirato, e sieno stati causa colle di loro sollecitazioni che Papa Alessandro VII. si sia applicato a far esaminare queste rilassate opinioni, e le abbia condannare con due Decreti del 1655. e 1666.

Si potrà ben conoscere da queste lettere facilmente la stima, e l'affetto che aveva questo buon Vescovo verso l'Università di Lovagno. Ecco come egli scrive in data de' 16. Febbrajo 1656. „D. „ Gio: d'Austria se ne viene Governatore de' Paesi „ Bassi; e come S. A. ha molta bontà per me, „ io gli scriverò volentieri in favore dell' Uni„ versità di Lovagno. " Ed in un' altra in data de' 6. Aprile dello stesso anno. „ Mi do l'onore „ di scrivere una lettera a S. A. in cui le par„ lo dell' Università di Lovagno. La sigillerete „ dopo averla letta, e la presenterete a S. A. „ co' miei Libri del *Pastore*, e dell' *Istoria Rea„ le*, quando lo troverete meno occupato. " Quì s'aggiugne un estratto di questa Lettera a D. Giovanni.

„ Ho imposto al Licenziato Ignazio Gillemans, „ che deve consegnare questa mia Lettera a V. A. „ di offerirle alcuno de' miei Libri stampati in „ Fiandra. Spero che ella non si chiamerà im„ portunata avendo tanto affetto per le Lettere, „ e facendole tanto onore. Affidato a questo ri„ flesso io mi prendo pure la libertà di suppli„ care l' A. V. d'accordare la sua protezione all' „ Università di Lovagno, i servigj della qua„ le prestati al Re Nostro Signore, e alla Chie„ sa Cattolica contro gli Eretici, sono già noti „ a tutto il mondo. I Padri Gesuiti l' han„ no assai maltrattata co' loro intrichi e pel

„ loro

„ loro credito. Ma egli è giusto, Signore, che le
„ Università sieno onorate, e ad esse sieno con-
„ servati i loro Privilegj, come a sorgenti uni-
„ versali di tutte le scienze; e ciò che questi Pa-
„ dri pretendono, qnantunque forse con buon ze-
„ lo, come voglio credere, non pare ragionevo-
„ le, cioè che la Chiesa non resta che con lo-
„ ro, e specialmente quando ciò non si può fa-
„ re che con pregiudizio dell'altre Scuole, Uni-
„ versità, e Religioni, la ripurazione delle quali
„ è più antica, e meglio stabilita, della loro quan-
„ to alla dottrina e spiritualità. "

ARTICOLO TERZO.

Del suo Amore verso Dio, e quanto la sua Divozione fosse contraria alle illusioni dei Quietisti.

LE buone opere non sono che niente innanzi Dio se non hanno il loro principio dall'amore di Dio, ma si s'ingannerebbe però se si credesse d'amare Dio senza fare ciò, che egli ci comanda. Non vi può essere dunque Santità alcuna senza l'uno, e senza l'altro. Ed avendo parlato delle buone opere di questo Prelato, ci resta da vedere qual fosse il suo amore verso Dio, ed in che la sua divozione sia stata singolare. Ecco il conto ch'egli stesso ce ne renda. (Vida inter. cap. 37.)

„ L'amore (dice egli ; che questo Peccatore por-
„ ta a Dio ei va talmente aumentando, che se
„ qualche volta ai movimenti, che egli prova
„ non dasse qualche sfogo per gli occhi; tanto
„ grande n'è l'impeto, che gli pare di soccombere,

per-

„ perilchè lo ſpirito ne ſoffre molto. Queſta è
„ la differenza che egli provò dopo trent'anni,
„ allorchè Dio dava al ſuo ſpirito dei ſentimen-
„ ti molto teneri, e molto dolci del ſuo amore:
„ imperocchè ciò procedeva ordinariamente da cer-
„ te illuſtrazioni d'intelletto, che da quello alla
„ volontà paſſando l'infiammavano di tal ſorta,
„ ch'era traſportato ad amare, ed a piagnere d'
„ amore, e di dolore d'avere offeſo l'oggetto del
„ ſuo amore. Ma ciò che ſoffre al preſente è af-
„ fatto diverſo. Mentre ſenza che lo ſpirito ſia
„ tocco da veruna conſiderazione per un movi-
„ mento interiore dell'amor divino, l'anima ſua
„ ſi ſente talmente ferita ed infiammata, che il
„ fuoco ne paſſa il cuore, e di là alla lingua,
„ che ſi trova talmente impedita che non può
„ parlare, ed il petto ſe gli ſolleva finattanto-
„ chè sfogandoſi in lagrime prova qualche ſollie-
„ vo. E queſto è per lui un tal tormento, che
„ ſe duraſſe troppo ſarebbe in pericolo di per-
„ der la vita. " Poſcia ſegue dicendo, che ciò gli ha dato motivo di raddoppiare le ſue penitenze ſenza alcun pregiudizio di ſua ſanità.

In un altro Capitolo rende conto di tutti i ſuoi eſercizj di divozione, e di tutto ciò che faceva in tutte le 24. ore del giorno. Si alzava all'ore tre dopo la mezza notte, e ſtando ritirato nel ſuo Appartamento ſino alle 6. ore, conſumava tutto queſto tempo in diverſe ſorta di divozioni, che conſiſtevano quaſi tutte in orazioni vocali, quali s'era preſcritte, o in atti d'amore fervoroſo verſo il ſuo Dio, e di pentimento dei ſuoi peccati, d'adorazione alla Croce ſenza applicarſi in queſto tempo a veruna orazione mentale, che ſuole farſi con certo metodo, non perchè

che non la ſtimaſſe, ma perchè ſi credeva più capace a queſta ſorta di preghiere vocali.

Ecco come ſi ſpiega nel Capitolo 50. che ha queſto titolo; „ Come queſto peccatore è inabi„ le intorno all'orazione, e ciò che Dio ha ope„ rato in lui ſopra di ciò. “ Sul qual propoſito così dice. „ In ciò che riguarda l'orazione que„ ſto peccatore è ſtato ſempre incapaciſſimo ed „ ignorantiſſimo, quantunque da che Dio l'ha „ chiamato alla vita ſpirituale con dolci attratti„ ve ſi ſia sforzato di far orazione, e di tenere „ queſta ſtrada. Ma o ſia per la ſua ignoranza, „ o per le ſue cattive inclinazioni in trent' anni „ che s'è in queſto affaticato, può dire di non „ aver approfittato punto. Quindi egli non ha „ giammai potuto tenere il ſuo ſpirito attaccato „ al ſoggetto della meditazione, ma ſempre ſi „ trovava oppreſſo da mille diſtrazioni, il che „ gli faceva dare il nome di pazza alla ſua im„ maginativa, dicendo bene ſpeſſo a Dio; *Signo„ re non riguardate a ciò che dice, o a ciò che „ fa queſto pazzo*: ed altre volte: *Signore bene „ eterno dell' anima mia legate queſto pazzo*: ed „ altre volte: Ah Signore ed è neceſſario che un „ corpo vivo ſia unito ad un corpo morto? e „ che queſt'anima che vi adora, e di chi voi ſie„ te la vita ſia unita ad un pazzo che vi be„ ſtemmia! O bene eterno! Chi mi libererà da „ queſto corpo di morte? “

Ma ciò è più rimarchevole: in un altro luogo ſembra, che abbia preſo di mira la falſa ſpiritualità dei Quietiſti per combatterla, i quali penſano, che non poſſiamo eſſere veri divoti ſe non riducendo le noſtre potenze ad ozio inoperoſo, ed in uno ſtato puramente paſſivo; alla quale opi-

nione

nione niente è più contrario di queſta varietà d' eſercizj, e d'orazioni quaſi tutte vocali, quali faceva ogni giorno per uno ſpazio di tempo notabile. Ciò pure gli diede occaſione di fare il capitolo 42. a cui diede queſto titolo: „Eſame de„ gli Eſercizj del giorno, e della forza della gra„ zia, e della facilità che prova queſto Peccato„ re in fare queſta ſorta di coſe. " Mi è parſo così bello queſto capitolo, che ho creduto bene porne quì una parte.

„ Queſto peccatore ha qualche volta conſide„ rato, il che ſarà forſe anche venuto in penſie„ re ad altri, che un sì gran numero d'eſercizj, „ e di meditazioni poſſono caricare un'anima, di„ ſturbare la ſua unione con Dio, ed impedirla „ dal camminare ſpeditamente all'unione del ſuo „ amato bene. E' vero che ha voluto qualche „ volta troncarne per camminare più ſpeditamen„ te, e giugnere più preſto al termine del ſuo „ viaggio, come quando non è caricato nè di ve„ ſti, nè d'altra coſa, che quando porta ſeco qual„ che fardello, ed ha attorno molte veſti. Ma „ ſentiva ſempre al cuore *non laſciare queſti eſer„ cizj*: ed altre volte: *Che trovi tu forſe di male „ in eſſi*? ed altre volte: Qual miglior eſercizio che „ il lodarvi? E quando dimandava il parere dei „ ſuoi Confeſſori, queſti gli dicevano di continuare.

„ Vi ſarà forſe qualcheduno che leggendo queſte „ coſe, e vedendo ciò che ha fatto un peccatore „ già carico d'anni, avendone circa ſeſſanta, inde„ bolito da' viaggi, da malattie, da travagli, cre„ derà che queſta vita ſarà ſtata per lui molto „ penoſa; e pure tutto ciò non gli pelava più d' „ una paglia leggieriſſima; ed al contrario trovaſi „ molto afflitto in vedere che non fa niente per

„ la

„ la gloria di Dio, e che niente patiſce, ſicchè „ bene ſpeſſo è coſtretto piagnere. "

„ Queſto ſentimento che ha grande forza in lui „ fa vedere, che queſto miſerabile Veſcovo, e mal- „ vagio Criſtiano deve riconoſcere ed adorare la „ forza ed efficacia della grazia, e che tutti dob- „ biamo amare queſto celeſte e ſovrano dono del „ Signore, e glorificare la ſua miſericordia e bon- „ tà. " Ed ecco alcune ragioni che lo move- vano a non abbandonare ancora queſti eſercizj.

„ La maſſima dei Miſtici che inſegnano non eſ- „ ſere coſa buona di moltiplicare le meditazioni „ e conſiderazioni, s' intende, e ſi deve intende- „ re allora quando non s' adoprano come mezzi „ per movere l'anima, ed infiammarla nella Ca- „ rità, ed altri pietoſi affetti.

„ 1. Imperocchè ſta bene ceſſare dalla medita- „ zione quando s'è giunto a queſto punto, in cui „ l'anima è infiammata dalla carità. Ma quan- „ do l'amor di Dio e la carità ſono quelli che „ producono queſte orazioni, queſte conſiderazio- „ ni, queſte lodi di Dio, queſti pii ſentimenti, „ queſti eſercizj di pietà, non biſogna mai ab- „ bandonarli, perchè eſſi ſono frutti della cari- „ tà, che a guiſa d'arbore produce ſempre ſimi- „ li effetti, con i quali ſi eſercitano le virtù del- „ la Religione, della Speranza, della Fede, del- „ la penitenza, dell' umiltà, della raſſegnazio- „ ne &c.

„ 2. I Santi Fondatori degli Ordini Religioſi „ hanno fatto lo ſteſſo: imperocchè non hanno „ date ai loro Religioſi regole che ſervano ſolo „ a renderli contemplativi, muti, e ſilenziarj, ma „ gli hanno eſercitati in ogni ſorta di buone o- „ pere da farſi in tutto il giorno, in cantare

„ le

„ le lodi di Dio, in praticare la penitenza, e ſi-
„ mili virtù. “

„ 3. Tanto è lontano che queſti eſercizj raf-
„ freddino il ſuo cuore, che anzi lo infiammano,
„ e più che gli pratica più ſi ſente acceſo, il che
„ egli prova in effetto: imperocchè s'infiamma
„ talvolta in pronunciare i nomi di *Gesù* e *Ma-*
„ *ria*, di modo che ſe la violenza che ſoffre non
„ uſciſſe colle lagrime dagli occhi non potrebbe
„ ſopportarla. “

„ 4. E' anche vero, che quanto più egli è eſat-
„ to nei ſuoi eſercizj, tanto più ſi trova diſpoſto
„ ad adorare Dio internamente. Nello ſteſſo mo-
„ do che un Religioſo amante di Dio quanto più
„ divotamente ha recitato il Mattutino, e quan-
„ to più divotamente ha celebrata la Meſſa, tan-
„ ta maggior divozione prova in tutte le azioni
„ della giornata. “

„ Finalmente queſti eſercizj eſſendo una inven-
„ zione dell'amore, li deve continuare fino che
„ Dio ordini altramente, eſſendo egli quello, che
„ governa, che vivifica, che dirige queſto amo-
„ re, ed a lui tutto ſi deve, cioè alla ſua gra-
„ zia; imperocchè ſebbene ſia l'uomo che fa tut-
„ te queſte coſe, pare nondimeno che ſia un al-
„ tro, non lui che le faccia. Conoſce sì bene
„ che Dio è quello che opera, che ſe queſto mi-
„ ſerabile e povero peccatore foſſe sì ardito d'at-
„ tribuire a ſe ſteſſo ciò che fa di grato a Dio,
„ gli parerebbe d'eſſere un ladro pubblico, e che
„ ruberebbe a Dio le ſue opere, mentre le rapi-
„ rebbe alla ſua grazia, che è affatto gratuita.
„ O dono ſantiſſimo e chi non vi adorerà! Voi
„ donate le opere, la virtù di farle, il conten-
„ to, la dolcezza, la ſoavità, e il piacere. “

„ Que-

„ Questa grazia che fa tutto tiene questa mi-
„ serabile creatura sì presente a Dio e con Dio,
„ che generalmente parlando niente opera e nien-
„ te dice, ma è Dio quello che opera, e parla
„ in lei. Così quando si trova in qualche per-
„ plessità si rivolge a Dio, e gli dice. Signore
„ che faremo intorno a ciò? e quando l' affare
„ sia importante si determina; mentre si dà la
„ disciplina, e dimanda a Dio che lo consegli,
„ e lo guidi. "

„ Senza che vi pensi, e senza averne disegno,
„ gli affetti nascono in lui da questi sentimenti,
„ e particolarmente quelli di dolore, di timore,
„ di amore, e di speranza. Ciò ha durato in lui
„ per trent'anni, ma praticava più spesso quelli
„ di timore, dicendo: Non offendiamo Dio, ser-
„ viamo a Dio, rendiamoci grati a Dio: ed al-
„ tre volte: Non offendiamo più Dio, piangia-
„ mo le offese che gli abbiamo fatte. Ciò durò
„ in lui per molti anni, e dura ancora. Altre
„ volte era solito dire, Dio ci assisterà *Deus ad-*
„ *juvabit*, altre volte, *Dominus illuminatio mea*
„ *& salus mea, quem timebo*? ed altre volte, e
„ questo più freqnentemente: Mio Gesù vi do-
„ no il mio cuore. Fa ciò senza riflessione; e
„ prima lo dice di quello abbia pensato a dir-
„ lo. "

„ Qualche volta allora quando sta per qual-
„ che tempo osservando silenzio, o che scrive,
„ sente nel suo cuore un tratto d'amore sì te-
„ nero e sì vivo, che senza poterlo ritenere, e
„ senza aver tempo d'impedirlo gli fa dire con
„ un sentimento teneriſſimo: Ah Gesù unico be-
„ ne dell'anima mia, e con questa esalazione que-
„ sto dolce dolore s'acchetta. "

„ Qual-

„ Qualche volta allora che è affaticato negli „ affari temporali, o per iſcrivere, o per parlare „ ſi proſtra in iſpirito ai piedi di Gesù Criſto, e „ gli dice; Mio Gesù permettetemi che mi ri- „ poſi quì un poco.

„ Gli ſembra bene ſpeſſo di vedere l'anima ſua „ come un piccolo uccello che vola, o che ſi „ ſtanca in volando, ed allora va a ripoſarſi ſu „ i chiodi che attaccano i piedi alla Croce, e „ di là contempla il ſuo Signore ſucchiando il „ Sangue delle ſue dolci Piaghe, il che molto lo „ conſola. Si rappreſenta altre volte la ſua ani- „ ma come un Ape che va volando di fiore in „ fiore, cioè dall'una delle Piaghe di N. S. all' „ altra, alla Teſta, alla Corona di ſpine, a quel- „ le delle mani, dei piedi, del coſtato, ed in „ queſta entra ordinariamente, e vi ſi attacca. „ Queſte non ſono coſe cercate con conſiderazio- „ ni e meditazioni ſtudiate, ſe gli rappreſentano „ da ſe medeſime; così non è la meditazione col- „ la quale le cerchi, è la grazia di Dio che glie- „ le offeriſce, e gli pare che la coſa vadi così. "

„ Appena ſta egli un momento, ſpecialmen- „ te quando è ſolo ſenza parlare e lodare Dio, „ e in ciò non ſente alcuna pena, bensì al con- „ trario ne prova molta, e biſogna che faccia „ dei grandi ſforzi per non parlarne o per non „ lodarlo con molto amore e tenerezza in tutte „ le coſe grandi e piccole, e in ciò ſente una „ gandiſſima gioja. Ha ſempre queſti ſentimenti. „ Solo ha conoſciuto che le ſue opere non cor- „ riſpondono a queſto amore. "

„ Bene ſpeſſo conſidera chi ſia quello che par- „ la, e quello a cui parla, cioè il più malvagio „ di tutti gli uomini alla Bontà ſteſſa, un ver-

„ me

„ me della terra a Dio; quindi entra in ſe ſteſ-
„ ſo, e piange, e geme della ſua ſfacciataggine,
„ che la polvere parli a Dio, un peccatore, un
„ miſerabile, un perduto teme, e dice: Signore,
„ io avrò ardire d'amarvi, avrò ardire di par-
„ larvi? Dio immenſo, onnipotente, creatore di
„ tutte le coſe, io che ſono un niente, e meno
„ di niente, e quello che più m'affligge, io che
„ ſono un malvagio, e peggiore del male ſteſſo.
„ Che coſa è queſta, Signore, e come mai ſi po-
„ trà da voi ciò permettere?

„ Ma ben toſto queſta Bontà l'incoraggiſce
„ con queſti affetti. Signore, non è giuſto che
„ voi ſiate amato? Come dunque laſcierò io d'
„ amarvi? Signore, a chi devo io me ſteſſo ſe-
„ non a voi? E come dunque potrò io tratte-
„ nermi dal donarmi a voi? Signore, che ſiete
„ venuto per cercare i peccatori, ed io ſono il
„ maggiore di tutti i peccatori. Signore, voi ſie-
„ te venuto dal Cielo a noi, acciò vi parlaſſi-
„ mo, vi adoraſſimo, vi pregaſſimo. Perchè dun-
„ que non vi parlerò io, perchè non vi adore-
„ rò io? Signore, cuor mio, non poſſo vivere ſenza
„ amarvi, e che altra coſa, Signore, deve ama-
„ re il mio cuore ſe non voi?

„ Signore, voi c'avete inſegnato a parlare al
„ voſtro Padre, e ci avete comandato di dirgli
„ *Padre noſtro* ec. Non ſono dunque io obbli-
„ gato ad amare ed adorare e Voi e voſtro Pa-
„ dre, chiamandoſi Padre, Signore, Redentore,
„ Creatore, oggetto dell'amore di tutte le crea-
„ ture?

„ Suole anche provare qualche affetto d'amo-
„ re nell' anima ſua quando dice. Mio Dio,
„ mio Signore, guidatemi Voi, che io non ſono

„ profontuoso, che io sono umile per amarvi e
„ per temervi, che io niente eccettuo di tutto
„ ciò, che vorrete da me. “

„ Gli pare che Dio tenga il suo cuore molto
„ distaccato interiormente ed esteriormente, e co-
„ sì ha per costume di dire. Io non desidero nien-
„ te, non bramo niente, non m'attacco a nien-
„ te fuori che a voi. La gloria a voi apparties-
„ ne, io per me non la voglio, non voglio al-
„ tro onore mio Gesù che il vostro onore. “

„ Allorchè facendo qualche volta la correzio-
„ ne a qualche persona, la collera, il zelo, o
„ qualche altro movimento lo turba un poco,
„ dice internamente a Dio. Signore, tenete fer-
„ mo in questa burrasca il timone della mia ra-
„ gione, affinchè io non esca punto dalla vostra
„ santa volontà.

„ Si affligge qualche volta vedendo, che non
„ fa cosa alcuna di riguardevole, e tutto ciò che
„ fa è totalmente opera della grazia, che appe-
„ na può dire che gli appartenga. Ma apre ben
„ tosto gli occhi dicendo, se ciò che faccio fosse
„ mio, che altro sarebbe egli senonchè miseria e
„ corruzione? Ma se io lo faccio perchè Dio mi
„ dà la grazia di farlo, è molto meglio che ven-
„ ga dalle sue mani, che se venisse dalle mie,
„ ed è tanto migliore, quanto più v'ha di Dio,
„ e meno del mio. “

„ Gli fu dato ad intendere una volta su que-
„ sto proposito, e gli restò sempre impresso nel
„ cuore, che se un pover'uomo volesse adornarsi
„ da se stesso per comparire dinanzi al Re, e che
„ non si trovasse avere altro che dei vecchi cen-
„ ci e rappezzati, ma che mentre si trovasse in
„ questo travaglio il Re stesso venisse a trovar-

„ lo,

„ lo, e gli diceſſe, che è venuto in perſona per
„ veſtirlo, e che gli donaſſe delle ricche veſti;
„ queſto uomo non dovrebbe egli riputarſi per
„ inſenſato ſe non riceveſſe ciò per un gran fa-
„ vore? Se l'uomo non è veſtito della mia gra-
„ zia altro non gli reſta che povertà e miſeria,
„ io m'avvicino a lui, io l'adorno e l'abbelliſco
„ da me ſteſſo. Chi può dubitare che in ciò non
„ ſia veſtito magnificamente. Laſciatevi veſtire,
„ queſto è buono per voi, queſto è a voi utile,
„ queſto v'è vantaggioſo; che per altro potete
„ avere da voi ſteſſi che miſerie? Se qualche ope-
„ ra buona è fatta da voi, ciò da me viene; il
„ ſolo male è affatto voſtro.

„ La mia anima cava da ciò una conſeguen-
„ za che la riempie di tal contentezza che può
„ appena capirla, e adora queſta verità. Io mi
„ conſagro dunque tutto a Dio. Tutto ciò che
„ farò di bene appartiene a Dio, tutto viene da
„ Dio, egli m'ha donato tutto, io gli ſono debi-
„ tore di tutto, io voglio eſſere eternamente ſuo.
„ Dunque *quid habes quod non accepiſti? Si au-*
„ *tem accepiſti, quid gloriaris quaſi non acceperis*? Devo dunque piagnere la mia miſeria per
„ tutto il corſo della mia vita, ed adorare una
„ sì grande miſericordia. Voglio dunque allonta-
„ narmi da me ſteſſo, e fuggire da me ſteſſo, e
„ ciò che io ſono da me medeſimo, perchè io
„ non altro ſono che miſeria, e vivere ſola-
„ mente a Dio, in cui io trovo miſericordia, e
„ grazia. "

Queſto è quanto ci dice queſto ſanto Prelato aver imparato per propria ſua eſperienza intorno la forza della grazia ſopra il cuore umano; il che

mi fa ſovvenire d'una Lettera Paſtorale, che egli pubblicò eſſendo in Madrid nel 1653, per il ſuo Veſcovado d'Angelopoli, quale laſciò ben toſto per paſſare a quello d'Oſma. Queſta lettera ha per titolo „ Carta Paſtoral y conocimientos de „ la divina gracia, Bondad y miſericordia, y de „ nueſtra flaqueza y miſeria. " Conoſcimento „ della grazia di Dio, della ſua bontà e miſe- „ ricordia, e della noſtra debolezza e miſeria. " Fu ſtampata ſubito a Madrid con approvazioni molto vantaggioſe, e quattro o cinque anni dopo riſtampata in Bruſſelles con approvazione del fu M. Matteo Van Viane, che fu ſtimato molto nell'Univerſità di Lovagno e per la ſua pietà e per la ſua dottrina. Ma queſto Prelato nel fine della ſua Prefazione confeſſa, che ciò che gli aveva ſuggerito il penſiero di fare queſta Lettera, in cui deſcrive con ſentimenti teneriſſimi ciò che la Religione Criſtiana ci obbliga di credere intorno alla neceſſità, nella quale ſi trova l'uomo dopo la ſua caduta, d'eſſere ſpinto al bene dell'efficacia della grazia, fu (dice egli) l'eſſergli capitata alle mani una certa orazione di pietà, in cui era trattata la ſteſſa coſa, ſotto il qual nome egli certamente non altro ha potuto intendere, che il breve ſcritto di M. Le Zois Abbate d'Altafontana, il quale l'anno antecedente era ſtato ſtampato ſotto queſto titolo. „ Orazione per dimandare a Dio la gra- „ zia d'una vera e perfetta converſione, " e che dipoi fu riſtampata più di venti volte. Ciò che dice queſto ſanto Prelato ſu queſto propoſito è di sì grande edificazione, e sì umile, che credo bene di doverlo qui riferire.

Ciò

Ciò che ci ha ſpinti (dice egli) a ſcrivere ſu queſta materia è l'eſſerci capitata alle mani una certa orazione d'un nobiliſſimo Perſonaggio molto ſpirituale, che ha avuta la ſteſſa mira. Mi è parſo che farei molto bene ad imitarlo, e di eſtendermi anche più ſopra i movimenti d' Amore, e di ripettere in queſta ſtraduzione con gli ſteſſi ſentimenti di gratitudine le verità ch' egli ha così ſantamente propoſte, per farne un dono al mio caro gregge, dandogli il modo di nutrirſi con queſto paſcolo ſpirituale.

ARTICOLO QUARTO.

La ſua Pazienza viene eſercitata con nuove mortificazioni, e con nuove ſatire pubblicate contro di lui.

EGli è un ordine della Divina Provvidenza verſo i Santi, che la loro virtù ſia eſercitata colla mortificazione. Queſto buon Veſcovo non n'ebbe molte nella ſua nuova Chieſa, perchè era generalmente riverito da tutti: Ma gliene ſopravenne una dalla ſua prima Dioceſi, della quale ho penſato dirne quì una parola, perchè ciò ſervirà a far conoſcere da una parte, in quale ſtima foſſe appreſſo il popolo, e dall' altra qual foſſe la diſpoſizione del ſuo cuore riguardo a certe Perſone. Io niente dirò che non ſia preſo dal Gonzalez al lib. 3. cap. 2.

Dopo che fu ritornato in Iſpagna, e che tut-

to l' operato da lui nell' America fu giuſtificato d'una maniera aſſai glorioſa per lui. Quantunque lontano, l'affetto che il Popolo gli portava già era creſciuto di tal ſorta, che tutti volevano avere il ſuo Ritratto, onde ſe ne fece un grandiſſimo numero di copie. Succedette però che in qualcheduno o per malizia (il che ſi crede più probabile) o per ſemplicità, veniva rappreſentato con dei raggi, o con degli ſplendori di luce intorno, e con degli Angeli. Ne fu fatta querela all'Inquiſizione, come d'una traſgreſſione delle leggi della Chieſa, e fu ordinato in queſto Tribunale, che foſſero ad eſſo portati tutti queſti Ritratti per verificare ciò ch'era.

Ne venne la nuova in Iſpagna, e i ſuoi invidioſi ne fecero gran rumore, come ſe l'Inquiſizione aveſſe condannato tutto ciò che poteſſe rinnovare la memoria di queſto Prelato. I ſuoi corriſpondenti glielo ſcriſſero da Madrid, pregandolo di far loro ſapere ciò, che biſognava riſpondere ai ſuoi nimici, e a quello che eſſi ſopra ciò pubblicato avevano. Ed ecco la riſpoſta che loro diede, quale riferita viene intieramente dal Gonzalez.

„ Io poſſo atteſtarvi, che quantunque ſia una „ coſa molto ordinaria il fare Ritratti dei Prela„ ti, io però non ho mai conſentito che ſi faceſſe „ il mio in tutto il tempo, in cui fui all'Indie; „ ma gli hanno fatti mio mal grado, quando „ io era in pubblico occupato in ogni altra co„ ſa. L'amore che m' hanno portato in quelle „ Provincie è ſtato, ed è ancora ben grande, e „ ciaſcheduno aveva piacere d'avere in ſua caſa „ qualche coſa che mi riguardaſſe. Queſto affet-

„ to

„ to più s'accrebbe per la mia lontananza, e
„ può eſſere che in una sì grande moltitudine di
„ Ritratti ſiano ſtati a qualcheduno o innocen-
„ temente o malizioſamente aggiunti degli Ange-
„ li, e dei raggi di luce, o qualche altra im-
„ pertinenza, o per il pazzo affetto che hanno
„ verſo di me, o per dar materia all'accuſa che
„ hanno fatta contro di me. Ecco ciò che può
„ aver data occaſione all'Inquiſizione d'ordinare
„ che foſſero cercati e raccolti i detti Ritratti.

„ Se ciò dipendeſſe da me io non gli racco-
„ glierei, ma gli abbrucierei, acciò non reſtaſſe
„ più al mondo memoria alcuna d'un uomo sì
„ miſerabile. Nondimeno per parlarvi francamen-
„ te, ſo bene che ſi permettono i Ritratti degl'
„ Imperadori Idolatri e perſecutori della Chieſa;
„ e non mi ſembra ragionevole il far cercare e
„ raccogliere tutti quei fatti d'un Prelato, e che
„ poteva baſtare che ritteneſſero quelli nei quali
„ il Pittore aveſſe ecceduto, mettendovi dei con-
„ traſſegni che non ſogliono metterſi che all'im-
„ magini dei Santi. Ma io conſidero queſto af-
„ fare come una bagattella; mentre qual premu-
„ ra avrò io, che il mio Ritratto ſi ſparga per
„ il mondo, ſe tutta la mia applicazione conſi-
„ ſte in ſoffrire qualche coſa per Gesù Criſto,
„ in piangere i miei peccati, in conoſcerli, e
„ confeſſarli, e fare che noti ſiano a tutti gli
„ uomini per punirli con queſta ſorta di morti-
„ ficazione? Che però non mi ſono punto preſo
„ faſtidio di ciò che dicono, e di ciò che fanno,
„ ſicchè non ho pur voluto ſcrivere all'Inquiſi-
„ tore generale. E ſono riſoluto di non farlo, vo-
„ lendo volentieri ſoffrire queſta ſpecie d'affron-
„ to, come una piccola parte dei gran caſti-

„ ghi meritati per i miei peccati, e come una
„ leggiera porzione dei gran patimenti ſofferti
„ per me da quello che m' ha redento ſul legno
„ della Croce.

„ Quindi da ciò ſi poſſono concludere due co-
„ ſe. La prima che non è punto colpa d' un
„ Prelato, ſe qualche mal intenzionato o igno-
„ rante aggiunga a qualche Ritratto, che ſi tro-
„ verà in quattro mila, ciò che gli ſarà ſaltato
„ in capo. La ſeconda, che è un molto buon ſegno
„ d'avere un Veſcovo che ha avuto almeno il de-
„ ſiderio di ſoddisfare ai ſuoi doveri, quando
„ quelli che ſono ſtati ſotto la ſua condotta con-
„ ſervano tanto amore per lui, che ſi conſolano
„ e rallegrano alla viſta del ſuo Ritratto, quan-
„ tunque ſieno dieci mila leghe diſtanti da dove
„ egli ſi trova. Imperocchè ſe ciò ſi riguarda
„ ſenza paſſione ſi troverà, che queſto fatto è
„ più capace di far iſtimare la condotta del Pre-
„ lato, di quella dei ſuoi Avverſarj; eſſendo coſa
„ molto ſorprendente, e che non può eſſere che
„ molto vantaggioſa per lui, l'eſſerſi trovati,
„ per quanto ſi dice, ſei mila dei ſuoi Ritratti
„ nella ſola Città d'Angelopoli, in cui appena
„ vi ſono ſei mila Cittadini, "

Queſto ſteſſo Corriſpondente gli ſcriſſe in un' altra occaſione ciò che ſi diceva di lui a Madrid ſul propoſito di qualche altro affare, che aveva avuto all' Indie, e l' avvisò, che era ſtata pubblicata qualche nuova ſatira contro di lui. Ed ecco ciò che riſpoſe queſto buon Prelato li 14. Luglio 1659. meno di tre meſi prima della ſua morte. „ Voi non potevate mandarmi
„ nuova più grata, che in dirmi, che il mon-
„ do mi diſprezza, perchè in ciò v' è molto

„ da

„ da guadagnare per me. Le ſatire ſono i miei
„ elogj, e le coſe che io più ſtimo; e ſe coloro
„ che le fanno mi dimandaſſero qualche ricom-
„ penſa, io gliela darei molto volentieri, come
„ coſa a loro dovuta a motivo del profitto che
„ m'apportano. Non v'affliggete dunque punto
„ per queſto: imperocchè niuna coſa deve affli-
„ gervi fuori del peccato. Siate ſicuro, che ſe io
„ voleſſi raccogliere tutte le ſatire che ſono ſta-
„ te fatte contro di me appena potrebbero ſtare
„ in una ſala d'un Palagio. E ſiccome io vedo che
„ mi ſono inutili per ſoſtenermi, io ne ringrazio
„ continuamente Dio, perchè ſi degna inviarme-
„ ne in sì grande abbondanza. "

ARTICOLO QUINTO.

Della ſua felice morte.

ECcoci arrivati inſenſibilmente alla felice morte di queſto gran Prelato, poichè la Lettera, della quale abbiamo dato l'eſtratto, fu ſcritta allora quando già ſi trovava preſo dalla ſua ultima infermità; mentre è in data de' 14. Luglio, e cadette malato li 19. Giugno. Succedettero però prima alcune coſe, che fecero giudicare, avere egli avuto preſentimento, che Dio ben preſto a ſe lo chiamerebbe.

Ritornando dalla ſua viſita ſul principio di Giugno diſſe ad uno de' ſuoi amici che l'aveva accompagnato: *Vamos a Oſma a tratar de morir*. Andiamo a Oſma per diſporſi alla morte. E pochi giorni dopo il ſuo arrivo ſi fece appreſtare una lapida comune e ſenza lavoro per porla

la ſulla ſua ſepoltura, e vi fece ſcolpire queſto Epitafio.

Hic jacet pulvis & cinis
Joannis Oxomenſis.
Rogate pro Patre, Filii.
Obiit anno Domini
165...
Die verò . . . Menſis . . .

Se non aveſſe creduto di dover morire nell'anno 1659. non avrebbe fatto imprimere il 5. mentre ſette meſi dopo avrebbe biſognato cancellarlo per mettervi un 6.

Il giorno ottavo del Santiſſimo Sacramento, che fu il decimo nono di Giugno uſcì la mattina dalla ſua Chieſa con una febbre ardentiſſima dopo avere aſſiſtito a tutto l'Uficio Divino. Si mandarono a chiamare i Medici, che ſubito gli diſſero, che biſognava cangiaſſe letto, e ſi pigliaſſe più ſollievo di quello era ſolito prenderſi, ma pregò loro di laſciarlo morire ſul ſuo povero letticiuolo, e che per eſperienza ſapeva che non ſarebbe in eſſo ſtato peggio. Fece molti cambiamenti nel tempo della ſua malattia, quali ſarebbe inutile di quì riferire. Io non deſcriverò quì ſe non ſe quelli che poſſono ſervire a far conoſcere il fervore della ſua pietà.

Creſcendo il ſuo male gli fecero iſtanza che ſi contentaſſe d'eſſere collocato in un miglior letto, e che gli foſſe poſta una camiſcia di tela invece di quella di ſaja, che da ſeſſant'anni aveva coſtumato di portare; ſiccom'era molto umile non ſeppe reſiſtere al ſuo Confeſſore, che glielo comandò. Ciò che lo conſolò un poco in queſto cam-

cambiamento di camiſcia fu, che in ciò ſi trovò ſimile a' più poveri, mentre dovette prenderla ad impreſtito. Ma dopo che il ſuo Cameriere gli ebbe levata la camiſcia di ſaja gli trovò di ſotto un aſpriſſimo cilicio, e una croce di legno con punte acutiſſime, che gli facevano inſanguinare tutte le ſpalle.

Creſcendo il pericolo, ancorchè ſi comunicaſſe ogni giorno per divozione, mandò a cercare il Priore del ſuo Capitolo, che è la prima Dignità, e diſpoſe con lui tutto ciò ch'era neceſſario per dargli il Viatico, e ſi ſtabilì che ciò ſi faceſſe nella vegnente mattina. Si può ben immaginarſi (dice l'Autore della ſua vita) con qual fervore e qual deſiderio ſi preparò a ricevere una grazia sì grande, e con quante lagrime innaffiò il ſuo cuore in cui doveva ricevere un tal Oſpite più ſolennemente dell'ordinario, egli che per altro aveva queſto dono, che bene ſpeſſo ſoleva immergerſi nel pianto al ſolo ſentire qualche parola affettuoſa di Dio. Si riveſtì poi la mattina vegnente de' ſuoi abiti Epiſcopali per ricevere il Viatico, che tutto il Capitolo in proceſſione venne a portargli, ſtando ſempre in ginocchio fece leggere dal ſuo Segretario una belliſſima Profeſſione di Fede, quale egli ſteſſo avea compoſta, e che fu più volte interrotta dalle lagrime, e da' gemiti degli aſtanti veramente tocchi dal vederſi in pericolo d'eſſere ben toſto privati d'un sì ſanto Paſtore, mentre intanto egli dalla ſua parte ſpargeva lagrime di gioja per la ſperanza di godere ben preſto del caro oggetto de' ſuoi amori.

Qualche giorno dopo ricevette l'Eſtrema Unzione con le ſteſſe diſpoſizioni avendo ancora intiero diſcernimento, mentre aveva già eſpreſſamente

mente dichiarato in una Istruzione da lui composta, " che gliela desse prima che perdesse i senti-
„ menti, acciò fosse in istato di rispondere a tut-
„ te quelle sante cerimonie, e che lo stesso si
„ facesse quanto alla raccomandazione dell' ani-
„ ma. "

Aveva pure raccomandato nella sua ultima Istruzione, il che fu anche eseguito, che si continuasse nel tempo della sua malattia a fare le stesse limosine a' poveri, e a dar loro ne' stabiliti giorni e da pranzo e da cena, e che desiderava vi fossero sempre con lui giorno e notte de' poveri che lo servissero ora gli uni, ora gli altri, e che si dessero loro tre reali al giorno, mentre sarebbe stato a lui di grandissima consolazione di morire in braccio a' poveri.

Si può ancora conoscere il suo amore per la povertà, e quanto desiderava essere tenuto per povero, da ciò che credette di dover donare in contrassegno del suo rispetto e del suo amore a S. M. C., a D. Luigi d' Aro, al Marchese d' Ayetonne, al Nuncio del Papa, al Cardinal Sandoval, e all'Inquisitor Generale, Imperocchè fuori del Cardinale Arcivescovo di Toledo, a cui fece dono della sua Croce d'oro Episcopale senza gioje però, ma con delle Reliquie di S. Carlo, e di S. Tommaso di Villanova, donò a ciascheduno degli altri, nè pure eccettuato il Re, una immagine di carta. Le parole delle quali si serve riguardo a' primi due sono degne di osservazione.

„ Io dono (dice) al Re nostro Sovrano Signo-
„ re (chiedendo perdono dell' ardire) una stam-
„ pa di carta della Resurrezione di Lazzaro, e
„ prego nostro Signore si degni colmare la Rea-
„ le sua Persona, la sua Famiglia, la sua Casa,

„ e la

„ e la Monarchia di mille, e mille benedizioni,
„ e che la Pace tanto bramata ſi conchiuda ben
„ preſto ſecondo il deſiderio ſincero che ne ha
„ S. M., e il gran biſogno della Criſtianità.

„ Dono all' Eccellentiſs. Sig. D. Luigi d' Aro
„ con riſpetto ſingolare verſo la ſua Perſona una
„ divotiſſima immagine di carta fatta in quadro,
„ che rappreſenta N. S. Gesù Criſto crocifiſſo per
„ noi. Io ſono povero, e come tale gliela offe-
„ riſco. Ma la mia volontà è ricchiſſima, colla
„ quale io gli deſidero ogni ſorta di felicità ſpi-
„ rituale, e temporale. "

Dopo che i Medici confeſſarono che non v' era più ſperanza per lui, pregò coloro che lo aſſiſtevano di permettergli d' eſſere collocato in letto coll' iſteſſa povertà colla quale praticava prima della ſua malattia. „ Sono viſſuto povero
„ (diſſe loro) e deſidero morir povero. Non mi
„ negate la conſolazione di praticare in queſto
„ poco di tempo che mi rimane una virtù, di
„ cui io devo eſſere così amante. O povertà!
„ (gridò egli) Povertà che io ho tanto cara. Con-
„ cedetemi, mio Signore, in queſt'ultima ora di
„ ſtimare ed onorare la Povertà vera di corpo e
„ di ſpirito. " Ed eſſendogli conceduto in gran parte ciò che aveva dimandato, trovando compito ogni ſuo deſiderio, non potè trattenerſi dal dire. „ O mio Gesù vero amatore della pover-
„ tà, o quanto in queſt'ora io morirò contento
„ fra queſti cenci. Portatemi (ſogginnſe) della
„ cenere, e de' Cilicj. Queſte ſono le ſete, e le
„ tele d' Olanda, nelle quali deve un Veſco-
„ vo gloriarſi di morire. " E quando gli fu portata ne preſe a piene mani, e ſe la poſe ſul capo, pregando d'eſſer aſperſo coll' acqua bene-

detta

detta per prepararsi alla battaglia che doveva sostenere.

Il timore che aveva il Capitolo di perdere un così santo Pastore, gli fece ricorrere all' ultimo rimedio, che fu di portare in processione il Capo di S. Pietro Vescovo d'Osma. Fu collocato sopra un Altare eretto nella sua camera, e fu sì intenerito d'avere così vicina a se una sì preziosa Reliquia, che si pose ad invocarlo con un fervore incredibile con una lunga orazione, che è riferita nella sua vita. Il che fa vedere quanto egli fosse ripieno delle cose di Dio fino all' ultimo sospiro, é con quanta facilità spargesse al di fuori ciò, che l' anima sua gustava di dentro, mentre fu capace di farlo ancora essendo così vicino alla morte.

Tre giorni prima della sua morte i Medici l' avvertirono, che non gli restavano che ott' ore di vita. Ringraziolli, ma assicurò di poi i suoi amici, che non morrebbe prima del giorno di S. Girolamo, che veniva due giorni dopo. Questa fu l' ultima volta che si comunicò come l' avea predetto, e morì il primo d'Ottobre un'ora in circa dopo mezzo giorno, avendo fra le braccia il piccolo Crocifisso dell' Ospitale, quale sogliono porre in mano a' poveri, quando sono vicini alla morte, e quale s' era fatto portare per morire come un di loro.

Un Vescovo d'un merito così singolare, e che aveva menata una vita così santa non potè essere che estremamente pianto negli Stati del Re Cattolico dell' uno e dell' altro Mondo, dove le sue gran qualità, e la sua rara pietà erano state sì ben conosciute. Il che pure viene attestato da M. Ab. Pelicot nel suo Avvertimento

al

al Lettore premeſſo alla ſua Traduzione delle Lettere di S. Tereſa con le Oſſervazioni di queſto Prelato. Egli ne parla in queſti termini, diſcorrendo d' un viaggio che fece a Madrid nell' anno 1660. „ Come (dice egli) queſto grand' Uo„ mo morì il primo d' Ottobre dell' anno paſſa„ to, Noi nel noſtro viaggio altro non ſentiſſi„ mo che gemiti e pianti, co' quali tutta la Spa„ gna dimoſtrava il diſpiacere della ſua perdita. „ Non ſi parlava della ſua morte che come d' „ una delle maggiori diſgrazie, che poteſſero ſuc„ cedere a queſti Regni, e l' Arciveſcovo di Bur„ ges m' atteſtò, che da gran tempo non s' era „ veduto un uomo sì Apoſtolico, nè un sì per„ fetto Prelato. "

AGGIUNTA PRIMA.

Eſame di ciò che i Geſuiti hanno fatto dire all' Abate Pelicot: Che Monſig. di Palafox ſi è ritrattato di tutto ciò, che avea fatto, detto, e ſcritto contro i Geſuiti in occaſione delle differenze avute con loro.

NON ſapendo i Geſuiti come più inorpellare l'ingiuſtizie praticate contro Monſig. di Palafox poſte nell'ultima evidenza ſi ſono appigliati ad un partito il più miſerabile, ed inſieme il più diſperato di tutti, e che ſolo ſerve a moſtrare quanto ſia diſperata, ed ingiuſta la loro cauſa. Queſto s'è di far dire all' Abate Pelicot, „ che „ queſto S. Prelato dopo il ſuo ritorno in Iſpa„ gna, tocco da un vero pentimento di tutto „ ciò che era paſſato fra i Geſuiti e lui, fece „ una Ritrattazione di tutto ciò, che aveva det„ to, fatto, e ſcritto contro queſt'Ordine de' più „ celebri della Chieſa di Dio. "

Ora per mettere in chiaro la falſità di queſto racconto, baſta aſcoltare ciò, che ne dice il P. Le Tellier nella ſua difeſa de' Miſſionarj, e nuovi Criſtiani della Cina, e del Giappone ediz. 2. cap. 6. a. 1. ove così ſcrive: „ Ecco di qual ma„ niera s'è fatto giuſtizia da ſe ſteſſo nelle ſue „ Oſſervazioni ſopra l'ultima lettera di S. Tere„ ſa n. 55. Dopo aver detto, che ſovente ſi ci „ preſentano mille ragioni per giuſtificare il no„ ſtro procedere, che hanno apparenza di pietà, „ e che nel fondo altro non ſono che orgoglio. „ Queſto è ciò che ci ſuccede ogni momento (dice „ egli)

„ egli) è almeno io lo provo ogni giorno in me
„ ſteſſo, e l'ho provato principalmente in un'
„ occaſione. Imperocchè non importa ſe io lo
„ confeſſo quì pubblicamente, giacchè ho pecca-
„ to innanzi gli occhi di tutto il mondo. Mi
„ ſuccede dunque un caſo di queſta ſorte che io
„ trovai qualche ragione per oppormi ad un cer-
„ to affare. (*vale a dire per impedire i Geſuiti,*
„ *e gli altri Religioſi dal continuare ne' loro im-*
„ *pieghi, e di godere de' loro Privilegj nel modo*
„ *che avevano fatto ſotto i ſuoi Predeceſſori.*)
„ Le ragioni mi parevano buone e ſante, ma
„ che venivano effettivamente da uno ſpirito va-
„ no e di ſuperbia. Imperocchè riconobbi da
„ poi, illuminato dal Cielo, ciò che m'era par-
„ ſo eſſere di Dio, non era effetto che del
„ mio amor proprio, della mia paſſione, del mio
„ orgoglio, della mia vanità, e della mia pre-
„ ſunzione. *E così* Monſ. Palafox ha avuta la
„ generoſità di fare una confeſſione pubblica del
„ ſuo fallo. Piaccia a Dio, che coloro i quali
„ ſi ſono fatti onore d'imitarlo ne' ſuoi *TRAS-*
„ *PORTI*, e di ſorpaſſarlo ancora, non abbia-
„ no vergogna d'imitare altresì la ſua penitenz-
„ za. Sono più di 25. anni che M. Pelicot che
„ ha tradotto le Oſſervazioni di Monſ. di Pala-
„ fox prima ſulle lettere di S. Tereſa, poſcia ſo-
„ pra gli Avvertimenti di detta Santa, avendo
„ poſto nella Prefazione agli Avvertimenti un
„ breve elogio di queſto Veſcovo, ha creduto non
„ poter meglio ſcuſarlo in ciò che riguarda l'af-
„ fare del Meſſico, che riferendo il paſſo delle
„ Oſſervazioni che or ora abbiamo riferito, col qua-
„ le (diſſe egli) tocco da un vero pentimento di ciò
„ che era ſeguito fece una ritrattazione di tutto ciò,

„ che avea detto, fatto, ſcritto contro i ſuoi Av-
„ verſarj, e particolarmente contro un Ordine
„ de' più celebri della Chieſa di Dio. " Ora già ſi ſa benissimo, che queſta preteſa oſſervazione non era venuta in mente al Sig. Ab. Pelicot, ma che fu il P. Annato Geſuita che primo l'oſſervò, ed avendolo ſtimolato a porla in queſto breve compendio di Monſ. Palafox, ebbe la debolezza di non ſapergli contraddire. E poſcia i Geſuiti, come ſe eſſi non ne foſſero gl'inventori la preſentano al Pubblico come penſiero caduto in mente all'Ab. Pelicot, ed oſſervazione fatta da lui. Il vero però ſi è che eſſi ne ſono gli Oſſervatori, gl'Inventori, e come ſe penetrato aveſſero nel cuore di queſto Prelato vogliono obbligare il Mondo ad intendere in quelle parole *un certo affare* quello che ha avuto coi Geſuiti per impedir loro il predicare, e il confeſſare finattantochè moſtrate aveſſero le facoltà ottenute da lui, o da' ſuoi Predeceſſori, in che egli aveva ragione sì certamente, ed eſſi sì certemente torto, che ſono ſtati dipoi due e tre volte condannati ſolennemente a Roma, come pure in Iſpagna, dove hanno impiegato ogni ſorta di cavilli per impedire l'eſecuzione del Breve di Sua Santità.

Biſogna che i Geſuiti ſteſſi abbiano veduto quanto mal fondata foſſe queſta loro ridicola pretenſione d'eſſerſi queſto buon Veſcovo pentito d' aver ſoſtenute le ſue ragioni contro i Religioſi della loro Compagnia; imperocchè invece di riferire il vero motivo della lite, ingannano il Mondo con chiacchiere che non ne ſomminiſtrano veruna idea diſtinta, e nelle quali meſcolano tre o quattro menzogne. Ciò fanno ſpiegando queſti termini generali *un certo affare* con queſto diſcorſo

ſcorſo imbrogliato „ vale a dire per impedire i „ Geſuiti, e gli altri Religioſi dal continuare ne' „ loro impieghi, e dal godere de' loro privilegj nel „ modo che fatto avevano ſotto i ſuoi Predeceſſori.“ Giacchè eſſi volevano che queſto *certo affare* non altro foſſe che la lite da loro avuta con queſto Prelato, perchè non dir chiaramente „ che ſi „ trattava d'impedire, che i Geſuiti non confeſ- „ ſaſſero i ſecolari ſenza eſſere approvati dal Ve- „ ſcovo Dioceſano, e ſenza voler moſtrare, che „ lo foſſero, ovvero dimandarne l'approvazione „ ſe non l'avevano?“ Perchè dire che ſi trattava *d' impedire i Geſuiti dal proſeguire ne' loro impieghi*, ſenza ardir di manifeſtare *quali foſſero queſti impieghi*? Perchè aggiugnere *di godere de' loro Privilegj*, giacchè non ne avevano alcuno in queſto caſo di cui ſi trattava, e che ſono ſtati convinti di menzogna, quando hanno voluto far credere d'averne? Perchè congiugnere co' Geſuiti *gli altri Religioſi* in queſta cauſa, giacchè è certo il fatto, che tutti gli altri Religioſi avevano dimandate le licenze di predicare, e confeſſare, e che i ſoli Geſuiti erano quelli, che non volevano dimandarle? Perchè parlare di quello che fatto avevano *ſotto i Veſcovi Predeceſſori di Monſ. Palafox*, giacchè il loro delitto compariva in ciò più grande ſe aveſſero fatto ſotto i ſuoi Predeceſſori ciò che volevano fare ſotto di lui, cioè di confeſſare ſenza averne ottenuta la licenza? Dunque è viſibile che ſe i Geſuiti aveſſero ſpiegato con buona fede l'affare di cui ſi trattava in queſta lite, non avrebbero avuto l'ardimento d'aſſerire, come fecero, che s'era pentito d'avere ſoſtenuto contro la loro Compagnia i

ſuoi diritti, e di aggiugnere con isfacciataggine che *aveva fatta una confeſſione pubblica del ſuo fallo*.

Si vede tutto il contrario nel ſuo Teſtamento, riferito tutto intiero dal P. Gonzalez de Roſenda. Imperocchè dopo aver detto „ che aveva „ dovuto molto ſoffrire per la difeſa della ſua „ giuriſdizione, e della ſua Dignità Epiſcopale: " lontano dal confeſſare, come eſſi pretendono che abbia fatto, „ d' aver conoſciuto per lume del „ Cielo, che il ſuo procedere in queſte differen- „ ze, che avevano avuta un' apparenza di pie- „ tà, non era che orgoglio nel ſuo fondo ", ſi dichiara apertamente, „ che egli non aveva al- „ tra mira che il ſervigio di Dio, la difeſa „ della ſua Dignità Epiſcopale, la conſerva- „ zione de' diritti Epiſcopali, ed anche il bene, „ la ſtima, e l' onore delle Comunità con le „ quali era in lite. "

Finalmente s' è ſaputo da una memoria venuta di Spagna, che queſto *certo affare* ſopra di cui dice che aveva riconoſciuto mediante un lume del Cielo „ che ciò che eragli parſo venire da „ Dio era contrario al ſervigio di Dio, e non „ era effetto che dell'amor ſuo proprio; " che *queſto affare* dico, non conſiſteva nella lite avuta co' Geſuiti, ma la ſua traslazione dal Veſcovado d'Angelopoli a quello d'Oſma, alla quale s' era oppoſto per due anni per ragioni che erano buone e ſante, ma che ſi trovavano meſcolate con altre dalla parte de' ſuoi Parenti, che ſentivano con pena, che gli foſſe fatto abbandonare un gran Veſcovado per uno così piccolo, e che foſſe sì male ricompenſato de' gran ſervigj

che

che aveva preſtati in America. E non biſogna ſtupirſi ſe egli prendeva tutto ciò ſopra di ſe, attribuendo *al ſuo orgoglio, al ſuo amor proprio, alla ſua vanità, e alla ſua preſunzione*: imperocchè vi ſono pochi Santi, a' quali Dio abbia dati sì ſtraordinarj ſentimenti di umiltà, ed un sì gran diſprezzo di ſe medeſimo.

Per quanta prevenzione ſi abbia, che i più gran Santi ſiano quelli, che ſono più vili a' loro proprj occhi, che hanno più baſſo ſentimento di loro ſteſſi, che ſi giudicano con più rigore, non ſi può però a meno di reſtare ſorpreſo, e di trovare anche in queſto Sant' Uomo qualche eccesſo in queſta virtù, quando ſi conſidera con quale ſeverità ſi eſamina, e ſi condanna, e in quali termini parli di ſe ſteſſo in ciò che Dio gl' iſpira di ſcrivere della ſua propria vita, ſotto queſto titolo molto umile „ Vida interior de un Pec„ cador arrepentido " *Vita interiore d'un Peccatore convertito*; in cui ſul bel principio rende ragione del motivo, che ha ſtimolato *queſto peccatore* (che è il nome che ſempre ſi dà) *a comporre queſto Memoriale delle ſue miſerie, e delle Miſericordie di Dio*.

Non ſi può leggere queſto libro ſenza reſtare ſtraordinariamente tocco non ſolo per quel linguaggio umile, che eſſer potrebbe imitato anche da Perſone che non foſſero molto umili; ma da un gran numero d'atti maravigliosi d' ogni ſorta di virtù, quali ha creduto di non poter aſcondere ſenza eſſere ingrato verſo Dio, non avendoli riguardati che come doni della ſua grazia.

Già ſi ſono nella ſua Vita recitati molti ſquarcj di queſto libro, e quì non ſe ne parla di

bel nuovo, ſe non perchè in eſſo ſi ſono trovate delle prove dimoſtrative della falſità di quanto aſſeriſcono i Geſuiti, cioè che „ tocco da ve„ ro pentimento di ciò che era ſeguito nel fa„ moſo litigio avuto co' Geſuiti " per difendere la ſua giuriſdizione „ e che aveva avuto il co„ raggio (ſono loro parole) di fare una pubbli„ ca confeſſione del ſuo fallo. "

Non ſi potrà applicare queſta preteſa sì lontana da ogni apparenza ſulle parole generali *d'un certo affare*, come i Geſuiri le determinano a ciò che loro piace, quando s'abbia qualche altro paſſo, in cui ſi debba cercarne la ſpiegazione: ora queſto ſenza dubbio può eſſere nella ſua *vita interiore*, in cui profeſſa particolarmente di ſcoprire i ſuoi più minuti falli per piagnerli innanzi a Dio, e di pubblicare la di lui miſericordia, che glieli aveva perdonati. Ed in fatti quivi appunto ſi trova queſta ſpiegazione, ma d'una maniera che deve confondere i Geſuiti, e ridurli ad un perpetuo ſilenzio per la loro temerità. Imperocchè egli ciò fa confermando da una parte quello, che già era ſtato ſcritto da Spagna, che il fallo quale egli ſi conobbe in obbligo di dover conoſcere, era ſtata la ſua oppoſizione, nota a tutta la Corte di Spagna, alla nomina di lui al Veſcovado d' Oſma fatta dal Re, ed atteſtando dall'altra, che non aveva ſe non a render grazie a Dio riguardo i litigj avuti con la loro Compagnia per ſoſtenere la ſua giuriſdizione.

Comincierò dal primo, perchè impugna più direttamente la *penitenza* favoloſa pubblica, che i Geſuiti fanno fare a queſto Prelato. Imperocchè quando s' avrà inteſo da lui ſteſſo ciò, che è

ſucce-

ſucceduto nel tempo della ſua traslazione dal Veſcovado d'Angelopoli a quello d'Oſma dopo due anni di reſiſtenza, non vi ſarà alcuno che non giudichi, che di queſta oppoſizione ha egli inteſo di parlare, quando ha detto nell'oſſervazione, di cui eſſi ſe n' abuſano che „ eſſendoſi oppoſto „ ad un certo affare, aveva dipoi conoſciuto col „ lume del Cielo, che ciò che gli era ſembrato „ eſſere da Dio, era interamente contrario al Di„ vino ſervigio, e non era che effetto del ſuo „ amor proprio. "

Il Capitolo 35. della ſua vita interiore ſcritto da lui medeſimo, contiene tutto intiero l'affare di queſta traslazione. Ha per titolo: „ Come fu „ fatta cambiare Chieſa a queſto peccatore. Ciò „ che ſuccedette prima che acconſentiſſe a queſto „ cangiamento, e ciò che potè oſſervare in eſ„ ſo, e quanto alla Miſericordia di Dio, e quan„ to alla ſua miſeria. " Ecco quì ciò che egli dice: io non vi aggiugnerò che qualche parola per maggior chiarezza.

„ Mentre che queſto Peccatore s' affaticava in „ difendere la ſua Dignità nel Conſeglio Reale „ dell'Indie, il Re che non voleva che più ri„ tornaſſe in America, perchè aveva ſtabilito „ di ſervirſi di lui in Iſpagna, lo nomina Veſco„ vo d'Oſma. Egli ne ſentì pena, perchè ama„ va molto la ſua Chieſa d'Angelopoli, che gli „ aveva coſtate tante fatiche, e tanti travagli, „ e con la quale era in modo particolare lega„ to col voto fatto di non abbandonarla, per „ non eſſere tentato di farlo per motivo d'am„ bizione umana. E perciò aveva anche rifiuta„ to l'Arciveſcovado del Meſſico, a cui era ſta-

„ to

„ to nominato dal Re, e per questo stesso mo-
„ tivo pure rifiutò di passare a questa nuova
„ Chiesa. "

„ Frattanto bisogna confessare, che il motivo
„ quale aveva questo Peccatore di non accettar-
„ la non era sì puro come era stato il voto di
„ non abbandonare la prima. Imperocchè v'en-
„ trò una segreta *presunzione* de' suoi proprj me-
„ riti, ed una *vana* stima de' suoi servigj, che
„ gli pareva fossero male ricompensati. Ma cer-
„ cava nel suo spirito con che giustificare questa
„ considerazione della sua propria stima, e di
„ renderla più spirituale e più pura, e siccome il
„ peccatore è sempre sottile ed accorto per suo dan-
„ no, trovò tante ragioni di ragionevolezza, e
„ di convenienza, che ad esso sembravano buo-
„ ne e sante, che gli parve (o amor proprio
„ quanto sei ingannatore!) che fosse peccato es-
„ ser umile, ed un fallo il rassegnarsi. "

„ I suoi Parenti l'ajutarono molto in que-
„ sto. Imperocchè avendo una passione cieca pel
„ suo onore, e per il suo innalzamento, e mi-
„ surando i suoi meriti, come ho già detto con
„ larghe misure, sentivano vivamente che non
„ fosse ricompensato nel modo, che a loro cre-
„ dere meritava. "

„ Dimanda consiglio a molte Persone dotte e
„ spirituali. Ma dal modo di loro proporre il
„ caso le trova d'ordinario conformi al *suo amor*
„ *proprio*, il che assicurava la sua coscienza, ed
„ era anche capace di farlo perire, perchè egli
„ tiene per certo, che se si fosse fermato su que-
„ sto parere si sarebbe gettato in una infinità d'
„ imbarazzi, di disgusti, e d'inquietudini, che l'

„ avreb-

„ avrebbero distolto dalla strada della vita spiri-
„ tuale, che conduce a Dio. "

„ Essendo dunque occupato da questi pensieri
„ entra un giorno nel suo Oratorio per pregare
„ Iddio, e per adorare un Crocifisso, al quale
„ egli aveva molta divozione. Rimirando nostro
„ Signore con fede si sentì tutto all'improvviso
„ *illuminare da un raggio di luce*, che fece in
„ lui lo stesso effetto, che quando una candela
„ accende un filo a cui sia attaccata qualche co-
„ sa. Il sentimento che egli aveva prima sì at-
„ taccato alla sua mente svanì subito dal suo
„ spirito. Fu riempiuto nel tempo stesso di varj
„ pensieri d'umiltà, di verità, quali il suo cuo-
„ re abbracciò con molto gusto. E condannan-
„ dosi disse a se stesso: sei tu dunque insensato?
„ E quale è mai stata la tua cecità? E' possibile
„ che tu voglia resistere alla volontà di Dio?
„ Il tuo Re non lo rappresenta forse? Quali so-
„ no i tuoi meriti, quali i tuoi servigj, onde
„ debba egli ricompensarti? "

„ E finalmente si sentì tutto cangiato nel suo
„ spirito e nel suo cuore. E quando andò a porsi
„ a tavola disse con tuono di voce forte e co-
„ stante, che avrebbe considerato come suo ne-
„ mico capitale, e della sua quiete chiunque gli
„ avesse parlato svantaggiosamente della Chie-
„ sa, alla quale era stato nominato, e chi voles-
„ se dissuaderlo dall'accettarla. Va poscia a tro-
„ vare il Ministro, al quale parla affatto diver-
„ samente da quello aveva fin allora parlato, e
„ il tutto si conclude con molto contento dell'
„ una, e dell'altra parte. Nostro Signore da quel
„ tempo in poi o per ricompensare questa rasse-

„ gna-

„ gnazione, o per ſola ſua bontà gli accrebbe i „ ſuoi lumi. Si sbrigò da tutti gl' impegni per „ ritirarſi nella ſua nuova Chieſa. E perciò il Si- „ gnore Dio gli fece la grazia di conſumare il „ ſuo tempo in diverſi eſercizj di orazioni, di „ mortificazioni, o aſſiſteſſe alla Meſſa, o foſſe a „ tavola, o ſi ritiraſſe in Oratorio. "

Poſſono ora i Geſuiti, dopo aver letto queſto paſſo, negare, che queſto non ſia il *certo affare*, di cui queſto Prelato ha voluto parlare in una delle ſue oſſervazioni ſopra le lettere di S. Teresa, che eſſi hanno riferita nella loro Difeſa? Imperocchè ha detto e quanto al ſenſo, e bene ſpeſſo anche quanto alle parole ciò che aveva detto in queſta oſſervazione.

Oſſervazione.	Vita.
Mi ſuccedette in queſto propoſito che io rrovai qualche ragione per oppormi in un certo affare.	Nota le ragioni che ebbe d'opporſi alla ſua nomina pel Veſcovado d' Oſma.
Queſte ragioni mi parevano buone e ſante.	Queſto Peccatore trovò tante ragioni di decoro e di convenienza, che gli parevano buone e ſante.
Ma in effetto procedevano da uno ſpirito vano, e di ſuperbia.	Queſto motivo non era così puro. V'entrava una ſecreta preſunzione dei ſuoi proprj meriti, ed una vana ſtima dei ſuoi ſervigj ec.
Imperocchè riconobbi po-	Gettando gli occhi ſopra

poscia essendo rischiarato dal lume celeste, che ciò che sembrato m'era venire da Dio era certamente contrario al Divino servigio.

pra un Crocifisso si sentì illuminato da un raggio di luce. *E poi descrive il cambiamento che in lui succedette, e dice tra l'altre cose.* E' possibile che tu voglia resistere al volere di Dio?

E questo non era che effetto del mio amor proprio ec.

Le Persone Spirituali che consultò erano di sentimento uniforme al suo amor proprio .... O amor proprio quanto sei ingannatore!

Posso bene confessarlo pubblicamente, giacchè ho peccato in faccia a tutto il mondo.

Ciò non può riferirsi che alla ripugnanza che ebbe per due anni ad accettare il Vescovado d' Osma.

Questa opposizione essendo stata nota a tutta la Corte di Spagna, ed apprendendola egli per un peccato, ben potè dire *d'aver peccato in faccia al mondo tutto.* Ma questa resistenza essendo per se stessa buona, e conforme allo spirito della Chiesa, e ai sacri Canoni, e molto più essendo appoggiata al parere di molte persone dotte, e spirituali, quali aveva consultate, è almeno molto dubbioso se non abbia bisogno che Dio l'illuminasse come fece con uu lume straordinario, perchè potesse arrendersi a quello che gli veniva proposto, giacchè essere non poteva che un' eccezione della regola generale. Imperocchè quel timore che egli aveva, che la sua opposizione non fosse ef-

fetto

fetto che del ſuo amor proprio, e della ſua vanità, non ſi può dubitare che non procedeſſe da quella eſtrema delicatezza di coſcienza, che fa, come dice S. Gregorio, che l'anime ſante temano di commettere colpa, dove non v'è colpa veruna. *Piarum mentium eſt, ibi culpam agnoſcere ubi culpa non eſt*: al che ſi può aggiugnere ciò che dice S. Girolamo di S. Paola „ che „ eſſa piagneva per falli leggieriſſimi, ſicchè s' „ avrebbe creduto che aveſſe commeſſi i più e„ normi peccati. "

Finalmente ſpiegandoſi della ſua traslazione al Veſcovado d'Oſma, ciò che ſi legge nell' oſſervazione *d'un certo affare, al quale egli s' oppoſe*, ſi vede l'effetto *del lume celeſte, che gli fece conoſcere, che quello che egli teneva eſſere da Dio, era interamente oppoſto al ſervigio Divino*. Imperocchè va ſubito a cercare i Miniſtri del Re per dichiararſi, che accettava il Veſcovado d'Oſma. Ci facciano ora vedere i Geſuiti altrettanto riguardo al litigio che ha avuto con eſſi, opponendoſi a loro perchè non confeſſaſſero prima d'avere moſtrate le licenze, che avevano ottenute o da lui, o da' ſuoi Predeceſſori? Biſognerebbe che *queſta divina luce* gli aveſſe fatto conoſcere, *che queſta oppoſizione foſſe interamente contraria al Divino ſervigio*. Ma s' ha con che convincerli del contrario dal tempo in cui ha fatte le ſue oſſervazioni ſulle lettere di S. Tereſa. Mentre la lettera con la quale egli le ſpediſce al Generale dei Carmelitani Scalzi è in data dei 15. Febbrajo 1656. Biſogna dunque che eſſi abbiano preteſo, che allora ſapeſſe per un lume del Cielo, che aveva avuto torto in oppor-

porſi ai Geſuiti d'Angelopoli, e che egli doveva eſſere condannato dal Papa, e non eſſi. Ora s' ha l'originale d'una lettera da lui ſcritta ad un Licenziato di Teologia di Lovagno in data dei 6. Aprile 1656. in cui parla più altamente di quello abbia giammai fatto della giuſtizia della ſua cauſa, quale il Papa avea terminata in ſuo favore col famoſo Breve del 1648. che era ſtato confermato due volte nel 52. e 53. Ecco le ſue parole: „ Quando partirà di qui qualche per-„ ſona ſicura io vi ſpedirò molte copie del Bre-„ ve. Egli già ſi trova in un Bollario ſtampato „ a Lione nel 1655. con la ſommiſſione dei Ge-„ ſuiti. Hanno procurato non già di toccare il „ Breve, imperocchè o non ne hanno avuto l' „ ardire, o non l' hanno potuto fare, ma d'in-„ ſerirvi nel Proceſſo certe coſe, che non ſervo-„ no ſe non ad oſcurare la verità del ſeguito; „ ed hanno ſuppoſte delle dichiarazioni, quali „ non hanno oſato di dire che foſſero della Con-„ gregazione, che per altro non ſervono niente „ all'affare, ma ſolamente per vantarſi d'avere „ guadagnata qualche coſa: il che è una paz-„ zia. " Trovano i Geſuiti, che ciò s'uniformi a quello che gli attribuiſcono, d'avere fatta già pochi meſi *una confeſſione pubblica del fallo*, quale confeſſa avere commeſſo opponendoſi alle loro intrapreſe contro la ſua giuriſdizione, e d'averle fatte condannare con tanti Brevi dalla Santa Sede? Queſto certamente non ardiranno di dire; ed il miglior partito, che poſſano prendere è di fare eſſi ſteſſi una *pubblica penitenza* d'una impoſtura sì mal fondata.

Più convinti ancora ne ſaranno i Geſuiti dalla ſua *Vita interior* da lui ſcritta l'ultimo anno della

della ſua vita, e tre anni almeno dopo compoſte le ſue oſſervazioni ſopra S. Tereſa.

Rende conto nel 23. dei ſuoi Capitoli di ciò che ha fatto nel Meſſico per adempiere l'obbligazione che aveva come Veſcovo di riformare il ſpirituale, e di procedere al temporale quando fù Vicerè. Comincia dallo ſpirituale, e la feſta di queſte riforme da lui fatte è appunto la lite che ha avuta con i Geſuiti, della quale ecco come ne parla.

„ La feſta di queſte riforme intorno lo ſpiri-
„ tuale è, che queſto Peccatore ha dovuto difen-
„ dere in punti importantiſſimi il Concilio di
„ Trento, la ſua Dignità, e i diritti del Veſco-
„ vado con grandiſſime fatiche, quali ha incon-
„ trate con piacere, perchè era perſuaſo, che la
„ cauſa che ſoſteneva, ed il *ſervigio che rende-*
„ *va a Noſtro Signore* meritava bene, che non
„ ſolamente ſoffriſſe, ma che ancora perdeſſe la
„ vita quando abbiſognaſſe per tal motivo. E n'
„ è ſtato ricompenſato da Dio; imperocchè que-
„ ſto grande affare terminò a ſuo vantaggio, e
„ Dio l'ha fatto vivere tempo baſtante per liti-
„ gare, ſoſtenere, guadagnare, e far eſeguire una
„ cauſa, che ha duraro ſett' anni, e che eſſen-
„ doſi cominciata nell'America è ſtata diſputata,
„ e giudicata nei maggiori Tribunali dell' Euro-
„ pa. "

Ancorchè non abbia nominati i Geſuiti, eſſi ſi conoſcono bene deſcritti in queſto raceonto; Imperocchè niuno è ſtato fuori di eſſi che abbia avuta lite con queſto Veſcovo per ſett' anni in tanti e ſi diverſi Tribunali per una cauſa la più malvagia che ſia ſtata giammai. Ma vi trovano eſſi la minima ombra di queſto *pentimento* chimerico,

merico, che gli attribuiſcono, e della *confeſſione pubblica* del preteſo *fallo*, che commeſſo avrebbe per aver impediti i Geſuiti d' Angelopoli dal profanare i Sagramenti, confeſſando nella ſua Dioceſi ſenza eſſere approvati nè da lui, nè dai ſuoi Predeceſſori? Vi trovano eſſi ciò che pretendono con un falſo ſenſo dato alla ſua oſſervazione, cioè che eſſendo riſchiarato da una luce del Cielo ha conoſciuto, che quello, *che credeva venire da Dio* nelle differenze che aveva con eſſi *era interamente oppoſto al ſervigio di Dio*? Ben lontano dal trovarvi ciò, vi ſcopriranno il contrario, vale a dire „ che eſſendo perſuaſo che „ la lite quale ſoſteneva contro di eſſi, e il ſer„ vigio, che con ciò rendeva a N. S. meritava „ bene, che non ſolo ſoffriſſe, ma che anche per„ deſſe la vita ſe foſſe ſtato biſogno per un tal „ motivo. "

Parla ancora di queſto grande affare nel cap. 26. e ne racconta diverſe circoſtanze, quali rappreſenta ſempre come effetti della bontà e miſericordia di Dio, che l'aſſiſteva in una cauſa sì giuſta, e che in mezzo „ le ſue traverſie gli ha con„ ſervato lo ſpirito ſempre tranquillo, e ſenza „ concepire alcun odio contro i ſuoi nimici, a„ vendo al contrario raddoppiato l'amore che a„ veva per loro; il che lo ſpinſe a fare un trat„ tato, che è ſtato dipoi ſtampato: *dell'utilità* „ *delle perſecuzioni, e dell'amore de' Nemici*, al „ che aggiugne, che eſſendo ſtate compoſte con„ tro di lui un'infinità di ſatire, non aveva mai „ voluto permettere, che veruno gli riſpondeſſe, „ non prendendoſſene alcuna pena, ma ritenendo „ ſempre un vero deſiderio di far del bene a co-

„ loro,

„ loro, che n'erano ſtati gli Autori. " Queſta è la ſua diſpoſizione riguardo alle carte, colle qualr ſi aveva la mira di diſcreditarlo, e le quali in altro luogo dice, che furono in sì gran numero, che riempiuta avrebbero una gran Sala. Ma non credette dover tacere quando s'attaccavano i diritti Epiſcopali , e i Decreti della Chieſa. Giudicò d'eſſere allora obbligato a parlare con forza ſecondo quello comanda S. Paolo al ſuo Diſcepolo, *increpa illos dure*. Si ſpiega ancora d' una maniera aſſai criſtiana nel cap. 46. in cui parla e ſi eſamina ſopra l'orgoglio, ſopra l'ambizione, e ſopra l'avarizia.

Dopo aver deſcritta la pena che ſentiva il ſuo ſpirito quando da una parte la ſua inclinazione lo portava a trattare con dolcezza coloro, contro i quali era obbligato di ſcrivere, e che dall' altra ſi ſentiva ſtimolato a trattarli con aſprezza, affinchè la correzione utile foſſe: ecco come dice d'avere maneggiati queſti due differenti doveri nelle differenze avute co i Geſuiti per difeſa di ſua giuriſdizione.

„ In tutto ciò che ha fatto queſto Peccatore „ per difendere i diritti della ſua Dignità nelle „ Apologie che ha ſcritto, ed altre ſimili compo- „ ſizioni, ha ſempre procurato per quanto ha po- „ tuto, di ſcegliere ciò che v'ha di più dolce ſe- „ condo le leggi della prudenza, che poteva ri- „ guardarſi come mele e zucchero, giudicandone „ ſecondo la retta ragione, e riſpetto alla giu- „ ſtizia della ſua cauſa, e il torto eſtremo dei „ ſuoi avverſarj, ha potuto parere una medicina „ amariſſima a quello che ha dovuto prenderla. „ Ora quando ſi trovò obbligato in coſcienza ad

im-

„ impiegare queſti rimedj amari, il Medico patì
„ più, e ſentì più tormento nel darli, che l'in-
„ fermo nel prenderli. "

Ma biſogna finire queſt' Aggiunta. Prima però reſta da riferire un nuovo argomento preſo dallo ſteſſo Pelicot, da' Geſuiti ſuppoſto autore di queſta falſa e calunnioſa oſſervazione. La prova non può eſſere più convincente, mentre chiaro appariſce che egli ſteſſo aveva di già fatto un racconto di queſte differenze molto vicino al vero, al quale ſenza alcuna mutazione ne fu aggiunto un altro pieno di falſità in vantaggio della Compagnia che non è quaſi niente ſimile all'altro. Siccome baſtano i ſoli occhi per giudicarne, ho creduto doverli quì portare tutti e due collo ſteſſo ordine con cui ſono nel libro, e farne oſſervare le contrarietà.

Primo Racconto della lite tra il Veſcovo, e i Geſuiti.

„ Ebbe dei grandi litigj contro alcune Comu-
„ nità Religioſe intorno l'immunità e giuriſdi-
„ zione Epiſcopale, quale difeſe con tanta co-
„ ſtanza e fermezza, che per qualunque potenza
„ impiegaſſe la Parte avverſaria, ne ottenne il bra-
„ mato fine, riſtabilì la diſciplina Eccleſiaſtica, e
„ riformò molti abuſi oppoſti alla ſua dignità.
„ Imperocchè quando entrò al governo della ſua
„ Dioceſi trovò, come ſcrive egli ſteſſo, la To-
„ nica di S. Pietro ſquarciata tutta, i Religioſi
„ predicavano, e confeſſavano ſenza la licenza
„ dell' Ordinario, amminiſtravano i Sacramenti
„ del Batteſimo, e del Matrimonio ſenza la li-
„ cenza del Parroco, e ſoſtenevano di poterlo fa-

„ re. Il noſtro Prelato ſi volle opporre ad una
„ preteſa, quale ad eſſo ſembrava ingiuſta, e ri-
„ ſarcire la Tonica di S. Pietro tutta ſquarciata:
„ ma il ſuo ſanto diſegno gli tirò addoſſo tanti
„ travagli e perſecuzioni, che pensò dovervi re-
„ ſtare oppreſſo ſotto. In fatti fu coſtretto ad ab-
„ bandonare il ſuo Veſcovado, e fuggire come
„ un altro Sant'Attanaſio, ritirandoſi in un na-
„ ſcoſto deſerto, dove ſi trattenne occulto per
„ ſei meſi. In queſto tempo egli fece ricorſo al
„ Papa Innocenzo X. come a Giudice univerſale
„ di tutte le cauſe Eccleſiaſtiche, il quale ſpedì
„ un Breve a ſuo favore, che conteneva ven-
„ tiſei deciſioni intorno l'amminiſtrazione dei Sa-
„ cramenti, e tra l'altre, che non era lecito ai
„ Religioſi di qualſiſia Ordine, e qualunque Pri-
„ vilegio abbiano, di predicare o confeſſare ſenza
„ la licenza dell' Ordinario, quantunque foſſero
„ approvati da qualche altro Veſcovo.

„ Ma ancorchè Sua Santità aveſſe pronunciata
„ la ſentenza così chiaramente ſopra tutti gli ar-
„ ticoli, che formavano queſta lite, tuttavia i
„ Religioſi ebbero abbaſtanza motivo per non ſot-
„ toporſi a queſta dichiarazione, dimodochè ciò
„ che ſi credeva doveſſe terminare ſenza dubbio
„ tutte queſte liti, ne causò delle maggiori, per-
„ chè i Religioſi vedendo che queſta diminuiva
„ e toglieva i loro Privilegj, fecero difficoltà di
„ ricevere il Breve, e lo giudicarono ſurrettizio
„ e falſificato; il che obbligò il noſtro Veſcovo
„ a ricorrere al Re di Spagna, che gli ſpedì una
„ Cedola per far eſeguire le intenzioni di S. San-
„ tità in tutte le Indie.

„ Queſte due Potenze eſſendoſi dichiarate in
„ ſuo favore, i Religioſi procurarono di difenderſi

„ al

„ al meglio che poterono, e ricorſero alle vie
„ ordinarie della giuſtizia per conſervarſi i loro
„ Privilegj. Il che diede molta pena al noſtro
„ Veſcovo, che animato da un zelo molto ar-
„ dente miſe in opera tutti i mezzi che potè ri-
„ trovare per far paſſare il Breve del Papa in tut-
„ te l'Indie, ma non potè mai venirne a capo.

Secondo Racconto di queſta ſteſſa lite tra il Veſcovo, e i Geſuiti, che ſegue immediatamente dopo il primo.

„ Acciò che tutto il mondo ſia informato del-
„ la verità dei fatti, ſi giudica bene di quì ri-
„ ferire brevemente il principio, ed il ſucceſſo di
„ queſta lite, che ha fatto tanto ſtrepito all'In-
„ die, in Iſpagna, ed anche in Francia.

„ Il noſtro Veſcovo al principio della viſita
„ della ſua Dioceſi fece un Editto, che tutti i
„ Regolari doveſſero moſtrare le licenze che ave-
„ vano di predicare e confeſſare nel ſuo Veſco-
„ vato. Tutte le Comunità Religioſe ſi oppoſe-
„ ro a queſta ordinazione per mantenere i Privi-
„ legj loro conceduti dai Sommi Pontefici di con-
„ feſſare e predicare dappertutto, purchè foſſero
„ approvati da qualche Veſcovo. Monſig. d'An-
„ gelopoli ſi credette obbligato a mantenere il ſuo
„ Editto, e ſi trovò per diſgrazia impegnato a
„ portare più innanzi un affare di quello penſa-
„ to aveva ſul bel principio. Usò verſo di loro
„ tutti i rigori immaginabili, gli proibì di pre-
„ dicare fino che non moſtravano le licenze che
„ avevano, adoperando per obbligarli a ciò an-
„ che le cenſure della Chieſa. I Religioſi veden-
„ doſi così ſtretti, e sì aſpramente trattati, cre-

„ dettero, che il procedere del noſtro Veſcovo foſ-
„ ſe una ſpecie di veſſazione, e ſi procacciarono
„ la loro difeſa dal Conte di Salvatierra, ch'era
„ ſucceduto al noſtro Veſcovo nella carica di Vi-
„ cerè, e fecero nominare dei Giudici Conſerva-
„ tori, che gli preſero ſotto la loro protezione,
„ e gli ſottraſſero alla giuriſdizione del Veſcovo.
„ In queſta lite paſſarono molte coſe tra le par-
„ ti, le quali non è neceſſario, che venghino quì
„ riferite. Ciò che ſi può giudicare è, che Monſ.
„ d'Oſma poteva adoperare un zelo più modera-
„ to, e meno eccesſivo, avendo moſtrato troppo
„ ardore nel proſeguire queſta lite. Lo riconobbe
„ egli ſteſſo dopo il ſuo ritorno in Iſpagna, ove
„ tocco da un vero pentimento di tutto ciò ch'
„ era ſeguito, fece una pubblica ritrattazione di
„ quanto aveva detto, fatto, e ſcritto contro i
„ ſuoi Avverſarj, e particolarmente contro un Or-
„ dine dei più celebri della Chieſa di Dio. Ecco
„ come egli parla in una delle ſue oſſervazioni
„ ſopra la 65. lettera di S. Teresa, che io ho uni-
„ ta all'altre lettere al n. 55. in cui trattando del-
„ la ragione diretta dall'amor proprio, dice così:
„ *Noi ſiamo bene ſpeſſo sì attaccati alle falſe ra-*
„ *gioni, che l' amor proprio ci preſenta per*
„ *difendere una cattiva cauſa, che è molto diffi-*
„ *cile troncarle dall' immaginazione, e ridurſi alla*
„ *verità*. Poi ſoggiugne, che ciò gli è ſucceduto
„ molte volte, e ſpecifica nello ſteſſo tempo la
„ lite che ebbe nell'Indie co i Regolari. Ecco le
„ ſue ſteſſe parole: *Queſta diſgrazia ci ſuccede ad*
„ *ogni momento, io ſteſſo l'ho eſperimentata in me*
„ *medeſimo, e lo confeſſo principalmente in un in-*
„ *contro, non importa che confeſſi pubblicamente*
„ *il mio difetto, poichè io ho peccato alla preſen-*

za,

„ *za, e ſotto gli occhi di tutto il mondo. Mi ſuc-*
„ *cedette dunque ciò in un certo propoſito di que-*
„ *ſta natura, in cui io trovava qualche ragione*
„ *PER OPPORMI AI MIEI AVVERSARJ, la*
„ *quale mi ſembrava apparentemente buona e ſan-*
„ *ta, ma in ſoſtanza non era che effetto d'uno ſpi-*
„ *rito vano, e proſontuoſo, mentre conobbi poſcia,*
„ *illuminato da Dio, che quanto io penſava veniſ-*
„ *ſe da lui, era ad eſſo intieramente contrario,*
„ *ed oppoſto al ſervigio di Dio; e queſta falſa cre-*
„ *denza procedeva dal mio amor proprio, dal mio*
„ *orgoglio, dalla mia vanità, e dalla mia pro-*
„ *ſunzione*. Ecco una confeſſione pubblica che
„ Monſig. d'Oſma ha fatto del ſuo difetto; nè
„ ſi deve da ciò concepire un concetto meno van-
„ taggioſo contro la ſua memoria; poichè noi ve-
„ diamo che Dio ha permeſſo, che la maggior
„ parte dei Santi pecchino, per alzarli ad un gra-
„ do più alto di Santità. Se il noſtro Veſcovo ha
„ mancato nel prenderſela con una Religione sì ce-
„ lebre ed illuſtre, ha acquiſtato altrettanto me-
„ rito coll'avere riconoſciuto il ſuo fallo, coll'
„ avere diſapprovato il ſuo procedere, e coll'aver
„ fatta una confeſſione pubblica, ed una ritrat-
„ tazione generale di quanto aveva fatto, detto,
„ e ſcritto contro un Ordine così ſanto. “ .

Contraddizioni tra queſte due Relazioni.

Niente può far giudicar meglio, che queſti due racconti non ſono uſciti dalla ſteſſa penna, o che ſe pure amendue ſono del Sig. Abate Pelicot, nel
„ primo egli abbia parlato ſecondo il ſuo vero ſen-
„ timento, e nel ſecondo conforme gli hanno pre-
„ ſcritto i Geſuiti, quanto le contraddizioni che

ſi trovano nell'uno, e nell'altro. Delle quali ec-
„ cone qui le principali.

Contraddizione 1. Nel primo racconto: il Veſcovo ha avuta lite contro *alcune Comunità Religioſe*; dalle quali parole ſi vedono chiaramente contraſſegnati i Geſuiti, ancorchè non ardiſca nominarli. Ma nel ſecondo racconto ſi dice, che ha avuta lite con *tutte le Religioni*, e che tutti i Regolari ſi ſono oppoſti al ſuo Editto. Il che è manifeſtamente falſo.

Contraddizione 2. In tutti e due i racconti il motivo principale delle liti, è, che i Religioſi pretendevano poter predicare e confeſſare ſenza licenza dell'Ordinario, purchè foſſero ſtati approvati da qualche Veſcovo: Ma nel primo racconto, queſta preteſa dei Regolari viene riferita come un abuſo, che *ſquarciava la Tonica di S. Pietro*, al quale ſi dice, che il Prelato era obbligato rimediare; mentre nel ſecondo viene riferita come un diritto legittimo, che avevano i Religioſi per i Privilegj loro conceduti dai Sommi Pontefici.

Contraddizione 3. Nel primo racconto ſi dice del Veſcovo „ che il ſuo buon diſegno gli tirò „ addoſſo travagli, e perſecuzioni, che pensò re-„ ſtarne oppreſſo, e che fu coſtretto ad abban-„ donare la ſua Dioceſi, e di fuggire come un „ altro Sant'Attanaſio ritirandoſi in un deſerto, „ in cui ſtette lungo tempo naſcoſto. "Ed al contrario nel ſecondo racconto viene rappeſentato come un perſecutore dei Religioſi, *avendo praticati contro di loro tutti i rigori immaginabili*, il che gli obbligò, *vedendoſi così aſpramente trattati, a nominare dei Giudici Conſervatori, per difenderſi da queſta veſſazione.*

Con-

Contraddizione 4. Nel primo racconto ſi dice, che il Veſcovo ebbe ricorſo al Papa, da cui fu ſpedito un Breve a ſuo favore, con cui decideva in particolare „ non eſſere permeſſo ai Regolari „ di qualunque Ordine ſi foſſero, e per qualun„ que privilegio aveſſero, di predicare o confeſ„ ſare ſenza la licenza dell'Ordinario, quantun„ que foſſero approvati da qualche altro Veſco„ vo. " Nel ſecondo tutto ciò viene diſſimulato, nè ſi dice pure una ſola parola del Breve, perchè non ſi poteva parlarne ſenza confeſſare, che il Veſcovo aveva vinta la ſna lite, e che i Geſuiti erano ſtati condannati.

Contraddizione 5. Nel primo racconto ſi confeſſa „ che i Religioſi (cioè i Geſuiti) non ac„ cettarono punto il Breve, e che vedendo come „ feriva i loro Privilegj, fecero difficoltà a ſot„ toporviſi, e lo rigettarono come ſurrettizio e „ falſificato, " il che è veriſſimo affatto riſpetto ai Geſuiti. Nel ſecondo racconto tutto ciò è paſſato ſotto ſilenzio, perchè i Geſuiti hanno dipoi negato d'avere ricuſato giammai di ſottoporſi al Breve.

Contraddizione 6. Nel primo racconto ſi dice, che i Religioſi ricuſando d'ubbidire al Breve il *Prelato ebbe ricorſo al Re di Spagna, che gli ſpedì una ſua Cedola Reale per ordinare che foſſero e ſeguite le intenzioni di Sua Santità in tutte l'Indie, o per meglio dire in tutti i ſuoi Stati, e che così le due Potenze ſi dichiararano a ſuo favore.* E tutto ciò s'ha avuta attenzione di non confeſſare nel ſecondo racconto.

Contraddizione 7. Nel primo racconto niente appariſce che non ſia lodevole nella condotta del Veſcovo, ſenza nemmeno eccettuare ciò che ſi

dice, *che traſportato da un zelo troppo ardente adoperò tutti i mezzi che potè ritrovare per far approvare il Breve del Papa in tutte l' Indie, ma che non potè ottenere il ſuo intento.* Mentre, oltrechè ben ſi vede ciò che vuol dire, il ſuo zelo che ad altro non mirava, che a far eſeguire gli ordini del Papa e del Re, non può chiamarſi *troppo ardente*, ſe non per avere intrapreſo ciò, che non potè conſeguire a motivo dell'oſtinazione infleſſibile dei ſuoi Avverſarj. Ma nel ſecondo racconto ſenza fare alcuna oſſervazione ſopra la ſua condotta, e ſolamente dicendo in aria che *poteva adoperare un zelo più moderato, e meno eccesſivo*, ſi pretende che *dopo il ſuo ritorno in Iſpagna tocco da un vero pentimento di quanto era ſeguito, abbia fatta una ritrattazione di tutto ciò, che aveva detto, fatto, e ſcritto contro i ſuoi Avverſarj, e particolarmente contro un ordine dei più celebri della Chieſa di Dio.* Il che è una menzogna affatto impertinente. Imperocchè con qual fronte ſi può egli dire, che queſto Santo Prelato ſi ſia pentito d'aver impediti i Geſuiti dall'ingannare i fedeli con aſſoluzioni nulle, confeſſando nella ſua Dioceſi ſenza eſſere approvati nè da lui, nè dai ſuoi Predeceſſori? Che ſi ſia pentito d'eſſerſi oppoſto alla falſa nomina dei Conſervatori; che ſi ſia pentito d'aver fatto ricorſo al Papa per far condannare le loro preteſe illegittime dalla ſua autorità Apoſtolica; che ſi ſia pentito d'avere ſoſtenuta l'autorità di queſto Breve contro tutto ciò che eſſi hanno fatto per impedirne o ritardarne l'eſecuzione; che ſi ſia pentito d'avere pubblicato il ſuo libro intitolato *Difeſa Canonica* tre anni dopo il ſuo ritorno in Europa per difendere i diritti del ſuo carattere contro le lo-

ro intrapreſe, e violenze; che ſi ſia pentito d'avere ributtate le di loro menzogne, e calunnie ſi pregiudizievoli al ſuo onore e alla ſua dignità nel libro intitolato *Giuſtificazione* dedicato a S. M. Cattolica; che ſi ſia pentito d'averli fatti condannare tre volte a Roma, e quattro volte a Madrid. E che non ſi trovi una ſola parola di queſto pentimento nella ſua *Vita interiore*, nella quale anche con eccesſo condanna in ſe ſteſſo le più minute coſe, nelle quali può avere qualche ſcrupolo d'avere mancato.

Contraddizione 8. Non s'ha avuto alcun rifleſſo nel primo racconto d'applicare alla lite tra queſto Prelato ed i Geſuiti, ciò che dice in una oſſervazione ſopra la lettera di S. Tereſa, cioè d' avere *trovata qualche ragione per opporſi ad un certo affare, che ad eſſo ſembrava buona e Santa, ma che in effetto veniva da uno ſpirito vano e ſuperbo*. Ed è viſibile al contrario che nel ſecondo racconto non s'ha avuta altra mira, che di far valere queſt'applicazione ridicola dell'oſſervazione di queſto Prelato alla lite avuta co i Geſuiti: Imperocchè ella non occupa più della metà, e finiſce perciò coll'innalzare il *merito* di queſto Prelato *coll' aver riconoſciuto il ſuo fallo, e coll'aver diſapprovato il ſuo procedere, e d'aver fatta con una pubblica confeſſione una ritrattazione generale di tutto ciò che aveva fatto, detto, e ſcritto contro un sì ſanto Ordine*. Queſta è, come già s'è oſſervato, una delle più incredibili pazzie, che ſi poſſa figurarſi, e che eſſi hanno l'ardire d'attribuire ad un Prelato così ſaggio e così ſanto. Imperocchè non biſognerebbe che egli aveſſe avuto lo ſpirito ſtravolto per ritrattate generalmente tutto ciò che aveſſe fatto, detto, e ſcritto

nella

nella miglior cauſa del Mondo, e che era ſtata giudicata tale in ogni ſorta di Tribunali?

Io mi ſarei fermato quì, ſe non aveſſi ſcoperta un'inſigne falſificazione fatta nel ſecondo Racconto per far credere più facilmente, che Monſ. di Palafox ha voluto parlare della ſua lite coi Geſuiti. Ma queſto ben merita d'eſſere trattato in particolare.

Inſigne falſificazione nel ſecondo Racconto.

Non v'è una ſola parola nella Nota 55. di Monſ. di Palafox ſopra la lettera 65. di S. Teresa, che dia motivo di credere, che egli abbia voluto parlare della ſua lite coi Geſuiti.

Ecco ſchiettamente ciò che egli ha detto in Iſpagnuolo: „ Me ſucediò en materias de eſte „ genero, que hallè algunas razones, de eſpiri- „ tu en la apparencia, *PARA REPUGNAR* „ *UNA COSA*; pero eran de vano, y preſumi- „ do eſpiritu en la ſubſtancia. "

Ed ecco come l'Autore della Difeſa ha tradotto queſto paſſo alla pag. 330. „ Mi ſuccedette dunque „ ſu queſto propoſito, che io trovai alcune ra- „ gioni *per OPPORMI IN UN CERTO AFFA-* „ *RE*. Le ragioni mi parevano buone e ſante, „ ma in effetto procedevano da uno ſpirito vano „ e ſuperbo. "

Queſta *certa coſa*, ovvero *affare*, alla quale queſto Prelato dice d'aver trovate ragioni *per opporviſi*, ſi può molto ben intendere (e queſto è anche il ſuo vero ſenſo) che ſignifica la ſua traslazione al ſuo Veſcovado d'Oſma, alla quale aveva reſiſtito per ben due anni intieri, e non ha alcuna relazione alla lite. Ma a queſto l'Autore del ſecon-

do

do Racconto ha voluto rimediare cambiando queſte parole *per oppormi ad una certa coſa*, ovvero *ad un certo affare*, in queſt'altre *per oppormi a' miei Avverſarj*, che non poſſono convenire al cambiamento di Veſcovado, e fanno concepire l'idea d'una lite, quale è ſtata quella de'Geſuiti contro il Prelato. E queſta è ſtata la ragione per cui non s'è fatto veruno ſcrupolo di falſificare queſto paſſo col tradurlo come abbiamo ora veduto.

„ Mi ſuccedette dunque in un affare a queſto pro-
„ poſito, che io trovava alcune ragioni *PER OP-*
„ *PORMI A' MIEI AVVERSARJ*, le quali mi
„ parevano in apparenza buone e ſante, ma in ſo-
„ ſtanza elleno non erano, che effetto d'uno ſpiri-
„ to vano, e preſuntuoſo. "

Quand'anche non foſſe ſtato il P. Annato che aveſſe ſpedito a M. Pelicot queſto ſecondo Racconto tutto al diſteſo, baſta che i Geſuiti l'abbiano approvato nell'uno e nell'altro de' Volumi della loro Difeſa, e che l'abbiano citato come una teſtimonianza autentica del pentimento ſincero di Monſ. di Palafox, d'aver difeſa la ſua giuriſdizione contro d'un Ordine così ſanto, e della penitenza pubblica, quale s'è creduto in obbligo di fare per queſto fallo. Eſſi dunque devono render conto di queſta falſificazione, che ſola ha potuto dare qualche colore a queſta chimera. Ma dopo ciò che è ſtato detto ſin ora potranno dubitare di non aver biſogno di una *confeſſione pubblica* per ottenere dalla Miſericordia di Dio, che loro perdoni la temerità avuta di diſcreditare pubblicamente in tante maniere, e ſenza alcun fondamento uno de' più Santi Prelati de' noſtri tempi?

A G-

AGGIUNTA SECONDA.

Lettera di Monſig. Gio: di Palafox ſcritta al Re di Spagna dalle Montagne in cui s'era ritirato per fuggire la perſecuzione de' Geſuiti.

SIRE.

D. Gio: di Palafox e Mendoza Veſcovo d' Angelopoli Viſitatore dell' Audienza Reale rende conto alla M. V. di ciò che è ſeguito in queſt' anno 1647. *di ciò che ha fatto il noſtro Vicerè in favore de' Geſuiti: della fuga del Veſcovo, de' grandi ſcandali ſucceduti in queſti Regni; e gli rappreſenta umiliſſimamente quanto ſia importante, che i di lei comandi ſiano verificati, e vi ſia poſto rimedio.*

Allorchè la M. V. e il ſuo ſupremo Conſiglio dell' Indie ſapranno la riſoluzione preſa dal Veſcovo Viſitatore di ritirarſi da una Chieſa tale, qual' è quella d' Angelopoli, e che ciò ha fatto eſſendo Viſitatore generale di tutto queſto Regno, Giudice di tanti affari importanti, attual Conſigliere, ed uno de' più antichi di queſto ſupremo Conſiglio dell' Indie, che ha governate queſte Provincie in qualità di Vicerè, Preſidente, Governatore, e Capitan generale per favore della M. V., che è amato generalmente in tutti queſti Paeſi, che ha l'onore di ſervire per 20. anni la M. V. ne' ſuoi conſigli, a cui ha dati ſegni particolari d' affetto e di gradimento de' ſuoi ſervigj; e che dopo ciò ſi ſia ritirato ſenza che nemmeno ſi ſappia il luogo, per ivi aſpettare il

rime-

rimedio a tutti i mali, da'quali è afflitto; la M. V. avrà motivo di reſtarne ſtranamente ſorpreſa. Imperocchè biſogna eſaminare le ragioni che l'hanno obbligato, per giuſtificare una condotta sì ſtraordinaria, e che mai da lui ſi ſarebbe aſpettata. Ma quando ne reſterà informata, e le vedrà più da vicino, giudicheraſſi, Sire, che nelle preſenti congiunture queſta non è ſtata ſolamente una riſoluzione prudente e neceſſaria, ma che merita, che V. M. la conſideri come un ſervigio particolare preſtatogli, poichè ho preferita la quiete della M. V. e il bene di queſto Regno al mio diritto, e al mio proprio intereſſe.

Per riſparmiare alla M. V. qualche inquietudine e qualche impiccio, ho ſtimato meglio non difendere la giuſtizia della mia cauſa ancorchè ne aveſſi il modo, è paſſar per colpevole, che provare la mia innocenza con pregiudicio della pace di queſte Provincie, eſponendomi a tutto ciò che potrò ſoffrire, finattantocchè la M. V. come Principe pio e cattolico ordinerà che ſi ponga riparo a tanti eccеſſi, che ſono ſtati commeſſi.

Non intraprendo, Sire, di giuſtificare con queſta lettera tutto ciò che ho fatto nella lite che ho coi Geſuiti per obbligarli a moſtrare le loro licenze di predicare e confeſſare. Queſto è troppo noto, e troppo chiaro. Le prime informazioni ſono già ſtate preſentate al Configlio di V. M. Ma è vero che dopo queſto ſono ſtate fatte altre ingiurie ancora maggiori alla mia Perſona, e alla mia Dignità, che verranno rappreſentate alla M. V. a ſuo tempo, avendo il Vicerè impedito, che ne inviaſſi le prove colla Flotta, che partir doveva. Io niente quì dirò di ciò, che ha

fatto

fatto il mio Vicario Generale contro queſti ſanti Religioſi per oſſervare gli Ordini del Concillo di Trento, e delle Bolle Apoſtoliche, nè che queſti Padri ſi lamentano de' mezzi, che ſono ſtati adoperati per ottenere un fine così utile, e così neceſſario al bene dell'Anime, qual è di ſapere ſe coloro che amminiſtrano i Sacramenti ne abbiano la podeſtà; ſopra di che eſſi pretendono d' avere de' privilegj per fare tutto ciò che a loro piace.

Non parlerò quì di queſte queſtioni: ſe abbiano potuto nominare due Domenicani per Giudici Conſervatori contro l'eſecuzione delle Bolle e de' Decreti del Sacro Concilio di Trento, e di quello del Meſſico, quale V. M. ha ordinato ſi oſſervaſſe, e contro le Coſtituzioni ſteſſe della Compagnia, le quali ad eſſi preſcrivono ciò, che il mio Vicario Generale ha loro comandato, e che loro proibiſce clò che ordinano i Conſervatori.

Se i Conſervatori poſſano eſſer preſi da' Regolari contro ciò che è ſtato dichiarato dalla Congregazione de' Cardinali, e dalla Bolla di Gregorio XV. del 1621. e ſe poſſano eſſere giudici in queſto affare, in cui ſono parti intereſſate per la comunicazione de' privilegj.

Nè del modo, con cui ſi ſono diretti queſti Religioſi nell'eſercizio della loro preteſa giuriſdiziobe, della quale il primo Atto fu una ſentenza definitiva, avendo in cotal guiſa là cominciato, dove gli altri Giudici tutti ſono ſoliti di finire.

Niente dirò della temerità loro di ſcomunicare (dopo eſſere ſtati eſſi ſteſſi ſcomunicati) il mio Vicario Generale, e di ſcomunicare anche me,

che

che ſono Veſcovo e Viſitator generale, e che non ho fatto alcun atto in queſta cauſa.

Nè de' motivi che i Geſuiti hanno avuto di ricuſare tutta l'Audienza Reale, e rimettere queſto affare nelle mani del Vicerè.

Non eſamino punto, ſe l'Audienza Reale abbia potuto laſciarſi ricuſare, o ſe era obbligata ad avvertire il Vicerè nel ſuo Conſiglio ſecondo le Cedole Reali per rimoverlo dal prendere una riſoluzione sì contraria alla legge, e sì pregiudizievole alla pace di queſti Regni.

Nè ſe il Vicerè abbia potuto arrogarſi tutta la giuriſdizione dell' Audienza Reale principalmente in materia di gravami, e d'appoggio preſtato agli Eccleſiaſtici; il che V. M. ſteſſa non ha mai fatto, appartenendo ciò a' ſoli Conſigli, Cancellerie, ed Audienze.

Nè ſe il Vicerè abbia potuto laſciare in tal guiſa queſto affare ſenza giudice legittimo, e giudicare egli ſolo materie ſacre, ed Eccleſiaſtiche ſenza averne giuriſdizione, incorrendo perciò in cenſure, ed in iſcomuniche.

Nè ſe lo ſteſſo Vicerè, eſſendo ſtato ricuſato, abbia tuttavia potuto agire e giudicare ſolo, ſpecialmente avendo troncata la ſtrada dell'appellazione all' Audienza, e pronunziare ſentenza per impedire contro il gius naturale e delle genti, che il Vicario Generale d'Angelopoli non foſſe aſcoltato.

Nè per qual ragione il Vicerè abbia fatto prendere per ordine dell'Arciveſcovo del Meſſico quell' Eccleſiaſtico, che aveva preſentata la Supplica per ricuſarlo, avendolo di più caricato di due catene, ſenza avergliele volute mai levare dopo ſotte meſi di carcere, ancorchè foſſe attaccato

dalla

dalla gotta, e gli foſſe cavato ſangue ben quattro volte, volendolo coſtrignere a comparire dinanzi ad un Giudice laico, e ſottometterſi alla ſua giuriſdizione, e che un Arciveſcovo ubbidiſca ad un Laico per dichiararſi contro un Veſcovo, e per maltrattare un Sacerdote, che non opera, che per ſoſtenere l'autorità del ſuo Veſcovo, e quella ancora dell' Arciveſcovo.

Nè ſe il Vicerè abbia potuto dare la Regia protezione generale, e ſoſtenuta da milizie a' preteſi Conſervatori, e ciò d'una maniera così ſtraordinaria, e così ſtrepitoſa, facendo pubblicare a ſuono di trombe e di tamburi accompagnati dalle livree della Città, al Meſſico ed in Angelopoli in quattro differenti luoghi, che tutti debbano riconoſcere queſti due Religioſi di S. Domenico per Giudici legittimi ed Apoſtolici contro il Veſcovo, e di ubbidir loro, proibendo nello ſteſſo tempo a tutti i Dioceſani d' Angelopoli d'ubbidire al loro Veſcovo, ſe comandava qualche coſa contro de' detti Conſervatori; ordinando di più a tutti i Giudici ed Officiali di V. M. di preſtare ogni ſorta d' ajuto a' Conſervatori contro di me, e contro i miei Officiali, che però aſſolveva tutti i miei ſudditi dal giuramento d'ubbidienza, che m'avevano fatto i Canonici, come altri, roveſciando in tal guiſa tutta la ſubordinazione del popolo e del Clero al ſuo Paſtore in ciò, che riguarda le Bolle di S. Santità, delle quali il ſovrano Conſiglio dell' Indie comandata ne aveva l'eſecuzione.

Il Vicerè operò in ciò nello ſteſſo modo, che potuto avrebbe Innoc. X. Giudice, Capo, ed Arbitro della Chieſa, e degli affari Eccleſiaſtici. Vi aggiunſe delle minaccie di bandi, di pene pecuniarie,

niarie, e di battiture a quelli che non voleſſero ubbidire a queſti Religioſi; di modo che ſe aveſſero comandato ó di farmi prigione, o di bandirmi, o di privarmi della mia Dignità, o di diſtruggere la mia caſa, o di perſeguitare i miei domeſtici; i ſudditi di V. Maeſtà che ſono a me ſoggetti nello ſpirituale avrebbero dovuto farlo ſotto pena di bando, o di pena pecuniaria, o di battiture.

Queſta protezione s'è eſteſa fino a far pubblicare parola per parola tutto il Proceſſo, e le dimande della Parte (Geſuiti) sì ripiene d'ingiurie, di calunnie, ed' infamie contro il mio carattere, la mia Perſona, i miei Officiali, che tutto il popolo ne reſtò ſtomacato, per non aver mai più veduto in paeſi Cattolici, e meno ancora in quelli di V. Maeſtà, trattare si vergognoſamente un Veſcovo con pubblici Proclami. I Geſuiti ſteſſi, che hanno fatta ſtampare queſta Deciſione, non hanno avuto ardire di farla ſtampare intiera, perchè ſarebbe paruta troppo orribile a tutto il mondo, eſſendo la loro relazione piena d'ingiurie e di calunnie enormi contro la mia Perſona. Ma la ſola concluſione che hanno pubblicata non laſcia d' eſſere molto ſcandaloſa. Imperocchè ella minaccia bandi ed altre pene a tutti coloro, che oſeranno reſiſtere ai Conſervatori, o ſiano Eccleſiaſtici o ſecolari, ſecondo la condizione delle Perſone, cioè alle Perſone di qualità mille ducati di pena, a quelli che non aveſſero tanta facoltà a ſervire quattr'anni ſenza alcuna paga in qualcheduna delle Fortezze della Nuova Spagna, o dell' Iſole di Barlovento; a quelli d' inferior condizione a duegento colpi di baſtone, e quattr'anni di ſervizio nello ſteſſo mo-

do nell'Isole Filippine, e ciò senz' appellazione, e senza che possano esser ascoltati.

Io non parlerò delle diligenze che hanno fatte i Religiosi, e i mezzi che hanno adoperati per farmi dichiarare scomunicato, e per affiggere la scomunica alle porte stesse del mio Palazzo Episcopale. Hanno fatto stampare de' libelli infamatorj, delle satire, ed altri scritti ingiuriosi alla mia Dignità sotto l'ombra del Vicerè, e gli hanno pubblicati per mezzo de' Giovani loro studenti, che pur erano mie pecorelle. Non parlerò degli eccessi commessi da' Conservatori dopo la mia fuga, allorchè vennero in Angelopoli con quattro Sergenti, formando una specie di Tribunale, e che il Bali entrando nel Palazzo Episcopale, portò via gli Armari e le cose, che più gli piacquero, dicendo che ciò faceva per ordine del Vicerè, e tolse a D. Alfonso Corona Vasquez le scritture, e gli Atti della visita, di cui era stato Segretario.

Si risguardavano dal popolo i Gesuiti e i Conservatori come la stessa cosa. Tutti credevano, che quelli volessero distinguersi dagli altri Religiosi, che si assoggettavano a dimandare al Vescovo le licenze di predicare e confessare, e gli accusava d'avere intrapresa questa lite per capriccio, non avendo dalla loro banda, che la forza senza ragione, nè giustizia, dimodochè molte persone non andavano più alla loro Chiesa, e i fanciulli stessi vedendoli passare per le strade gridavano loro dietro, chiamandoli scomunicati. Dal che ben si vede, Sire, quanto fermo e costante fosse l'affetto generale de' sudditi di V. M. verso del loro Vescovo, riguardandolo come loro Padre, Pastore, e Ministro di V. M.

Quin-

Quindi prevedendo io prima di ritirarmi i mali, che potrebbero seguire dalla nomina di questi Conservatori, scrissi al Vicerè, ed all'Audienza, che vedessero d'impedire questa nomina per prevenire le funeste conseguenze. Ma il Vicerè invece di rispondermi proibì all'Audienza d'ingerirsi in questo affare, e scelse un Assessore per esserne egli stesso il Giudice. Io temeva, che egli prendesse un impegno senza rimedio, da cui ne potessero nascere degl' inconvenienti irreparabili. Il che mi fece scrivere al P. Bonaventura di Salimas e Cordova Commissario Generale dell'Ordine di S. Francesco, uomo di spirito, ripieno di dottrina, e di zelo, acciò parlasse al Vicerè per moverlo a metter pace a tutte le cose, e per impedire di farsi ministro dello sdegno de' Gesuiti, che meritavano, secondo le leggi del Regno, contro le quali non meno che contro i Canoni operavano, d'essere banditi da queste Provincie.

Questo S. Religioso ebbe occasione di parlare al Vicerè, che s'era ritirato nella settimana santa nel Convento di S. Francesco, e nella lettera che mi scrisse dal Messico li 20. Aprile 1647. mi dice „ che aveva rappresentato al Vicerè, „ che i Gesuiti lo gittavano in gran pericoli, e „ in grandi imbarazzi, che volevano servirsi di „ lui per cavare, come si suol dire, le castagne „ dal fuoco; che se egli s'impegnava a sostenerli, ne sarebbero nati de' gran mali, i quali „ lo renderebbero odioso a tutto il mondo; che „ questo era un secondare la passione de' Gesuiti, „ i quali dopo il primo passo falso fatto in nominare i Conservatori, senza ragione proseguivano ad operare con una maniera violenta, e

„ contraria ad ogni giuſtizia; che avendogli ri-
„ ſpoſto il Vicerè di niente aver fatto in ciò, ſe
„ non ſecondo il parere di D. Matteo di Ciſne-
„ ros ſuo Aſſeſſore, quale egli riputava uomo d'
„ abilità, edabbene; egli replicato gli avea fran-
„ camente, che egli ne ſapeva tanto quanto que-
„ ſto Aſſeſſore, e che aveva maggiore affezione
„ per S. E. di lui, e che s'impegnava di convin-
„ cerlo di ciò in ſua preſenza; il che eſeguì nel
„ dì vegnente, che fu il Venerdì Santo, dimo-
„ dochè reſtò accordato col Vicerè, che ſi ſo-
„ ſpendeſſero gli atti de' Conſervatori, e che i
„ Geſuiti ricorreſſero al ſupremo Conſiglio dell'
„ Indie per eſporre ad eſſo i loro gravami. "

Ma queſto buon Religioſo reſtò ben ſorpreſo del cangiamento del Vicerè, quale mi fece ſapere con ſua lettera in data de' 6. Maggio dello ſteſſo anno. „ Egli atteſta il ſuo dolore con que-
„ ſto cambiamento fatto fare da'Geſuiti, dal qua-
„ le, dice, di vedere la rovina di tutto il Re-
„ gno. Aggiugne, che il Conte di Salvatierra,
„ eſſendo di sì buon naturale, non avrebbe ope-
„ rato di tal maniera, ſe non foſſe ſtato ſpinto
„ dalla perniciosa vanità, e ſingolare preſunzio-
„ ne di queſta ſorta di gente, che litiga tanto
„ oſtinatamente, quanto ingiuſtamente, ſenza che
„ ſi veda, che cedino giammai. Che come ſe
„ foſſero Angeli, non ha luogo in loro nè dolo-
„ re, nè pentimento, ma una condiſcendenza per-
„ petua a' loro capriccj. Dice altresì d'aver mo-
„ ſtrate al Vicerè le mie lettere, e la Riſpoſta
„ alla ſcrittura del P. Rojas, intitolata *Verità*;
„ della quale, dice che ſolo un Eretico ne pote-
„ va eſſere l'Autore, che creduto aveva, che
„ tutto ciò poteſſe avere qualche effetto, ed im-

„ pedi-

„ pedire i progreſſi de' Conſervatori, poichè l'
„ iſteſſo Vicerè l'aveva lette; ma che non oſtan-
„ te, quantunque le Perſone dabbene pregaſſero
„ notte e giorno il Signore per la pace, erano
„ paſſati all'atto di ſcomunicarmi, come ſe foſſi
„ un Ariano. La giuſtizia è oppreſſa (proſiegue
„ egli) e la violenza trionfa; dimani ſi pubbli-
„ cherà il bando contro Voſtra Eccellenza, e do-
„ po dimani ſi darà ordine perchè ſia ſcacciata.
„ Noi abbiamo degli eſempj delle perſecuzioni
„ della Chieſa da Dio permeſſe, quando volle
„ purificarla. Voſtra Eccellenza imiterà Sant' At-
„ tanaſio, ed il popolo d'Angelopoli ſi coprirà
„ il capo di cenere, ed avrà il cuore penetrato
„ dall'afflizione. Bentoſto il Capitolo ſeguirà il
„ ſuo Paſtore. Tutti i noſtri Religioſi, ſiccome
„ amano Voſtra Eccellenza, così ſono in grande
„ travaglio. Siamo anche molto addolorati (pro-
„ ſiegue) in ſentire, che è ſtato bandito il Fi-
„ ſcale dell'Inquiſizione, per aver dimandato, che
„ foſſe ſoppreſſa la ſcrittura intitolata *Verità*,
„ fatta dal Procuratore de' Geſuiti contro V. E.,
„ la quale avendo ſeco il *Gesù* della Compagnia,
„ non potrà mai reſtar vinta dalla Compagnia
„ di Gesù. "

Dopo di queſto le coſe ſono andate ſempre di mal in peggio. Il Vicerè faceva ogni giorno nuovi favori a' Geſuiti, i quali erano continuamente nel ſuo Palazzo, dove la facevano da Padroni, diſponendo di tutte le cariche a loro beneplacito. Il che mi obbligò di ſcrivere di nuovo agli Auditori dell'Audienza Reale, ma ſenza frutto, perchè il Vicerè non voleva aſcoltare ciò, che gli veniva detto ſu queſto affare. Ciò appariſce da una lettera di D. Franceſco

di Rojas il più anziano fra gli Auditori, in data de' 30. Maggio 1647. nella quale mi rende conto d' una visita fatta nel giorno innanzi al Vicerè, nella quale s'era dichiarato in termini molto veementi, e in una maniera, che ben mostrava la sua prevenzione, la costante sua risoluzione di sostenere i Conservatori.

Non mi disperai non ostante, ma scrissi a molti Ministri di V. M. affine che parlassero al Conte per esortarlo ad un accordo. Disse subito d'essere dispostissimo, o sia che veramente lo fosse, o perchè immaginandosi, che io mai accorderei nei mezzi, volesse far cadere sopra di me tutto ciò, che potrebbe succedere, come se io quello fossi, che m'opponessi alla pace. Gli risposi molto civilmente, e mi rimisi in lui, acciò vedesse con due altre Persone, che io gli nominai, e con i Gesuiti stessi, qual partito si potesse prendere per istabilire una soda pace; ma ciò non ostante il Conte proteggeva più che mai i Conservatori, che si prendevano sollecitudine di farmi violenza, o impadronendosi della mia Persona, o mandandomi in bando. Il Vicerè stesso stimola i Religiosi della Compagnia, e i loro Conservatori a dichiararmi scomunicato insieme co' miei Officiali, io, che sono Visitatore della M. V., il che causò un orribile scandalo. E passarono tanto innanzi, fino a tal estremo, di proibirmi di continuare la Visita secolare di questi Regni, conforme l'Officio datomi da V. M. Affissero loro stessi i Cedoloni, co' quali mi dichiaravano scomunicato, e ne posero anche sulla porta del mio Palazzo Episcopale. Io ed i miei Officiali soffrimmo tutto ciò con pazienza vedendo, che il Vicerè si dichiarava tutto affatto per questi Religiosi,

gioſi, e che nel tempo in cui ſeguivano queſte coſe, tormentavano il popolo, egli facevano delle minaccie. Intimarono a tutti i Religioſi l'Ordine Reale del Vicerè, che non interveniſſero alla Proceſſione del Ss. Sacramento, in caſo ch'io vi foſſi, o il mio Vicario Generale. Tre Canonici, e due Cittadini andarono ancora per proporre al Conte de' mezzi d'aggiuſtamento, ma invece di aſcoltarli, li trattò molto aſpramente, e gli obbligò ad uſcire ſubito dal Meſſico ſenza nemmeno permettere a' Canonici di celebrare la S. Meſſa. Ne ſeppi poi di tutto ciò la ragione, cioè che i PP. Geſuiti s'erano proteſtati, che non avrebbero mai accettato alcun aggiuſtamento, e che volevano, che io mi ſottoponeſſi a' loro Conſervatori ſenza riſerva. Finalmente tutti i rimedj, che io loro proponeva erano ſimili a quelli, che ſi danno ad un infermo, che ha lo ſtomaco guaſto, e che ſi cangiano in veleno. Se parlava di aggiuſtamento, era ſegno di debolezza: ſe proponeva condizioni ragionevoli, era oſtinazione: ſe il Capitolo e la Città d'Angelopoli inviavano Deputati al Vicerè per ſupplicarlo a pacificare queſte differenze, era ſecondo loro, un turbare lo Stato.

Conobbi dunque, che era impoſſibile d'addolcire gli ſpiriti, perchè il Vicerè aveva armati i Conſervatori di tutta l'autorità di V. Maeſtà, ordinando che loro ſi preſtaſſe braccio forte, comandando a' voſtri ſudditi d'ubbidirli, agli uni ſotto pene pecuniarie, ad altri ſotto pena di bando, ad altri ſotto pena di baſtonate, dimodochè il mio grande affare non era più coi Geſuiti, o coi loro Conſervatori, ma aveva a fare con tutta l'

autorità e potenza Reale, che risiede nel Vicerè, il quale favoriva tutti i disegni di questi Religiosi. Il che mi fece credere necessario di ritirarmi prima che il Vicerè, e questi Religiosi potessero impedirmelo, ed aspettare dalla M. V. il rimedio a sì gran male. Questo mezzo mi parve il più dolce, e il più pacifico. Imperocchè io avrei potuto resistere al Vicerè, ed ai Conservatori con le scomuniche, e con le censure. Avrei potuto mettere l'Interdetto, e far cessare gli Uffici Divini, perchè il Conte proteggeva e favoriva gli usurpatori della giurisdizione Ecclesiastica. Avrei anche potuto agire contro il Vicerè, ed i suoi Ministri in qualità di Visitatore generale, e condannarli a pene temporali. Averei potuto al contrario lasciarmi prendere, e bandire da' Conservatori, e lasciarmi trattare da loro, come trattarono poco fa l'Arcivescovo di Manila. Ma tutti questi mezzi avrebbero potuto cagionare gran tumulto nel popolo, e grandi turbolenze in queste Provincie; ho stimato dunque meglio ritirarmi per maggior servigio di V. M., per il bene del mio gregge, e per la pace di questo Regno.

Circa il tempo della mia fuga ricevei lettere da molte Persone, ed anche da un Gesuita, colle quali mi avvisavano del disegno di questi Padri di scacciarmi dal Regno, non chiamandosi soddisfatti, se non venivano a questo fine. Che avevano dato ordine che si prendesse il Vicario Generale, ma che aspettavano la partenza della Flotta. Che il Generale e gli altri Officiali non avevano voluta accettare veruna commissione contro di me. Che farei molto bene a riti-

ritiratmi, perchè v'era molto da temere, che non ſi commetteſſe qualche ſacrilegio contro la ſacra Perſona d'un Veſcovo. Che il Provinciale de' Geſuiti proteſtava d'eſſere riſoluto di farmi bandire in Iſpagna, e che un Domenicano avendogli detto, che in Iſpagna ſarei ſtato il flagello della loro Compagnia, gli aveva riſpoſto: che *quando io foſſi bandito, queſto Regno ſarebbe in pace, e che ſi vedrebbe allora con chi io aveſſi a fare*. Che credevano, che io poteſſi far bene d'andarmi a naſcondere col Provinciale de' Carmelitani nel deſerto di queſti Religioſi, di prender meco le mie ſcritture, e di mettermi al coperto per qualche tempo. E il Geſuita mi ſcriſſe, che gli ſpiriti s' inaſprivano ſempre più, e prendevano de' diſegni più arditi con una imprudenza, temerità, e malizia ſtraordinaria; che aveva vedute procedere delle gran diſgrazie da più piccoli principj; che ciò al preſente era molto da temerſi; che tutto ciò che ſi faceva, e i mezzi che ſi prendevano, non potevano aver buon fine; che giammai ceſſerebbero queſte turbolenze, ſe non ſi correggeſſero con mano forte quelli, che governano, e non ſuccedeſſe qualche cambiamento.

Tutte queſte ragioni, che ho dette a V. Maeſtà mi fecero prendere il partito della fuga. Ma per non dar motivo, che ſi diceſſe eſſere ſtata abbandonata la giuriſdizione, e per togliere il preteſto di *Sede Vacante*, col quale poſcia il Conte ha cercato di coprire gli ſcandali ſucceduti, ſcriſſi al Capitolo, e nominai un Governatore e un Provviſore, e diedi tutti quegli ordini, che mi parvero neceſſarj. Eſortai i Canonici

nici a non affliggerſi per la mia fuga; lo faceva per impedire molti mali, e molti delitti, e che era coſa giuſta, che ad eſempio del gran Paſtore, i Paſtori ſoffriſſero per il bene, e per il ſollievo delle ſue pecore. In ciò dunque, Sire, altro non ho fatto, che imitare il buon Paſtore, che dà la vita per le ſue pecore, ma che pure qualche volta ſi ritira quando ciò giudica più utile per le loro. Il che hanno fatto dopo di lui anche i Dottori più illuſtri della Chieſa, che erano le colonne della Fede, quando hanno creduto, che foſſe bene per la loro Chieſa, che s'allontanaſſero per qualche tempo; ma allontanandoſi da lei, non perciò l'abbandonavano, portandola ſempre nel loro cuore, e conducendola ſeco nel mezzo delle montagne, nel fondo delle caverne. Queſta, Sire, è la diſpoſizione, con la quale mi ſono ritirato con tanti incomodi, e ben lontano dall'eſſere la cauſa, come ſono accuſato, di tanti torbidi, tutto ciò, che ho fatto, non è ſtato ſe non ſe per impedirli; e ſe ho parlato degli inconvenienti, che ne potevano ſeguire, ciò non è ſtato che per una ſaggia previſione, acciò ſi ſchivaſſero, e non per penſiero che aveſſi, di ſuſcitare io ſteſſo qualche ſollevazione.

Tra gli altri rimproveri, che mi vengono fatti, uno è, dicono eſſi, che io non doveva mai credere, che il Vicerè, ed i Conſervatori voleſſero impadronirſi di mia Perſona, e che però non era neceſſario, che io fuggiſſi. Ma io era molto ben informato delle loro riſoluzioni, e doveva ragionevolmente prevedere, che i Geſuiti fatto avrebbero in queſta occaſione ciò, che fatto avevano in altre ſimili. Hanno fatto ſcacciare dai loro

Con-

Conſervatori l'Arciveſcovo di Manila D. Giovanni Guerrero, ancorchè non foſſero sì ſdegnati, nè sì irritati, nè anche così protetti, e l'intereſſe loro non importaſſe tanto. Hanno fatto mettere in una vergognoſa prigione co i ceppi ai piedi due Eccleſiaſtici riguardevoli, il Dott. Franceſco Lopez Profeſſore di Sacri Canoni, uomo pieno di zelo e di lume, diſtintiſſimo per la ſua virtù, per aver detto, che i Conſervatori erano ſcomunicati; e il Licenziato Gio: Battiſta d'Errera Promottore della mia Chieſa, che difendeva ſecondo il ſuo Officio la giuriſdizione Eccleſiaſtica. Non la perdonarono, Sire, neppure ai loro Confratelli, quando non erano del loro parere. Fecero ſoffrire diverſe pene ſotto diverſi preteſti ai Padri Antonio di Caravajal, Ferdinando di Fuemmajor, Luigi Xuares, Girolamo Peres de Nueros, Lorenzo Lopez, Agoſtino di Lieyva, e molti altri della ſteſſa Compagnia, che avevano fama d'eſſere dotti, ſavj, e virtuoſi. Fecero bandire molti Domenicani, molti Religioſi della Mercede, altri Scalzi di S. Franceſco, e Carmelitani (ne ſono nominati undici nella lettera) per non eſſere del loro parere. E queſti preteſi Conſervatori fanno tutte queſte coſe, e dicono inſieme con quelli del loro partito, e co i Geſuiti, e Miniſtri del Conte, che eſſi ſanno ben tagliar le teſte ai Sacerdoti ed ai Veſcovi, e unire dei Soldati per impedire, che un Veſcovo non vada nella ſua Dioceſi, dove giudica neceſſaria la ſua preſenza.

Avendo i Conſervatori perduto il riſpetto, che dovevano avere alla Dignità Epiſcopale, e alla Perſona d'un Viſitatore Generale di queſti Regni, allorchè oſarono di ſcomunicarmi, aveva giuſta ragione di temere, che queſti nemici, dopo aver

fatto

fatto il più, avrebbero indubitatamente fatto anche il meno. Dopo un tal eccesso il mio bando poteva loro sembrare piccola cosa. Nè si deve giudicare della condotta di questi miei dichiarati nemici secondo le regole della ragione, con cui non si consultano, ma secondo la violenza della loro passione, e secondo l'impegno, che li fa operare. La vita non sarà giammai molto sicura nelle mani di coloro, che hanno attaccato così crudelmente la riputazione.

Allorchè io mi fui ritirato fecero grandi diligenze per ritrovarmi. Il Conte levò egli stesso due Compagnie per prendermi, e diede ordine, che il Battaglione d'Angelopoli si tenesse in pronto. I Gesuiti dalla loro parte fecero ciò, che poterono. Caricarono sei uomini di diverse mercanzie, e gl' inviarono nelle abitazioni, ove le vendevano a conto della Compagnia, acciò che sotto questo pretesto cercassero ed investigassero dove fosse il Vescovo. Ecco una invenzione rara, ed uno scandalo orribile: per mezzo de' loro Conservatori tolsero al Vicario Generale la sua giurisdizione, dando loro il Vicere per far ciò tutta l' autorità necessaria; e finalmente mi spogliarono della mia giurisdizione, e nominarono de' Vicarj Generali, e degli Officiali, e divisero come vollero la veste sacra di S. Pietro, di cui la S. Sede Apostolica, e V. M. mi onorarono già sett'anni.

Essendo le cose in tale stato risolsero di mettere i Gesuiti in possesso di predicare e confessare, ancorchè non avessero le licenze dell' Ordinario, che al contrario s' opponeva, fino che avessero mostrate le loro licenze, o i loro privilegj; e ciò fecero con tanta solennità, che invitarono tutte le Comunità ad intervenirvi. Sforzarono i Canonici,

nici, che intimorirono, ad accordare loro la licenza di predicare e confeſſare, vivente ancora il Veſcovo, ancorchè non moſtraſſero le licenze avute dagli altri Veſcovi, fuori di qualcheduna, che diſſero eſſere del mio Predeceſſore, e qualche privilegio rivocato, ovvero già ſpirato; coſe tutte, che non avevano voluto moſtrare a me. Il Capitolo fece dunque un Atto, come ſe la Sede foſſe *Vacante*, col quale dichiararono, che i Geſuiti avevano de' buoni privilegj di predicare e confeſſare nella mia Dioceſi con la licenza d' un altro Veſcovo, e che egli accordava queſta licenza a tutti coloro, che s'erano preſentati per ſoprabbondanza di diritto; il che fecero ſenza eſaminare i ſoggetti, lodandoli anche, che fatta aveſſero apparire la loro umiltà, moſtrando le loro licenze, quantunque non foſſero obbligati.

Non riferirò a V. M. gli altri eccеſſi commeſſi da queſti Confervatori ſuperbi ed inſolenti; imperocchè ſono troppo contrarj alla modeſtia Religioſa, di cui eſſi fanno profeſſione.

Ma non ſono, Sire, i travagli e le perſecuzioni, che tolgano l'onore ad un Prelato, ſono ſoli i ſuoi proprj falli. Io ho molto ſofferto, e ſoffro molto riguardo alla mia debolezza, ma ho ſofferto poco riſpetto a ciò, che ſono diſpoſto di ſoffrire pel bene delle Anime, per la gloria di Dio, pel ſervigio di V. M. Non mi ſono mai trovato in maggior onore di quando ſono ſtato perſeguitato, e calunniato: giammai mi ſono trovato più ripoſato, di quando dopo aver fatto venti leghe tra la pioggia con molta fatica, non ho trovato che una panca ſu cui ripoſare: giammai più ſo-

che il giorno di S. Pietro, allorchè non potei trovare, che un ſolo boccone di pane per cinque perſone, che eravamo: giammai più ſicuro, che nell'acqua d'un fiume, in cui cadei di notte, e da cui fui obbligato ſortire a piedi con pericolo di rovinarmi: giammai più poderoſamente aſſiſtito, che in queſta povera capanna, dove mi trovo ſenza libri e ſenza mobili, e da dove ſcrivo queſta lettera a V. M., e dove ho compoſti alcuni Trattati per le anime, che ſono alla mia condotta raccomandate, ſtudiando per me ſteſſo nel libro eterno confitto in croce per mio amore; e giammai mi ſono veduto meglio accompagnato, che in mezzo agli ſcorpioni ed alle vipere, che quantunque crude, non attaccano la vita dell'anima, e la perdonano alla riputazione. Queſto è vero contento, Sire, ſoffrire per Iddio, queſto è in qualche maniera godere bel tempo. Così ſcacciato dal mio Veſcovado, ſpogliato delle mie rendite, e di tutto ciò, cſſe può dare qualche ſollievo in vita, io mi trovo in iſtato di rappreſentare a V. M. ciò, che concerne il di lei ſervigio.

Io ſono ſtato, Sire, Miniſtro di V. M. prima d'eſſere ſtato fatto Veſcovo, e giammai ho turbata la giuriſdizione temporale per ſoſtenere la ſpirituale. Queſte ſono due braccia, che devono ajutarſi l'una coll'altra. Non è già l'amore per la mia Mitra, Sire, che mi faccia ſcrivere così alla M. V.. Io non l'ho punto richieſta. Io non vi ſono punto attaccato. Non ho cercate nè le comodità della vita, nè le ricchezze, nè la quiete. Ho ſagrificato ogni coſa a Dio. Non iſtimo nella mia Dignità che le pene, i travagli, la cura dell'anime, e l'onore, che V. M. m'ha fatto nell' innalzarmi ad eſſa. Che però mi trovo obbligato

a rap-

a rappreſentarle gli eccesſi, ai quali la ſua pietà deve porre rimedio. La maggior parte dei Magiſtrati s'abuſano, e preſumono troppo della loro autorità: operano colla ſteſſa alterigia, come ſe ciaſcuno di loro foſſe inveſtito di tutta quella di V. M., e ciò li fa giugnere fino a dire, che ben ſanno tagliare la teſta ai Veſcovi, ed umiliare coloro, che ſono onorati dai Re. Eſſendo i Veſcovi così ſprezzati, quelli, che ſono ad eſſi inferiori, i Sacerdoti, i Parrochi i Beneficiati ſono trattati allo ſteſſo modo. Gli Officiali della giuſtizia ſecolare ſtrappano per forza dalla giuriſdizione Eccleſiaſtica quegli affari, che da eſſa devono terminarſi ſotto il falſo preteſto, che in eſſa adopraſi la violenza. Il Conte ſteſſo ha ritenute molte cauſe Eccleſiaſtiche appreſſo di ſe, acciò l'Audienza non le giudicaſſe; il che è contrario all'immunità Eccleſiaſtica, ed è cauſa, che il Clero ſia maltrattato, e che i colpevoli ſe la paſſino ſenza caſtigo in queſto mondo. Il Conte ha tolti 9000. ſcudi alla Chieſa d'Angelopoli contro ogni giuſtizia, e gli ha dati a D. Garzias de Valdes ſuo buon amico, che agiſſe al preſente i ſuoi intereſſi a Madrid; e il modo, con cui ha ſpogliata la Chieſa, non è meno ſorprendente della coſa ſteſſa. I Principi Cattolici hanno qualche volta allontanati dei Veſcovi per grandi motivi. Quì ciò ſi fa ſenza motivo, e ſenza formalità. Lo ſdegno d'un Vicerè baſta, come è ſucceduto nel Meſſico all'Arciveſcovo D. Gio: de la Serna, a Manila all'Arciveſcovo Guerrero, ed a me in queſta occaſione; di modo che ſi bandiſce più facilmente un Veſcovo, che un vagabondo, a cui almeno ſi forma proceſſo, e s'aſcoltano le difeſe. Il che fa dire agl'Indiani ed a' Neofiti, che ſcacciano

ciano Dio dalle loro terre ſcacciandone i ſuoi Miniſtri. Gli eccesſi contro la Perſona de' Veſcovi vengono a ricadere ſopra i Canonici, e ſopra i Sacerdoti. Li citano e gli danno delle incombenze ſenza che il Prelato ne ſappia niente. Il Conte Vicerè di ſua autorità, ſenza aver conſultata l'Audienza, ha fatto prendere il D. Gio: de Merlo Can., Provviſore, e Vic. Generale del Veſcovo d' Angelopoli, eletto Veſcovo della nuova Segovia, ed altrimente di Onduras, l' ha tenuto prigione più di quattro meſi nella ſua caſa, ſenza dargli udienza, nè permettergli di celebrare Meſſa, nè di aſcoltarla neppure ne' giorni più ſolenni; e tutto ciò ha eſeguito ſenza che foſſe formato verun lamento contro di lui. Ritiene nel Meſſico il D. Domenico de los Rios, e il D. D. Emanuele Brovo de Sobremont, che è d'un merito e d'una naſcita illuſtre. Ha cavato per forza dal Convento de' Carmelitani Scalzi il D. D. Luigi di Gongora il più antico tra' Canonici, che s'era ritirato preſſo que' Religioſi, e l' ha rilegato a Teſcuco; e la Chieſa che ſervirebbe d'aſilo ad un malfattore, non lo è ſtata ad un Canonico virtuoſiſſimo, e di buon eſempio. Ha maltrattato pure il D. Ninandez, di cui V. M. fa ſtima per la ſua ſcienza, e per la ſua virtù. Ha banditi dalle loro Chieſe que' Canonici, che V. M. ha onorati della ſua benevolenza e de' ſuoi favori, ſenza ch'eſſi ne ſapiano il motivo. Una intimazione ſottoſcritta di pugno del Conte, e che ſecondo le Leggi dovrebbe eſſere ſottoſcritta da tre Perſone del Voſtro Conſeglio, è tutto il procedere legale, che ſi pratica. Vengono citati ſotto pena de' loro Beni, ſe non obbediſcono, di mille Ducati, ſe differiſcono, e devono uſcire d'Angelopoli due giorni dopo

rice-

ricevuto l'ordine, e giugnere al Meſſico nel termine di giorni ſei, e quando ſono giunti ſi nega loro l'udienza. Trovandoſi molti di queſti afflitti nel Meſſico hanno voluto vivere inſieme, ma loro è ſtato detto di ſepararſi, e ſono ſtati privati anche di queſta conſolazione. I Canonici vedendoſi così maltrattati, e oſſervando, che il Vicerè verſo di loro non aveva riguardo a leggi nè divine, nè umane, ſi ſono ritirati ſotto diverſi preteſti in numero di ſei o ſette. E così queſto Vicerè per favorire queſti Religioſi, diſtrugge il Capitolo, e la Chieſa ſenza ſaperne la ragione. Solamente ſi dice, che ſiano trattati così per avere qualche amore per me, e perchè ricevono mie lettere. Non l' ha perdonata neppure ai Sacerdoti, anzi nè anche ad un Religioſo di S. Franceſco, che ha più di cinquant'anni di Profeſſione, e che ha allevati tutti i Religioſi del ſuo Ordine, che ſono in queſta Provincia, la quale ha governata due volte in qualità di Provinciale, e il ſuo delitto conſiſte in avere ricevuto un pachetto di mie lettere per recapitarle a chi erano dirette.

Queſta condotta, Sire, affligge molto i Voſtri Sudditi, diſonora gli Eccleſiaſtici, getta in deſolazione la Chieſa, e fa una macchia alla gloria della M. V., benchè ella non ne abbia colpa. Ancorchè i Veſcovi debbano eſſere Angeli e Serafini, non ſono tuttavia che Uomini, però non è dubbio, che qualche volta hanno biſogno d'eſſere ripreſi, avvertiti, e corretti. Ma è giuſto, che ſi tengano le ſtrade ſtabilite dalle Leggi per ricondurci ſul diritto ſentiero, ſe mai avvenga, che ce ne allontaniamo, ma che l'immunità Eccleſiaſtica non reſti violata, nè la Chieſa perſeguitata per li noſtri difetti particolari e privati.

Che ſi riprenda ognuno, benchè Eccleſiaſtico, ma che nello ſteſſo tempo lo ſtato Eccleſiaſtico ſia riſpettato, perchè lo merita. Che ſi corregga la Perſona, ma che ſi riſpetti la dignità.

Finalmente, Sire, le diſgrazie, che ſono arrivate a queſti Regni, come conſeguenze degli eccèſſi commeſſi contro gli Eccleſiaſtici, ſono aſſai note, ſicchè ſembra più conveniente il deplorarle, che il deſcriverle. L' eſilio dell' Arciveſcovo del Meſſico D. Giovanni de la Serna fu ſeguito dall'inondazione, e dalla ruina tottale di queſta nobile Città, la Flotta comandata da D. Gio: di Bernavides fu preſa, che però il commercio fu ridotto ad una grande povertà, e quella di Chazarete ſi perdette nel Golfo del Meſſico con grandi ricchezze, e molti de' voſtri ſudditi, e queſta perdita fu anche ſeguita da quella del Generale Rocco Centeno. Il gran Prevoſto, che preſe l'Arciveſcovo di Manila D. Ermano Guerrero, che teneva nelle mani il SS. Sacramento, morì qualche tempo dopo ſenza confeſſione da un colpo di ſpada nella gola. Il Fiſcale di V. M., che dimandata aveva la protezione Reale contro queſto S. Prelato fu trovato morto la mattina nel ſuo letto. I due Nipoti del Governatore, che avevano eſeguiti i ſuoi ordini perirono ben preſto, l'uno eſſendoſi annegato, l'altro ucciſo da un colpo di moſchetto. Il Governatore ſteſſo che fece tutte queſte coſe per conſeglio de' Padri della Compagnia è al preſente prigione a Manila, dove prova le miſerie, che ha fatte ſoffrire all' Arciveſcovo. Finalmente Dio ha punita queſta Chieſa, laſciandola lungo tempo ſenza Paſtore: Imperocchè l' Arciveſcovo Ferdinando Montero novamente eletto è morto ſulla ſteſſa porta, per cui fu ſcacciato,

to, e bandito l'Arciveſcovo D. Guerrero. Io ho veduto piagnere nel Conſeglio ſulle diſgrazie, che affliſſero Onduras per avere ucciſo il loro Veſcovo. Queſta Provincia sì fertile fu ridotta ad una eſtrema ſterilità, i venti ſradicarono gli Alberi, e i vermi rodettero tutto ciò, che reſtava ſulla terra, dimodochè niun frutto produſſe per nutrimento di coloro, che dato avevano un frutto sì mortale e sì amaro al loro Paſtore. E queſto paeſe che era il più graſſo e il più fertile dell' Indie è al preſente il più arido e il più miſerabile. Tutti ſanno i terremotti e le ruine di Benevila, e le querele, che diviſero queſta Città, dopo che ebbe ſcacciato il ſuo Veſcovo. Ma dopo tutto queſto, Sire, la collera di Dio non è ancora ſoddisfatta, nè la ſua giuſtizia contenta; che però ſi vedono ancora delle calamità in tutta queſta grande Monarchia. Che però biſogna por freno a' delitti per far ceſſare i caſtighi. I Regni vengono rapiti alle Teſte Coronate, i Conſegli si indeboliſcono, le armate periſcono, i nemici ſi moltiplicano e creſcono, ed aumentano la loro potenza, e i noſtri amici perdono la loro. Può eſſere, Sire, che i peccati dell'America ſiano cauſa de' mali dell'Europa; però Dio avviſa le Teſte Coronate.

Io ben ſo, Sire, quanto alla pietà e Religione della M. V. diſpiacciano queſti diſordini: La Voſtra Corona ſoffre per cauſa de' noſtri peccati, e le noſtre colpe ſono i di lei più ſecreti e più potenti nemici. Io ſupplico umiliſſimamente la M. V. a rimediare a queſti diſordini, quali io non ho rifetiti tutti; ho tacciuti quelli, che ſono i più ſenſibili, e laſcio di parlare della potenza ſecreta, che li cagiona per non offendere colla mia

Relazione coloro, che ne hanno parte. I travagli, e le pene, che ſoffro, mi ſono grate, ſe producono l'effetto che ſpero, e ſe V. M. invierà ſopra loco de' Giudici per certificarſi della verità delle coſe, per riformare gli abuſi, e dare la pace alle parti, per mettere i Prelati al coperto di queſte perſecuzioni, per regolare l'autorità de' Miniſtri, per rendere l'onore al Clero e la tranquillità ai popoli, acciò Dio reſti glorificato, V. M. e il ſuo Conſeglio ſiano obbediti, e ſerviti.

A Chiapa li 12. Settembre 1647.

Il Veſcovo d'Angelopoli.

LETTERA

Scritta da S. Idelfonſo li 12. Agoſto 1760.

DALLA S.R.M.

DI CARLO III.

Re di Spagna, delle due Sicilie, e Geruſalemme

Sul propoſito del Venerabile

D. GIOVANNI DI PALAFOX

Alla Santità di N. S. P.

CLEMENTE XIII.

SANTISSIMO PADRE.

LA ferma perſuaſiva, nella quale io ſto, che dovranno eſſer gratiſſimi agli occhi di Dio, ed a quelli del mondo Cattolico tutti i paſſi, che dalla parte mia ſaranno dati per accelerare la cauſa della beatificazione del Venerabile Veſcovo d' Angelopoli D. Giovanni di Palafox, e l'eſempio che mi hanno dato in queſta medeſima premura i miei glorioſi Progenitori, come anche le particolari circoſtanze, che concorrono in me per promovere colle maggiori cure una cauſa, in cui non ſolo s' intereſſa il bene, e l'edificazione della Chieſa, ma anche il luſtro, e ſplendore della nazione Spagnuola, mi obbligano ad eſporre riverentemente a Voſtra San-

tità quanto debba riuſcirmi di gradimento, e di conſolazione, che nel tempo felice del Pontificato di V. S. ed in quello del mio Regno, ſi poſſa vedere ſopra gli Altari, un tanto bell'eſemplare Servo di Dio, che colle ſue eroiche virtù, e ſcritti inſigni illuſtrò, e ſervì la Chieſa di Dio.

Animati i Re di Spagna miei predeceſſori dell' iſteſſo zelo, e ſanto fine, che ora mi muove a ricorrere alla S. V. diedero in varie occaſioni ſtrettiſſimi ordini ai loro Miniſtri in Roma, perchè paſſaſſero coi Sommi Pontefici tutti gli ufficj neceſſarj all' avanzamento, e felice eſito di queſta cauſa, e ſebbene la complicazione di alcune circoſtanze e inconneſſe col ſoſtanziale di detta cauſa gli obbligò qualche volta a ordinare la ſoſpenſione di quegli ufficj, non per queſto perdettero di viſta un così ſanto, e glorioſo intento. Ciò eſſendo così, non riuſcirà ſtrano a V. S. che io implori con tutta la veracità del mio cuore, acciò ſi degni proteggere, e promovere queſta cauſa con quel zelo, prudenza, e ſaviezza, di cui per bene della ſua Chieſa ha Dio dotata la S. V. L'obbligazione, in cui S. D. M. mi ha poſto non ſolo di provvedere ai miei fedeli, ed amati Vaſſalli col miglior governo, di cui io ſia capace, ma anche di procurar loro modelli d'inſigni virtù da imitare, autorizzati, ſe ſia poſſibile, dalla dichiarazione della Chieſa, mi fa indrizzare efficacemente a V. S. queſta umile, e riverente ſupplica, la quale preſentemente credo tanto più neceſſaria, quanto che conſidero aver potuto far qualche impreſſione poco vantaggioſa alla memoria d'un così Venerabile Veſcovo nell'animo dei poco iſtrutti, la provvidenza data nell'anno paſſato 1759. da uno de' miei Tribunali di bruciare

re pubblicamente alcuni ſcritti del medeſimo Prelato, unicamente perchè erano ſtati ſtampati ſenza le licenze ordinarie; provvidenza, che non ho potuto laſciare di diſapprovare per il pericolo, al quale ha eſpoſto gl' incauti di confondere il vero ed unico motivo, ch'ebbe per quella riſoluzione con qualch'altro che poteſſero forſe immaginarſi. Spero dal favore di V. S. che ſi degnerà condiſcendere benignamente alle mie ſuppliche, e che continuerà a darmi le medeſime prove, che ſin' ora ho meritate dal ſuo paterno amore, e benevolenza. Noſtro Signore guardi V. S. per molti anni come io deſidero, ed è neceſſario per il bene della Criſtianità.

S. Idelfonſo 12. Agoſto 1760.

Di Voſtra Santità

Umiliſſimo, e divoto Figlio
D. Carlo per la grazia di Dio Re di Spagna e delle due Sicilie, e Geruſalemme, che bacia i ſuoi ſanti piedi e mani.
Il RE.

Riccardo Vvall.

DECRETUM
OXOMEN.

Beatificationis, & Canonizationis

VEN. SERVI DEI

JOANNIS DE PALAFOX
ET MENDOZA

Episcopi prius ANGELOPOLITANI, & postea OXOMEN.

TRansmissis, apertisque Processibus Ordinaria Auctoritate confectis in Causa VEN. SERVI DEI JOANNIS DE PALAFOX Episcopi prius Angelopolitani, ac postea Oxomen. usque ab anno 1694. a cl. mem. Cardinalis Casanate Causæ Ponente, ut super Scriptis SERVI DEI maturum ferri posset judicium, plures deputati fuerunt Theologi Revisores, utque relatis eorum Censuris juxta Decretum Urbani VIII. dignosci posset, an aliquid contra fidem, vel bonos mores continerent, aut aliquam doctrinam novam, & peregrinam, atque a communi sensu Ecclesiæ, & consuetudine alienam. Diu post ejus decessum subrogato in Ponentem cl. mem. Cardinali Porzia, alii ex mandato ejusdem adjecti fuerunt Revisores, ultra supradictos, ut multiplici censura maturius in re procederetur.

Porre-

Porrectis interim ſan. mem. Benedicto XIII. precibus ſuper Signatura Commiſſionis (etiamſi de Scriptis penderet adhuc judicium) audito voto R. P. D. Promotoris Fidei Proſperi Lambertini, poſtea Benedicti XIV. Commiſſionem prædictam anno 1726. idem Pontifex ſignavit ſuper introductione Cauſæ ejuſdem SERVI DEI, ac confectione Proceſſuum tam ſuper Fama Sanctitatis in genere, quam ſuper Virtutibus, & Miraculis in ſpecie, ne probationes perirent cum clauſula, quod in Sac. Rituum Congregatione de his nulla fieret mentio, niſi examinatis prius Epiſtolis, aliiſque SERVI DEI Scriptis.

Subrogato tandem a ſan. mem. Benedicto XIV. in locum clar. mem. Cardinalis Porzia Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo D. Cardinali Paſſioneo anno 1741., eidem Eminentiſſimo Ponenti præliminariter commiſſa fuit Reviſio juxta formam Decretorum generalium ſan. mem. Urbani VIII. infraſcriptorum Operum, atque Opuſculorum Manuſcriptorum eidem SERVO DEI a Teſtibus in Proceſſu informativo examinatis attributorum, & ſponte a Poſtulatoribus exhibitorum, quæ ſunt:

Tomus I. impreſs. Matriti an. 1659. ejus Titulus: *Excellencias de S. Pedro Principe de los Apoſtoles &c.* incipiens: *Fuè San Pedro natural de Betſaida &c.* & terminans: *que es S. Pedro Cabeza Univerſal de la Igleſia*: dividiturque dictus Tomus in ſeptem libros, omnes contentos in eodem Tomo: præcedit Epiſtola Dedicatoria ad Alexandrum VII., altera Cardinali de Sandoval: Prologus: *Tabla de las Excellencias de S. Pedro*, altera: *Dudas illuſtres &c. Introduccio &c.*

Tomus II. *Hiſtoria Real Sagrada: Luz de Principes, y Subditos:* impreſs. Matriti 1668. incipit: *Huvo en el Pueblo de Dios &c.*; & deſinit: *hu-yeron haſta Gezed:* dividiturque dicta Hiſtoria in ſex Libros, quos præcedit Prologus, & Manuductio; continet etiam hic Tomus aliud Opuſculum, cui titulus: *Injuſticias, que intervenieron en la Muerte de Criſto:* ejus initium: *Deſde el principio del Mundo &c.* finis vero: *yen la eterna Corona de la Gloria.*

Tomus III. impreſs. Matriti 1658.: *Luz alos vivos, y eſcarmiento en los Muertos:* præmittitur poſt Prologum: *Breve compendio de la Vida de la Ven. Madre Franciſca del SSmõ Sacramento Monja &c.:* incipit dictus Liber: *Relacion de la Religioſa &c. Por mandado de nueſtra Madre Priora &c.:* & deſinit: *de las ſoberanas felicidades:* Leguntur in dicto Tomo alia duo Opuſcula: primum: *Directiones Paſtorales &c.:* ejus initium: *Entre las virtudes &c.:* finis: *ſe pueda recibir ſin ſu licencia:* Secundum: *Carta Paſtoral de la devida paga de los Diezmos y Primicias:* incipit: *En el empleo de la Erudicion &c..* & terminat: *Dada en Oſma, y 28. de Enero de 1657.*

Tomus IV. impreſs. Matriti 1664.: *De las Obras del Illmo y Rmo Señor D. Juan de Palafox y Mendoza &c.:* continet hic Tomus varios ejuſdem Ven. Tractatus, & primum: *Semanas Eſpirituales:* initium: *Ninguna coſa &c.:* finis: *por todos los Siglos. Amen:* II. *Gemidos Eſpirituales &c.:* principium: *Mi Jeſus &c.:* finis: *por adoraros mejor:* III. *Suavidad de la virtud &c.:* initium: *Ya no puedo negarme &c.:* finis: *que abrace lo mejor vueſtra elecion:* IV. *Diſcurſo de*

la

la reverencia, que ſe deve al Matrimonio &c.: initium: *De los ſiete Sacramentos &c.*: finis: *como deſeo*: V. *Diſcurſo Breve de las miſerias de la Vida &c.*: incipit: *Crece el daño &c.*: & terminat: *peleamos en el Valle*: VI. *Peligros del Agrado, y apacibilidad del Varon eſpiritual &c.*: incipiens: *Grandes ſon los rieſgos &c.*: & terminans: *Se reduce en la gracia*: VII. *Carta, en que ſe reſponde a otra de un Cartuxano*: initium: *Dichoſamente huyo V. M. la corte &c.*: finis: *que deſea*: VIII. *Breves documentos de la perfecta Caſada &c.*: incipit: *A vueſtra pureza &c.* definit: *le daran perſeverancia*: IX. *Relox eſpiritual &c.*: initium: *Deſde las ſiete de la tarde &c.*: finis: *Y alabarle en la eterna. Amen.* X. *Rieſgos de la ſalud &c.*: incipit: *Señor mio en Carta &c.*: terminat: *En vueſtra eterna gloria. Amen.* XI. *Manual de Sacerdotes &c.*: principium: *He deſea; do reſponder &c.*: finis: *Dios guarde V. Merced como puede*: XII. *Neceſſidad de la Oracion &c.*: initium: *El tener Oracion &c.*: finis: *lo conceda. Amen.* XIII. *Exercitios de recogimiento &c.*: incipit: *Conociendo la obligacion &c.*: terminat: *Y que lo enſeñan.* XIV. *Carta de un Cavallero de eſta Corte &c.*: initium: *Quando devia tener cuydado &c.*: finis: *Madrid., y 21. de Setiembre de 1632.* XV. *Deſengaño en la Muerte &c.*: incipit: *Por eſte docto Varon &c.*: definit: *En Madrid y 7. de Enero de 1632.* XVI. *Carta Paſtoral a la Ven. Congregacion de S. Pedro &c.*: initium: *Mal puede &c.*: finis: *Dada en Mexico, y 12. de Noviembre de 1640.* XVII. *Libro de la vida de la Sereniſſima Señora Infante Margarita de la Cruz*: principium: *A empreſſa grande &c.*: finis: *por ſu ſangre, ſu miſericor-*

dia. XVIII. *Vida de S. Juan el Limoſnero*: principium: *Muchas razones &c.*: finis: *los Pobres de Jeſu Criſto*. XIX. *Peregrinacion de Philotea &c.*: initium: *Eſtando para partir &c.*: finis: *que no conoce la muerte*.

Tomus V. impreſs. Matriti an. 1665. Titulus *De las Obras del Illmo, y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.* continet varios Tractatus, & primum: *Breve Tractado de la Señal de la Santa Cruz*: initium: *Coſtumbre es aſſentada &c.*: finis: *Nos abraſes. Amen*. II. *Verdades hiſtoriales &c.*; principium: *Para la mejor inteligencia &c.* finis: *De eſtos tres Libros*: III. *Luces de la Fè en la Igleſia &c.*: incipit: *En eſte ſegundo &c.*: deſinit: *Prendas eternas de la gloria. Amen*. IV. *Soliloquios eſpirituales &c.*: principium: *Antes de comenzar &c.*: finis: *eternamente cantando. Amen*. V. *Diario, y Exercicios &c.*: initium: *Deſde ſu primiera &c.*: finis: *de ſu amor y gracia*: VI. *Diverſos Dictamenes eſpirituales &c.*: principium; *Lo primero &c.* finis: *Felicidad temporal, y eterna*: VII. *Reſpueſta a un Prebendado &c.*: initium: *Aſſiento, en que &c.*: finis: *Duero, y Agoſto de* 1658.: VIII. *Reſpueſta a un Prelado grave &c.*: incipit: *He viſto un Papel &c.*: terminat: *y ſe lo ſupplico*: IX. *Reſpueſta y diſcurſo ſobre las frequentes traslaciones &c.*: principium: *Mandame V. S. Illña &c.*: finis: *y ſe lo ſuplico*: X. *Epiſtola exortatoria à los Curas &c.*: initium: *Seis años ha &c.*: finis: *ut compræhendatis*: *Juan Obiſpo de los Angeles*: XI. *Carta Paſtoral &c.*: initium: *Siempre, Fielcs, para &c.*: finis: *y alabando. Amen*. XII. *Exemplos de los Principes &c.*: principium: *Gran Memoria hay &c.*: finis: *a* 20. *dias del Mes de Febrero de* 1649. XIII. *Carta Paſtoral con un Abecedario*

dario &c.: incipiens: *En todos tiempos &c.*; & terminans: *y para todos grande*. XIV. *Carta Paſtoral, y Conocimientos &c.*: principium: *Es tan grande &c.*: finis: *perpetuamente en la eterna*. XV. *Gemidos, y affectos*: initium: *Mi Jeſus*: finis: *por adoraros mejor*.

Tomus VI. impreſs. Matriti 1667. Titulus: *De las Obras del Illmo, y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.*: leguntur in hoc Tomo ſequentes Tractatus, & primus; *Socorro de Fuente Rabia &c.*: principium: *Conveniente ha porecido &c.*: finis: *y ſegura paz*: II. *El Paſtor de la Noche buena*: incipit: *Eſte Libritto &c.*: terminat: *paſarlo a la voluntad*: III. *Preguntas, que un Devoto hizo al Señor Obiſpo, y ſus Reſpueſtas &c.*: initium: *Primera pregunta*: *Dize S. Juan &c.*: finis: *Oſma y Marzo de 1658.*: IV. *Carta Paſtoral de la paciencia &c.*: initium: *Aviendo de conſolarnos &c.*: finis: 29. *Agoſto de 1654.*: V. *Carta Paſtoral a la Eſcuela &c.*: principium: *Aviendo algunos &c.*: finis: *Soria y* 10. *de Agoſto de 1654.*: VI. *Carta Paſtoral, y dictamenes &c.*: incipiens: *Aunque las Obras &c.*: ac terminans: *de los Siglos. Amen*: VII. *Carta Paſtoral a los Curas &c.*: initium: *Por quanto &c.*: finis: *dada*: VIII. *Carta Paſtoral de la Devocion &c.*: incipit: *Aviendo ordenado &c.* terminat: *Et Spiritus Sancti. Amen*: IX. *Segunda Carta Paſtoral a los Curas &c.*: principium: *Eſtan eſtrecha &c.*: finis: *de 1655. Años*: X. *Carta Paſtoral a les Curas, y Sacerdotes*: initium: *Nos admiren &c.*: finis: *y* 5. *de Enero de 1658. Juan Obiſpo de Oſma*: XI. *Diario Eſpiritual &c.*: incipit: *Podraſſe levantar &c.*: terminat: *de eternidades*: XII. *Conſtituciones de la Congregacion, y Santa Eſcuela de la Criſto &c.*: initium: *Por quanto*

to ninguna &c.: finis: *Maria Nueſta Señora*: XIII. *Epiſtola a la Serñma Reyna de Suecia*: initium: *Grandes motivos &c.*: finis: *Juan Obiſpo de Oſma*: XIV. *Carta a la Marqueſa de Guadaleſte &c.*: initium: *Señora yo deſeo &c.*: finis: *Juan de Jeſus Eſclavo*: XV. *Bocados eſpirituales &c.*: principium: *Verdaderamente &c.*: finis: *29. de Noviembre de 1658. Juan Obiſpo de Oſma*: XVI. *Texto de la Doctrina Criſtiana &c.*: incipit: *El per ſignum Crucis &c.*: & terminat: *que nunca ſe puede acabar*: XVII. *Exercicio devoto &c.*: incipit: *El Amor no ſufre &c.*: definit: *y en el Cielo gloria. Amen*: XVIII. *Tratado de las Reglas para la Congregacion de Jeſus en el Huerto orando &c.*: initium: *Alas almas &c.*: finis: *Juan Obiſpo de Oſma*: XIX. *Breve Tratado de la Oracion &c.*: principium: *Su pueſto que &c.*: finis: *Juan Indigno Obiſpo de Oſma*: XX. *Meditaciones abreviadas de S. Pedro de Alcantara &c.*: initium: *Meditacion del Lunes &c.*: finis: *en la Patria. Amen.* XXI. *De la naturaleza del Indio &c.* incipit: *Poccs Miniſtros &c.*: terminat: *y a V. M.*: XXII. *Breve Tratado de eſcrivir bien &c.*: initium: *Ha de ſer &c.*: finis: *Apuntamientos.* XXIII. *Poeſias Eſpirituales &c.*: incipiens: *Con alguna &c.*: & terminans: *en ſu preſencia.*

Tomus VII. impreſs. Matriti 1669. Titulus: *De las Obras del Illmo y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.*: continet idem Tomus varios Tractatus & Opuſcula, & primum: *Año Eſpiritual*: incipiens: *Oie hiſo, la Doctrina de tu Padre &c.*: & terminans: *y ſervir en el deſtierro*: II. *Manual de Eſtados &c.*: initium: *Ya que te he dado &c.*: finis: *eternamente en la Patria*: III. *Offrecimiento cotidiano &c.*: principium: *O Dios &c.*: finis: *Santa*

ta voluntad en mi. Amen: IV. *Peticion del Alma &c.*: incipit: *yo te ſuplico &c.*: terminat: *de los Siglos. Amen*: V. *Oracion para los qne goviernan Almas &c.*: principium: *Dulciſſimo Jeſus &c.*: finis: *de los Siglos. Amen*: VI. *Cartas de la Seraphyca, y Myſtica Doctora S. Tereſa de Jeſus con notas del Exmo, y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.*; principium: *la gracia del Eſpiritu Sancto*; finis: *Su Reforma.* VII. *Aviſos de la miſma Santa con notas &c.*; initium: *Eſtando en S. Joſeph &c.*; finis: *Oſma y 28. de Marzo de 1656. Juan Obiſpo de Oſma.*

Tomus VIII. impreſs. Matriti 1671. Titulus: *De las Obras del Illmo y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.*: continet ſequentia Opuſcula, & primum: *Papel, quue el Señor Obiſpo eſcrivio al P. Andres Perez de la Compania de Jeſus*; initium: *Entre las occupaciones &c.*; finis: *El Obiſpo de la Puebla de los Angeles.* II. *Papel del miſmo Obiſpo al P. F. Juan delos Reyes, Provincial delos PP. Carmelitas Deſcalzos &c.*; initium: *Deſeo muſcho*; finis: *El Obiſpo de la Puebla delos Angeles.* III. *Breve exortacion a la Vida Eſpiritual &c.*; incipiens: *O Almas Criſtianas*; & terminans: *a ſu gloria.* IV. *Introducion al Varon de deſeos &c.*; principium: *Grande es la fuerza &c.*; finis: *y Corona eterna en ſu fin.* V. *Varon de deſeos* in tres partes; principium: *Eſtos ſon los primeros &c.*; finis: *Su Padre.* VI. *Vida del Veu. P. S. Henrique Suſon de la Orden de S. Domingo &c.*; incipit: *En la eſtendida &c.*; & terminat: *Iſabel Eſtaglin.* VII. *Memorial al Rey ſobre la materia occurreute de la Eccleſiaſtica Immunidad &c.*; principium: *Una delas primeras &c.*; finis; *Juan Obiſpo de Oſma.* VIII. *Hiſtoria de la Conquiſta de la China &c.*;

ini-

initium: *Eſtando el Imperio de la China &c.* finis: *Apoſtolica Romana*. IX. *Suſpiros de un Paſtor auſente*; principium: *Dios mio &c.*; finis: *de los Siglos. Amen.* X. *Cartas del Exmo Sennor D. Juan de Palafox &c. a la Exma Sennora Donna Ana de Ligne Marqueſa de Guadaleſte*; principium: *Los dos pieglos &c.* & finis ultimæ Epiſtolæ cum ſint num. 12. *Madrid y 3. de Enero de 1629.* XI. *Aforiſmos Eſpirituales*; incipit: *Camino dela perfecion &c.*; terminat: *ſiguen la perfecion.*

Epiſtola impreſſa directa Innocentio PP. X. incipiens: *Innumeras quidem &c.*; & terminans; *fruatur imperio. Anno 1645. Joannes Epiſcopus Angelorum Populi*, in fol. 29. in 4.

Epiſtola MSS. directa eidem Innocentio PP. X. ſub die 25. Maii 1647. incipit: *No ay diſtancia tan larga*; & definit: *En la America Setentrional: D. Juan de Palafox, y Mendoza Obiſpo de la Puebla de los Angeles*: ſcripta in fol. 29.

Exemplum authenticum Epiſtolæ MSS. ad laudatum Innocentium PP. X. ſub die 8. Januarii 1649. incipiens: *Bme Pater: Sacris Tuæ Sanctitatis pedibus humiliter provolutus &c.*; ac terminans: *Tuamque Sanctitatem protegat, & guberxet*; conſiſtens in fol. 30.

Liber impreſs. Romæ 1693.: *Vida interior del Illmo, Exmo, y Ven. D. Juan de Palafox &c. que eſcriviò con titulo Confeſſiones, y Confuſiones, Cargos, y Lagrimas de un Pecador &c.* incipiens; *deſamparo de lo Criado &c.* & terminans: *y para Dios, y al miſmo Dios.*

Liber impreſs. *Defenſa Canonica &c.* ejus initium: *Deſpertaron los Religioſos &c.*; & finis: *y Ema Congregacion: Doctor D. Juan Magano*: In dicto Libro reperitur inſerta Epiſtola ſcripta ad P. An-

Andream de Rada: incipiens: *i Recebi con gran guſto &c.* & terminans: *El Obiſpo de la Puebla de los Angeles:*

Item alia Epiſtola ad eumdem Patrem, & incipit: *la Carta di V. P. de 14. de Abril &c.* ac terminat: *Satisfacerle como lo hago en eſte. El Obiſpo de la Puebla delos Angeles.*

Epiſtola MSS. ad Patrem Oratium Caroche Soc. Jeſu ſcripta ſub an. 1647. incipiens: *Jeis Annos ha &c.* & terminans: *por los de Criſtiano:* Conſiſten. in fol. 22.

Liber impreſs. 1652. inſcriptus: *Memorial al Rey Nueſtro Sennor*; incipit: *Una continua fatiga es &c.* & terminat: *y Santo Zelo de V. M.*

Epiſtola ad Reverendiſs. P. Generalem Carmelit. Excalceator. Congreg. Hiſpaniæ, dictæque Congreg. Diffinitorium ſcripta in 4. fol.; ejus initium: *Aviendo tenido &c.*; finis: *Como deſeo: Juan Obiſpo de Oſma.*

Liberculus MSS. continet: *Reſpueſta al Memorial del Conde de Santiſtevan*; principium: *Amis manos han llegado &c.*; finis: *ha meneſter. El Obiſpo de la Puebla delos Angeles*; in fol. 44.

Liberculus MSS. Titulus: *Los dictamenes que he ſeguido &c.*; initium: *S. Pablo dice &c.*; finis: *quaſi non acceperis* in fol. 44.

Liber MSS., cujus titulus: *Dialogo politico &c.*; incipiens: *Entre D. Franciſco, y D. Diego &c.*; ac terminans: *D. Franciſco y a vos os guarde* in fol. 21.

Liber impreſs. Matriti an. 1671.; Titulus: *Vida del Illmo Sennor D. Juan de Palafox &c.: Auctor el Padre Antonio Gonzalez de Roſende*; incipiens: *Para empennarſe*; dividitur dicta Vita in quatuor Libros, quorum finis eſt: *Se halla determi-*

terminado ; ſubſequuntur deinde variæ Epiſtolæ, & Opuſcula ejuſdem Ven., & primum : *Carta Paſtoral a los Fieles del Obiſpado de la Puebla* ; incipiens: *Coſtumbre es muy loable &c.* ; ac terminans: *Juan Obiſpo Electo de Oſma*. II. Epiſtola ad D. Antoniam Hiacyntham de Navarra: ejus initium : *Sennora , ſu Carta &c.* ; & finis: *Soria y 7. de Julio de* 1654.. III. Epiſtola ad Patrem Tyrſum Gonzalez; incipit: *Mi Padre Tyrſo &c.* ; & deſinit: *Majo 29. de* 1659.. IV. Epiſtola ſcripta Gubernatoribus Civitatis Burgen.; initium: *A la Carta &c.*; finis: *Con gran voluntad*. V. *Proteſtacion , quæ tengo hecha , paraque ſe lea antes de recivir el Sennor por Viatico*; principium: *Eſta es &c.* ; finis : *profiteor omnia , & ſingula*. VI. *Proteſtatio Fidei &c.* initium: *Pido aſsimiſmo* &c.; finis: *De los Siglos Amen*. VII. *Inſtrucion que han de executar &c.*; initium : *porque raras coſas &c.*; finis: *Oſma y Junio de* 1659.. VIII. Codicillus ultimæ voluntatis ; incipit : *Aunque no quiero &c.*; deſinit: *Oſma y Setiembre de* 1659.. IX. Teſtamentum ejuſdem Ven.; principium: *En el nombre del Padre* ; finis: *Feſtividad SSma del Corpus de* 1659. *Juan indigno Obiſpo de Oſma*. X. *Proteſtacion* ; incipit: *Virgen para &c.* ; terminat: *llene mi nada*. XI. Epiſtola ſcripta Capitulo Oxomen.; initium : *Ruego , y pido &c.*; finis: *Juan indigno Obiſpo de Oſma* . XII. Epiſtola Capitulo Palentino ; incipit : *El Illmo Sennor de Palencia &c.*; finis : *De toda eſta manera*. XIII. Alia eidem Capitulo ; principium : *El Sennor D. Alonſo &c.* ; finis : *de toda eſta Dioceſis* . XIV. Alia ſcripta ad D. Nicolaum Gomez &c. ; initium : *Es tanta la anſia &c.* ; finit : *El Obiſpo de la Puebla delos Angeles* . XV. alia Rectori Col-

Collegii Societatis Jesu de Soria; initium: *Cristo Nuestro Sennor &c.*; finis: *Juan Obispo de Osma*. XVI. alia D. Petro Martinez Archiepiscopo Panormitano; initium: *poco antes*; finis: *como deseo y Julio de* 1657. XVII. Colloquium manuale: *proposito de hazer las cosas &c.*; principium: *Dulcissimo Jesus &c.*; finis: *y sus culpas*. XVIII. *Memorial a mi Dulcissimo Jesus &c.*; initium: *Dulcissimo Jesus*; finis: *Santa Voluntad*. XIX. Epistola ad D. Aloysium de Mendez; principium: *Honrado &c.*; finis: *Osma y Julio de* 1659. XX. Epistola scripta Christophoro Crespi; incipit: *No ha sido poco &c.*; & terminat: *En su firme aqui*. XXI. Epistola ad Eminentiss. Cardinalem de Sandoval Archiepiscopum Toletanum &c.; initium: *Mandame V. E.*; finis: *Osma y Agosto de* 1656. XXII. Alia; initium: *A V. E. es bien notorio &c.*; finis: *De la Universal*. XXIII. Opusculum incipiens: *Draco iste &c. O tu de las Criaturas &c.*; finis: *de los Siglos. Amen*. XXIV. Epistola ad Regiam Catholicam Majestatem; principium: *Por aver entendido &c.*; finis: *ha menester: Madrid y* 18. *de Febrero de* 1654. *Juan Obispo de Osma*.

Quæ quidem Opera, ac Manuscripta per Theologos a clar. mem. Cardinalis Casanate, & Porzia olim Causæ Ponentibus in Revisores electos ac nuperrime per novos Theologos in Revisores ab Eminentissimo Cardinali Passioneo hodierno Ponente deputatos diligentissime revisa, atque examinata fuerunt; cumque a prædicto Eminentissimo Ponente in Sac. Rituum Congregatione habita sub infrascripta die omnium dictorum Revisorum fuerit relata sententia, nimirum in prædictis Operibus juxta supra laudatum Decretum Urbani VIII., nihil reperiri contra Fidem, vel bonos

mores,

mores, neque contineri doctrinam aliquam, novam, & peregrinam, atque a communi ſenſu Eccleſiæ & conſuetudine alienam; ipſa Sacra Congregatio omnibus mature perpenſis, ac audito R. P. D. Fidei Promotore, UNANIMI Eminentiſſimorum Suffragantium SENSU referibendum cenſuit: POSSE PROCEDI AD ULTERIORA, reſervato jure Promotori Fidei opponendi ſuis loco & tempore, ſi SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO placuerit. Die 9. Decembris 1760.

Factaque deinde per me Secretarium de prædictis eidem SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO relatione, SANCTITAS SUA benigne annuit. Die 16. ejuſdem Menſis & Anni 1760.

D. F. Card. Tamburinus Præfectus.

Loco ✠ Sigilli.

I. M. de Lerma Sac. Rit. Cong. Sec.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti nella Vita del Ven. Servo di Dio

MONS. D. GIO: DI PALAFOX

PARTE PRIMA.

Articolo 1. PRincipio della Converſione di D. Giovanni pag. 13
Art. 2. Sua Vocazione allo ſtato Eccleſiaſtico. Vita che menò dopo fatto Sacerdote 20
Art. 3. Sua Promozione al Veſcovato, in cui ſi predice che avrebbe a ſoffrire delle grandi perſecuzioni 28
Art. 4. Ciò che fece ne' primi anni del medeſimo. 34
Art. 5. Viene fatto Vicerè, e come portoſſi 41

Avvertimento ſopra la SECONDA PARTE. 47

Relazione eſatta delle due differenze co' Geſuiti 49

Art. 1. Relazione della Lite per le Decime 54
Art. 2. Lite della Giuriſdizione, dal ſuo principio ſino alla nomina de' Conſervatori . 64
Art. 3. Nomina de' Conſervatori. Quello che ne ſeguì ſino alla fuga del Veſcovo 71

Art. 4. Fuga del Veſcovo. Violenze, inſolenze, ſciſma, ed uſurpazione della ſua autorità, uſate da' Geſuiti &c. pag. 83
Art. 5. Il Prelato ſcrive al Re, e forma una Scrittura di grandiſſima edificazione ſopra la ſua aſſenza dal ſuo Gregge 95
Art. 6. Ritorno del Veſcovo. Nuovi travagli. Le intrapreſe del Vicerè, de' Conſervatori, e de' Geſuiti condannate dal Re di Spagna. Riſtabilimento dell'autorità del Prelato 100
Art. 7. Breve in favore del Veſcovo. Coſa conteneſſe 108
Art. 8. Il Breve viene intimato a' Geſuiti, ciò che queſti fecero 115
Art. 9. Il Re chiama il Veſcovo in Iſpagna con lettere obbligantiſſime. Ciò che fecero i Geſuiti 123
Art. 10. Eſſendo partito il Veſcovo, i Geſuiti preſentano al Conſiglio del Re un Memoriale 129
Art. 11. Memoriale preſentato al Re di Spagna da' Geſuiti, che contiene tre articoli pieni di falſità 134
Art. 12. Memoriale dei medeſimi al Re perchè foſſe ritenuto il Breve 146
Art. 13. Dodici eſempj della mala fede de' Geſuiti, e della mancanza di riſpetto verſo i Veſcovi, e la S. Sede preſi dal loro Memoriale, di cui ſi è quì ſopra parlato 156
Art. 14. I Geſuiti ottengono a Roma nel 1652. due nuove Audienze ſul propoſito del Breve, e ſono tutte due le volte condannati di nuovo 179
Art. 15. Ultime cavillazioni de' Geſuiti per far credere che avevano riportato vantaggio &c. 185
Art. 16. Confutazione dei vantaggi &c. 221

PARTE TERZA.

Che contiene il reſtante della Vita di Monſ. Gio: di Palafox ſino alla ſua prezioſa morte . 231

Art. 1. Accetta il Veſcovado d'Oſma: Raddoppia le ſue limoſine verſo i poveri: mangia in comune co' ſuoi domeſtici, ed accreſce le ſue auſterità pag. 235
Art. 2. Premure di queſto Prelato per la ſua Dioceſi &c. 243
Art. 3. Del ſuo Amore verſo Dio, e quanto &c. 249
Art. 4. La ſua Pazienza viene eſercitata con nuove mortificazioni, e con nuove ſatire pubblicate contro di lui 261
Art. 5. Della ſua felice morte 265
Aggiunta I. Eſame di ciò che i Geſuiti &c. 272
Aggiunta II. Lettera di Monſ. Palafox ſcritta al Re di Spagna dalle Montagne in cui s'era ritirato per fuggire la perſecuzione de' Geſuiti 300
Lettera ſcritta da S. Idelfonſo &c. 325
Decretum Oxomen. &c. 328

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *F. Serafino Maria Maccarinelli Inquiſitor General del S. Officio di Venezia*, nel Libro intitolato: *Vita del Venerabile Servo di Dio Monſignor Giovanni di Palafox MS.* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Giuſeppe Bettinelli Stampator di Venezia*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

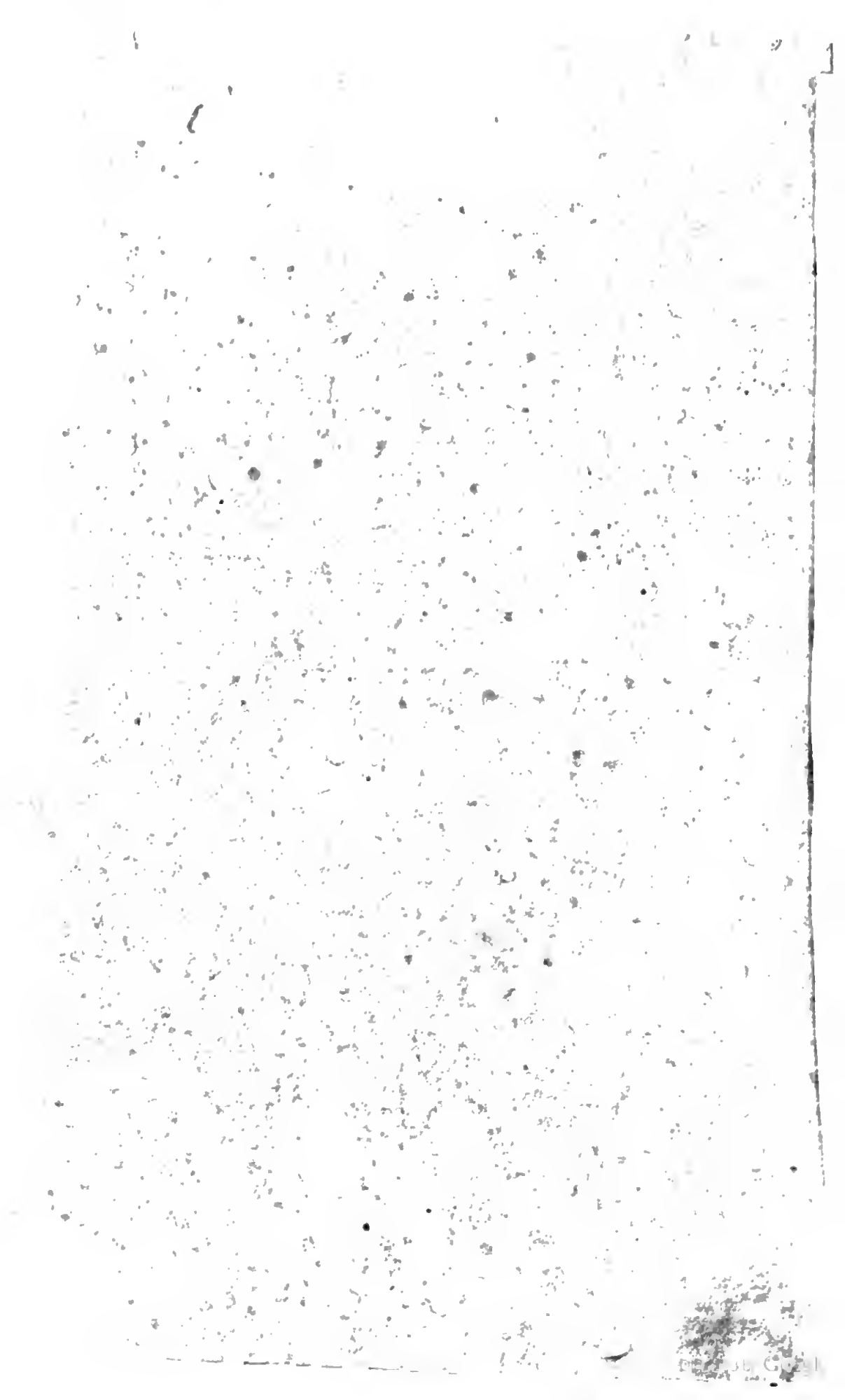
Dat. li 26. Gennaro 1760.

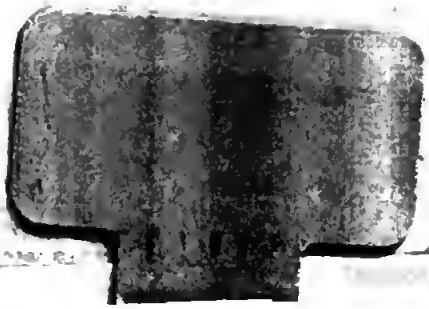
(Angelo Contarini Proc. Rif.
(Bernardo Nani Rif.
(Franceſco Moroſini 2do Kav. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 77. al Num. 168.

Giacomo Zuccato Seg.

Ao1 1471215





Digitized by Google